LE VICENDE
DI
MILANO
DURANTE LA GUERRA
CON FEDERIGO I
IMPERADORE.

Aspar In. et Sul.

LE VICENDE
DI
MILANO

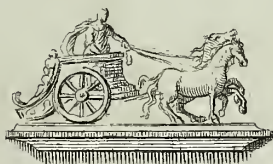
DURANTE LA GUERRA

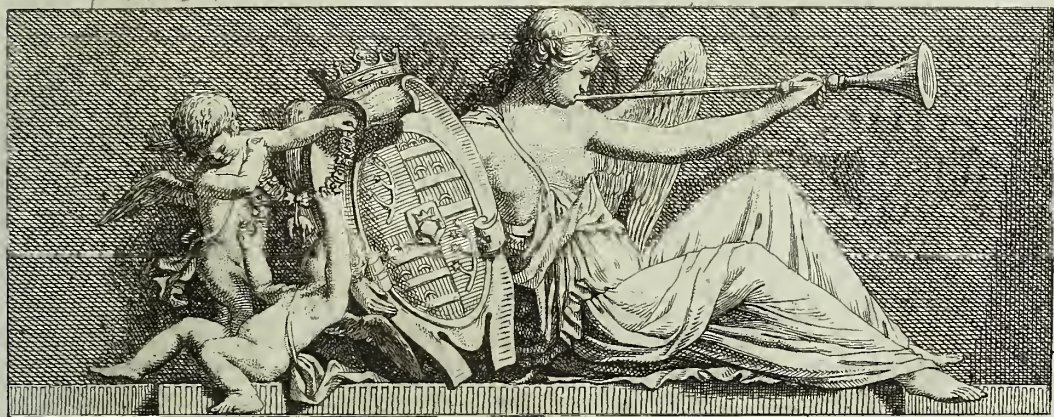
CON FEDERIGO I IMPERADORE

ILLUSTRATE

COLLE PERGAMENE DI QUE' TEMPI
E CON NOTE

AGGIUNTAVI LA TOPOGRAFIA ANTICA
DELLA STESSA CITTÀ.

Opera critico-diplomatica per ſervir di ſaggio d' altra maggiore che da' Monaci Ciſterceſi ſi ſta diſponendo.

IN MILANO MDCCLXXVIII.

Nell' Imperial Moniſtero di s. Ambrogio Maggiore
per Antonio Agnelli. *Con approvazione.*

A SUA ECCELLENZA
CARLO
CONTE E SIGNORE DI FIRMIAN

CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON
CAVALIERE DELL' ORDINE INSIGNE DEL TOSON D' ORO
GENTILUOMO DI CAMERA
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DELLE LL. MM. II. RR. AA.
GENERALE SOVRAINTENDENTE
DELLE REGIE POSTE IN ITALIA
VICE-GOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA
SABIONETTA ec.
MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

gli Autori.

TRA i moltissimi libri, che di continuo si pubblicano in ogni

genere di ſcienze e di letteratura, fregiati col glorioſo nome dell' E. V., non ve ne ha forſe neſſuno, che a tanti titoli conſecrar vi ſi debba, quanto queſto che abbiam l' onore di preſentarvi. Egli è il Saggio d' un' Opera Critico-Diplomatica; di quegli ſtudj cioè che preſſo di noi già promoveſte, ed inceſſantemente fomentate col valevole voſtro patrocinio. E' queſta altresì la prima che eſce dalla nuova noſtra Tipografia, in cui la perfezione della carta, la nitidezza de' caratteri, e quanto vi ha di pregevole, deveſi in molta parte alle utili viſte, e al favore di V. E. A Voi pur ſi dovea tal tributo in atteſtazione di riconoſcenza per le moltiplicate prove della generoſa bontà con cui avete riguardato queſt' Opera e noi medeſimi, e per la poſſente protezione da Voi accordata alla Ciſter-

cieſe

ciese nostra Congregazione di Lombardia, che di molti e singolari benefizj vi si professa debitrice. Ben sentiamo quanto manchi a questo Saggio per essere degno dell' E. V., ma ci lusinghiamo nulla di meno, che non isdegnerete d' accoglierlo con quella benignità, che fra le altre esimie vostre doti riluce, e sì vi distingue; onde l' ammirazione vi attraete e l' amore non meno de' cittadini, che degli stranieri. Oseremo eziandio invocare in favor nostro quell' amicizia, che fondata su una reciproca stima vi legò fin dalla vostra più verde età col dotto Cardinal Besozzi, ornamento insigne della Congregazione medesima. Altronde esser dee l' E. V. più d' ogni altro disposta a perdonarci i difetti dell' Opera nostra, poichè nelle cose critiche e diplomatiche profondamente versata, ne conosce

 pie-

pienamente le difficoltà come ben vi ravvisa i molti vantaggi, che derivar ne possono alle scienze e al ben-essere dell' intera società, e pei quali con tanto zelo da Voi se ne promove lo studio. Così avessimo noi i necessarj talenti, come le incessanti brame nutriamo di secondare le vostre mire, e di darvi nel tempo stesso le più accertate prove del nostro ossequioso rispetto, e della vivissima nostra riconoscenza.

IN-

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' OPERA.

Col ſegno §. , *aggiuntovi il numero Romano, dinotanſi i paragrafi, ne' quali eſſa è diviſa, coi numeri Arabici le Note piccole, e coi Romani fra le lettere* N. R. *le Note ragionate.*

19.

presa

INDICE

E SPIEGAZIONE DE' RAMI INSERITI NELL' OPERA.

INTRODUZIONE.

TRoppo note ſono e paleſi al mondo, ſenza che ora ſia d' uopo pubblicarle colle ſtampe quelle provide materne premure, con cui l' Imperadrice Regina MARIA TERESA fra la moltitudine immenſa dei rilevanti affari, che porta ſeco il governo dei tanti e sì vaſti ſuoi Dominj, ha mai ſempre promoſſo, e promove tutto dì le utili ſcienze e le belle arti, procurando così a' ſudditi ſuoi anche queſto ramo di pubblica felicità. A noi qui baſti il dire, e dirlo con verità che di quanti noſtri Principi promotori e protettori di eſſe, quali furono un Galeazzo II, e un Gian Galeazzo Viſconti, un Franceſco, ed un Lodovico Maria Sforza (*a*), per ta-

(*a*) Sax. *de ſtud. Med. c.* 8. & 9.

tacere degli altri, nissuno avvi, che possa in ciò pareggiarsi con Lei, che tutti li supera, e vince di lunga mano. Le savie leggi dalla Medesima stabilite per la buona direzione degli studj, e di tutte le altre arti liberali, i mezzi opportuni per agevolarne il fine dalla stessa con reale munificenza apprestati impiegando grandiose somme di denaro in Biblioteche pubbliche, in Osservatorj astronomici, in Archivj, in Musei, in Orti botanici, in Gabinetti di storia Naturale, e di Fisica, in Raccolte di scelti modelli, e di esatti disegni, in istituzioni d'Accademie, in erezioni di nuove Cattedre, ed in altre siffatte belle Opere, monumenti gloriosi del felice suo regno, rendono una sì luminosa testimonianza dell' animo grande e benefico di Lei, e portato per l' avvanzamento delle medesime scienze ed arti, che la più chiara certamente non saprebbesi desiderare. Per loro sorte maggiore quel genio e quello spirito, che muove, e dirige la Mente Sovrana, trovandosi comunicato e sparso ancora nell' Augusta Persona di S. A. R. l'Arciduca FERDINANDO, fa sì che a gran passi tendano le medesime al colmo ed alla perfezione. Concorre eziandio a spignervele con forte impulso l' indefessa cura di tutto il Ministero, quella segnatamente di S. A. il sig. Principe di Kaunitz, e del sig. Barone di Sperges in Vienna, ed in Milano la sollecitudine istancabile di S. E. il sig. Conte di Firmian in ciò ben secondato da S. E. il sig. Cavaliere Consultor Pecci. E come potrebbero queste camminar di-

diverſamente ſoſtenute e promoſſe dallo zelo di Perſonaggi sì grandi, sì autorevoli, e sì poſſenti?

Fra le varie applaudite diſpoſizioni preſcritte dall' Autorità Sovrana per accreſcerne vieppiù e facilitarne i mezzi in queſta noſtra Metropoli ha voluto altresì che diverſi Corpi Regolari vi contribuiſſero dal canto loro in guiſe diverſe, tutte però conducenti al medeſimo propoſto fine. Alla Congregazione de' Monaci Ciſtercieſi della Lombardia fu riſerbata particolarmente la Diplomatica, perchè provviſta a dovizia ne' ſuoi Archivj del fondamento di eſſa, val a dire di molti antichi Diplomi, e di moltiſſime vetuſte Pergamene, ſopra cui tutto s' aggira queſto ſtudio nobiliſſimo. Al Reale invito ed eccitamento i Superiori di eſſa delegarono alcuni Monaci, acciò metteſſero immantinente mano all' impreſa, ſiccome fecero di fatti, col riandare quegli antichi documenti, e col penſare alla maniera di farne quell' uſo, che ſi foſſe riconoſciuto il più utile e ſpediente. Mentre ſtavano eſſi ancor deliberando fra di loro del modo da tenerſi, Monſignor D. Michele Daverio Regio Economo e Delegato per l' eſecuzione de' Reali Diſpacci riſguardanti i Piani di conſiſtenza delle Congregazioni Regolari nello ſtato di Milano, pieno egli pure di zelo e di premura per lo ſtabilimento della ſuddetta facoltà ſuggerì loro di far incidere in varj rami una ſcelta ſerie di Diplomi, con altri antichi monumenti,

 o ſag-

o ſaggi di eſſi incominciando dai Longobardici, e di compilare ſu le antiche carte le Memorie de' Moniſteri dell' Ordine Ciſterciеſe nella Lombardia, coſicchè dar ſi poteſſe con ciò un' idea al pubblico della Diplomatica Italo-Longobarda, e ſi procuraſſe ad un tempo di riſchiarare la ſtoria tanto civile, che eccleſiaſtica di queſto paeſe: al qual fine furono da lui ſomminiſtrate loro graziosamente altre non poche vetuſte pergamene. A sì ſaggi conſiglj appigliaronſi eſſi di buon grado; nè tardarono a metterli in pratica. Avanzavaſi l' Opera a paſſi non lenti, non così veloci però da eſſere condotta a termine dentro dell' anno 1778 per poter la prima uſcir alla pubblica luce dalla nuova Tipografia apertaſi dalla Congregazione Ciſterciеſe in queſto Imperial Moniſtero di sant' Ambrogio, corredata dei caratteri della Fondería del rinomato sig. Giambatiſta Bodoni Direttore della Reale Stampería di Parma, e fornita della carta ſomminiſtrata dalla cartiera fattaſi di recente dalla ſteſſa Congregazione ergere in Vaprio montata coi cilindri, e colle altre macchine all' uſo delle cartiere d' Olanda. Perchè dunque non veniſſe più oltre ritardato al pubblico il vantaggio della nuova cartiera, e della nuova ſtampería; altronde, come ragion chiedea, s' incominciaſſe a farſene il primo ſperimento con qualche produzion domeſtica, ſi è penſato quindi a ricavar uno ſtralcio dall' Opera maggiore, che ſi ſta diſponendo, ed a preſentarlo al pubblico

come

come un saggio di essa, preceduto però da un prospetto, che dar deggia in compendio l'idea di tutta l'Opera suddetta. Risulterà da ciò alla stessa un non leggier vantaggio; poichè facendo uso gli Autori del giudizio, che del sistema proposto formeranno i Letterati, potranno pria di metterla alla luce migliorarla all' uopo, e farvi que' cambiamenti che scorgeranno opportuni.

Sarà dunque l'Opera maggiore disposta nella seguente maniera. Premetterassi una Prefazione, nella quale fra le altre cose, che vi si accenneranno, la storia ancora si tesserà della Diplomatica, col ragionarsi dell' origine di quest' Arte o Scienza che si voglia chiamare, de' suoi progressi, e dei felici effetti che dalla medesima ci son derivati. Vi si esporranno similmente i frequenti notabilissimi vantaggi, che ne ricava la più parte delle altre scienze la Storia, la Cronologia, il Gius Pubblico, il Civile, l'Ecclesiastico, ed il Feudale. Si farà veder ancora non potersi senza la scorta dei Diplomi e della Diplomatica verificar i titoli delle signoríe, delle giurisdizioni, e dei privilegj sì delle comunità che dei privati, siccome nemmeno le genealogie delle nobili e distinte Famiglie. Scorgeremo eziandío quanta luce apporti la stessa alla Monetaria, alla Geografia, ed alla Topografia de' bassi secoli, e quanta ne spanda su i riti, su i costumi, sul genio, e sull' indole delle varie nazioni di que' tempi: e ciò che più importa, un appoggio vedremo colla

Diplomatica accreſciuto a tutte le nominate ſcienze, che il più fermo non potrebbero le ſteſſe in altra parte ritrovare. Potrà l' eſpoſizione di tutti queſti pregi e vantaggi della Diplomatica ſembrare a taluno eceſſiva, e ſuperiore al vero, e fors' anche non mancherà chi la creda inventata a capriccio, ma tale non ſembrerà certamente a chi avrà in eſſa impiegato qualche ſtudio, e noi a ſuo tempo daremo di ciò delle convincenti prove, anticipandone alcune nel preſente Saggio. Si ragionerà pure nella Prefazione degli Archivj, dove ſi è coſtumato depoſitar, e cuſtodire i Diplomi, e le altre Pergamene. Il diſcorſo s' aggirerà ſpecialmente ſopra l' antichità e l' uſo quaſi univerſale di eſſi, e ſopra la geloſia, e la fedeltà, con cui furono mai ſempre i medeſimi, ed ovunque guardati. Ciò ſtabilitoſi una volta con ſode ragioni, ecco ſpianate molte di quelle difficoltà, che per diſtruggere i fondamenti della Diplomatica ſono ſtate da varj autori obbiettate.

Il Trattato Diplomatico da noi intrapreſo, vien diviſo in due parti, in Diplomatica generale, ed in Diplomatica particolare. Si dà principio alla prima collo ſtabilirſi coſa intender ſi debba per nome di Diploma. Sotto tal nome noi riconoſciamo non ſolamente tutt' i Reſcritti degl' Imperadori, dei Re, e dei Principi, le Bolle de' Papi, le ſentenze, e le conceſſioni de' Veſcovi, i giudicati de' Meſſi Reali, de' Conti e de' Marcheſi, ma i privati Iſtrumenti ancora di vendite,

di

di donazioni, di permute, di promeſſe, di diviſioni, di tranſazioni, di legati pii, ed altri di ſimil ſorte. Per Diplomatica quindi veniam a riconoſcere l' Arte di leggere tutte queſte antiche ſcritture, d' intenderne il contenuto, di diſtinguer in eſſe il vero dal falſo, il certo dal dubbio, e di pronunziarne fondato giudizio. Ciò che ci ſi affaccia da oſſervarſi in primo luogo ne' Diplomi ſi è la materia in cui, e la materia con cui ſcritti furono. La prima il più delle volte è ſtata la pergamena: alcuni Diplomi nondimeno ſono ſtati vergati ſu i papiri, o ſu le cortecce, altri ſul cuojo, o ſu la carta di bambagia, o di ſeta, ed altri in altre materie atte a ricevere l' impronto de' caratteri. Siccome la materia più comune, ſopra la quale ſi ſono ſcritti i Diplomi, è ſtata la pergamena, così la materia più comune, colla quale ſonoſi ſcritti, è ſtato l' inchioſtro. Anche a queſta però vi ſono le ſue eccezioni; poichè alcuni Diplomi vi hanno con caratteri in oro, altri in argento, alcuni in minio, o in altre ſimili colorite tinture.

La diverſa maniera, che s' incontra praticata già da' Notaj, e da' Cancellieri nel delineare i caratteri ne' Diplomi ſteſi da loro, un vaſto campo ci apre per eſercitarci nell' eſame delle molte e diſparate ſpecie di ſcrittura Diplomatica ſtata una volta in uſo preſſo i popoli Europei. Fra le varie opinioni ſopra l' origine di que' sì ſtrani caratteri, che compariſcono ne' più vecchj Diplomi,

quella

quella da noi si adotta, e si conferma, che si deriva dall' antico corsivo carattere romano, guasto però e difformato dalla rozzezza ed ignoranza, che dopo l' estinzione del romano Impero sparsero i barbari nelle conquistate provincie. E perchè possa ognuno formar una giusta idea dei caratteri sì de' medesimi più antichi Diplomi, che degli altri ancora, i quali scritti furono successivamente, ne ricaveremo i Saggi, pigliandone alcuni da ogni età, i quali incisi in rame verranno da noi pubblicati. Da questo disgiugner non deesi l' esame dei caratteri, con cui sono stati scritti gli antichi codici, dove non solamente una specie di scrittura si scorge dissimile in gran parte da quella usata ne' Diplomi, ma variante ancora fra di se secondo le diverse età, e le nazioni diverse. I Saggi, che fedelmente esporremo ricavati dai Codici originali incominciando dal secolo V fino al XV, metteranno sott' occhio le differenze passate nello scrivere fra secolo e secolo, fra nazione e nazione. Con essi non riuscirà difficile lo stabilir altresì i principj, e le regole per discernere a un di presso l' età de' codici MSS., quantunque non presentino questi verun altro indizio che la dinoti. Allorchè darannosi da noi i Saggi estratti dai codici antichi, si farà uso per lo più di codici esistenti nelle Librerie de' nostri Monisteri, de' codici specialmente della Libreria di santa Croce in Gerusalemme di Roma, che ne possiede degli antichissimi e singolari, de' quali un Indice ragionato com-

compilò il dottissimo Cardinale D. Gioacchino Besozzi nell' anno 1743 mentre era Abate di quel Monistero promosso alla sacra porpora da Benedetto XIV. Questa sua Opera con altre diverse da lui composte conservasi MS. nella Libreria suddetta. Qui ci converrà ritoccare quegli argomenti, con cui è stata da molti abbattuta la stravagante opinione dell' Ardoino (a), del Germonio (b), e di alcuni altri, i quali hanno preteso, chi tutte, chi parte delle opere degli Autori antichi descritte ne' codici, siccome i Diplomi altresì registrati nelle pergamene, essere posteriori al secolo XIII, ed invenzioni d' impostori dopo quel secolo vissuti. Ai Saggi de' codici s' aggiugneranno eziandio varie Iscrizioni originali dei secoli di mezzo, nelle quali secondo la diversità de' tempi diversa ancora si scorge la forma de' caratteri. Per compimento di questa parte di Diplomatica qualche cosa similmente dirassi sopra i dittonghi, le sigle, la punteggiatura, e sopra altre simili particolarità spettanti alle antiche scritture.

(a) *Oper. var. & de Dipl. sigill. &c. MS.*

(b) *de vet. Reg. Franc. Dipl. &c.*

Dopo la scrittura, che ha ragion di forma ne' Diplomi, rimangono da osservarsi le modificazioni de' medesimi, dalle quali propriamente risulta il Diploma. Eccone tutta la struttura. Avanti incominciar lo Scrittore a stendere il testo, usava mettere a suo arbitrio qualche cifra, o croce, od altro segno consimile, a cui seguitava immediatamente l' invocazione di Dio, o di Cristo, o della SS. Trinità. Tal' invoca-

zione tuttavia non si è praticata sempre, nè da tutt' i Sovrani. Veniva in appresso il nome del Principe con i suoi titoli onorifici, ed esprimenti il suo dominio. Dopo di ciò entravasi immantinenti in materia; ed il Principe stesso era quegli che introducevasi a parlar nel Diploma in persona propria, e a rendere ragione del perchè si volesse da lui a qualcuno compartir la grazia, accennandone i motivi ancora; effetto de' quali era poi la concessione della grazia stessa. Dove fosse concorsa la mediazione d' alcun personaggio presso di lui pel conseguimento del privilegio, lo che solea accadere spesso, facevasi e della persona e dell' opera sua espressa menzione. S' intimava per ultimo dal Principe a tutti e ad ognuno l' osservanza delle sue disposizioni, aggiuntavi anche contro i trasgressori la pena dello sborso di considerevole somma di denaro, oppure qualche imprecazione, o maledizione. Dappoi che avea il Sovrano dato fine al suo ragionamento, passava ad ordinare, che avesse a porsi al Diploma l' impronto del suo sigillo, o del suo anello, facendo altresì avvertire la sottoscrizione, che di propria mano vi metteva. Questa ne' Diplomi del secolo VII ed VIII, dei Re Franchi almeno, vi si vede di fatti spesse volte; ma negli altri de' secoli posteriori si supplisce alla medesima col monogramma. Così a cagion d' esempio in alcuni Diplomi di Carlo Magno. *Signum* [monogramma KAROLUS] *Domni Karoli gloriosissimi*

Im-

Imperatoris Augusti. Al disotto del nome del Sovrano registravasi il nome del Cancelliere, del quale per lo più faceva le veci qualche Notajo. Il sito riserbato per il sigillo era quello spazio rimasto dopo i nomi alla destra del Diploma; e a piè di esso mettevasi poi la Data colle note cronologiche. Le più comuni riducevansi agli anni dell' Impero, o del Regno, alle Indizioni, ai giorni del mese, ed agli anni dell' era volgare. Oltre il *Datum*, che risguardava il tempo, vi s' incontra non di rado anche l' *Actum* premesso al luogo, donde spedivasi il Diploma. Tutte le indicate parti, che concorrono a formar i Diplomi, se somministrano frequenti e dilettevoli erudizioni, sono altresì intralciate di molte e spinose difficoltà. Noi di queste accenneremo le più massicce, di quelle le più interessanti. Ed avvegnachè siensi in tal materia internati già i Maestri dell' Arte, il Mabillon, l' Abate Gotvicese, i Monaci della Congregazione di s. Mauro, ed altri uomini grandi, che sopra di essa hanno scritto voluminosi trattati, qualche luogo tuttavia hanno lasciato ancora alle altrui osservazioni.

Del pari che i Diplomi de' Principi richieggono le nostre ricerche le Bolle de' Papi, ed i Rescritti de' Vescovi, i quali dopo l' ingrandimento della lor dignità hanno costumato eglino pure di compartir grazie, e privilegj. I primi esempj ne' Pontefici romani si riscontrano in Ormisda creato Papa nel 514, ma frequentissimi sono questi in

Gregorio Magno innalzato ſulla Cattedra di s. Pietro nel 590. Non è ſtata però ſempre uniforme la maniera praticata da' Sommi Pontefici nello ſpedire le lor Bolle: la più comune nondimeno fu la ſeguente. Il nome del Papa, che s'intitola *Veſcovo, e Servo de' Servi* (formola derivata da Gregorio Magno) è ſempre il primo a comparir nelle Bolle. Al nome del Papa vien toſto in appreſſo il nome della perſona co' ſuoi titoli, cui egli addirizza il privilegio. Nelle Bolle d' importanza maggiore, e quando il privilegio ſia di lunga o perpetua durazione vi ſi aggiugne la particola *in perpetuum*. S' accenna quindi il motivo che ha indotto il Papa alla conceſſione, poi s' eſprime il privilegio ſteſſo da lui compartito. Si ſcagliano per ultimo le imprecazioni e le ſcomuniche contro coloro, che oſato aveſſero d' opporſi all' eſecuzione delle papali determinazioni, coll' aggiunta delle benedizioni per chi ne foſſe ſtato fedel oſſervatore. Al piede di tutte le Bolle avvi la ſalutazione *Bene valete*, nelle più antiche meſſa per eſteſo, nelle più recenti incominciando dal ſecolo XI ridotta in monogramma; dove un circolo altresì appariſce, entro cui ſono ſcritti i nomi de' ss. Apoſtoli Pietro e Paolo, o quello del Papa, od anche tutt' inſieme, ed all' intorno del circolo leggeſi qualche motto preſo dalla ſacra ſcrittura. Un' altra differenza qui ſi ſcorge fra le Bolle più antiche e le poſteriori. Nelle prime non ſi ſuol

vedere

vedere ſottoſcritto il nome del Papa, che non manca mai nelle altre; dopo il quale i nomi vengono eziandio di tutti que' Cardinali concorſi ad avvalorar il privilegio colle loro ſottoſcrizioni. Tutte le Bolle, oltre il nome di quello per la cui mano davaſi la Bolla, hanno ancora la data cronologica, la quale nondimeno ſecondo i diverſi tempi varia di molto. Si è uſato da principio il notar l' Indizione, e il giorno del meſe cogli anni degl' Imperadori regnanti. Nel ſecolo IX agli anni de' Principi ſi ſono qualche volta uniti quelli del pontificato, i quali alla fine hanno eſcluſo del tutto gli altri. Nel ſecolo X alle note cronologiche ſi è aggiunta l' era volgare, la quale ne' ſeguenti non ſi è abbandonata mai più. Nel ſecolo XII poi ſtabile ſi è fatto l' uſo di mettere nelle Bolle la data del luogo donde queſte ſpedivanſi; ciò che da prima fu variabile. Non ſolamente alle moderne, ma alle più antiche Bolle ancora avvi appeſo un ſigillo di piombo improntato da ambe le parti. Il più vetuſto piombo papale a noi noto sì è quello di Deusdedit creato ſommo Pontefice nell' anno 615.

Oltre queſte Bolle ſolenni ſpedite dai Papi per gli affari di maggior rilievo hanno eſſi fatto uſo di altre, che *Brevi*, o Bolle ſemplici, o picciole ſogliono dai Diplomatici chiamarſi, le quali furono ritenute per la ſpedizione ſoltanto delle coſe di minor importanza. Non hanno queſte la data dell' era volgare, nè ſono munite da ſot-

toſcri-

toſcrizione alcuna, nemmeno da quella dello ſcrittore. Il luogo, il giorno del meſe, ed alcune volte gli anni del pontificato, oltre il ſigillo, erano le ſole note diſtintive di eſſe. Alle ricerche intorno le Bolle de' Papi ſuccederanno quelle intorno ai Diplomi, ed ai Reſcritti de' Veſcovi, i quali hanno ſimilmente diſpenſato, o confermato privilegj; lo che ad imitazion loro fecero anche gli Abati, ed altre perſone Eccleſiaſtiche munite d'alcuna podeſtà e giuriſdizione. Siccome ha variato moltiſſimo ſecondo i diverſi tempi e luoghi la maniera praticata nello ſpedirſi da loro sì fatti Diplomi, noi quindi per non entrare in una nojoſa diſamina ci atterremo ſoltanto alle formole più comuni ed uſitate.

Avendo noi preſo di ſopra il nome di Diploma nella ſua più ampia ſignificazione, ed avendo ſotto il medeſimo compreſo altresì gl' Iſtrumenti privati, anche di queſti dobbiam ragionare. E primieramente parleraſſi della lor antichità, e dell' uſo che ne fecero tutte le nazioni, che non ſieno ſtate affatto barbare ed incolte. Moltiſſime ſono le ſpecie di sì fatti Iſtrumenti: noi faremo l' enumerazione delle principali. Alcune note caratteriſtiche per altro vi hanno, che a tutti o a quaſi tutti convengonſi. Tale in primo luogo ſi è l' invocazione di Dio, incominciandoſi da quelli del ſecolo IX, poichè gli anteriori a queſto ne ſono per lo più mancanti. A tutti in ſecondo luogo è comune la data degli

gli anni, benchè non in tutti presa dall' istesso principio. Nè più antichi computavansi gli anni da quelli del Regno, o dell' Impero del Sovrano dominante, cui si sono posteriormente sostituiti gli anni dell' era cristiana. L' indizione, usata sempre in Italia, è stata adottata successivamente anche dalle altre nazioni dove più presto, e dove più tardi. Ella è cosa del pari comune a tutti quasi i privati Istrumenti d'ogni tempo e d' ogni nazione l' enunciarsi in essi la presenza dei Testimonj, i cui nomi trovansi poi sottoscritti a piè della pergamena, dove si è costumato altresì metter il nome dei contraenti, e di tutti coloro, che vi avessero avuto parte. Benchè la data del luogo siavi notata spesso, molti Istrumenti nondimeno ne son privi. Tutti per ultimo portano il nome del Cancelliere, o del Notajo, o del Giudice, o di qualunque altro avesse steso la scrittura, il quale non manca mai d' avvertir al fine il datole compimento. Stabiliti questi fondamenti si verrà alle Regole direttrici della Diplomatica, colle quali discernere i veri dai falsi Diplomi, ravvisarne le alterazioni, le mancanze, e gli errori, dove vi sieno, e per esse camminar con sicurezza nell' esercizio, e nell' uso di quest'Arte.

Dalla Diplomatica generale facendo noi passaggio alla particolare, sotto questa comprenderemo la Diplomatica dell' antico Regno d' Italia, e più specialmente quella che risguarda la nostra Lombardia. Le servirà d' introduzione un discorso sopra

ſopra le provincie componenti già queſto Regno, e ſopra gli antichi ſuoi confini. Qui però per non dilungarci di troppo dal noſtro ſcopo principale ci atterremo ſoltanto alla diviſione generica e ſuccinta delle provincie, riſerbandoci ad altra occaſione a ragionare ſpecificatamente delle ſue parti, e a dar così colla ſcorta degli antichi documenti una Corografia dello ſteſſo Regno più copioſa e più eſatta di quella dell' erudito P. Beretta (a). Fiſſata l' eſtenſione del Regno Italo-Longobardico, qualche coſa aggiugneremo ancora ſopra i Re longobardi, incominciando da Alboino che ne fu il fondatore. La ſerie di eſſi cogli anni, che ciaſcheduno regnò ſul trono, ſarà da noi ſtabilita coll' ajuto in gran parte de' Diplomi, e delle Pergamene di que' tempi. Gioverà moltiſſimo altresì il riandare il codice delle Leggi longobardiche pubblicato da' Rottari coll' aggiunte fattevi dai Re Grimoaldo, Liutprando, Rachis, e Deſiderio. Si ravviſeranno in eſſo ſiccome molti riti e coſtumi della nazione Longobarda mantenutiſi preſſo la medeſima per più e più ſecoli, così ancora varie formole, che ſparſe ſi veggono e regiſtrate nelle carte de' ſecoli ſuſſeguenti.

(a) *Diſſer.* Tom. X. *Script. Rerum Ital.*

Ma per accoſtarci più d' appreſſo alla Diplomatica particolare, piglieremo ad eſaminare primieramente i Diplomi dei Re longobardi, dando in rame per eſteſo il modello di qualche originale per buona ſorte rimaſtoci. In eſſi ciò

che

che cade alla prima ſotto gli occhj, ſi è la ſcrittura, la quale ha il ſuo caratteriſtico diſtintivo dalle altre ſcritture antiche, e nondimeno al pari delle altre da noi ſi dimoſtra eſſer derivata dall' antico corſivo romano guaſto dalla rozzezza del ſecolo. A que' pochiſſimi originali Diplomi longobardici che ſuſſiſtono, notata ſi vede dallo ſcrittore ſul bel principio una cifra, che ad una croce aſſomigliaſi. A queſta, ſenza invocazione alcuna, viene immediatamente in ſeguito il nome del Sovrano, al quale, dal Re Cleſi in poi, ſi è premeſſo ſempre il prenome *Flavius*. Il titolo onorifico, di cui s' adornava il nome reale, era quello di *vir excellentiſſimus Rex*. Dopo la deſcritta intitolazione nominavaſi con i titoli, che gli ſi convenivano, il ſoggetto cui il Sovrano aveva a diriger il privilegio. Eſprimeſi quindi il motivo, oſſia interno, oſſia eſterno, determinante il Principe ad eſſere verſo del medeſimo benefico e liberale: poſcia vienſi alla conceſſione del privilegio coll' inibizione ai Duci, Conti, Gaſtaldi, Azionarj, ed altri Miniſtri Regj d' opporſi a' ſuoi voleri nel Diploma eſpreſſi, aggiunta alcune volte una pena pecuniaria contro i traſgreſſori. Il finale dei Diplomi reali longobardici era aſſai ſemplice. I Sovrani di quella nazione o perchè non ſi ſono curati, o perchè non ne erano capaci, non hanno mai ſottoſcritto a' Diplomi il proprio nome, nè furono queſti muniti mai de' loro ſigilli, o monogrammi. Tutta l' autenticità

veniva

veniva al Diploma dal Notajo, che in tal guisa, o in altra poco dissimile soleva esprimersi: *ex dicto Domni Regis, & ex dictato N. Notarii scripsi ego N. Notarius*. Imponevasi fine al Diploma colla data del luogo, e del tempo che si riduceva al giorno del mese, all' anno del Regno, e all' Indizione. Volendosi coll' esposte note sicure e sincere dei Diplomi longobardici confrontare (ciò che da noi pure si eseguirà) le note, che si scorgono in que' Diplomi dei medesimi Re longobardi, come pubblicati furono da varj Autori, si verrà a conoscere quali di essi sieno veri, e quali falsi, o alterati. Dalla curia dei Re faremo una scorsa a quella de' Duchi della nazion Longobarda, e specialmente alla curia dei Duchi di Benevento, i quali dopo i Re sono stati i Principi più celebri e potenti di quella nazione.

Roversciato dal trono Desiderio ultimo Re dei Longobardi, e spenta in lui la schiatta de' Sovrani nazionali, Carlo Magno, che fu il conquistatore del Regno, fu quegli altresì, da cui ebbe principio un' epoca nuova, e sotto cui videsi introdotta in queste provincie una forma di Diplomi in gran parte diversa dalla prima praticata già sotto que' Principi. Quale sia stata questa nuova forma, dopo d' averla noi esposta di sopra, egli è inutile il replicarla. Qui tuttavia non solamente daremo la serie dei Re Franchi successori di Carlo M. sovrani del Regno Italico; ma riporteremo ancora alcuni dei loro Diplomi

ris-

risguardanti l'Italia colla maggior possibile esattezza fatti da noi disegnar in rame coi sigilli, che vi sono attaccati. Nè si tralascerà di notar altresì di mano in mano que' cambiamenti successivamente accaduti nelle Regie Cancellerie degli stessi Re Franchi nella spedizione de' loro Diplomi. Dopo la deposizione succeduta l'anno 887 di Carlo il Grosso, ultimo dei Carolingi che abbiano tenuto lo scettro del Regno Italo-Longobardico, essendo stato il medesimo Regno agitato e sconvolto da frequenti torbidi e rivoluzioni, poco sicuri, anzi vacillanti sul trono furono que' Principi, che vi signoreggiarono sì nazionali che oltramontani. Non ostante però lo stato tumultuoso, in cui si ritrovarono i medesimi quasi di continuo, non hanno mancato di spedire molti Diplomi, non pochi de' quali conservansi per anche originali. Di questi se ne daranno da noi alla luce alcuni nella stessa maniera che si sarà cogli altri praticata; ed i quali saranno da noi similmente corredati delle opportune osservazioni. Alla fine dopo la metà del secolo X riuscì ad Ottone I Imperadore di distruggere la genía di questi Tiranni, che tutta mettevano sossopra l'Italia, e di stabilirvi la base del dominio degl'Imperadori Alemanni, i quali per lungo tempo hanno continuato ad esercitarvelo, benchè non sempre collo stesso grado d'autorità. Anche dei Diplomi originali speditì da questi Sovrani per l'Italia farassi da noi una raccolta da pubblicarsi nella forma suddetta.

Dopo, aver noi ragionato de' Diplomi dei Sovrani, faremo avvertire il modo eziandio e la forma, che si tenne nei *Placiti*, e nelle sentenze datesi in queste Provincie, ossia dai Conti e Marchesi, ossia dai Messi Regi ed Imperiali, durante il governo non meno dei Re Franchi, che dei Germani.

Non sarà forse discaro a' nostri Leggitori il veder qui anticipatamente rappresentato per intiero uno di siffatti Imperiali Diplomi. Tra questi abbiamo fatta la scelta d' uno di Federigo I Imperadore, sopra il qual Sovrano s' aggira in gran parte la storia descritta nel nostro Saggio, e dove ha luogo il medesimo Diploma. Dall' archivio della Badia di Chiaravalle ci viene somministrato l' originale. Con questo Diploma l' Augusto Federigo accoglie sotto l' Imperial sua protezione i beni di quel Monistero, l' Abate Giovanni che vi presiedeva, e i Monaci de' quali fa ivi l' elogio. Con lo stesso Diploma diede l' Imperadore un nuovo grado d' autorità al privilegio, che i Monaci Cisterciesi della Lombardia avevano riportato già dai Consoli delle Città lombarde, e che era stato confermato loro più volte dalla Sede Apostolica, d' andar cioè esenti dal dare ne' giudizj del Foro il giuramento di *calunnia*, che dagli altri tutti solevasi di que' tempi esigere. Fu spedito il Diploma da Pavia l' anno 1186 Indizione IV, e giorno decimo di Febbrajo, alla qual Città erasi portato l' Imperadore con tutta

la

Fridericus di gra Rom Impr. & semp aug. Si ecclasticas psonas
& religiosis uiris sinum Imperialis clementie libent apim. & dolis ac iniuriis
simplicitati eor insultantiu. nre clipeum opponim potentie. remunatione et
ne felicitatis a bonor omnium retributore nos credim inde recepturos. ut
dum p ipsor constantia maiestas imperatoria cont in eos sementes dimicat. se
dula oration suar intcessio peccator remissionem nob apd dm optineat.
Eapp notum facim uniusis imperii fidelib psentib & futis qd nos attende
ntes honestatem & religiosam conuersationem dilector uror Iohis uidelicz
uenerabilis clareuallensis abbatis & conuent monasterii clareuals dicti siti
iuxta mediolanum. ipm abbatem dictum q; monasterium. & os in eo diuinis
mancipatos & mancipandos obsequiis & oia eor bona que nunc habet. & i
postum iuste poterunt obtine sub ptectione defensionis nre suscepim. & ad
augmentum Imperialis gre. & ad incrementu religionis sue. eis indulgem ut
si in psecutione causar suar ad fundanda petitione sua. aut ad excep
tione siue replicatione testib idoneis ul instrumetis sufficientib qd in
tendunt pbauint ul simchl aduisus eos ab illis agibus ut a quo con
uenerint. pbatu fuerit. nullum deinceps iuramentu eis in iudicio scinde
deferat. huius rei testes sunt Bonefacius Nouariensis eps. Fridic ppositus sci tho
me in Argentina Comes Symon de Spanheim Wernus de bonlanden. Ru
dolfus camarl. frat teodic de silua benedicta Syrus papiensis Albert
ferrariensis. Ido tdonensis Imperialis aule iudices. & alii qmplures.

Dat papie. anno dnice Incarnat. m. c. lxxxvi Indict iiii.
iiii. Id. februarii

la ſua Corte dopo la ſolenne funzione delle nozze d'Arrigo ſuo figliuolo colla Regina di Sicilia Coſtanza celebrateſi in Milano nella Baſilica di s. Ambrogio alli 27 di gennajo dell'anno ſteſſo 1186. Era pendente una volta dalla pergamena il ſigillo, il quale coll'andar degli anni ſi è ſmarrito; nè vi è rimaſto attaccato ſe non che il ſuo cordoncino di ſeta a due doppj di color verde e giallo, aſſai però dilavato. La perdita di queſto ſigillo non è ſtata indifferente per la Diplomatica: ed avvegnachè l'avanzo del cordoncino baſti ad avverare l'uſo de' ſigilli pendenti dai Diplomi di Federigo I, contro l'opinione dell' Heineccio (*a*), che di queſto Imperadore non conobbe, che i fiſſi alla pergamena; la mancanza nondimeno del medeſimo il mezzo ci toglie di potere determinare la figura dell'impronto, e la materia del ſigillo ſteſſo, ſe ſia ſtato queſto di cera, oppur di piombo: che anche di piombo ſoſpettano alcuni (*b*) averlo eſſo qualche volta uſato. In quella maniera, che nella ſpedizione delle coſe di minor importanza hanno i Papi, ſiccome vedemmo di ſopra, ſoſtituito i Brevi alle grandi Bolle riſerbate per le ſpedizioni maggiori; così ancora l'Imperadore Federigo I, o piuttoſto la ſua Cancelleria fece uſo per l'iſteſſo fine de' Diplomi minori, cui mancava l'invocazione divina al principio, ed alla fine il monogramma, la data degli anni del Regno e dell'Imperio, e la ricognizione e ſottoſcrizione dell' Arcicancelliere, o Cancelliere:

a dif-

(*a*) *De ſigill. part.I.c.*15. *p.*170.

(*b*) Ap. Ab. Gottwic. *in Chron. lib. II. p.* 365.

a differenza dei Diplomi maggiori muniti di tutte le deſcritte ſolenni formalità. Il preſente Diploma ſi è uno di quelli, che appartengono a queſta ſeconda più rara ſpecie. Per la più facile intelligenza del Diploma ne diamo la copia in caratteri comuni.

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator & ſemper Auguſtus. Si Eccleſiaſticis perſonis & religioſis viris ſinum Imperialis clementie libenter aperimus. Et dolis ac injuriis ſimplicitati eorum inſultantium noſtre clipeum opponimus potentie. Remunerationem eterne felicitatis a bonorum omnium retributore nos credimus inde recepturos. Ut dum pro ipſorum conſtantia majeſtas imperatoria contra in eos ſevientes dimicat. Sedula orationum ſuarum interceſſio peccatorum remiſſionem nobis apud Deum optineat. Ea propter notum facimus univerſis imperii fidelibus preſentibus & futuris quod nos attendentes honeſtatem & religioſam converſationem dilectorum noſtrorum Johannis videlicet venerabilis clarevallenſis abbatis & conventus monaſterii clarevals dicti ſiti juxta mediolanum. Ipſum abbatem dictumque monaſterium. Et omnes in eo divinis mancipatos & mancipandos obſequiis & omnia eorum bona que nunc habet. Et in poſterum juſte poterunt obtinere ſub protectione defenſionis noſtre ſuſcepimus. Et ad augmentum Imperialis gratie. Et ad incrementum religionis ſue. Eis indulgemus ut ſi in proſecutione cauſarum ſuarum ad fundandam petitio-

tionem ſuam aut ad exceptionem ſive replicationem teſtibus idoneis. Vel inſtrumentis ſuffitientibus quod intendunt probaverint vel ſi nichil adverſus eos ab illis a quibus vel a quo conveniuntur probatum fuerit. Nullum deinceps juramentum eis in judicio exinde deferatur. Hujus rei teſtes ſunt Bonefacius Novarienſis Epiſcopus. Fridericus prepoſitus sancti Thome in Argentina Comes Symon de Spanheim Wernerus de bolandeñ. Rudolſus camerarius. Frater teodericus de Silva benedicta Syrus papienſis Albertus ferrarienſis. Ido terdonenſis Imperialis aule judices. Et alii quamplures. Datum papie. Anno dominice Incarnationis MCLXXXVI. Indictione IV. IV. Idus Februarii.

Proſeguendo noi la noſtra carriera nella Diplomatica particolare, per non entrar qui in una troppo minuta ſtucchevole enumerazione delle varie ſpecie di Diplomi ſpediti da ciaſcheduna di quelle Città del Regno longobardico erettesi in Repubblica, parleremo principalmente dei Diplomi dati da chi preſedeva al governo della Repubblica milaneſe. Siccome molta parte in eſſa, ſpecialmente nella prima ſua origine hanno avuto gli Arciveſcovi di Milano, daremo quindi principio dai Diplomi Arciveſcovili, alcuni de' quali nondimeno furono da eſſi ſpediti, avanti che alla podeſtà eccleſiaſtica accoppiaſſero la civile. Il più antico di tutti, di quelli almeno di cui abbiaſi contezza ſicura, ſi è il Diploma dell' Arcive-

vescovo Pietro dell' anno 790 a favore de' Monaci di sant' Ambrogio, del qual Diploma conservasi autentica copia nell' archivio di questo Monistero. La sua sincerità è stata attaccata dal sig. Dottor Sormani (a), non con altre macchine però, che con un suo Diploma notoriamente falso sostenuto da una grossa batteria di declamazioni ampollose e vote, colle quali diedesi il vanto d' averlo atterrato. Dappoichè avremo dal nostro Diploma sgombrati questi leggieri intoppi, entreremo ad esaminare la forma dei Diplomi de' nostri Arcivescovi, e a notar le variazioni ne' medesimi succedute in diversi tempi. Si ragionerà similmente dei sigilli da loro usati, de' quali siccome ancora di alcuni lor Diplomi daremo il modello. All' esame di questi un altro succederà dei Diplomi, e delle Sentenze date dai Consoli Milanesi, indi di quelle pronunziatesi dal Podestà, a cui col tratto successivo passò l' amministrazione principale della Repubblica. Cangiatosi di nuovo il sistema politico della nostra Città, e ritornato alla fine il dominio supremo in balía d' un solo, si cangiarono altresì le formole dei Diplomi, ed altre nuove vi s' introdussero, le quali noi vedremo ne' Diplomi dei Visconti Signori poi Duchi di Milano, ed in quelli degli Sforza, che mancata la linea de' Visconti, dopo un effimero ristabilimento di Repubblica, entrarono al possesso de' medesimi stati. Anche in questa parte le ricerche Diplomatiche che non andranno disgiunte dalle ri-

(a) *In caus. præcedent. p. 37. & seqq.*

ricerche ſtoriche, critiche, politiche, ed altre ſimili, che ci ſi affacceranno.

Daraſſi fine al noſtro Trattato Diplomatico particolare coll'entrar nella diſamina degl' Inſtrumenti privati sì della noſtra che delle altre vicine Città e Provincie. In queſta parte di Diplomatica, utile non meno dell' altra che riſguarda gl' Imperiali, ed i Reali Diplomi, c' interterremo quanto baſterà per metter in chiaro le principali ſpecie di ſiffatti Iſtrumenti, le quali s' incontrano praticate già preſſo gli antichi Longobardi e i lor diſcendenti, ſiccome ancora le varie formole introdotteſi ne' medeſimi ſecondo la varietà de' tempi, e le diverſe note cronologiche adoperate in tali atti giuridici. Per appendice v' aggiugneremo la notizia ſtorica degli Archivj di Milano, e delle altre città della Lombardia più pregevoli per la copia, o per la rarità delle pergamene che vi ſi conſervano: notizia poco curata dai Maeſtri di queſt' Arte, ma che da noi ſi reputa aſſai vantaggioſa non meno per poterſi con eſſa valutar il merito delle pergamene in ciaſcun Archivio cuſtodite, che per additarci la ſteſſa i fonti, a cui ricorrere, volendoſi dar opera allo ſtudio della Diplomatica, o di alcune di quelle ſcienze, che in eſſa hanno un valido ſoſtegno. E perchè poſſa ognuno, che ſiffatti teſori poſſiede di vetuſte pergamene, averle al biſogno facilmente alla mano, o ſomminiſtrarle a chi ne faceſſe ricerca; un metodo da noi ſi proporrà

e per

per il buon regolamento degli ſteſſi Archivj. Con quanto ſi è fin qui da noi eſpoſto in termini ſuccinti, crediamo d'aver dato un' idea ſufficiente dell' Opera Diplomatica, in cui impieganſi le noſtre fatiche per incamminarla al ſuo termine; e nella quale di più altre coſe ſi ragionerà, che non ſono ſtate nel preſente Proſpetto accennate. Nel riandar noi le carte antiche ci avviene ſovventi volte d'abbatterci in termini eſotici e barbari, che ricercati ne' Gloſſarj delle voci de' baſſi tempi, o non ſi trovano, o ritrovati non ci danno il vero e proprio loro ſignificato. Ciò ſomminiſtrane l' occaſione di formar un appendice a' Gloſſarj ſuddetti, donde ricavar potraſſi l' origine, l' antichità, e la ſignificazione di molti vocaboli ricevuti preſentemente non meno nel comune linguaggio d'Italia, che nei particolari dialetti dei popoli Italiani. L' Opera Diplomatica, che da noi s' enuncia, ſe non vanno fallite le noſtre ſperanze, riuſcir dovrebbe accetta all' Italia, la quale benchè abbondante al pari di qualunque altro paeſe di Diplomi, e di pergamene antiche, non ha però finora prodotto che ſcarſe e picciole opere di Diplomatica, quali ſono quelle del Maffei, del Fontanini, del Gatti, del Muratori, e di altri pochi. E perchè dunque fra tanta copia di vetuſti documenti avraſſi a laſciare come quaſi abbandonata queſt' Arte, o a permettere, che queſte noſtre prezioſe merci ſieno in ciò tutte ad uſo de' foraſtieri? Egli è vero, che mol-

moltiſſimi Italiani ſcrittori non meno nel ſecolo ſcorſo, che nel preſente hanno compoſto più opere di varie ſpecie, appoggiate in gran parte ai Diplomi, ed alle Pergamene antiche; ma egli è vero altresì, che diverſi di loro per non aver ſaputo diſcernere le carte ſincere dalle falſe, o guaſte, invece di riſchiarar i fatti, gli hanno involti in tenebre più folte, ed in maggior confuſione. Tanto è vero, che ſenza la cognizion di queſt' Arte, e ſenza la ſcorta delle Regole Diplomatiche non ſi può far buon uſo de' Diplomi.

Al Trattato preliminare di Diplomatica verranno in ſeguito le Memorie Critico-Diplomatiche dei Moniſteri Ciſtercieſi della Lombardia: Opera così intitolata, perchè per una parte ſarà per lo più teſſuta ſu i Diplomi e le carte eſiſtenti negli Archivj de' medeſimi Moniſteri, per l' altra perchè ſarà trattata ſecondo le regole d' un' eſatta rigoroſa critica, nulla dovendoſi in eſſa avanzare, che fornito non ſia delle ſue prove. L' unione di ſiffatte memorie non ſarà già, come potrebbe taluno ſoſpettare, una ſterile nojoſa Cronaca de' noſtri Moniſterj, ma inſeriti vi ſaranno ed eſaminati molti punti della ſtoria sì civile che eccleſiaſtica: vi ſi faranno in oltre avvertire le diverſe mutazioni ſeguite nel governo politico di queſte contrade, ed il ſiſtema intrinſeco di ciaſchedun governo. Avranno ivi luogo ſimilmente le leggi, i riti, i coſtumi de' noſtri antenati, ed altrettali coſe, le quali poſſano in qualun-

que ſiaſi maniera intereſſare. E per accreſcere all' opera maggior luſtro e riſalto vi ſi rappreſenteranno diſegnati in rame proſpetti de' Moniſteri, baſſi rilievi, iſcrizioni, pitture, e figure antiche, ed altro che ſia conoſciuto degno d'eſſer meſſo alla pubblica luce. Daraſſi principio all' Opera colle memorie, oſſia colla ſtoria del Moniſtero di Chiaravalle preſſo Milano, il primo e più antico fra tutt' i Moniſteri Ciſtercieſi della Lombardia, e capo di tutti. A queſta verrà in appreſſo la ſtoria degli altri ſecondo la loro fondazione, o ſecondo il tempo, in cui aggregati furono alla Congregazione Ciſtercieſe. Allorchè nella noſtra ſtoria s' incontreranno punti oſcuri, che richieggano riſchiaramento, o punti che diano campo di promovere alcuna erudizione, ſaranno queſti da noi diſcuſſi in ſeparate note, le quali, ſe brevi, ſi porranno a piè di pagina, ſe lunghe e ragionate, ſi traſporteranno alla fine della ſtoria. Si riſerba per ultimo la raccolta dei documenti più importanti, che nel corſo dell' opera ſi ſaranno eſaminati.

Tra i varj fatti ſtorici da noi eſpoſti nell' opera ſuddetta, uno de' più ſtrepitoſi ſi è quello, che la guerra riſguarda ſoſtenuta dai Milaneſi contro Federigo I Imperadore detto il Barbaroſſa, e le vicende, a cui fu ſoggetto Milano durante il corſo di eſſa: fatto ſtorico, che ne abbraccia molti, e ſopra cui non iſcarſo lume ſpargono le pergamene di que' tempi, quelle in

ſpe-

ſpecie dell' Archivio di Chiaravalle. Ma poichè pur ſi dovea coll' aprimento della nuova Tipografia nel Moniſtero Ambroſiano preſentar al pubblico alcun Saggio di quanto abbiam finora eſeguito intorno alle memorie Critico-Diplomatiche; ci ſiamo perciò determinati a diſtaccar queſto fatto dal reſto dell' opera, e ad anticiparne così la pubblicazione. Di diverſe Note lo abbiamo eziandio corredato, di alcune per riſchiarar qualche paſſo, di altre per paſcolo d' erudizione, diviſe da noi in due claſſi a norma di quanto teſtè dicemmo praticarſi nello ſtendere l' Opera maggiore. Le prime per eſſere più brevi e ſuccinte ſi ſono meſſe a piè di pagina; alle ſeconde, ſiccome più proliſſe, e che formano ciaſcheduna una ſpecie di Diſſertazione, abbiamo aſſegnato un particolar luogo alla fine dell' opera, dove ſotto il titolo di note ragionate avrannoſi tutte inſieme unite. Perchè poi la frequenza e la moltiplicità delle note non venga a recar diſturbo, e confuſione, e ad interrompere al Leggitore il filo della ſtoria: inconveniente, che a ragione s' attribuiſce alle opere cariche di note, ſi vuol quindi da noi proporre un metodo, con cui ſi poſſa queſto facilmente ſcanſare. Eccolo in breve. Ancorchè vi abbiano in ciaſchedun paragrafo della ſtoria ſparſe di molte note, non dovranno eſſe tuttavia conſultarſi ſe non alla fine dell' intera lettura di ciaſchedun paragrafo; dove ancora per comodo maggiore ſi richiameranno da noi tutte quelle note, che nel decorſo

del

del medeſimo vi ſaranno ſtate inſerite, coll' appor dippiù ad ognuna il proprio tema. Siccome terminato il paragrafo termina altresì il ſenſo, e ſpeſſe volte tutto anche il racconto; non dovrà quindi recar diſturbo, nè confuſione lo riandar allora le note allo ſteſſo ſpettanti, le quali ſerviranno anzi in tal caſo ad interrompere, dove ſiavi, la monotonia, e a formarvi una ſpecie d' intermezzo. Ci è occorſo non di rado non meno nel teſto dell' opera, che nelle note di far menzione di Chieſe, di Moniſterj, di Canoniche, e di altre fabbriche, e piazze, e ſtrade di queſta Città eſiſtenti nel ſecolo XII, ſiccome ancora dell' eſtenſione della medeſima in que' tempi, e della diſpoſizione delle ſue parti. Affinchè dunque poſſa chiunque riſcontrare cogli occhj proprj l' ubicazione d' ognuna di eſſe, abbiamo voluto dare la Carta Topografica della ſteſſa Metropoli, qual' era poco dopo la metà del ſecolo XII, allorchè venne Federigo a mettervi l' aſſedio. Queſta carta, che è ſtata da noi munita di tutti que' documenti antichi venuti a noſtra notizia, ſervirà per ſaggio di quanto ſi penſa d' eſeguir un giorno colla Carta Corografica dell' antico Regno d' Italia.

Sembrerà forſe ſtrano a taluno, che la ſtoria della guerra intrapreſa da Federigo contro i Milaneſi, dell' aſſedio e della reſa della città di Milano, e dei funeſti effetti, che ne vennero in ſeguito colle altre circoſtanze di queſto sì divolgato avvenimento, poſſa ricever lume maggiore

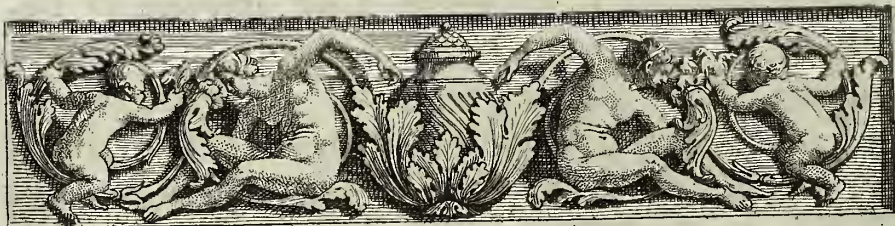
di

di quello che ha, da carte private di vendite, di livelli, di transazioni, e di altri simili contratti, essendo questa un' istoria, che secondo l' osservazione del giudizioso Sig. Denina (a), non ostante l' ignoranza, e la barbarie di quel secolo, non è meno divolgata ne' libri, che la presa di Roma fatta dai Galli, e la battaglia di Canne vinta da Annibale. Di fatti nella descrizione suddetta sonosi impiegati tutti quasi gli storici contemporanei, o vicini a quell' età, Ottone Vescovo di Frisinga, Radevico Canonico suo continuatore, Guntero che in non spregevoli versi legò la storia de' due Frisingesi, Sire Raul storico Milanese, i due Morena Lodigiani, Ottone di san Biagio, il Notajo Burcardo, e l' istesso Federigo, il quale fu premuroso di render pubbliche con alcune lettere le sue vittorie, oltre varj altri, che ne hanno parlato incidentemente, l' Abate Uspergese, Elmoldo, Romoaldo Arcivescovo di Salerno, ed il Monaco Gottifredo, cui aggiungo uno scrittore poco per anco noto del secolo XIII per nome Orsino di patria probabilmente Lodigiano, il quale dalle imprese di Federigo dà principio ad un suo per altro rozzo poema, che ha per titolo *de Regimine & sapientia Potestatis* conservato nel ricco Archivio de' Canonici della Basilica di s. Giovanni di Monza. Tutti questi scrittori, egli è vero, e più altri ancora, che sono venuti loro in appresso, ne hanno trattato chi più, chi meno diffusamente.

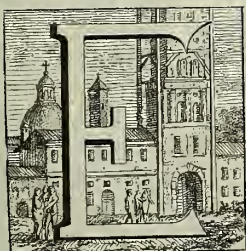
(a) *Rivol. d'Ital. Vol. II. pag.* 152.

Sic-

Siccome però della maggior parte di essi la mira principale è stata quella di tessere la storia de' fatti più ragguardevoli e strepitosi avvenuti in quella guerra, e di tesserla con quello spirito di partito, di cui era ciascun investito; non dovrà quindi recar maraviglia, se alcune circostanze alla stessa spettanti sieno rimaste ancor nel bujo, donde trar si possano alla luce coll' ajuto delle private nostre pergamene, ed altre già note si possano vieppiù con esse illustrare; oltre il vantaggio di potersi colla semplicità e naturalezza delle medesime carte scoprire quelle alterazioni, con cui i suddetti Autori hanno spesso guasto i loro racconti. Si verrà con tal mezzo ancora a dissipare quelle tante e sì stravaganti frottole, e pastocchie, nelle quali molti scrittori sì nazionali che esteri delle età a noi più vicine hanno involto questa storia, talchè ne hanno formato una specie quasi di romanzo. Noi ci mettiamo all' impresa: i discreti Leggitori daranno il giudizio, se adempito avremo alle promesse, e soddisfatto all' assunto impegno.

LE

LE VICENDE DI MILANO

DURANTE LA GUERRA CON FEDERIGO I. IMPERADORE, ILLUSTRATE CON LE PERGAMENE DI QUE' TEMPI E CON NOTE.

Diſpoſizioni di Federigo contro i Milaneſi.

§. I.
ERA ſtato appena innalzato al trono Imperiale Federigo, primo di queſto nome, e dal color della barba detto volgarmente il Barbaroſſa, giovane fervido ed amante della gloria militare, che toſto diede non ambigui ſegni d' eſſere mal contento dei Milaneſi, contro de' quali era vieppiù aizzato dal-

le maligne ſuggeſtioni de' loro nemici, che non ceſſavano di rappreſentargli ſotto il più odioſo aſpetto, che per loro ſi poteſſe, l'alterigia, le ſoperchierie, le ingiuſtizie, con cui i noſtri Cittadini opprimevano i vicini popoli, ed il pericolo, che fattiſi eglino ſempre più forti non foſſe poi più poſſibile alla fine di rintuzzarne l'orgoglio. Porſe facile orecchio l'Imperadore a sì fatte accuſe, e ben volentieri preſe a proteggere quelle Città lombarde, che oppreſſe dicevanſi e maltrattate dai noſtri; poichè ancora ſperava in tal guiſa dopo d'aver con la forza de' fedeli ed alleati ſuoi ſoggiogato i Milaneſi, di ſoggiogar altresì gli alleati ſteſſi eſauſti già di forze, e di riacquiſtare così, e riunire all'Impero Germanico l'Italia, al quale ſcopo tendevano le vaſte di lui mire. (*a*) Non potevano i Milaneſi ignorare i maneggi, e gli apparecchi guerreſchi, che ſtava diſponendo l'Imperadore per portarſi armato nella Lombardia; dal quale perciò non potevano aſpettarſi che devaſtazione ed eſterminio, maſſimamente dopo quella bruſca viſita, che l'anno 1154 fece al loro territorio, dove laſciò ſegni funeſti della militare licenza, rinnovati dal medeſimo l'anno ſeguente 1155 contro Tortona città loro amica e protetta da loro, fatta da Federigo diſtruggere, ed incendiare. Aggiugnevaſi quel ſolenne editto da lui pubblicato nell'anno ſteſſo (*b*), col quale li miſe al bando dell'Impero, e li dichiarò decaduti dagli antichi loro diritti della zecca, del *teloneo*, e d'ogni *diſtretto*, e podeſtà, e regalía (1) traſferiti da lui alla città di

(*a*) Sire Raul *de Geſt. Fred.* Tom. *VI Rer. Ital. Script.* col. 1174.

(*b*) Ap. Murator. Tom. *II Antiq. Ital. Diſs.* 2.

Saggio del bando imperiale.

(1) Alcuni periodi del bando Imperiale ſerviranno di norma, e di ſaggio per conoſcere a qual ſegno animato foſſe Federigo contro i Milaneſi. „ Imperialis excellentia nihil magis proprium habere debet, „ quam ut *contumaces* juſta ſeveritate puniat &c. Hujus itaque rationis „ intuitu Mediolanenſes *ob immania eorum ſcelera* a noſtra gratia peni- „ tus rejicimus, & quia *auſu temerario*, *&* *ſpiritu ſacrilego* præclaras „ Italiæ civitates Cumas, & Laudas *ſua injuſta poteſtate impiiſſime* de- „ ſtruxerunt, & eas ſe levari *violenter* prohibuerunt, cum ſæpius ſo- „ lemnibus edictis ad noſtram præſentiam citati de juſtitia diffidentes „ ſe abſentari præſumerent, *pro tantis exceſſibus*, dictante juſtitia, ex

di Cremona, una delle più fedeli allora fra le città italiche alla ſua ubbidienza. Veggendo eſſi pertanto il turbine pericoloſo, da cui erano minacciati, penſarono da uomini ſaggi, poichè ebbero tentato inutilmente di diſſiparlo col denaro, d' impedirne in altra maniera i cattivi effetti, che ſcoppiando avrebbe ſicuramente cagionato. (1)

Diſpoſizioni dei Milaneſi per opporſi all' Imperadore.

§. II. Uno de' mezzi più ſpedienti per far fronte ad un sì poſſente nemico, ed eluderne le forze, ſi fu quello ſuggerito da uno de' Conſoli della Città, di cingere cioè i nuovi ſobborghi della medeſima d'un giro di baſtioni con un largo foſſato all' intorno, per cui foſſe a' nemici impedito l' accoſtarviſi. Benchè ſia ſtato da principio il propoſto ſuggerimento contraſtato gagliardamente dal privato intereſſe di molti, prevalſe nondimeno alla fine il bene comune della patria; onde ſi poſe mano con vigore all' opra. Se non aveſſimo gli autori contemporanei, Radevico (*a*), Guntero (*b*), Romoaldo Salernitano (*c*), e Sire Raul (*d*), i quali ne accennano queſt' impreſa dei Milaneſi per aſſicurare tutta la Città, ricavar ne potremmo la notizia da una pergamena dell' archivio di Chiaravalle ſcritta il dì 5 Dicembre del 1162 pochi anni dopo l' eſecuzione dell' opera. In eſſa pergamena Satrapa Prepoſto della Chieſa e Canonica di sant' Ambrogio, *ubi ejus ſanctum requieſcit corpus*, coll' aſſiſtenza d' Anrico Murigia eletto per queſt' affare ſuo avvocato cede a livello perpetuo a Don Giovanni monaco di *Cleravalle* deputato dall' Abate e da' Monaci al preſente contratto una pezza di dodici pertiche di terreno *zerbo* (2) nel luo-

(*a*) *Append. ad Ot. Tom. Lib. I. c.* 33
(*b*) *Ligur. Lib. VII.*
(*c*) Tom. VII *Rer. Ital. Script.*
(*d*) *Loc. cit. col.* 1180.

„ ſententia Principum noſtrorum Imperiali banno ſubjecimus. Quia
„ vero clementia noſtra Mediolanenſes ut ad cor redirent, diu ſuſti-
„ nuit, cum magis eorum in dies *iniquitas*, & *malicia* creſceret, &
„ *contumaciter* noſtra abuteretur pacientia, in celebri curia tam ab
„ Italiæ quam a Teutonici regni Principibus ſuper prædictis *exceſſi-*
„ *bus* ſententiam requiſivimus. Judicatum eſt igitur &c.

(2) Col termine di *zerbo*, o di *gerbo* ſi ſuole preſſo i Lombardi anche oggidì indicar un terreno, dove per mancanza di coltura, o di conci-

Significato del termine *zerbo*.

luogo di *Triulcio*, avendo il medesimo per parte del Monistero sborsato al Preposto Satrapa *Denarior. bonor. Mediolanen. monete nove libras tres & solidos tres*: del qual denaro dichiara ivi il Preposto d' essersi servito per sanare il debito fatto *in fatiendo fossato civitatis Mediolani*. Il fossato pertanto, con cui venne assicurata la città di Milano, fu fatto a' tempi del Preposto Satrapa successore di Lanterio da Castiglione, il quale nell' anno 1156 abbandonata la Prepositura erasi fatto monaco Cisterciese nella badia di Morimondo (*a*). Rimase in tal guisa cinto Milano d' un doppio giro di fortificazioni, il primo più ristretto, che rinchiudeva la vecchia Città fabbricato sino dal principio del IV secolo da Massimiano Augusto (N. I. R.), l' altro più ampio, che tutt' i sobborghi abbracciava accresciuti successivamente all' intorno di essa, e nel quale aperte furono altrettante porte corrispondenti a quelle dell' antiche mura, *porte del fossato* chiamate dagli Autori di que' tempi (3). Da ciò resta sempre più confutata l' opinione

(*a*) Puricell. *Monum. Ambr. n.* 644 *ex Process. MS.* an. 1201.

me, o per la cattiva qualità del fondo stesso non crescono, se non a stento alcuni sterpi con qualche poco d' erba. Attesa la natura di tai fondi sembrami doversi con più ragione derivare il vocabolo *gerbo*, o *zerbo* da *acerbo*, che da *erbido*, siccome hanno fatto il Ducange (*a*) e i suoi Continuatori (*b*), a giudizio de' quali terreno *gerbido* è una cosa stessa con terreno *erboso*. Se così fosse, sarebbe stata in tal caso adattata questa denominazione ai prati e ai pascoli piuttosto che a quest' altri fondi: lo che nondimeno è falso anche riguardo alle altre carte e più antiche e più moderne della nostra del 1162, nelle quali il detto termine costantemente s' adopera per dinotar un fondo magro ed acerbo. Nella maggior parte delle carte dei secoli bassi, qualora è accennato o cambio, o vendita, o donazione di fondi, anche di quelli situati ne' luoghi, i quali sono presentemente dei più fertili ed ubertosi del nostro paese, spesso s' incontra siffatta specie di terreni chiamati *zerbi*. Si è questa una chiarissima prova dello stato infelice dell' agricoltura presso di noi ne' secoli passati: al risorgimento della quale aver non poco contribuito i Monaci di Chiaravalle sarà da noi dimostrato in più opportuna occasione.

(*a*) Gloss. Tom. III v. *Gerbidus* & Tom. VI v. *Zerbida*.
(*b*) Suppl. ad Glossar. ejusd. Tom. II v. *Gerbidus*.

Enumerazione delle porte accresciute ne' bastioni.

(3) Quantunque nel bastione del fossato siensi aperte allora altrettante porte e *pusterle* corrispondenti alle porte e *pusterle* delle antiche mura di Milano, una forse eccettuata di *santo Stefano*, alcune altre

nione del Puricelli, (*a*) il quale riconoſce l'eſiſtenza di coteſto foſſato fino dal IX, anzi fino dal IV ſecolo, (*b*) ſiccome ancora l'opinione di coloro, i quali penſano non eſſerſi fatto altro in queſt' occaſione, ſe non che riattar e ſpurgare l'antica foſſa. Il foſſato ſicuramente fu del tutto nuovo, e il ſuo cavo fu aſſai più largo e più profondo di quello ſia il preſente canale del Navilio (N. II. R.), che vi è ſtato introdotto dappoi. Non mancava queſta nuova foſſa di acque; parte delle quali ſorgeva dal fondo ſteſſo, ed in parte eranle ſomminiſtrate dai vecchi canali. Dalla terra cavata nel profondarſi il foſſato traſſero i Milaneſi un altro vantaggio; poichè colla ſteſſa legata inſieme con travi e con tavole ne formarono un forte terrapieno, o baſtione a ſchermo della Città, che un giro abbracciava di tre, e più miglia (4). Fu queſto riparo chiamato da Ra-

(*a*) *Mon. Ambr.* n. 13.

(*b*) Idem *Differt. Nazar. cap.* 48. n. 5 & 7.

nondimeno, atteſo il più ampio giro del foſſato, furono ne' baſtioni accreſciute. Tal' è ſtata la puſterla *Fabbrica* in poca diſtanza dalla porta Ticineſe, la puſterla di *Monforte* preſſo la porta Orientale, e la puſterla *delle Azze* fra le porte Comacina e Giovia. Se l'eſſervi il ponte ſul canale *del Navilio* è indizio ſufficiente per riconoſcervi un' antica porta della Città, alle nominate puſterle dovrebbeſi aggiugnere quell' ancora *di Borgo nuovo*, che va a terminare ad un ponte. Trattane però queſta conghiettura non avvi altro argomento per ammettere l'indicata puſterla. Ho detto poc' anzi doverſi eccettuare la puſterla di *santo Stefano*, alla quale probabilmente non è ſtata ne' baſtioni del foſſato ſoſtituita altra corriſpondente. Queſta a' tempi loro non v'è ſtata riconoſciuta nè dal Bonvicino, nè dal Fiamma, nè avvi ponte ſul canale, che ce l'additi, o altro indizio con cui ſi poſſa la medeſima comprovare. Suſſiſtono bensì alcuni Iſtrumenti ſcritti dopo il ſecolo XII, ne' quali è nominata la puſterla di *santo Stefano*: eſſa però ivi accennaſi non già come porta, ma come quartiere ſoltanto della Città. Dacchè poi nel ſecolo XVI venne ampliato il circuito di Milano coi nuovi baſtioni, in vece di accreſcerſi fu diminuito il numero delle porte. Di diciotto, ch' erano prima nel giro del foſſato, in quello de' nuovi baſtioni ridotte furono a dodici, ſei principali e ſei minori compreſa la porta del real Caſtello.

(4) Il Sigonio, il Muratori, il Saſſi, ed il Grazioli fanno dire allo ſtorico Radevico uno ſpropoſito ſopra il giro de' nuovi baſtioni, di cui egli peraltro non ſi è ſognato giammai. Pretendono eſſi, che ne abbia il medeſimo eſteſo il giro a cento e più ſtadj, val a dire a più

Teſto di Radevico difeſo dalla cenſura di alcuni Scrittori.

Radevico (a) alcune volte *vallum*, ed altre *tollimen*. Acquiſtò eſſo dippoi il nome di *terragium*, come ſi può vedere preſſo il Fiamma, (b) ed in alcune antiche pergamene; nome rimaſto ancora a tutto quel ſito, che fu occupato una volta dal detto terrapieno. L' architetto di queſt' opera ſarà ſtato probabilmente il celebre maeſtro Guintellino (5), il qual' era allora l' Archimede dei Milaneſi nell' invenzione delle macchine e delle fortificazioni militari. (2) (N. I. R.) (3) (N. II. R.) (4) (5) §. III.

(a) *Lib. I. c. 32 & 36.*

(b) *Manip. Flor. cap. 263* Tom. XI *Scrip. Rer. It.*

di dodici miglia, che tanto importano i cento ſtadj. Volendoſene però eſaminar accuratamente il teſto, ſiccome fece il Sig. Conte Giulini (a), non ſarà difficile lo ſcorgere, non aver già aſſegnato Radevico tal miſura al circuito di Milano, ma ſolamente alla pianura, che da ogni banda eſtendeſi all' intorno di queſta Capitale. Ecco le ſue parole. *Campi planitie undique conſpicua, natura loci latiſſima, ambitus ejus ſuper centena ſtadia circumvenitur.* Lo che eſpreſſe con queſti due verſi il Poeta Guntero. (b)

Hanc per circuitum ſpatio ſpectanda capaci
Planicies centum ſtadiis diffuſior ambit.

Quando criticar ſi voleſſe l' aſſerzione di Radevico, cader dovrebbe la critica piuttoſto ſu' i troppo riſtretti limiti, che ſembra attribuire alla pianura del Milaneſe riducendola nel ſuo ſemidiametro a poco più di cento ſtadj: nel che certamente piglia sbaglio. Scorre queſta aſſai più in là dello ſtabilito termine; ed incomincia la ſteſſa ad innalzarſi appena in alcune collinette in diſtanza di quattordici miglia all' incirca dalla Città: e ciò dalla parte ſoltanto di tramontana. Dalle altre bande s' eſtende la medeſima dove a ſedici, dove a venti miglia, e dove più ancora.

(a) *Memor. &c. part. VI. Lib. 40.*

(b) *Ligur. Lib. VII*

Sopra la perſona di Guintellino.

(5) Del nominato maeſtro Guintellino parla ſpeſſe volte con lode lo Storico milaneſe Sire Raul. Per inſigne Ingegnero militare ei lo riconoſce, e l' invenzione gli attribuiſce di certi carri falcati, e d' una nuova macchina per iſcagliar ſaſſi. Da queſte macchine probabilmente preſe la norma il Duca di Baviera, del quale racconta Arnoldo da Lubecca, (c) che avendo nel 1163 intrapreſo l' aſſedio d'una piazza ordinò *le macchine ad eſempio di quelle da lui vedute a Crema, a Milano, e nella Lombardia*. E' ſtato altresì il Guintellino denominato dal Morena (d) ingegnoſiſſimo Maeſtro. E ſe queſti è quell' iſteſſo, lo che io giudico aſſai probabile, il quale dal ſuddetto Sire Raul è chiamato maeſtro Guglielmo, è ſtato egli eziandio l' architetto d' un ponte ſul Teſino fra Abiate e Caſſolo, di cui non ſi vide mai il più bello, il più largo, ed il più forte. Soſtenne il Guintellino in altra occaſione la perſona d' Arbitro nel preſcrivere i patti a' Paveſi, allorchè furono dai Milaneſi obbligati a render ſe ſteſſi, e Vigevano da loro preſidiato, e difeſo. Si fu ſimilmente il noſtro Guintellino, che ridotto dagli Imperiali Milano agli eſtremi venne deputato dai vinti Cittadini a preſentar le chiavi della Città all' Imperador Federigo.

(c) *Ad hunc an.*

(d) *Hiſt. Rer. Laud.* Tom. VI. *Rer. Italic. Script. col. 1101.*

§. III. Scrive Guntero (*a*) essere stata da' Milanesi eseguita quest' opera insigne nell' anno 1158, e Radevico (*b*) nel 1157. Questi però dovrebbe a mio giudizio essere interpretato dell' avanzamento, e quegli del compimento dell' opera. Per quanto poi spetta al primo suo principio, avvi ragion di trasportarlo all' anno 1156, poichè dopo quello sì minaccevole bando da Federigo fulminato contro i Milanesi nel 1155 foriero delle sue vendette, ogni ritardo al riparo, imprudente sarebbe stato e pernicioso. All' anno 1156 ne fissa diffatti l' incominciamento un' altra pergamena Chiaravallese scritta nel 1186 trent' anni dopo l' impresa del fossato, come in essa s' accenna. *Transactis triginta annis... a Communi Mediolani facto fossato novo*. Qualunque però fra questi tre stato sia l' anno preciso, in cui si è dato incominciamento al fossato, egli è certo essere ciò succeduto dentro questo spazio di tempo. Uno sbaglio dunque sarà stato quello del Sig. Muratori (*c*) e di molti altri scrittori, per cui riportano all' anno 1171 l' ampliazione di Milano fattasi con i nuovi bastioni. Hanno eglino confuso la rinnovazione col primo loro principio. La stessa pergamena un' altra notizia ci addita altronde ignota spettante al descritto fossato. Questa si è, che per dare sfogo allora alle acque di esso, i Consoli di Milano ne fecero continuare il cavo sino a' confini del nostro territorio col Pavese, nel luogo, ove passa il fiumicello Olona, in cui si mandarono a scaricar le medesime, e nel cui antico letto fecero i Consoli alzare alcune chiuse, affine di ritener il livello dell' acqua a quell' altezza, che fosse abbisognato. *Transactis triginta annis duas ex ipsis clusis a Communi Mediolani facto fossato novo pro defensione Mediolanensium in alveo veteri* (Olone) *constructas fuisse*. Per più anni l' industria de' Monaci di Chiaravalle si è approfittata dell' acqua di questo fossato per l' irrigazione de' loro fondi situati in *Vicomaggiore*, e sue dipendenze. Varie per-

ga-

In qual' anno siensi fatti i nuovi ripari.

(*a*) *Ligur. Lib. VII*

(*b*) *Lib. I. cap. 33*

(*c*) *Annal. d'Ital.* an. 1171.

gamene ho io veduto di quell' archivio ſcritte avanti la metà del ſecolo XIII, colle quali a titolo di annua locazione il Comune di Milano laſcia il godimento alla Badia di Chiaravalle *nominative de toto foſſato Communis Mediolani exiſtente inter Mediolanum & Papiam*, col patto ſoltanto di conſervar iſgombro e attato il canale a ſpeſe del Moniſtero. Dacchè però furono l' anno 1257 condotte a queſta Città le acque diramate dal fiume Teſino per mezzo del Navilio di Gazano, l'acqua che ſcorreva dal foſſato, non più mandoſſi a ſcaricare nell' Olona paveſe, ma venne introdotta in queſt' iſteſſo Navilio, in cui la veggiamo unita cogli avanzi delle acque della noſtra Olona o Orona entrare anche oggidì fuori appena delle moderne mura alla porta Ticineſe. Una sì vaſta impreſa, qual' era quella d' attorniare la Città di un baſtione e di un foſſato, non ſi potette eſeguire ſe non con grandiſſimo diſpendio; fu quindi a' Cittadini impoſto un nuovo carico, dal quale non andarono allora eſenti gli Eccleſiaſtici: circoſtanza che raccoglieſi dalla carta ſuccennata del 1162, dove eſpone il Prepoſto Satrapa di s. Ambrogio eſſere ſtato coſtretto a far un debito per pagare quanto eragli toccato nel ripartimento della ſpeſa pel foſſato. Fa avvertire lo Storico milaneſe Sire Raul (*a*), che la ſpeſa impiegata dai noſtri Cittadini allora parte nel deſcritto foſſato, e parte in altre fabbriche di fortezze, di torri, di ponti, ed in altre ſimili paſsò la ſomma di cinquanta mila marche d' argento puriſſimo, le quali ragguagliate alla noſtra moneta moderna, ſecondo il calcolo del Sig. Conte Giulini (*b*), formano ventotto milioni all' incirca.

(*a*) *Loc. cit. col.* 1179.

(*b*) *Memor. &c. part. V Lib.* 40

Quali Chieſe ſieno ſtate nel nuovo recinto rinchiuſe.

§. IV. Molte Chieſe delle più antiche ed inſigni, le quali erano rimaſte fino a que' tempi fuori della Cittá, col nuovo più ampio giro dei baſtioni furonvi rinchiuſe. Furono queſte le due Baſiliche di san Nazaro, e di santo Stefano, denominate amendue *in Brolio*; una porzione del

qual

qual *Brolo* fu ſimilmente incorporata nella Città per il foſſato, la Baſilica di s. Lorenzo, che venne a riuſcire preſſo alla porta Ticineſe, quella di sant' Ambrogio con le altre vicine Chieſe di s. Naborre, di santa Valeria, e di s. Vitale dentro la porta Vercellina, quella di s. Babila, detta anche *ad concilium ſanctorum*, dentro la porta Orientale, finalmente, per laſciar altre meno celebri, la Chieſa di santa Eufemia dentro la puſterla, che il nome portava della ſteſſa santa, cui ſi deve aggiugnere la Chieſa di s. Pietro *in campo lodigiano* aſſicurata dentro la puſterla di s. Lorenzo. In un Iſtrumento ſcritto nel 1161, (*a*) col quale Bruſalbergo figliuolo del fu Amizone Montenario della nobile Famiglia da Pozzobonello, benefattore inſigne della Badia di Chiaravalle, iſtituiſce diverſi legati pii, vedeſi la Chieſa di santa Eufemia, detta aſſolutamente Chieſa della città di Milano. *Eccleſie sancte Eufemie de civitate Mediolani ſolidos viginti*; laddove nelle anteriori pergamene è riconoſciuta la ſteſſa al di fuori preſſo la Città. *Burgus Puſterle sancte Eufemie foris prope Mediolanum*. Così fra le altre ha una carta del 1131. (*b*) Dicaſi lo ſteſſo della Chieſa già Decumana (6) di

(*a*) *Carta in Arch. Clarevall.*

(*b*) *Carta in Arch. Mon. S. Ambr.*

B

(6) Molte Chieſe in Milano portavano nel ſecolo XII la denominazione di *Decumane*, le quali, come conſta da una ſentenza dataſi l' anno 1119 dall' Arciveſcovo Giordano, e conſervataci da Franceſco Caſtelli, (*a*) arrivavano a ventuna, undici chiamate *Matrici*, e dieci, che *Capelle* addomandavanſi. Ognuna di eſſe aveva uno, o più Preti *Decumani*, da cui era ſervita, ed uffiziata. Cento tra tutti erano queſti Preti, i quali ſebbene diſtribuiti nelle medeſime, formavano nondimeno tutti inſieme un ceto, cui uno preſedeva col titolo di *Primicerio*, e cui varj diritti ſpettavanſi, dai quali erano eſcluſi gli altri eccleſiaſtici della chieſa Ambroſiana. Landolfo il vecchio (*b*) autor milaneſe del ſecolo XI, ſeguitato di poi da numeroſa turba di altri noſtri Scrittori, a s. Ambrogio attribuiſce la prima loro iſtituzione, accreſciuta indi ed ampliata dal ſuo ſucceſſore s. Simpliciano. Settantadue vuol' egli eſſerne ſtati ſtabiliti dal primo, e dal ſecondo gli altri ventotto per arrivare al centinajo. E' ſtata la falſità di queſt' opinione dimoſtrata già dal dotto Puricelli in una lunga Diſſertazione latina ancor inedita (*c*). Non è qui il luogo d' addurne le prove: ci riſerbiamo a farlo in una particolar Diſſertazione, nella quale ſi raccoglierà altresì tutto ciò, che poſſa ſervir a riſchiarare queſto punto ſpettante all' antica gerarchia della Chieſa Ambroſiana.

Sopra i Decumani della Chieſa Milaneſe.

(*a*) Quodlibet. *Cod. MS. n.* 53. *in Bibl. Mon. S. Ambr.*

(*b*) *Lib. I. cap. c.* 2. Tom. IV. *Rer. Ital. Script.*

(*c*) Cod. MS n. 20. *in Bibl. Mon. S. Ambr.*

di s. Pietro *in campo lodigiano*, la quale incomincia soltanto a quest' epoca ad essere riconosciuta al di qua del nuovo fossato. Ne siamo di ciò assicurati da una pergamena scritta in Milano (*a*) il giorno diciottesimo d' Ottobre dell' anno 1161 durante il secondo assedio, nella quale Ermelinda vedova d' Ambrogio Coallia e *Paucumdormit puella que est pubes facta* con Transadio e Pietro figliuoli del suddetto Ambrogio, viventi tutti giusta la Legge romana (7) confessano: *quod accepimus a te Petro Presbitero Offitiale Ecclesie sancti Petri que dicitur in campo Laudensi* scite infra & justa *fossatum suprascripte civitatis ex parte ipsius Ecclesie argent. den. bon. Mediolanen. nove monete libras decem & octo*. Fu fatto l' istrumento *in canonica ipsius Ecclesie sancti Petri.* (8) Non altrimenti la Basilica ed il Moni-

(*a*) *Carta in Arch. Clarevall.*

Sopra le varie leggi praticate una volta in Italia.

(7) Frequentissima si è nelle nostre carte dei tempi bassi, incominciando dalla metà del secolo IX fino al principio del XIII, la dichiarazione della legge professata dai contraenti, da altri ancora che avessero avuto parte nel contratto, e specialmente dai testimonj. Sei codici di leggi diverse hanno avuto luogo di que' tempi nel regno d' Italia: il codice della legge Longobarda, della Romana, della Salica, della Bajovaria, della Ripuaria, e dell' Alemanna. I Sovrani d' Italia hanno condiscesso ai novelli e stranieri abitatori di queste contrade il seguitare le loro leggi per rendersegli così più ubbidienti. Sebbene trovansi anche esempj, in cui taluno si vede professar una legge non sua. La più comune presso i Milanesi si fu la Longobarda; dopo la quale veniva la Romana, che era quell' ancora, che professar solevano le persone del Clero: delle altre pochi esempj s' incontrano. In una Dissertazione sopra queste leggi da pubblicarsi a suo tempo, s' andranno da noi divisando gli autori, l' introduzione, le vicende, e l' abolizione di esse.

Sopra il titolo di Canonica dato già ad alcune nostre Chiese.

(8) Dal vedersi fatta qui menzione della canonica della chiesa di s. Pietro in campo lodigiano sembra potersi inferire essere stata la medesima di que' tempi collegiata. Tal prerogativa però le vien tolta da altre carte vicinissime di tempo a questa, da una in specie citata del Puricelli (*a*) del 1156, dove nissun vestigio si scorge d' annessa canonica. Concorre a distruggere la riferita prerogativa eziandio questa stessa nostra pergamena, nella quale non il Preposto, o alcun Canonico di essa è nominato in quella compra, come sarebbesi fatto se fosse stata Chiesa collegiata, ma semplicemente il suo Prete Uffiziale Pietro di nome, che ne era il *Decumano*. Se tal Chiesa non era collegiata, dirà forse taluno, come ha mai potuto quell' istrumento essere dato *in canonica ipsius ecclesie sancti Petri?* Questa probabilmente è stata un' espressione

(*a*) *Mon. Ambr. n. 414. & 421.*

nistero di s. Ambrogio in tutte le carte più antiche del copioso suo archivio, incominciando dal secolo VIII fino passata la metà del XII sono rappresentati sempre fuori della Città: *Foris extra civitatem. Foris non multum longe ad hac civitate. Extra murum civitatis &c.*; ma d'indi in poi cangiasi frase, e vengono riconosciuti amendue al di dentro. Il primo indizio l'abbiamo da una pergamena (*a*), che contiene un contratto di livello stipulatosi l'anno 1161 alli 14 di Marzo fra Guidotto Casina ed Allegranza sua moglie per una parte, e per l'altra *inter Domnum Amizonem Abbatem Ecclesie & Monasterii sancti Ambrosii scite* infra fossata *Civitatis*. Leggesi la stessa espressione in un' altra carta (*b*) del 1174, ove è nominato Giovanni d'Arzago Abate *Monasterii sancti Ambrosii ubi sanctum ejus requiescit corpus sciti* infra fossata *Mediolani*. Non ha potuto certamente nascere questa diversità d'espressioni fra le più antiche carte, e quelle che furono scritte dopo la metà del secolo XII, se non dall'essere stata col fossato rinchiusa allora dentro della Città la medesima Basilica col Monistero, che prima trovavasi fuori. Con altri simili argomenti mi sarebbe facile il provare essere addivenuto lo stesso anche colle altre di sopra mentovate Chiese; se non

(*a*) Carta in Arch. Mon. S. Ambr.

(*b*) Carta ibid.

B 2 che

impropria usata dal Notajo, il quale ha voluto alla casa del *Decumano* adattar il nome di canonica, che del resto non è stata mai tale. Da ciò piglio motivo di dubitare, che altre Chiese ancora di Milano, le quali nelle antiche pergamene sono chiamate qualche volta canoniche, non lo sieno state che di semplice appellazione. Nel numero di esse collocar si possono le Chiese di sant' Alessandro in *Zebedia*, e di sant' Andrea *ad murum ruptum*, la prima delle quali porta il titolo di canonica in una carta dell' archivio di Chiaravalle del 1128, e la seconda in alcune pergamene del secolo XIII dello stesso archivio Chiaravallese. Ma per ritornare alla Chiesa di s. Pietro in campo lodigiano dopo d'essere stata questa per più secoli amministrata da un Decumano, e per alcuni altri da un Curato, o Rettore, nell' anno diciottesimo del corrente secolo vi furono introdotti al possesso i Cherici Regolari detti della *Madre di Dio*, da' quali è la stessa uffiziata presentemente.

che il timore di riuſcire troppo ſtucchevole ai leggitori m' obbliga a paſſarli ſotto ſilenzio. Reſta in tal guiſa, s' io non erro, riſchiarato un punto riſguardante la Topografia della noſtra Città, ſopra il quale molti de' noſtri ſcrittori, il Corio, il Calco, il Ripamonti, il Puricelli, il Latuada, il Grazioli medeſimo, che pur fece ſopra di ciò un particolare trattato, (a) ſono confuſi, oſcuri, diſcordi fra loro, e contrarj inſino a ſe ſteſſi. La ſcorta da me ſeguitata in gran parte nel rintracciare quanto ſi è eſeguito allora dai Milaneſi intorno il nuovo cavo, e i nuovi baſtioni, ſiccome ancora nel determinarne la ſtruttura e l' eſtenſione, è ſtato il Sig. Conte Giulini (b), che nella nota ſua Opera ha trattato a lungo di queſto argomento con buon criterio, e con eſteſa erudizione. (6) (7) (8)

(a) *De præcl. Mediol. ædif. cap. II.*

(b) *Memor. parte VI.*

Obbiezioni contro la propoſta ſentenza.

§. V. Non va tuttavia eſente dalle ſue oppoſizioni quanto ſi è da noi diviſato intorno que' ſacri edifizj, che dicemmo rinchiuſi in queſt' occaſione dal nuovo foſſato e baſtione. La Baſilica primieramente di s. Lorenzo riconoſciuta da noi dentro della porta Ticineſe oſſerva il Grazioli (c) da un teſto d' Otton Morena, per isbaglio da lui attribuito all' altro Ottone Veſcovo di Friſinga, eſſere rimaſta ancora al di fuori della medeſima porta. Deſcrivendo pertanto il Morena (d) il ſecondo aſſedio, con cui l' Imperador Federigo ſtrinſe la città di Milano, accenna un' arrabbiata zuffa ſucceduta allora tra una partita di ſoldati milaneſi con un groſſo corpo di truppe tedeſche, nella quale dopo d' eſſerſi da ambe le parti combattuto valoroſamente, ſuperati alla fine i Milaneſi dal numero maggiore de' nemici ebbero a gran vantaggio il ritrovare lo ſcampo con la fuga da loro preſa verſo la Città. Eſſendo ivi arrivati i fuggitivi inſeguiti ſempre alle ſpalle dai Tedeſchi, non poterono entrar tutti per il ponte dentro la Città, ma molti di loro ſi riduſſero a ſalvamento nella Chieſa di s. Lorenzo, alla quale non ardirono d' accoſtarſi

(c) *Loc. cit. c. IV. n. 11.*

(d) *Loc. cit. col. 1186.*

i Te-

i Tedeschi, sì per esser già notte, sì ancora per non potersi assalir la medesima, che per l' ingresso, il quale, essendo ben difeso dai nostri, fu cagione che ne rimanessero questa volta illesi e sani. Le parole di Otton Morena riportate dal Grazioli sono le seguenti. *Tandem Mediolanenses intra portam se recipiunt, & ipsorum quamplures in Ecclesiam sancti Laurentii confugiunt non audentes ad portam accedere; & in ipsa Ecclesia, tum quia fere nox erat, tum etiam quia non poterant expugnari nisi per ostium Ecclesiæ, viriliter se defendentes illæsi permanserunt*. E' facile dalle riferite parole il ravvisare la chiesa di s. Lorenzo al di là del fossato, e fuori della porta della Città nell' anno 1161, in cui seguì il descritto combattimento. Nè mancano argomenti per provare non solamente di quel tempo, ma in appresso ancora situati fuori della Città la Basilica ed il Monistero di s. Ambrogio: i quali argomenti benchè ora ignoti agli altri io tuttavia per amor della verità non voglio dissimulare. Nell' anno stesso 1161 agli 11 del medesimo mese di Marzo, in cui fu scritta quella carta indicante la Chiesa e Badia di s. Ambrogio al di quà del fossato, ne fu stesa un' altra (*a*), che la suppone ancor di là, e fuori ancor di Milano. Contiene la carta un contratto di livello tra Lanfranco Gattaro milanese, *nec non & inter Domnum Amizonem Abatem Dei Gratia Ecclesie & Monasterii sancti Ambrosii constructi* foris prope civitatem *ubi ejus sanctum requiescit corpus*. Non è questa l' unica pergamena, che ci additi la suddetta fabbrica al di fuori della Città: ma lo stesso raccogliesi, siccome da alcune altre carte originali ed autentiche di que' tempi, così da una ancora del 1172 (*b*), in cui è nominato di nuovo: *Amizo Dei gratia Abbas Monasterii Beati Christi confessoris Ambrosii ubi ejus sanctum requiescit corpus constructum* foris *non multum longe ab hac civitate Mediolani*. Se dunque negli anni 1161, e 1172 la Basilica ed il Monistero di s. Ambrogio

(a) *Carta in Arch. Mon. S. Ambr.*

(b) *Carta ibid.*

erano ancora *foris prope civitatem*, e *foris non multum longe ab hac civitate*, come hanno potuto eſſervi rinchiuſi da quel foſſato e baſtione, a cui dicemmo eſſerſi meſſa mano ſino dall' anno 1156?

Riſpoſta alle obbiezioni.

§. VI. Ma è poi egli vero, per ciò primieramente che ſi ſpetta alla Baſilica di s. Lorenzo, che la chieſa dal Morena rammentata, nella quale ſi ricoverarono i Milaneſi per ſottrarſi dalle ſpade de' Tedeſchi, che tenevan lor dietro, ſia ſtata la Baſilica di quel santo? Se ſi vorrà attendere il teſto del Morena, com' è ſtato ſtampato da Felice Oſio avuto ſott' occhio dal P. Grazioli, dir dovremmo queſta eſſere ſtata appunto la chieſa di s. Lorenzo, e aver queſta eſiſtito allora fuori del foſſato di Milano. Ma volendoci attener noi a quell' altro codice della biblioteca Ambroſiana meſſo alla pubblica luce dal sig. Muratori unitamente a quello dell' Oſio nel tomo VI degli Scrittori delle coſe italiche, dovremo penſar diverſamente, e ſoſpenderne per lo meno il giudizio. Eſſendo ivi in bianco il nome della medeſima chieſa non ſi può determinare, ſe ſia ſtata queſta la chieſa di s. Lorenzo, o piuttoſto un' altra. Ecco le parole del codice Ambroſiano. *Tandem Mediolanenſes intra portam ſe recipiunt, & magna pars ipſorum in eccleſiam sancti . . . . . . confugiunt, non valentes accedere ad pontem &c.* La ſteſſa lacuna trovavaſi forſe nel codice ancora dell' Oſio; codice, come egli medeſimo confeſſa nella prefazione, ſcorrettiſſimo e guaſto, e che, dove credette opportuno, s' ingegnò di correggere e rattoppare. Egli è facile perciò che abbia in eſſo riempiuto di ſuo cervello quanto ha ivi veduto mancare apponendovi il nome della chieſa di s. Lorenzo, la quale ſi è l' Oſio immaginato eſſere ſtata fuori ancora della Città, come lo era da prima. Anzi non ſarei nemmeno lontano dal credere che nell' originale ſteſſo ſcritto dal Morena ſieno ſtati a bella poſta omeſſi da lui, ſiccome il nome di coteſta Chieſa,

così

così varj altri nomi ancora per non essere, allorchè componeva la sua storia, suggeriti alla memoria dello Scrittor lodigiano non troppo pratico delle denominazioni proprie delle cose spettanti ai Milanesi. Nè il codice del Morena sarebbe stato il solo rimastoci con queste mancanze: varj altri potrei addurne, dove è accaduto lo stesso; e lo stesso ho altresì alcune volte riscontrato nelle antiche pergamene. Il fatto sta, che tutti o quasi tutti quegli storici, che hanno letto il codice del Morena avantichè fosse dall' Osio pubblicato, come Tristano Calco, Bernardino Corio, e Carlo Sigonio, narrando il riferito avvenimento, e parlando della Chiesa, in cui si ricoverarono i Milanesi per salvarsi dagl' Imperiali, non ne hanno mai detto il nome. Per la qual cosa si può ragionevolmente sospettare, che dall' Osio stesso sia stato supplito quel vano col mettervi la chiesa di s. Lorenzo; nel che però non si è egli apposto al vero. Se la zuffa, di cui parla il Morena fosse seguita fuori della porta Ticinese, poteva chi non avesse avvertito al nuovo fossato, conghietturar facilmente che la Chiesa, ove ebbero rifugio in quell' occasione molti de' fuggitivi milanesi, sia stata quella di s. Lorenzo. Ma quel fatto d' arme cogl' Imperiali si attaccò fuori della porta Romana, come raccogliesi dall' istesso Morena, (*a*) e da Sire Raul (*b*). Voltate dunque dai Milanesi le spalle al nemico, da cui erano incalzati d' appresso, non è credibile, che cercando essi di salvar la vita abbiano seguitato il giro del fosso della Città per entrarvi dalla porta Ticinese, quando avevano uno scampo assai più pronto entrando per la vicina porta Romana. Ma poichè ne rimasero esclusi molti, dovettero questi cercare ricovero nella chiesa più prossima, la quale sarà stata probabilmente quella di s. Calimero, appunto di là dal fossato, e poco discosta dalla suddetta porta Romana. Molto più agevole si è lo sciorre la difficoltà ricavata dalle pergamene Ambrosiane;

cui

(*a*) *Loc. cit. col.* 1093.

(*b*) *Loc. cit. col.* 1186.

cui si può andar incontro in due maniere. Ha potuto primieramente quest' espressione *foris prope civitatem* procedere dall' inavvedutezza del Notajo, il quale nello stendere gli accennati Istrumenti avendo preso per norma quel formolario usato nelle altre carte più antiche spettanti al Monistero, nelle quali veniva la Basilica Ambrosiana rappresentata fuori della Città, senza badare alla mutazione seguita per la formazione del nuovo fossato, abbia continuato a riconoscerla nella stessa situazione fuori di Milano., nella quale per altro non più ritrovavasi allora. Ha potuto similmente esserne stato motivo il non aver il Notajo riconosciute dentro la Città quelle fabbriche, le quali sebbene rinchiuse dal nuovo fossato, restavano nondimeno al di fuori delle antiche mura, che uno spazio ne circondavano più ristretto. La Basilica di s. Ambrogio essendo una di queste ha potuto, avvegnachè rinchiusa ed assicurata dentro del nuovo cavo, essere chiamata ancora *foris prope Civitatem*.

Dove abbia disposto l'Imperadore il suo quartiere.

§. VII. Egli è uopo il dire, che abbiano i Milanesi atteso indefessamente a questa grand' opera del fossato, e dei bastioni della Città, poichè l' Imperador Federigo, che nell' anno 1158 il dì 6 Agosto vi si presentò col suo esercito, cui Radevico *(a)*, fa ascendere tra cavalli e fanti a più di cento mila combattenti, la riconobbe ben munita e difesa. Ravvisando egli perciò come impresa ardua troppo ed incerta il tentarne l' espugnazione col far uso delle macchine, e col darle l' assalto; oppure non volendo mettersi a pericolo d' indebolire, od anche distruggere con quella conquista la sua armata, credette più opportuno in vece d' assedio di farne il blocco; onde distribuì il numeroso suo esercito in diversi quartieri intorno alla medesima. Tolta così ai cittadini la comunicazione esterna, e chiusa la via d' introdur vettovaglie nella Città ben prevedeva l' accorto Principe, che essi sarebbero stati alla fine costretti ad arrendersi. Concorse altresì a farlo più guar-

(a) *Lib. I. c. 32.*

guardingo l' esempio della disgrazia accaduta al conte Ecberto da Buten, il quale, come narra il citato Storico (*a*), avendo voluto con un grosso corpo di cavalleria appressarsi troppo alla Città, in pena del suo ardimento vi perdette la vita, e molti de' suoi soldati furono nella mischia trucidati dai Milanesi. Pertanto nel *Brolo* (N. III. R.) fuori della porta Romana fissò l' Imperadore il suo quartiere avendo egli preso l' alloggiamento *apud Ecclesiam, quæ dicitur Omnes Sancti, quæ est ecclesia Templi, & extat ipsa ecclesia in capite Brolii juxta ipsum Brolium*: sono queste le parole del Morena (*b*). Il riferito passo, quantunque chiaro per se stesso e piano, è stato nondimeno mal inteso, e mal interpretato dal Puricelli (*c*), alla cui autorità essendosi troppo alla cieca attenuti il Grazioli (*d*), il Latuada (*e*), e varj altri nostri storici, vennero essi pure a cader in più errori, trasformando cioè la chiesa d' Ognissanti in quella di s. Babila detta una volta *ad concilium Sanctorum* alla porta Orientale, trasportando in oltre il principio del Brolo ad un sito, dove non è mai arrivato, e cangiando infine la posizione dell' accampamento imperiale. Eppure era assai facile a' citati scrittori, come ne li riconviene il Conte Giulini (*f*), l' avvertire, che di quell' anno la Basilica di s. Babila era al di dentro del fossato e del bastione, che tutta cingeva la Città. E se era al di dentro, come alloggiar vi potea con le sue truppe l' Imperadore Federigo sul bel principio dell' assedio? Non si può dunque adattar in verun conto alla chiesa di s. Babila nella porta Orientale la denominazione d' Ognissanti, nè ivi riconoscere il capo o principio del Brolo. La chiesa d' Ognissanti era la chiesa stessa de' Militi del Tempio, detti di poi Templari (9), situata allora

(*a*) *Ibid. c.* 31.

(*b*) *Loc. cit. col.* 1011.

(*c*) *Differt. Nazar. c.* 37. *n.* 9.

(*d*) *Lib. cit. cap.* 2. *n.* 7.

(*e*) *Descriz. di Mil. Tom. I. n.* 17.

(*f*) *Memor. &c. part. VI. lib.* 40.

C in

(9) Il primo indizio dell' esistenza in Milano dei Templari si ha da un istrumento di Chiaravalle dell' anno 1142, il quale dicesi *actum in*

Primi Templari in Milano.

in qualche diſtanza dalle mura della Cittá fra la porta Toſa e la Romana; dove appunto incominciava il Brolo. Che la chieſa d' Ogniſſanti foſſe la ſteſſa de' Militi del Tempio lo dice in termini chiari il ſummentovato Morena: *apud Eccleſiam, quæ dicitur Omnes Sancti, quæ eſt Eccleſia Templi*. Con termini più eſpreſſi ancora la chieſa del Tempio per quella dei Templari ci è additata da una carta del 1149, nella Raccolta del Sig. Dottor Sormani (*a*), la qual carta incomincia così. *Bonifacius Magiſter Eccleſie & Manſionis que dicitur de Templo que eſt edificata foris prope civitatem Mediolani in capite Brolii sancti Ambroſii*; cioè Brolo dell' Arciveſcovado poichè di sant'Ambrogio dicevaſi quanto a quello apparteneva (10). Che poi s' ergeſſe queſta Chieſa nel ſito da noi diviſato, e che ivi aveſſe principio il Brolo della noſtra Città, poco vi vuole a dimoſtrarlo. La Chieſa e la Magione poſſeduta già dai noſtri Templari ſi è quella ſteſſa della preſente Commenda de' cavalieri di Malta riconoſciuti altre volte ſotto il nome di ſpedalieri di s. Giovanni di Geruſalemme, ai quali da Clemente V nella diſtruzione dell' ordine de' Templari furono aſſegnati i fondi dell' ordine diſtrutto. Or queſta è ſitua-

(*a*) *MS. in Bibl. Ambr.*

curte de Templo. Nella ſtoria di quel Moniſtero non ſolamente ſi piglierà ad eſaminarſi da noi la ſuddetta carta, che di varie erudizioni abbonda; ma ſi parlerà ancora della comunione e fratellanza, che paſſava già fra queſti Militi-monaci, ed i Ciſtercieſi. Con una ſpeciale Diſſertazione ci ſtudieremo pure tentando una nuova ſtrada d' inveſtigare il contraſtato autore della loro Regola, e la tanto dibattuta cagione della loro rovina, e diſtruzione.

Sopra un' antica formola.

(10) In quella maniera, con cui ſi è coſtumato nella chieſa Milaneſe dirſi di s. Ambrogio ciò che foſſe a lei appartenuto, nella ſteſſa ſi è praticato ancora nella chieſa di Pavia, che i ſuoi fondi, i ſuoi feudi e gli altri diritti ſuoi chiamar ſolea *juris sancti Syri* primo Veſcovo di quella Città. In molte pergamene dell' archivio di Chiaravalle ci è occorſo d' incontrare ſiffatta eſpreſſione. Così pure hanno uſato altre chieſe, ma più ſpeſſo fra tutte, e da' tempi più rimoti la chieſa Romana, cui quanto ſpettavaſi, tutto ſi riconoſceva di dominio, e di giuriſdizione di s. Pietro. Col nome di patrimonio di s. Pietro chiamaſi ancora oggidì una non picciola porzione dello ſtato Pontificio.

ſituata fra le due porte la Toſa e la Romana, ſebbene non più al di fuori, come una volta, ma al didentro della Città, rinchiuſavi dal più moderno recinto de' baſtioni. Nè la ſola Magione e Chieſa de' Templari, ma la chieſa ancora e la canonica di s. Barnaba, che ſu l' iſteſſa linea le era contigua, veniva riconoſciuta di que' tempi al principio del Brolo. Fra i teſtimonj ſottoſcritti ad una carta del 1175 dell' archivio di Chiaravalle è nominato *Lanfrancus Presbyter & Prepoſitus sancti Barnabe de capite Brolii de Mediolano*. (11) Così rimane ſciolto ogni dubbio ſo-

Sopra gli antichi Canonici della chieſa di s. Barnaba.

(11) Fra le molte Canoniche della Città e Dioceſi di Milano, che il Pennotti nella ſua ſtoria (*a*) aſcrive all' Ordine de' Canonici volgarmente detti regolari di s. Agoſtino, o Canonici Lateraneſi, novera queſt' ancora di s. Barnaba. Appoggia egli l' aſſerzion ſua all' autorità di Agoſtino da Pavia (*b*), e di Silveſtro Maurolico (*c*), i quali hanno ivi riconoſciuto una Canonica agoſtiniana duratavi fino all' anno 1500. A queſti aggiungo una memoria ſcritta verſo la metà del ſecolo XV (*d*) nella quale fra le ſei Canoniche poſſedute allora da' medeſimi parte nella Città, e parte nella Dioceſi ſi mette *Monaſterium s. Barnabæ extra muros civitatis Mediolani*. Confermaſi ciò viemaggiormente dalla teſtimonianza di Bettino da Trezzo, il quale nella ſua Letilogia, o deſcrizion della peſte di Milano del 1485, in s. Barnaba riconoſce i Canonici Regolari.

San Barnaba in camiſia de bugata
Cum lo prepoſto che coglie l' intrata.

Oſſervo per ultimo eſſere ſtata la ſuddetta caſa convertita alla fine in commenda: le commende ſono toccate alle ſoſtanze de' Regolari. Eſſendone al poſſeſſo il commendatario Taeggi ſe ne ſpogliò per darla alla naſcente allora Congregazione de' Cherici regolari di s. Paolo, da queſta chieſa di s. Barnaba detti poi *Barnabiti*. Non così però adattar mi poſſo a quell' altra opinione del Pennotti, per cui pretende eſſere ſtate una volta aſcritte all' Ordine di s. Agoſtino ſiccome la Canonica della noſtra Metropolitana, così quelle ancora delle chieſe di s. Ambrogio, di s. Lorenzo, di santo Stefano, e di s. Satiro. Se per eſſer aſcritta una Canonica a queſt' Ordine baſti l' eſſerviſi profeſſata qualche volta la vita comune con alcune altre oſſervanze ricavate per la maggior parte dalle opere di s. Agoſtino, non che le Canoniche nominate, ma altre ancora sì della Città, che della Dioceſi, nelle quali ſi è per alcun tempo viſſuto in comune, potrebbero riconoſcerſi unite già e dipendenti dall' Ordine ſuddetto. Ma ſe oltre l' eſpoſte condizioni ſi eſiga di più l' unione di eſſe in corpo o congregazione, e dove ſiaſi oſſervata una Regola alquanto più ſtretta,

(*a*) *Lib. II. cap. 26. n. 2.*
(*b*) *In Diluc. part. II.*
(*c*) *Hiſt. omn. Chr. Relig. lib. V. p. 599.*
(*d*) Cod. MS. n. 245. *in Bibl. Mon. S. Ambr.*

ſopra la chieſa d' Ogniſſanti e la ſua ſituazione; la qual chieſa non ha potuto certamente eſſer quella di s. Babila alla porta Orientale, nè può aver ivi avuto principio il Brolo di Milano, nè eſſervisi accampato l' Imperadore. Il ſuo quartiere pertanto era poſto preſſo la chieſa de' Militi del Tempio, dove lo riconoſce alloggiato anche il noſtro Raul (*a*) ſcrivendo: *Imperator in ſolario Templi de Brolio morabatur*. Ivi vegliava il medeſimo co' ſuoi capitani, e co' ſoldati ſuoi per impedire che non entraſſe nella bloccata Cittá ſuſſidio alcuno di viveri, nè che poteſſero i cittadini uſcire a procacciarſelo. La ſteſſa vigilanza uſavano gli altri Generali dell' armata appoſtati in altri ſiti vantaggioſi all' intorno delle mura della Città; il Re di Boemia accampato co' ſuoi al Moniſtero di s. Dioniſio, e gli altri Principi e capitani, che eſtendevanſi di mano in mano da s. Dioniſio fino alla Puſterla di s. Eufemia, oſſia al Moniſtero di s. Celſo rimpetto a quella puſterla, dove poſto avea le ſue tende l' Arciveſcovo di Colonia (*b*). Non mancarono tuttavia i Milaneſi di fraſtornare le diſpoſizioni degli aſſedianti con frequenti ſortite, le quali però non riuſcirono loro felicemente ogni volta. (N. III. R.) (9) (10) (11)

(*a*) *Loc. cit. col.* 1180.

(*b*) Sire Raul *Ibid.* & Moren. *col.* 1011.

Della Torre detta Arco Romano.

§. VIII. Vi aveva ancora fuori della porta Romana in diſtanza d' un tiro di freccia una torre di mole ſterminata, *valde ſpecioſum ædificium* chiamata dall' antico autor Anonimo del Ritmo in lode di Milano (*c*), la qual torre avevano i Milaneſi preſidiata sì per impedire, che non poteſſero i nemici di là mirare quanto facevaſi nella città, sì per poter eſſi ſpiare più facilmente gli andamenti del campo im-

(*c*) Ap. Murat. Tom. II. *part.* 2. *Rer. Ital. Scrip.* & Gratiol. *in append. ad lib. de præcl. Med. ædif.*

quale ſi è praticata appunto nella noſtra Congregazione di *Creſenzago*, o *Carſenzago* fondata avanti la metà del ſecolo XII, come verrà da noi dimoſtrato altrove con autentici documenti, niſſuna forſe delle ſurriferite Canoniche potraſſi in tal caſo attribuire all' Ordine de' Canonici regolari di s. Agoſtino.

imperiale. Federigo ben conoſcendo l' importanza di quel poſto riſolvette d' impadronirſene, e dopo che l' ebbero i Tedeſchi oppugnata per otto giorni, riuſcì loro, come racconta il Morena (*a*), di penetrare ſotto gli archi di eſſa, dove avendo a man ſalva incominciato a zapparla dai fondamenti, minacciavano di far con la torre precipitar in rovina i cittadini ſteſſi che la difendevano, i quali veggendoſi a mal partito s' arrenderono ſotto diſcreti patti all' Imperadore. Sire Raul (*b*) però ſcrive eſſere ſtata queſta vilmente abbandonata dai noſtri. La gloria dell' eſpugnazione della torre s' attribuiſce dal Fiamma (*c*) al Duca di Boemia, cui promeſſo avea Federigo di cangiarli il titolo di Duca in quello di Re, ſe foſſe riuſcito nell' impreſa: titolo che poi gli diede al dir del medeſimo autore, coronandolo Re nella chieſa di s. Ambrogio fuori della Città. Ma il Fiamma o ſi è ingannato, o ha voluto ingannare. Radevico (*d*) e Guntero (*e*) ſcrittori di ben altro calibro del Fiamma in termini eſpreſſi ci aſſicurano eſſere ſtato il Duca di Boemia dichiarato Re da Federigo nell' anno ſteſſo 1158 avanti d' intraprendere la preſente ſpedizione in Italia. Ciò poſto come ha potuto l' Imperadore allettar quel Principe a coteſta impreſa colla promeſſa di cambiargli titolo, ſe glielo avea di già cambiato? Molto meno ha potuto Federigo coronarlo Re nella Baſilica di s. Ambrogio, la quale era allora rinchiuſa nella Città, ed in cui non entrò l' Imperadore ſe non nel 1162; nel qual anno era aſſente dall' Italia il Re Boemo (12). Queſta gran Torre, detta

(*a*) *Loc. cit. col.* 1013.

(*b*) *Loc. cit. col.* 1181.

(*c*) *Manip. Flor. c.* 189. *Tom. XI. Scrip. Rer. Ital.*

(*d*) *Lib.* 1. *cap.* 33.

(*e*) *Ligur. lib. VI.*

(12) Inſuſſiſtente al pari di quello del Fiamma ſi è il racconto ſopra l' iſteſſo Re laſciatoci da Enea Silvio, poſcia Papa Pio II (*a*), racconto adottato anche da Enrico Mutio (*b*), e da altri. Vogliono eſſi, che quel Principe abbia in queſt' occaſione traſportato da Milano a Praga il candelabro di Salomone, fatto poi da lui collocare nella chieſa di santo Vito della ſteſſa Città. Eſſi però ſono ſcrittori troppo recenti per potere colla loro autorità conciliar alcun grado di veriſimiglianza al riferito traſporto. Se aveſſe poſſeduto allora Milano

Racconto improbabile ſopra il candelabro di Salomone.

(*a*) *Hiſt. Boem. c.* 24.

(*b*) *Chron. Germ. lib.* 18.

detta altresì *Arco Romano*, è ſtata per la ſingolar ſua ſtruttura, allorchè eſiſteva, un oggetto di maraviglia non che ai Milaneſi, ai foraſtieri ſteſſi. Da Radevico canonico di Friſinga (*a*) udiamone la deſcrizione. „ Vi era, dic' „ egli, non lungi dal baſtione, cioè quanto può l' arco „ mandar una freccia, un edifizio fatto a guiſa di fortiſ- „ ſima torre compoſta di pietre quadrate d' un ſodo la- „ voro. La qualità di eſſe credevaſi diverſa dalle altre „ comuni, e la grandezza n' era sì ſorprendente, che „ ſembrava impoſſibile, che da uomini foſſero ſtate colà „ traſportate. Era ſtata la fabbrica dagli artefici diſpoſta „ in maniera, che reggevaſi ſopra quattro colonne (13), „ ed in eſſa, come ne' romani edifizj, poco o punto „ non iſcorgevaſi la conneſſione delle parti. Chiamoſſi per- „ ciò *Arco Romano*, eretto come arco trionfale per or- „ namento, o per memoria da alcuno degl' Imperadori „ Romani; oppure, come trovaſi ſcritto nella ſtoria dei „ Longobardi, fabbricato da uno de' noſtri Re per dan- „ neggiare, ed eſpugnar la Città (14). Eranvi in quella

„ Torre

(*a*) *Lib. I. cap. 38.*

un pezzo sì raro e sì riſpettabile d' antichità divenuto poi preda del Re di Boemia, qualch' indizio almeno ſe ne dovrebbe incontrare nelle memorie di que' tempi, che altre più minute notizie ci hanno tramandato: ma dappertutto oſſervaſi un alto ſilenzio e del candelabro, e del ſuo traſporto.

Difeſa d'un termine da alcuni criticato in Radevico.

(13) E' ſtato qui da alcuni criticato Radevico di poca eſattezza, perchè deſcrivendo egli una mole così ſterminata, qual' era queſta Torre, l' abbia rappreſentata ſoſtenuta ſoltanto da quattro colonne *quatuor columnis ſuſtentata*; ſoſtegno troppo debole a sì gran peſo. Camminerebbe bene la critica, ſe il termine latino *columna* foſſe ſtato riſtretto a ſignificar unicamente quel ſoſtegno di figura cilindrica, che entra sì ſpeſſo nella coſtruzione degli edifizj, e che colonna volgarmente ſi appella. Ma *columna* è voce di più eſteſa ſignificazione dagli antichi uſata per dinotar anche que' ſoſtegni di forma quadrangolare per l' uſo medeſimo formati di mattoni, o di pietre con termine comune chiamati *pilaſtri*. Queſto doppio ſignificato della voce *columna* è riconoſciuto dai vocabolarj, che dell' uno, e dell' altro citano eſempj.

Altra ragione d' eſſere ſtato queſt'Arco detto Romano.

(14) Un' altra ragione potrebbeſi qui aggiugnere d' eſſere ſtato il noſtro Arco addomandato Romano, per ritrovarſi cioè il medeſimo fuori, e preſſo alla porta Romana.

„ Torre luoghi , e ftanze capaci di quaranta e più letti ,
„ e vi era raccolto sì in arme che in vettovaglie quanto
„ baftar poteffe per tutto il tempo dell' affedio ". Fin qui Radevico , con cui vanno d' accordo tutti gli altri fcrittori antichi , i quali parlarono di quefta Torre come teftimonj di vifta. Ma dacchè fu la fteffa diftrutta , i noftri ftorici allora le pedate calcando di Leone e di Filippo amendue da Caftel-seprio , e di Galvaneo Fiamma , mutarono linguaggio , e intorno al fuo fito , ftruttura, ed origine differo cofe ftravagantiffime ; (N. IV. R.) le quali riportate furono dal Conte Giulini (*a*) , e fodamente da lui dimoftrate falfe. Sebbene fia ftata la Torre fuddetta alquanto guafta dai Tedefchi , fappiamo nondimeno dal citato Morena (*b*) , e da Sire Raul (*c*) aver gl' Imperiali , dopo fattane la conquifta , formato fopra di effa una macchina detta *pietriera* per gettar faffi , dalla quale erano affai malconci que' cittadini , che ftavano alla difefa del ponte del foffato della porta Romana , i quali però feppero render la pariglia ai difenfori dell' Arco , talchè obbligaronli alla fine a sloggiarne. (12) (13) (14) (N. IV. R.)

(*a*) *Memor. &c. part. VI lib.* 40.
(*b*) *Loc. cit. col.* 1013.
(*c*) *Loc. cit. col.* 1181.

Quando e da chi fia ftato diftrutto queft' Arco.

§. IX. Quefto fi è l' ultimo indizio , che abbiamo dell' efiftenza del celebrato noftro Arco Romano. Sono io d' avvifo , che fia ftato il medefimo diftrutto dai Milanefi fteffi terminato l' affedio della Città , e non già dall' Imperador Federigo , come fcriffero il Puricelli (*d*) , il Sormani (*e*) , ed il Grazioli (*f*) con altri noftri autori. Federigo durante il primo affedio , poichè l' ebbe in fuo potere , ben lungi dall' averlo fatto atterrare vedemmo poc' anzi avervi fatto difporre una *pietriera* per danneggiar con effa la vicina porta Romana del foffato. Dacchè poi fe gli arrefero i noftri cittadini , neppur una pietra fmoffe della foggiogata città, pago foltanto d' aver loro impofto la legge , e d' averli fpogliati de' lor diritti e privilegj. Ai Mi-

(*d*) *Nazar. cap. XXXVII. n.* 12.
(*e*) *Paffeg. part. I. p.* 83.
(*f*) *Cap. III. n.* 13.

Milanesi stessi pertanto attribuir si dee a mio giudizio la distruzione dell' Arco suddetto. Avendo eglino dovuto per esperienza comprendere per una parte la difficoltà di poter sostenere quel posto del tutto isolato, per l' altra il danno, che occupata dai nemici quella Torre recar potea alla Città, massimamente dopo la sua ampliazione, come avevano di recente provato nel tempo di quell' assedio, non avranno esitato punto a levarsi d' intorno un incomodo sì grave col demolirla dai fondamenti. Quindi è, che nel secondo assedio di Milano intrapreso dopo tre anni dal medesimo Federigo, non si vede presso scrittore veruno, che abbia quella Torre servito ad uso alcuno, come avvenne nel primo, o pei Milanesi, o pe' loro nemici. Quegli stessi autori, ch' ebbero occasione di vederla una volta in piedi, e che la rammentarono di poi nelle opere loro, tutti ce la rappresentano non già come fabbrica esistente, quando essi scrivevano, ma piuttosto come fabbrica, che avesse una volta esistito. Così nell' allegato testo Radevico, che continuò la storia delle gesta di Federigo fino all' anno 1160. Così pure il nostro Sire Raul (*a*), che condusse la stessa storia dall' anno 1154 fino al 1177, parla dell' Arco Romano come d' una cosa passata. *Turris quædam lapidea mirabili opere posita erat in via quæ vadit Melegnanum, & vocabatur Arcus Romanus*. In simil guisa come di cosa passata ne ragiona anche Otton Morena (*b*), che nell' anno 1162 finì di scrivere la sua storia, e di vivere. Nè da questa opinione mi rimove quell' altro testo di Sire Raul citato dal sig. Conte Giulini (*c*), ove parlando l' antico nostro storico di quella zuffa, che accennavamo di sopra nell' anno 1161 attaccatasi fuori della porta Romana fra gl' Imperiali e i Milanesi, dice: *& Imperator tunc fuit juxta Arcum Romanum de equo prostratus*. Dal che raccoglie l' erudito Cavaliere essere stato l' Arco Romano ancor in piedi l' anno 1161. Se Sire Raul, laddove

ram-

(*a*) *Loc. cit. col.* 1181.

(*b*) *Loc. cit. col.* 1013.

(*c*) *Memor. &c. part. VI. lib.* 41.

rammenta l' Arco romano, ci aveſſe indicato qualche uſo di eſſo, quale a cagion d' eſempio ſi fu quello deſcrittoci da Radevico, non dubiterei in tal caſo d' anteporre il fatto alla ragione; ma eſſendo ſtato da lui nominato ſoltanto per indicarci il ſito preciſo, dove avvenne quel fatto, punto non ripugna l'interpretar il teſto della ſola denominazione rimaſta a quel ſito, dove ergevaſi una volta la deſcritta mole. Siccome è reſtato il ſolo nome del Circo, del Palazzo imperiale, del Teatro a que' luoghi della noſtra Città, dove eſiſtevano già quegli antichi edifizj, de' quali non avvi più preſentemente veſtigio alcuno; così non era avanzato che il ſolo nome al luogo ancora, in cui innalzavaſi quell' Arco, il quale anche ne' tempi certamente poſteriori alla ſua demolizione ha continuato a denominarſi Arco romano. Con tal nome lo veggo rammentato in una pergamena di Chiaravalle dell' anno 1164, nella quale ſono nominati *infirmi de Arco Romano* (15); denominazione uſata ancora nel ſeguente ſecolo XIII, come ſi può raccogliere da altre carte di que' tempi. (15)

D §. X.

(15) Col nome d'*infirmi de Arco Romano* uno Spedale dinotaſi, che altrove vedemmo denominato ora dei *Lebbroſi* ora dei *Malſani*, ed ora di *s. Lazaro*. Il Puricelli (a), ed alcuni altri moderni colla ſcorta d' una carta Chiaravalleſe hanno riconoſciuto l' eſiſtenza di queſto Spedale fino dal 1038, nel qual anno *octavo Kal. Decembris Indictione ſecunda* alcuni uomini ed alcune femmine *de Oſpitali de Arco Romano* fanno un contratto con Pietro de Mania cittadino milaneſe. Il sig. Conte Giulini (b) però ſoſpetta eſſere traſcorſo errore in quella data, e dubita doverviſi leggere in vece *anno milleſimo centeſimo trigeſimo octavo*. Due ſono le ragioni, che ſoſtengono il ſuo ſoſpetto; la prima il non eſſervi ſtato allora il Moniſtero di Chiaravalle, cui eſſa appartiene, il quale non fu fondato che nel 1135, l' altra il non corriſpondere all' anno 1038 l' indizione ſeconda ivi notata, la quale altronde adattaſi aſſai bene al novembre dell'anno 1138. Io non ſolamente dubito e ſoſpetto, ma tengo quaſi di certo, che il notajo nel mettere la data abbia ritenuto nella penna il termine *centeſimo*, che vi dovea eſſer poſto. Il mio fondamento tuttavia non è già tanto la diſcordanza dell' indizione coll' anno 1038, sbaglio che non di rado ſuol ſuccedere nelle carte, molto meno il ritrovarſi la ſteſſa fra le

Sopra l'antichità dello ſpedale degl' infermi dell'Arco romano.

(a) *Nazar. cap. XXXVII. n.* 13.

(b) *Memor. &c. part. IV. lib.* 27.

Resa della Città.

§. X. Poco forse avrebbe giovato all' Imperadore l'aver fatto l' acquisto dell' Arco romano, e l' aver dato in diversi incontri sanguinose sconfitte ai nostri cittadini per ridurli ad arrendersegli, se due altri interni nemici non si fossero armati a danni loro. Si fu il primo una specie di morbo contagioso, da cui molti erano attaccati, l' altro la fame, che incominciava a farsi sentire dentro la Città affliggendo specialmente il volgo cresciuto a dismisura per la gran moltitudine de' villani, che vi si erano ricoverati. Per la qual cosa non furono i Milanesi restii a prestar orecchio ai discorsi di pace e di sommissione. Adoperossi efficacemente in quest' affare il Conte Guidone di Biandrate, signore di alto lignaggio, che possedeva la parte maggiore del Novarese, soggetto ben accolto nella Corte imperiale, nè per questo a' Milanesi sospetto (16), cosa diffi-

pergamene dell' archivio di Chiaravalle, Monistero fondato quasi un secolo dappoi: imperocchè altre carte anteriori alla sua fondazione si riscontrano nel suo archivio sicure ed autentiche, le quali vi saranno state poste probabilmente nell' occasione, che comperatosi dai Monaci qualche fondo, il venditore avrà consegnato loro i titoli altresì, e le ragioni a quello spettanti. L' argomento che mi move a togliere alla surriferita pergamena un secolo d' antichità, si è il nome appunto di Ugone notajo, e giudice sottoscritto all' istrumento, e quello di Pietro de Mama, che fece il contratto con lo Spedale. Sì l' uno che l' altro aver vissuto non già nell' anno 1038, ma sibbene nel 1138 me lo assicurano diverse pergamene di quest' anno, e de' tempi vicini, nelle quali il nome s' incontra e dell' uno e dell' altro. Nel 1160 era ancor vivo il nostro Pietro de Mama, poichè con due suoi figliuoli Ottone e Quintavalle fa un contratto con i Monaci della Badia suddetta (*a*). Quantunque però la citata pergamena non sia valevole a dimostrare l' esistenza dello spedale dell' Arco romano nel secolo XI, viene nondimeno provata la stessa in quel secolo da un' altra del 1087 dell'archivio di s. Vittore riportata dal summentovato nostro Cavaliere.

(*a*) *Charta in Arch. Clarevall.*

Sopra la condotta e la persona del Conte di Biandrate.

(16) L' opinione, che del Conte di Biandrate si era formato il popolo milanese, del quale seppe egli guadagnarsi la confidenza, non accordavasi punto con quella, che di lui concepito avea il Legato Apostolico, e l' Arcivescovo di Milano col suo Clero, dai quali racconta lo storico Raul (*b*) essere stato tenuto il medesimo e condannato come scismatico nella nostra Metropolitana. A volere spiar da vicino

(*b*) *Loc. cit. col.* 1187.

difficile e rara. Egli giunse sebben con molta fatica ad unire i voleri della moltitudine nella deliberazione di sottometterfi all' Imperadore. Tredici furono gli articoli stipulatisi in quell' occasione fra lui ed i nostri riportati da Radevico (*a*), e poscia dal Goldasto (*b*) ancora, e dal Lünig (*c*), ciascheduno de' quali era qual più qual meno pregiudiziale ai vinti. Fra le altre gravose condizioni imposte loro vi fu quella di pagare in tre rate all' erario Imperiale nove mila marche d' argento (*d*); somma secondo il calcolo del sig. Conte Giulini (*e*) equivalente a poco meno di cinque milioni di lire di Milano nel giorno d' oggi. Dovettero in oltre cedergli le regalie (*f*), come la zecca, il telonio, il pedatico, i porti, i contadi, ed altre simili. Con la sottoscrizione di questi dannosi articoli seguita nel giorno settimo di settembre, un mese dall' incominciato assedio, fu stabilita la pace tra l' Imperadore e i Milanesi, che usciti dalla Città con i loro Consoli e Primati tutti a piè scalzi, e colle spade nude sul collo, e con loro anche l' Arcivescovo Oberto, ed il Clero parimente scalzo portando le croci alzate presentaronsi al vincitore, nelle cui mani rendettero se stessi e la Città. Il costume di comparire avanti qualcuno con la croce in mano, o colla spada, o col capestro al collo a chieder mercè, osserva Radevico (*g*) essere stato particolare degl' Italiani. Ond' è che la prima volta, che l' Imperadore ed i suoi cortigiani furono spettatori di tal funzione sorpresi ne rimasero e maravigliati. E da questo antico rito probabilmente è nata quell' espressio-

(*a*) *Lib. I. cap.* 41.
(*b*) *Stat. & Rescr. Imp. p.* 15. & 16.
(*c*) *Stat. & Dipl. Ital.* Tom. I. *part. I. p.* 390.
(*d*) *Artic.* 4.
(*e*) *Memor. &c. part. VI. lib.* 40.
(*f*) *Artic.* 9.
(*g*) *Lib. II, c.* 5.

 ne,

gli andamenti del nostro Conte ben si scorge aver esso saputo andar a seconda del vento, e adattarsi alle circostanze de' tempi. Non avvi però luogo a dubitare del suo maggior attaccamento al partito Imperiale che a quello de' Milanesi. *Fedele all' Imperadore, e perciò da lui amato assai* lo rappresenta anche il Morena nel quadro che gli fece (*a*). Del nominato insigne personaggio, e del nobilissimo suo casato ragiona a lungo nella nota 41 (*b*) l' erudito commentatore del Morena il P. Beretta monaco Casinese.

(*a*) *Loc. cit. col.* 1119.
(*b*) Tom. VI. *Script. Rer. Ital. col.* 1053.

ne, che ſi uſa ſpeſſo dagl' Italiani, con la quale volendoſi indicare quell' atto con cui viene taluno obbligato a cedere, ed a rimetterſi all' altrui diſcrezione, ſi ſuol dire eſſere quegli coſtretto *ad andare, o a preſentarſi all' altro con la corda al collo*. L' accoglimento fatto da Federigo ai ſoggiogati Milaneſi fu corteſe e grazioſo, almeno in apparenza, abbaſſandoſi fino a baciarli: ſe pur è vera queſta circoſtanza indicataci dal ſolo noſtro Raul *(a)*. Li tolſe in oltre dal bando dell' Impero, cui con editto ſpeciale avevali ſottopoſti fino dall' anno 1155, e reſtituì loro più di mille prigionieri, comandando che in avvenire foſſe ferma e ſtabile pace fra le città della Lombardia. Scrive Triſtano Calco (*b*) aver il medeſimo Sovrano compartito ai Milaneſi in queſt' occaſione il privilegio di portar per diviſa l' Aquila romana o imperiale, la quale vogliono altri (*c*) eſſere ſtata da Federigo ſteſſo rinnovellata per inſegna nelle ſue armate, come fu già fino a Coſtantino preſſo i Romani. Di ſiffatto privilegio tuttavia gli ſcrittori contemporanei non fanno motto alcuno. Egli è però vero, che riacquiſtata dalle Città lombarde la libertà, i Rettori di eſſe uſarono per inſegna l' Aquila con le ale aperte. Un ſigillo appeſo ad un Diploma (*d*) ſpedito da Lodi nel 1173 all' Abate di Chiaravalle Traſmondo dai Rettori lombardi radunati ivi in aſſemblea, rappreſenta un' Aquila; ed un' Aquila ſimilmente vedeſi poſta per diviſa ſopra la ſtatua equeſtre di Oldrado da Treſſeno Podeſtà di Milano nel 1233 (17) collocata nel muro di quell' ampio edifizio, che

(*a*) *Loc. cit. col.* 1181.

(*b*) *Hiſt. patr. lib. IX.*

(*c*) De Vaines *Dict. raiſon. de Diplom. part. I.*

(*d*) *In Arch. Claravall.*

Sopra le antiche diviſe di Milano.

(17) Se l' Aquila con le ale aperte è ſtata alcun tempo uſata per diviſa dal corpo unito dei Rettori delle Città lombarde, e dai Podeſtà di Milano, il Comune però di queſta ſteſſa Città, dacchè s' incominciò ad introdurſi le Arme, fece uſo d' una Croce roſſa in campo bianco; diviſa che tuttora conſerva. Qualche indizio di queſt' inſegna ci è dato dal barbaro Poeta comaſco (*a*) ſotto l' anno 1126, ma una prova più chiara ci viene dal Morena (*b*), il quale deſcrivendo il Carroccio dei Milaneſi vi riconoſce il veſſillo di fondo bianco

(*a*) *De Bello comen.* Tom. V. *Scrip. Rer. Ital.*

(*b*) *Loc. cit. col.* 1141.

che serve oggidì per pubblico archivio, e che altre volte era la gran sala del nuovo Broletto, o come dicesi presentemente della piazza de' Mercanti. O fosse sincera intenzione de' Milanesi di volere star a patti, oppur tema della destra armata del vittorioso Federigo, incominciarono a dar esecuzione agli articoli stabiliti nel solenne trattato di pace. L' adempimento del resto venne riserbato per la dieta, che l' Imperadore intimò da tenersi in Roncaglia (N. V. R.) per la festa di s. Martino dell' anno stesso 1158. (16) (17) (N. V. R.)

Dieta di Roncaglia, e nuovi torbidi.

§. XI. Apertasi pertanto in Roncaglia la grande dieta, fra gli altri rilevanti affari che vi furono trattati, uno è stato quello delle regalie, sopra le quali volle l' Imperadore sentir prima il giudizio di quattro Dottori, chiamativi a tal fine da Bologna, allievi del famoso Irnerio. „ Interrogati costoro (uso i termini stessi del chiarissimo sig. Muratori (*a*)) di chi fossero le regalie: „ Tutto tutto gridarono que' gran Dottori, è dell' Imperadore". Da Radevico (*b*) abbiamo quali sieno state le regalie dichiarate allora da essi di regio diritto, i ducati cioè, i marchesati, i contadi, cui l' uffizio s' aggiunse del consolato, di poi la zecca ossia il diritto di battere moneta, i *telonj*, que' tributi cioè da pagarsi per le merci introdotte nel paese, il *fodro*, sotto il cui nome comprendevasi specialmente il foraggio pei soldati, o per la persona stessa del Principe e della sua Corte allorchè portavasi a qualche luogo, il dazio detto *vectigal* per l' introduzione ed estrazione de' generi, i porti sopra i fiumi, i *pedatici* o *pedagi*, val a dire quella tassa sopra il passaggio

(*a*) *Annal. d'Ital.* Tom. VI. an. 1158.

(*b*) *Lib. II. cap.* 5.

colla croce rossa. Aggiungo quel rozzo basso rilievo innestato nella porta Romana nel 1171, dove alla testa de' Milanesi, che rientrano nella patria, è rappresentato un certo Frate Jacobo religioso probabilmente dell' estinto Ordine de' Crociferi, il quale tiene nelle mani un vessillo, in cui espressa si vede la croce.

ſaggio delle mercanzie, i mulini, le peſcagioni, i ponti, tutto l' utile proveniente dal corſo de' fiumi, e l' annuo cenſo non ſolamente ſopra le terre, ma ſopra le perſone ancora. *Requiſitique de hoc ipſo jure quid eſſet, dijudicaverunt ducatus, marchias, comitatus, conſulatus, monetas, telonia, ſodrum, vectigalia, portus, pedatica, molendina, piſcarias, portus* (qui deve leggerſi *pontes*, eſſendo i porti ſtati già nominati di ſopra) *omnemque utilitatem ex decurſu fluminum provenientem, nec de terra tantum, verum etiam de ſuis propriis capitibus cenſus annui redditionem*. Fin qui Radevico. „ Niuno vi fu (e' di nuovo il Muratori che „ parla) niuno vi fu di que' Principi e Signori, il „ quale cedendo alla potenza non dimetteſſe le regalie in „ mano di Federigo “. Soltanto diciannove anni di poi, cangiatoſi l' aſpetto delle coſe, fu permeſſo a' Lombardi l' armar pubblicamente in Venezia l' antico poſſeſſo, ed il reclamare contro la deciſione de' Dottori bologneſi, e la ſentenza di Federigo, come ce ne aſſicura Romoaldo Salernitano (*a*), teſtimonio della proteſta fattane a nome di eſſi dal Giudice milaneſe Gerardo Peſta. Allora però non potendo far altrimenti dovettero accomodarviſi. I primi a raſſegnar le regalie a Federigo furono l' Arciveſcovo e i Conſoli di Milano ſeguitati poi dagli altri, a' quali nondimeno volle il Sovrano conſervato il poſſeſſo di que' diritti, che con autentici documenti aveſſero dimoſtrato appartenerſi loro legittimamente. A queſta venne in ſeguito la ceſſione ancora della proprietà dell' inſigne Borgo di Monza, il quale furono per ſentenza obbligati i Milaneſi a rimettergli. Radevico (*b*) ha moſtrato ſomma premura di farci ſapere, che l' Imperadore queſta volta *de proprietate Modoici ... contra Mediolanenſes cauſam aſſumens ſelectis Arbitris juſtitia media de lite triumphavit*. Gli arbitri ſcelti ſaranno ſtati probabilmente i Dottori bologneſi, i quali anche in altre occaſioni ſeppero o per aſtio, o per timore, o per vile intereſſe far pre-

(*a*) *In Chron. col.* 223. Tom. VII. *Rer. Ital. Scrip.*

(*b*) *Loc. cit.*

preponderare la bilancia della giustizia a danno de' Milanesi (18). Datosi fine alla dieta, e restituitisi i nostri alla patria, quando tutto quasi sembrava disposto alla riconciliazione, e rimessa quasi la pubblica tranquillità, ecco s' intorbidano di nuovo le cose, ed incominciano di nuovo ad esacerbarsi gli animi, che convien dire fossero soltanto in apparenza rappattumati. Egli è difficile, per non dir impossibile il risaperne il vero motivo dagli scrittori contemporanei, ognuno de' quali pretende star la ragione dal suo partito (19). Principiarono a germogliar i semi della nuova

(18) Sapevano i nostri prezzolati Dottori accomodar la loro dottrina alle circostanze de' tempi, ed alla condizion delle persone. E' celebre quella decisione del Dottore Martino Gosia uno di essi. Cavalcando un giorno l' Imperadore fra il suddetto Martino ed un altro dei quattro Dottori, che Bulgaro nomavasi, chiedette loro se giudicavano eglino spettarsi a lui di ragione il dominio del Mondo. Rispose Bulgaro non sembrargli, che ei ne fosse il padrone quanto alla proprietà. Martino però decise magistralmente per il sì: sentenza della quale il famoso Bartolo (*a*) formò di poi un dogma, eretico dichiarando colui che credesse diversamente. Il frutto che riportò il Dottor Martino della sua decisione, si fu il destriero stesso su cui cavalcava Federigo con invidia del compagno, ch' ebbe a pentirsi ma tardi del suo scrupolo. Così almeno riferisce Otton Morena (*b*) dell'edizione di Felice Osio. Da tal decisione pensa il sig. di Valbonays (*c*) aver avuto l' origine quella leggenda: *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi*; la quale ei crede essere stata per la prima volta da Federigo I adottata. Il Muratori (*d*) però l' ha incontrata in una Bolla d' oro di Lottario II Augusto, e l' Eineccio (*e*) in un' altra più antica ancora d'Arrigo; anzi averne pria di questi fatto uso Corrado il Salico innalzato al trono Imperiale l' anno 1024 raccogliesi da alcuni documenti citati dall' Eineccio suddetto (*f*), e dal celebre Abate Gotvicese (*g*).

Nuova decisione del Dottor Martino.

(*a*) *In l. hostes de captiv.*
(*b*) *Loc.cit.col.*1018.
(*c*) *Hist. de Dauph.*
(*d*) Tom.II. *Ant. It. Dissert.* 27.
(*e*) *De vet. Germ. sigill.*
(*f*) *Idem ibid.*
(*g*) *In Chron. Gotv.* Tom.I. p.248.

(19) Non solamente in questa parte, ma in quasi tutto il resto della storia presente sono tra di loro discordi gli Autori contemporanei, ossia nell' assegnare i motivi de' fatti, ossia nel riportare i fatti stessi. E che altro devesi da ciò inferire? Se non che ognuno di essi nello stendere la medesima storia, anziche aver sempre avuto di mira la verità, abbia spesso accondiscesо all' interesse proprio, o alle proprie passioni. Dalla maniera tenutasi nello scrivere dal Vescovo di Frisinga zio dell' Imperadore ben si scorge, che l' affetto della parentela lo ha fatto di quando in quando travedere. Radevico era Tedesco, nè disgustar volea il Sovrano. I due Morena sonosi palesati adulatori troppo vili dell' istesso Augusto. Basti il dire, che fra le molte sue doti, e tutte in grado superlativo, altro difetto in lui non scor-

Contrarietà d' opinioni nate dalla contrarietà delle passioni degli Scrittori.

nuova guerra nel gennajo dell' anno ſeguente coll' occaſione che il Cancelliere imperiale Rainaldo, ed Ottone Conte Palatino vollero a nome del Sovrano dare ai Milaneſi il Podeſtà (20), come in ſequela delle determinazioni preſe nella dieta di Roncaglia dato già l' aveano ai Paveſi, ai Piacentini, ai Cremoneſi, e ai Lodigiani. Ma il popolo di Milano querelandoſi come d' una violazione de' patti ſtabilitiſi con Federigo, per i quali ſpettava al popolo l' eleggere i Conſoli, e al Sovrano il confermarli (*a*), s' oppoſe ai due Miniſtri, ed eccitò contro di loro un furioſo ammutinamento. Filippo da Bergamo (*b*), il Leandro (*c*), il Dubravio (*d*), il Meſſià (*e*), il Crombach (*f*), ed altri mettono qui in ſcena un certo Galvaneo, detto da alcuni Gualfago, od anche Gualfagino Conte d' Angera, diſcendente per una lunga ſerie di Re, ſecondo alcuni da Aſcanio figlio

(*a*) *Artic.* 6. ap. Radev. *lib. I. cap* 41.
(*b*) *In ſuppl. lib. XII.*
(*c*) *Fol.* 693.
(*d*) *Lib. XIII.*
(*e*) *Vita di Feder. fol.* 396. *a ter.*
(*f*) *Hiſt. Trium Mag.* Tom. III. *lib.* 2. *cap.* 11. & 12.

gono, ſe non quello d' averlo la natura fatto come gli altri mortale: lo che ridiſſe in verſi un altro autore Orſino di nome, del quale alcuna contezza abbiam dato nella Introduzione, così ſopra Federigo eſprimendoſi (*a*).

Parcere ſi poſſet potiorum mors potiori,
Debuit iſte potens non potuiſſe mori.

Per l' oppoſto il noſtro Sire Raul ſi è dato a divedere troppo milaneſe. E così pure gli altri antichi ſtorici non ſono andati eſenti dalle private loro paſſioni; donde poi ſono nate tutte quelle sì frequenti contraddizioni, in cui trovaſi involta la ſtoria ſteſſa, e da cui furono ſpeſſe volte tratti in errore molti de' moderni ſcrittori. Lo diſcernere fra le tante contraddizioni per chi ſtia il torto, e per chi la ragione, egli è un affare aſſai malagevole, da non poterſi eſeguire ſe non da un autore totalmente ſpregiudicato. Ma dove mai troveraſſi un tal ſoggetto?

(*a*) *MS. in Bibl. Can. S. Joan. Modoet.*

Sopra il primo Podeſtà da Federigo aſſegnato a' noſtri.

(20) Il Podeſtà, che i due Miniſtri imperiali tentarono allora, ſebbene inutilmente, di dare ai Milaneſi, e che poi furono loro malgrado coſtretti a ricevere dopo tre anni dall' Imperadore, riſpetto al nome era bensì un uffizio nuovo, ma quanto alla ſoſtanza altro non era, che un rinnovellamento della carica degli antichi Conti e Marcheſi deputati dai Re d' Italia a governare a loro nome queſte contrade. Ben conoſcendo perciò i Milaneſi eſſere queſto un colpo fatale a quella libertà, che immaginavanſi di godere ſotto il governo de' Conſoli, la quale tutta veniva roverſciata, ammeſſo una volta il Podeſtà, che voleva dar loro il Sovrano; non è quindi maraviglia, ſe abbiano uſato mezzi sì violenti per non accettarlo.

figlio d' Enea, ſecondo altri dai Re longobardi, e riconoſciuto per uno degli aſcendenti de' Viſconti Signori e Duchi di Milano (21). Queſti, al dir de' citati Scrittori, temendo per la creazione del nuovo Podeſtà di perdere quel dominio che da prima godeva in Milano, feceſi capo e ſoſtenitore della popolar ſollevazione. Di tal ſoggetto però, e del tumulto, che ſi vuole da lui eccitato, gli antichi ſtorici non fanno veruna menzione (22); anzi il contemporaneo Sire Raul (*a*) a tutt' altri l' attribuiſce. I capi della ſollevazione ci aſſicura egli eſſere ſtati Martino Malopera, Azone Boltraſſo, e Caſtellino dei Lemenulfi. Ben preſto però ſi ſpenſe quel primo bollore, nè tardarono i rivoltoſi a ravvederſi del fallo: per la qual coſa la mattina ſeguente comparve nel picciol *Brolo* de' Monaci di s. Ambrogio uno ſtuolo numeroſiſſimo di Militi milaneſi, i quali proteſtarono al Cancelliere di voler eſſere ubbidienti a' comandi del Sovrano. Ma il politico Miniſtro, che offeſo dell' affronto avea già riſoluta ſeco medeſimo la rovina di Milano, li tenne a bada dando loro delle buone parole, finchè ſi partì. L' avviſo di quanto era avvenuto nella Città volò ben preſto alle orecchie di Federigo, il quale preſe da ciò occaſione di fare contro i Milaneſi aſpre doglianze in una ſolenne curia o dieta a

(*a*) *Loc. cit. col.* 1182.

E queſt'

(21) Tutti queſti Re, e gran perſonaggi, donde ſi ſono fatti diſcendere i noſtri Duchi Viſconti, ſi hanno oggidì dai più aſſennati per favoloſi, e creati dallo ſpirito d' adulazione. Il Daniele per far la corte ai Viſconti, che incominciavano a' tempi ſuoi a dominare in Milano, e il Fiamma per acquiſtarſi la grazia di Giovanni Viſconte Arciveſcovo e Signor della ſteſſa Città, ſono ſtati de' primi a favoleggiar ſopra di ciò. Ebbero eglino molti ſeguaci, altri indotti dallo ſteſſo ſpirito d' adulazione, altri troppo creduli a' detti loro. La Critica e la Diplomatica fecero alla fine ſvanire tali chimeriche genealogie.

Racconti favoloſi rigettati.

(22) Sognata del pari che la perſona di Gualfago ſi è quell' accoglienza, che il nominato Filippo da Bergamo (*a*), il Volaterrano (*b*), ed il Nauclero (*c*), pretendono da lui fatta in Milano al Papa Aleſſandro III. Fra i varj viaggi di queſto Papa deſcritti dagli antichi ſtorici, non ve ne ha alcuno da eſſo diretto a queſta Città.

Altro racconto favoloſo.

(*a*) *Loc. cit.*
(*b*) *L.* 22. *Anthrop.*
(*c*) *Gener.* 40.

quest' effetto da lui convocata. Alle doglianze venne tosto in seguito una nuova sentenza di bando, la quale fu dallo stesso pronunziata nel Giovedì dopo la festa di Pasqua accampando col suo esercito sul Bolognese, dove consultati prima i Giudici ed i Giuristi di Bologna passò a dichiarare i medesimi Milanesi contumaci, ribelli, disertori, e nemici dell' Impero. Fu questo il primo aperto segnale della seconda sanguinosa guerra fra i Nostri e gl' Imperiali, negli eventi della quale per il corso di tre anni sperimentarono i Milanesi or avversa, ed or prospera la fortuna, finchè da questa abbandonati caddero alla fine nell' ultima miseria e rovina. (18) (19) (20) (21) (22)

Trattati di pacificazione rimasti senz'effetto.

§. XII. I fatti d' arme, gli assedj, e l' espugnazioni de' Castelli, de' Borghi, e delle Terre murate, fra le quali sarà sempre memorabile la difesa e l' espugnazion di Crema (23), le

Condotta di Federigo con i Cremaschi.

(23) Non possono leggersi senza raccapriccio presso Radevico (*a*) e Morena (*b*) quegli sfoghi di collera, cui abbandonossi Federigo durante l' assedio di Crema contro i Cremaschi, ed i loro alleati. Veggendo egli per il valor de' medesimi andar più in lungo che non se l' era aspettato, la resa della piazza con iscapito del suo esercito, e della sua riputazione, fece appressare all' assediato Borgo un castello portatile per batterlo da vicino, al quale furono con funi attaccati alla scoperta molti nobili prigionieri ed ostaggi sì Cremaschi che Milanesi. Lusingavasi così l' Imperadore, che dovendo gli assediati astenersi dal ribattere quel castello per non sagrificare miseramente gli amici e parenti loro, avrebbe potuto il suo esercito atterrare più facilmente le mura, ed impadronirsi di Crema. Non ebbe tuttavolta effetto questa sì sconcia invenzione: poichè i Cremaschi, cui più premeva la difesa della patria, che la salvezza di quegl' infelici, non lasciarono d' addirizzare contro quella macchina i loro colpi, per i quali altri di essi furono uccisi, ed altri pesti e malconci. I due nominati storici contro i Cremaschi si scagliano e contro i Milanesi ed i Bresciani loro alleati, crudeli chiamandoli ed inumani, che non abbiano perdonato ai più sacri vincoli del sangue e dell' amicizia. Ma e non avrebbero eglino dovuto con più ragione pigliarsela con Federigo, che con tal ritrovato ridusse i Cremaschi alla dura alternativa o d' arrendersi, o d' usar in sì fatta guisa con que' disgraziati? Per rivendicarsene poi in qualche parte gli assediati trassero su le loro mura alcuni dei Cremonesi e dei Lodigiani, che avevano in lor potere, ai quali in vista dell' esercito nemico tolsero la vita. Allora diede ordine l' Imperadore,

(*a*) *Lib. II. cap. 45.*
(*b*) *Loc. cit. col. 1039. & seq.*

le vittorie, e le perdite d' ambe le parti durante il corso di questa guerra sono state dagli Autori contemporanei descritte, e ripetute dai moderni, presso i quali si possono vedere. Io fra tanti tumulti di guerra mi ridurrò ad accennare un trattato di pace, sebbene senz' effetto proposto in quel frattempo dai Milanesi all' Imperadore. Avvenne ciò verso la fine dell' anno 1159, quando destato già si era nella Chiesa il funesto scisma per l' elezione di due Papi Alessandro III e Vittore, il secondo de' quali, benchè eletto da due soli Cardinali, nondimeno, avendogli aderito quasi tutto il Clero e Popolo romano (*a*), si trasse da principio molti partigiani, che lo riconobbero per Papa. Quali fossero le proposizioni di pace avanzate dai Milanesi all' Imperador Federigo, lo leggiamo in una sua lettera (*b*) spedita dalla città di Pavia il dì 15 Febbrajo dell' anno 1160 all' Arcivescovo di Salzbourg ed a' suoi suffraganei. Descrivendo in essa l' Imperadore quanto si era operato nel Concilio tenutosi nella stessa città di Pavia, racconta che nel mentre stava egli consultando con alcuni Prelati sopra i mezzi per togliere il nato scisma: „ sopraggiunsero come quasi spediti dal cielo l' Arcivescovo di „ Tarantasia, l' Abate di Chiaravalle, quello di Morimondo, ed altri Abati fino al numero di dieci, pace chiedendo pei Milanesi". Soggiugne ivi l' Imperadore, che

(*a*) *Epist. ejusd.* ap. Radev. *lib. II. cap.* 67.

(*b*) Ap. Radev. *lib. II. c.* 69.

 aven-

che s' appiccassero due Cremaschi in faccia delle mura; e lo stesso fecero su le mura i Cremaschi con due de' loro prigionieri. A tal vista di tanta bile s' accese, ed arse di tanto furore Federigo, che decretò l' esterminio di quanti prigionieri avea nelle mani da lui condannati tutti alle forche. E sebbene le preghiere dei Vescovi e degli Abati del suo seguito, che intesa la sentenza accorsero mediatori per placare lo sdegno del Principe, abbiano salvata a molti la vita, con molti nondimeno si è eseguita la fatale condanna. Si pigliarono ancora qualche volta gli assedianti il barbaro divertimento di giuocar a palla colle teste recise dal busto degli uccisi Cremaschi. A tal segno erano inviperiti gl' Imperiali contro i bravi Cremaschi, perchè tenevanli troppo lungamente, oltre ogni loro aspettazione occupati in quell' assedio.

avendo egli accettata la propopoſizione, li rimandò a Milano per inveſtigare la volontà di quei cittadini, ſe foſſero diſpoſti a riconoſcere Vittore per Papa, prima e preliminare condizione per poter agli altri articoli procedere della pace. Ma ſiccome non vollero i Milaneſi eſſere ſpergiuri col ritrattare il giuramento già dato d' eſſere fedeli al Papa Aleſſandro, il progetto fu interrotto e diſciolto ſul bel principio. L' Arciveſcovo di Tarantaſia accennato nella ſua lettera dall' Imperadore fu Pietro già Monaco Ciſterciefe, ed Abate del Moniſtero di Stamedio, perſonaggio illuſtre per merito, per ſantità, per dottrina, per miracoli, e per le molte decoroſe legazioni da lui ſoſtenute, ed uno de' primi ornamenti della Chieſa cattolica (*a*). L' iſteſſo Federigo l' ebbe ſempre in grande ſtima e venerazione (*b*), non oſtante l' attaccamento di Pietro ad Aleſſandro III, del quale in ogni occaſione ſoſtenne valoroſamente le parti. Finchè però l' ambigua condotta di quel Sovrano non ſpenſe del tutto nell' animo dell' Arciveſcovo la ſperanza di poterlo guadagnare, e d' indurlo ad abbandonar lo ſciſma, ſi ſtudiò di ſecondare le ſue mire, e d' accondiſcendere alle ſue brame, e richieſte; ma ſcoperto alla fine l' animo di lui fermo nella difeſa e protezione del ſuo Vittore, ſi diſtolſe dal medeſimo, ſempre pronto nondimeno a ripigliare, ſiccome fece di fatti, le corriſpondenze qualunque volta gli foſſe nata alcuna ſperanza di ſuo ravvedimento. Lo ſteſſo fecero ancora gli altri due indicati ſoggetti, l' Abate di Chiaravalle, e quello di Morimondo, il procedere de' quali ſembrava da principio favorevole anzichè no al partito di Federigo. Ma eſſi pure veggendo di non potere guadagnar nulla con la loro condiſcendenza ſull' animo di lui ſi riſolvettero alla fine di ritirarſene. Non eſſendoci ſtati dall' Imperadore indicati nella ſua lettera ſe non in genere i due Abati di Chiaravalle e di Morimondo, non poſſiamo accertarci, ſe ſieno deſſi gli Abati di Chiaravalle e di Mori-

(*a*) Baron. *ad an.* 1160. *n.* 36. *& ſeq.*

(*b*) Gaufr. Ab. *ap. Surium* Tom. III. *die* 8. *Maji c.* 24.

rimondo di Francia, Faſtrado del primo, e Aliprando dell' altro Moniſtero, oppure ſe Ugone Abate della noſtra Chiaravalle, e Pietro Abate del noſtro Morimondo di Lombardia. Il Manrique (*a*) appoggiato all' autorità della citata lettera di Federigo ce li dà per Franceſi. La lettera tuttavia, come ſi prova dal riportato paſſo, non dice in veruna maniera, che ſieno ſtati eſſi o Franceſi, o Italiani. Finattanto che non ſi manifeſti qualch' altro indizio, che apporti ſopra di cio più chiaro lume, io ſtimo ſpediente il laſciar la quiſtione ancor indeciſa. (23)

(*a*) *Vit. Faſtr. & Alipr. in append. ad* Tom. I. *Annal. Ciſt.*, & Tom. II. *eorund. ad an.* 1160. *c.* I. *n.* I.

Nuova ſpecie di moneta introdottaſi di queſti tempi.

§. XIII. Nel tempo, in cui durarono i torbidi di queſta guerra, una mutazione ſcopreſi introdotta dai Milaneſi nella lor moneta d' argento, già inferiore a quella di altre città d' Italia, nella quale miſchiarono tanta quantità di metallo più vile, che venne la ſteſſa a perdere la metà del priniero ſuo valore. Queſta moneta fu detta comunemente dei *Terzoli*, poichè una ſola terza parte d' argento entrava nella ſua compoſizione. Quale ſia ſtato il motivo, che ha ſpinto i Conſoli di Milano ad alterarla in tal guiſa, ſe ſia proceduto ciò dalla ſcarſezza dell' argento, oppure ſe ſia queſto ſtato uno ſpediente ſuggerito da malordinata politica (ſpediente uſato altre volte anco da altri Principi) per duplicare il danaro in quelle circoſtanze d' urgentiſſimo loro biſogno (24), non lo ſaprei per mancanza di notizie ben

Danni cagionati dall' alterazione nelle monete.

(24) Aveva alcuni anni prima fatto lo ſteſſo alla ſua moneta anco Ruggieri Re di Sicilia (*a*); lo che fu cagione di gravi torbidi e ſconcerti in quel regno. L' effimero apparente vantaggio, che apporta sì fatto ribaſſamento nella qualità della moneta, pur troppo viene ſorpaſſato di lunga mano dai permanenti e reali diſordini, che ne ſeguono, rovina nel commercio, enormi leſioni nei pagamenti de' vecchj debiti, livelli, ed altri contratti, ſcapito ſenſibile ai ſalariati, ed al minuto popolo, infiniti litigj e conteſe, ed altri ſimili graviſſimi mali. Se la ſola accidentale alterazione del corſo delle monete non va eſente da tutti gli accennati aſſurdi, a qual ſegno ſaranno queſti arrivati allora in Milano, ſcemato della metà il valore di eſſe? Verranno da noi meſſi in viſta tutti gl' indicati danni in quella Diſſerta-

(*a*) Hugo Falc. Benven. *an.* 1140.

ben determinare; ſiccome nemmeno quando abbia incominciato preciſamente ad aver corſo fra di noi la ſuddetta ſpecie di moneta. Un paſſo di Sire Raul (*a*) la ſuppone già in uſo nel tempo del primo aſſedio di Milano; poichè racconta egli aver i Milaneſi preſo allora in una ſortita agli Scudieri dell' eſercito nemico tanti ronzini, che ciaſcuno di eſſi vendevaſi nella Città per quattro ſoldi di *terzoli*. *Interea milites Mediolani egrediebantur de civitate, & auferebant Scutiferis exercitus roncinos: & tantos abſtulerunt, quod roncinus quatuor ſolidis Tertiolorum in civitate vendebatur.* Se non ha Sire Raul adattato a quel danaro, con cui potevaſi comperar allora un cavallo, il nome di *terzoli* già fatti comuni di poi, quando ſcriveva la ſua ſtoria, ma ha voluto ivi indicarci la vera ſpecie della moneta impiegata in quella compra, ſarebbe d' uopo il dire eſſere ſtati i *terzoli* coniati al principio della preſente guerra: poichè niſſun altro indizio prima di queſto tempo ſe ne ha oſſia nelle carte, oſſia nella ſtoria, dove parlaſi ſempre di moneta d' argento ſenza l' aggiunto di *terzoli*. Che che ne ſia; non può dubitarſi dell' eſiſtenza e dell' uſo di tale ſpecie di moneta avanti ſi metteſſe da Federigo il ſecondo aſſedio a Milano. Incomincia eſſa a comparire per la prima volta nelle noſtre pergamene in quell' iſtrumento del 1161 già citato di ſopra

(*a*) *Loc. cit. col.* 1181.

zione, in cui pigliaremo a trattare dell' antica noſtra moneta. Una coſa ſoltanto qui ſi vuol avvertire, non eſſerſi cioè in niſſun altro paeſe o città compoſte, e pubblicate tante opere ſopra le monete, quante in Milano, come lo dimoſtra la raccolta fattane in ſei tomi dall' Argellati, oltre quell' altre opere ſu lo ſteſſo ſoggetto ſtampateſi dappoi; e in niſſun altro paeſe o città eſſerſi così di frequente ſconvolto il ſiſtema monetario, come in Milano, non oſtante che frequenti e provvide diſpoſizioni ſienſi ordinate dal Governo per rimediare agl' introdottiſi inconvenienti. Dall' anno 1602 fino al 1766 ottantotto Gride ſopra le monete ha noverato uſcite in Milano S. E. il Sig. Preſidente Gian-Rinaldo Carli nelle giudizioſe ſue oſſervazioni (*a*), in cui ha propoſto uno de' più felici e ragionati ſiſtemi monetarj, che ſienſi finora pubblicati. Il provvedimento, che ſopra di ciò ſi è dato recentemente, efficace eſſer deve al certo e durevole.

(*a*) *Oſſervaz. preced. p.* 18.

pra (*a*), in cui dall' Abate di s. Ambrogio Amizone vengono sborsate quaranta lire e mezzo di danari buoni d' argento milanesi de' *terzoli*, dieci delle quali erano state a quel Monistero aggiudicate da Leonardo della Croce, e sei da Nero Scaccabarozzo. *Argent. denar. bonor. Mediolanensium Terciolorum libras quadraginta & dimidium ex quibus judicavit Leonardus de la Cruce eidem Monasterio libras decem & Niger Scachabarozzo libras sex.* Col nome di *nuova* è accennata la stessa moneta in quell' altra carta stipulatasi in Milano su la fine dell' anno medesimo 1161 durante l' assedio (*b*), nella quale Pietro Uffiziale della chiesa di s. Pietro in campo lodigiano sborsa ad Ermelinda, ed a' figliuoli suoi *argent. denar. bonor. Mediolan. nove monete libras decem & octo.* Un terzo istrumento abbiamo eziandio indicato già del 1162 (*c*), nel quale il Preposto Satrapa di s. Ambrogio dichiara *se accepisse ab offitialibus Monasterii de Cleravalle den. bon. Mediolan. nove monete libras tres & solidos tres.* A questi ne aggiungo un altro dell' anno stesso (*d*), in cui Passavicino detto Borro con sua moglie Ugabella, ed Ariprando suo figlio già emancipato con Allegranza sua moglie per alcuni fondi da essi venduti alla Badia di Chiaravalle *manifestaverunt ipsi jugales se accepisse ab officialibus suprascripti Monasterii argent. denar. bonor. Mediolan. nove monete* (aggiuntovi per maggior chiarezza) *videlicet de Terciolis libras centum.* In un altro istrumento fatto *in Burgo Noceti*, nell' anno 1164 (*e*) la stessa moneta è nominata *de novis Tertiolis.* Essendo entrato mallevadore Giovanni Bovaliolo per Pietro e Isetta fanciulli con F. Bacco Converso della Badia di Chiaravalle, gli promette ivi, che arrivati i medesimi all' età legittima (25) avrebbe procurato loro

(a) *Charta in Arch. Mon. S. Ambr.*

(b) *Charta in Arch. Mon. Claravall.*

(c) *Charta ibid.*

(d) *Charta ibid.*

(e) *Charta ibid.*

(25) L' età legittima si era quella, a cui uno arrivato diveniva *Maggiore*, e poteva essere sottratto dalla podestà del padre, o del tutore, ed esser quindi abilitato a fare tutto ciò che facevasi dagli altri liberi cittadini. Secondo le leggi Romane aspettar si doveano per l' e-

Sopra l'età legittima presso i Romani ed i Longobardi.

loro dal giudice *talem cartam qualem ipſe laudaverit ad partem & utilitatem ſupraſcripti Monaſterii pro argent. denarior. bonor.*

mancipazione gli anni venticinque, ma venti ſoltanto baſtavano ſecondo le Longobardiche. Gli antichi legislatori Romani non ſono ſtati paghi d' aver aſſegnato esteſiſſimi limiti alla patria podeſtà ſopra i figliuoli, hanno voluto dippiù allungar loro la durazione della minorità. Nell' aver però i legislatori Longobardi anticipato agli uomini il benefizio della libertà civile furono, a mio parere, più giudizioſi e ragionevoli de' Romani. Chi vorrà porvi mente, ſcorgerà di leggieri quell' ingegno, e quella capacità, che dimoſtra un giovane d' anni venticinque, eſſere quella medeſima, o poco più, che paleſato avea di venti: nella qual' età chi non è abile ad eſercitare gli atti ſuddetti, difficilmente lo ſarà dopo altri cinqu' anni. Queſta iſtituzione Longobardica era quella ſteſſa praticata una volta dagli Atenieſi, i quali non aſpettavano ne' loro giovani che l' età di vent' anni per riconoſcerli quai veri cittadini, e membri dello ſtato, capaci della cognizione ed amminiſtrazione de' pubblici affari, alla quale erano ricevuti con un giuramento ſolenne aſſai conſimile a quello, che ne' ſecoli baſſi coſtumarono di preſtare i vaſſalli ai loro ſignori, come può vederſi preſſo Stobeo, e Polluce (*a*), che ne riportano la formola. Delle cerimonie, con cui hanno i noſtri Cittadini uſato emancipar i Minori ne darà l' idea una carta dell' archivio di Chiaravalle del 1253. *In nomine Domini. Anno Domini milleſimo ducenteſimo quinquageſimo tertio Indictione ſecunda die Mercurii tertio exeunte Februario. Veniens Domnus Obizo de Parazo Porte Ticinenſis ante preſentiam Roberti Camini Miſſi Regis dixit. Habeo duos habiaticos filios q.d. Arderici de Parazo filii mei videlicet Guillielmum & Morum majores annis viginti quos emancipare volo & de mea ſubtrahere poteſtate. Ita quod poſſint de cetero vendere & donare & alienare & ſe & ſua bona obligare ut homines ſui juris poſſint. Qui Miſſus Regis interrogans illum Guillielmum & Morum ſi illam emancipationem recipere volebant. Et audita reſponſione eorum aprehendit eos manu dextera & ipſis ex parte Reipublice dedit plenam poteſtatem omnia faciendi que poſſunt homines liberi & ſui juris. Actum in Brollieto Mediolani.* Intervennero a queſt' atto ſei Notari pubblici, e cinque Teſtimonj, i cui nomi ſono ivi regiſtrati; dopo de' quali vi hanno le ſeguenti ſottoſcrizioni. *Ego Jacobus fil. q.d. Ser Alberti de Habiate de via levata Porte Ticinen. Mediolani Notarius tradidi & ſubſcripſi. Ego Abondiolus filius Anderici Ringizani de Burgo Lixono Notarius juſſu ſupraſcripti Notarii ſcripſi.* In un altro ſimile iſtrumento di ſolenne emancipazione fatta nel 1280 (*b*) da Pagano Longo Meſſo Reale di tre figliuoli di Paviolo Calcaniolo, gli effetti della medeſima ſono eſpreſſi così: *Ita quod de cetero eis in placitum ire & redire actiones proponere guadiam dare & ſuſcipere fidei jubere & fidem ſuam ponere vendere donare commutare judicare & alienare ſe & ſua bona obligare & omnia facere quæ aliis perſonis in ſua veritate & poteſtate conſtitutis facere licet.*

(a) V. Diſſert. I. de l'Abbé Maſſieu Tom. V. mem. de litter.

(b) Charta ibid.

bonor. Mediol. de novis Tertiolis ſolid. quindecim quos accepit ipſe Johannes Bovaliolus a ſupraſcripto Fratre Bacco ad ſalvos faciendos ſupraſcriptis infantulis nominative de tota illa terra quam habere viſi ſunt ſupraſcripti infantuli ex parte quondam Porcellane matris illorum in loco & fundo Vicomajore. D' indi in poi frequentiſſimo ſi è nei contratti l' uſo de' *terzoli*, i quali hanno continuato per lungo tempo ad eſſere chiamati ancora *moneta nova* (N. VI. R.). Il valore di eſſi abbiam detto eſſere ſtato la metà di quello della prima moneta d' argento, di modo che per formare quattro lire Imperiali ve ne volevano otto delle *terzole*. Una carta di contratto (*a*) del 1165 ci toglie ſopra di ciò ogni qualunque dubbio. In eſſa *inveſtivit per mercatum Manifredus fil. qd. Gineſmerii Judicis qui fuit dictus Leccatetta de Civitate Mediolani Fratrem Urſum converſum Monaſterii de Caravalle de quanto pertinebat ſupraſcripto Manifredo in loco Vicomajore per libras quatuor de Imperialibus aut libras octo de novis Terciolis Mediolani*. L' iſtrumento fu fatto *in Burgo Carrarie*, Borgo aſſegnato agli eſpulſi Milaneſi della porta Comacina durante il loro eſilio dalla Città, come vedraſſi in ſeguito. Quale poi ſtata ſia la proporzione del valore della moneta dei Terzoli paragonato al valore della moneta d' oggidì, è un punto che verrà dai noi diſcuſſo in altro luogo. (24) (25) (N. VI. R.)

(*a*) *Charta ibid.*

§. XIV. Avanti paſſare alla deſcrizione del ſecondo aſſedio di Milano, qualche coſa ci convien dire ſopra quel Concilio, che l' Antipapa Vittore aveva decretato celebrar ſi doveſſe in Pavia, indi in Cremona, e che poi per l' onore de' Lodigiani, come oſſerva il Lodigiano ſcrittore Acerbo Morena (*b*), d' ordine dell' Imperadore venne traſferito a Lodi, ove ſe ne fece l' aprimento il dì 19 giugno dell' anno 1161. Concorſero a formar l' aſſemblea l' Imperadore ſteſſo, ed i Principi del ſuo ſeguito, il Duca di Boemia, il Patriarca d' Aquileja, l' Arciveſcovo di Ravenna, e varj al-

Concilio di Lodi, è falſa relazione fattane dal Morena.

(*b*) *Loc. cit. col. 1089.*

tri Arcivescovi, Vescovi, Priori, Abati, Preposti, ed altre persone del Clero. Il risultato dell' assemblea fu l' approvare l' elezione di Vittore, il quale venne ivi riconosciuto per Papa. Passò quindi la stessa a scomunicare diversi soggetti, in specie il nostro Arcivescovo Oberto con i nostri Consoli, e loro Consiglieri. Racconta in oltre lo scrittore suddetto, che più altri personaggi, i quali non poterono trasferirsi a Lodi per assistere in persona al Concilio, mandaronvi in vece per lettere la scusa della loro assenza: lo che fecero i Re di Danimarca, di Norvegia, d' Ungheria, e di Boemia, sei Arcivescovi, venti Vescovi, molti Abati di varie congregazioni monastiche, fra i quali l' Abate di Chiaravalle, e molti Preposti. Protestavano essi concordemente nelle loro lettere *velle se tenere D. Victorem pro Papa & Domino, & se velle ratum habere hoc totum, quod D. Victor statuit in ipso Concilio cum aliis ibi præsentibus*. Riesce però affatto inverisimile il racconto dello scismatico Morena, dove ei riferisce la concorde protesta di tutti gl' indicati soggetti di voler eglino riconoscere Vittore per Papa e Signore, e di voler accettare tutte quante le determinazioni del suo Concilio lodigiano. E' egli credibile, supposta anche la spedizione di tutte queste lettere, che tanti personaggi, i quali soggiornavano in sì lontani e disparati paesi fra di loro, abbiano potuto accordarsi ne' medesimi sentimenti, e nello scrivere al Concilio lettere sì uniformi? Abbiano pure usato questi termini (del che non si vuol qui disputare) i Principi della Germania e gli alleati di Federigo divoti allora di Vittore; questi certamente non hanno potuto essere i sentimenti del Re di Danimarca, il cui Regno aver seguitato le parti del vero Pontefice Alessandro III ne assicura Elmondo (a) storico contemporaneo scrivendo che *Alexandrum recepit Hierosolymitana Ecclesia, & Antiochena: præterea omnis Francia, Anglia, Hispania, Dania, & omnia Regna, quæ sunt ubique terrarum*. Questi nemmeno hanno

po-

(a) *Chron. Slavor. Lib. 1. cap. 91.*

potuto essere i sentimenti del Re d' Ungheria, il quale tanto lungi dal riconoscere l' antipapa Vittore dichiara espressamente in una lettera scritta (a) al Re di Francia Lodovico di non voler ammettere altro Papa che Alessandro. *Alexandrum, quem universalis Ecclesia, & vestræ regiæ Dignitatis auctoritas confirmavit, & confirmatum recepit, sicut per nuncios meos mandastis, confirmavi, recepi, & ab hoc nullo modo disentire proposui*: soggiugnendo d' essere pronto a dichiarar la guerra a Federigo nel caso che avesse questi voluto romperla pel suddetto motivo col Re di Francia. Chi si è espresso così, ha egli potuto scrivere al Concilio di Lodi ne' termini, che ci vorrebbe far credere il Morena? Avvi anche fondato motivo di dubitare, che questi sieno stati i sentimenti del Re di Norvegia, assicurandoci Elmondo, come abbiamo testè veduto, che tutti quanti i regni del mondo riconoscevano per Papa Alessandro. Ci viene ciò confermato ancora da Guglielmo Neubrigese (b) laddove scrive: *parebatque ei* (Alexandro) *in eis, quæ ad curam spectant pastoralem, totus orbis Latinus, exceptis provinciis Alemanicæ ditionis*, fra le quali provincie non numerandosi la Norvegia, avrà il medesimo regno seguitato con gli altri le parti d'Alessandro (26). Questi per ultimo non hanno potuto essere

F 2 i sen-

(a) Ap. Duchên. Tom. IV. pag. 578.

(b) *Lib. II. c.* 9.

(26) Pretende il P. Beretta ne' suoi comenti al Morena (a), che Uladislao altresì Re di Boemia fratello del Duca di Boemia intervenuto al preteso Concilio di Lodi, abbia riconosciuto Alessandro III per vero Pontefice; onde sia stato dall' Imperador Federigo spogliato del titolo, e della dignità reale conferitagli l' anno 1158, avanti scendesse con lui in Italia a portar la guerra a' Milanesi. Afferma, è vero, il comentatore essere stata questa lode attribuita ad Uladislao dagli Scrittori nazionali: nissun testo però ei ne riporta, da cui ricavar si possa questo suo attaccamento al legittimo Papa Alessandro. Nè il motivo della disgrazia da esso incorsa presso Federigo si fu già l' accennato. Divennegli nemico per un motivo politico, qual' è stato quello d' essersi associato al governo del regno il suo primogenito senz' averne riportato l' assenso dall' Imperadore (b), condizione da lui richiesta per esser la Boemia feudo dell' Impero. Per aver dunque mancato Uladislao a quest' atto di dipendenza verso Federigo, venne

Insussistente apologia fatta al Re di Boemia dal P. Beretta.

(a) *Nota* 56. *loc. cit. col.* 1075.

(b) *Art. de verif. le Dates p.* 466. *second. Edit.*

i ſentimenti dell' Abate di Chiaravalle, il quale di que' tempi era Ugone; che che ne ſia degli altri, i quali non eſſendo ſtati dal Morena indicati ſe non in genere, non poſſiamo ſaperne i veri loro ſentimenti. Era Ugone Abate di un Moniſtero ſituato nel diſtretto di Milano, città che avea con ſolenne giuramento riconoſciuto per ſommo Ponteſice Aleſſandro: era in oltre Ugone Monaco Ciſterciese, val a dire d'un Ordine, che nel Capitolo generale di eſſo tenutoſi in Ciſtercio l' anno medeſimo 1161 eraſi interamente dichiarato a favor d' Aleſſandro: dalla quale dichiarazione il ſuo partito acquiſtato avea forze molto maggiori, ſiccome avverte il citato Elmondo (a) dopo il riportato teſto ſoggiugnendo immediatamente. *Inſuper Ciſtercienſis Ordo eidem Alexandro maximas addidit vires*; lo che afferma ancora l' antico ſcrittore della vita di s. Antelmo (b), il quale i Certoſini uniſce ai Ciſterciesi. *Interim præeuntibus Carthuſianis ac Ciſtercienſibus Alexander Pontifex a Gallis, Hiſpanis, Britannis receptus eſt*. Che abbia dunque oſato l' Abate di Chiaravalle abbandonar il partito della patria, e del ſuo Ordine per dichiararſi ſeguace di Vittore non è un fatto, che creder ſi poſſa sì di leggieri ſulla ſemplice aſſerzione del Morena, il quale per dar forſe credito maggiore al ſuo Idolo ha accreſciuto il catalogo de' ſuoi adoratori; fra i quali ha noverato ſiccome l' Abate di Chiaravalle (27), così

(a) Ibid.

(b) Ap. Surium ſub die 26. Junii.

da eſſo obbligato a ritrattar bensì la fatta aſſociazione, ma non fu già privato del titolo reale: di ciò almeno non parlano gli antichi Scrittori.

Diverſa lezione del teſto del Morena.

(27) Nell' accennar noi il fatto dell' Abate di Chiaravalle, come ſi riferiſce dal Morena, abbiamo ſeguitata la lezione del codice ſtampato dall' Oſio, dove l' Abate ſuddetto ſi nomina nel numero ſingolare *Claræ-vallenſis*. Deveſi nondimeno avvertire, che in quel codice della biblioteca Ambroſiana dato alla pubblica luce dal Muratori, nel numero dei più vengono dinotati gli Abati Chiaravalleſi: *multorumque Abbatum tam Claravallenſium, quam aliarum Congregationum*. Sia però come ſi voglia: o abbia il Morena preteſo d'indicare il ſolo Abate di Chiaravalle, o gli Abati della figliazione Chiaravalleſe, la ſua aſ-

così varj altri ſoggetti illuſtri, che probabilmente non lo ſono ſtati giammai. Se aveſſe qualche volta aderito Ugone all'Antipapa, non ne avrebbe certamente sfuggito il gaſtigo nel Capitolo generale, in cui punivanſi anche i più leggieri mancamenti degli Abati, e ſarebbe ſtato per lo meno depoſto dal grado abaziale. Eppure egli è certo, come ci aſſicurano le carte dell' archivio di quel Moniſtero, che Ugone continuò ſempre nella ſteſſa carica per più anni: prova di non eſſerſi ſcoſtato dall' ubbidienza del legittimo Paſtore: che che ne abbia detto il Morena ſeguitato dal Puricelli (*a*), il quale è ſtato in ciò troppo facile nel preſtargli credenza. (26) (27)

(*a*) *Mon. Ambr. n.* 439.

Secondo aſſedio di Milano.

§. XV. Ma eccoci ormai a vedere alcune altre circoſtanze del ſecondo aſſedio di Milano, e della ſua diſtruzione (28), le quali poſſono eſſere in qualche maniera illuſtrate dalle noſtre pergamene. Dopo d'aver le due nemiche

ſerzione ſarà ſempre ſmentita dalla teſtimonianza degli altri antichi Scrittori, che di comune conſenſo riconoſcono tutto l' ordine Ciſterciеſe dichiarato paleſemente a favor d'Aleſſandro; per la qual dichiarazione i Monaci dell' Ordine medeſimo ebbero a ſoffrir molto da Federigo.

Alcuni sbagli preſi dal Pfeffel.

(28) Il dotto Iſtorico e Pubbliciſta sig. Pfeffel (*a*) riconoſce preceduto al ſecondo aſſedio di Milano l' incendio fatto dai Milaneſi della città di Lodi, la preſa e la diſtruzione di Cremona, e di Piacenza eſeguita dagl' Imperiali. In tutti però gli accennati fatti egli sbaglia. L' incendio di Lodi, o piuttoſto dei borghi, dove ſoggiornavano i Lodigiani, poichè era ſtata dai Milaneſi diſtrutta la lor patria ſino dal 1111, avvenne il Giovedì santo del 1158 avanti che Federigo formaſſe non il ſecondo, ma il primo già deſcritto aſſedio di Milano. Di ciò ne aſſicura lo ſtorico lodigiano Otton Morena (*b*). Tentarono bensì i noſtri il dì 19 luglio del 1160 di ſorprendere per aſſalto quella allor naſcente Città, ed aveano di già incominciato a ſuperarne un baſtione; ma ben preſto ancora e con perdita dovettero ritirarſene reſpinti coraggioſamente dai Lodigiani (*c*). La preſa poi, e la diſtruzione di Cremona, che il mentovato moderno Scrittore attribuiſce allo ſteſſo Sovrano è del tutto ideale e falſa, ed è contraddetta dalle ſicure memorie di que' tempi, dalle quali rilevaſi il fedele e coſtante attaccamento de' Cremoneſi a Federigo, da cui non ſi diſtolſero ſe non nel 1167 per entrar nella lega, che formarono le città Lombarde per rimettere gli eſpulſi Milaneſi nella lor patria. I Piacentini, egli è vero, ſiccome noſtri confederati erano guardati con occhio bieco da quel Principe; con tutto ciò uſcirono

(*a*) Abreg. *chron. de l' hiſt. e du droit publ. de l'Alem. p.* 186. *Edit. an.* 1754.

(*b*) *Loc. cit. col.* 1003.

(*c*) Moren *loc. cit.*

che potenze guerreggiato per tre anni continui in campagna aperta con vario ſucceſſo, l' eſercito Imperiale, che andava di giorno in giorno vieppiù creſcendo per i frequenti rinforzi, che gli venivano ſpecialmente dai Principi della Germania, coſtrinſe alla fine i Milaneſi a depor la voglia d' offender gli altri, ed a penſar ſoltanto alla propria difeſa. Ridotti pertanto nel meſe d' agoſto del 1161 a rinchiuderſi dentro de' loro ripari, impiegarono ivi gli ultimi sforzi per ſalvar ſe ſteſſi, e la cadente patria. Avendo Federigo ſeguitato in queſto ſecondo aſſedio il medeſimo piano che nel primo, coll' accantonar le ſue truppe e quelle de' ſuoi alleati e fedeli all' intorno della Città in ben muniti quartieri, fece sì che le ſortite, con cui tentavano i Milaneſi di fraſtornar le mire e le diſpoſizioni degli aſſedianti, o d' introdure nell' aſſediata Città ſoccorſi e provviſioni, andaſſero per lo più a terminare a danni loro. Riuſcì all' Imperadore anche queſta volta di domar con la fame i ſuoi nemici, ſenz' eſporre a grave cimento il ſuo eſercito. Racconta Sire Raul (*a*) teſtimonio di viſta, ed uno dei Delegati dai Conſoli per la diſtribuzione delle vettovaglie a' cittadini, che nel meſe d' ottobre dell' anno 1161, due meſi appena dall' incominciato aſſedio, erano i viveri incariti a ſegno, che uno ſtajo di ſale pagavaſi trenta ſoldi, ed un ſtajo di biada, o di legumi venti denari, e così il reſto a proporzione. In una pergamena (*b*) ſcritta in Milano nello ſteſſo meſe ed anno dichiara Ermelinda, che della ſomma di lire diciotto, ricavata dalla vendita

(*a*) *Loc. cit. col.* 1186.

(*b*) *Chart. in Arch. Clarevall.*

dal grave pericolo col ſolo danno d' abbaſſar le torri, e di riempiere di terra il foſſato, che la lor città cingea. Il canonico Radevico (*a*), ed il citato Morena (*b*) vanno perfettamente d' accordo nella relazione di tal fatto. Dei ſurriferiti sbaglj uno ne correſſe il sig. Pfeffel nella riſtampa della ſua opera (*c*), quello cioè che riſguarda la preſa e la diſtruzione di Cremona, cui in vece ſoſtituì Crema, la quale di fatti, come vedemmo noi pure di ſopra, dopo aver ſoſtenuto un glorioſo aſſedio divenne vittima del nemico furore, che non ſi ſpenſe ſe non con la totale di lei rovina.

(*a*) *Lib. II. cap.* 28.

(*b*) *Loc. cit. col.* 1021.

(*c*) *Edit. an.* 1766.

dita di varj fondi, aveva già speso *solidos quadraginta pro evadenda necessitate famis :* somma, che secondo il calcolo del Conte Giulini (*a*) corrisponderebbe a un di presso a 260 lire della moderna moneta di Milano. Per colmo delle sciagure, alla carestia s' aggiunsero gravosissime imposizioni. Guai a coloro, che fossero stati impotenti a pagarle. Erano gli sgraziati, come prosiegue a narrare il citato Sire Raul (*b*), messi a giacere per un intero giorno su di un letto, che esser dovea una specie di tormentoso eculeo. Altri perciò ne furono levati semivivi, ed altri eziandio ne morirono. Non ostante il sensibile quotidiano dicadimento delle cose pur lusingavansi i nostri cittadini di potere rappacificarsi ancora coll' Imperadore, e d' uscir liberi da quell' impaccio. Abbiamo un saggio di tale lusinghevole speranza in un' altra pergamena (*c*) scritta similmente in Milano due giorni dopo dell' accennata, dove Mosto Borro figliuolo di Ugone vivente secondo la Legge longobarda, il quale erasi fatto mallevadore in una vendita, promette di dar mano a fare un' eguale divisione d' alcuni fondi dopo due mesi che si sarebbe conchiusa la pace con Federigo. *Et dedit guadiam suprascriptus Mustus quod ipse amodo usque ad duos menses proximos post pacem factam istius terre cum Rege dividere habet &c.* Questa stessa pergamena ci ha il nome altresì conservato di due Consoli milanesi, che la Repubblica reggevano di quell'anno (N. VII. R.) stati finora ignoti, come lo sono ancora gli altri dell' anno medesimo. Il primo si è Pagano Borro, *qui modo est Consul Mediolani*, entrato ei pure mallevadore nell' affare suddetto. Guercio chiamavasi il secondo; e questi è forse quell' istesso, che in altre carte è nominato Guercio dell' Ostiolo (29).

(*a*) *Memor. &c. part. VI. lib. 37.*

(*b*) *Col. 1187.*

(*c*) *Charta ibid.*

Qui

(29) La scelta fatta dai Milanesi dei due nominati soggetti a' Consoli della Città in quelle sì scabrose circostanze, dimostra il singolar concetto, che di essi avevano i loro concittadini. Un' altra riprova del merito loro si è l' essere stati amendue più altre volte creati Consoli della medesima

Alcune notizie sopra i due Consoli Borro, e Guercio.

Qui però oltre il grado di Consòle porta il titolo eziandio di Giudice e di Messo Reale, del qual uffizio esercita ivi la funzione. *Guertius Judex Missus Domni Regis Consul Mediolani*. Per vendetta contro la persona di Federigo piuttosto, che per ignoranza sospettar si dee, che siasi lasciato in bianco nella pergamena il suo nome, il quale doveva essere scritto fra quelle due parole *Domni*, e *Regis*. Troppo odioso essendosi ei renduto a' Milanesi per tanti guai ed affanni cagionati loro, non è improbabile, che siensi questi determinati di pigliarsi la debole vendetta di non volerlo specificare pel suo nome. E forse per lo stesso motivo ancora avendosi in questa carta ad accennare quel Sovrano si è usato con lui il titolo soltanto di Re, non quello d' Imperadore, che a tutta ragione per altro se gli dovea. Ai due riferiti Consoli del 1161 ne aggiugnerò qui un terzo, stato come gli altri due finora ignoto, il quale nell' anno medesimo dovette con essi esercitar il Con-

Città. Dalle memorie di que' tempi alcune notizie ritraggonsi risguardanti sì l' uno che l' altro di essi. Il Morena (a) novera il primo fra que' prigionieri di più distinto grado caduti nelle mani degl' Imperiali l' anno 1159 in una sanguinosa sconfitta che diedero a' nostri nell' occasione appunto, in cui lieti ed incauti ritornavansene a casa dopo aver messo in iscompiglio un grosso corpo di truppe Pavesi. Soggiugne il Morena d' aver veduto il nostro Borro condursi con altri più di ducento cinquanta incatenato nelle prigioni di Lodi. Probabilmente nel farsi di poi il cambio de' prigionieri avrà egli riacquistata la libertà. S' incontra altresì nominato l' istesso Borro alcune volte nelle carte di quella stagione, ma più di frequente il Consòle Guercio. Otto e più carte sono state dal Conte Giulini citate, cui aggiugner si possono altre due di Chiaravalle l' una del 1192, l' altra del 1194, nelle quali il nostro Guercio comparisce rappresentante la persona or di Consòle, or di Giudice, ed ora di Testimonio. Ne' passati secoli, come farassi palese in altra occasione, i testimonj, che entravano ad avvalorare gl' istrumenti, erano per lo più persone rispettabili, e superiori ad ogni eccezione. Fu in oltre il Guercio uno dei Legati milanesi nell' anno 1183 deputati al congresso di Costanza, dove tra l' Imperadore Federigo, e le città della Lombardia fu stabilita la famosa pace, agli articoli della quale vedesi il medesimo Guercio fra gli altri sottoscritto.

(a) Loc. cit. col. 1029.

Consolato. Si fu questi Montenario denominato Giudice, il quale *tempore obsidionis erat Consul Communis Mediolani*, come ci avvisa un' altra pergamena del 1179 spettante all' archivio di Chiaravalle. In un' impensata sventura racconta il Morena (*a*) esser incappati i Consoli milanesi dell' anno 1161 durante quell' assedio, nella quale probabilmente saranno stati involti anche i tre nominati; poichè essendo usciti i Consoli dalla Città col salvocondotto del Duca di Boemia, del Lantgravio d' Hassia, e del Conte Palatino del Reno s' avviavano per abboccarsi con loro, affine probabilmente d' intavolar qualche trattato d' accomodamento; e già erano essi arrivati al Monistero di *Bagnolo*, con altro più noto vocabolo chiamato di Chiaravalle. Quand' ecco s' incontrano nelle soldatesche di Rainaldo eletto Arcivescovo di Colonia e Cancelliere imperiale, dalle quali sotto il pretesto di non esser eglino muniti del suo passaporto vengono fatti prigionieri. Tal' azione però, siccome contraria al diritto delle genti, fu disapprovata dal Duca, dal Lantgravio, e dal Conte, e sì ne rimasero offesi, che deliberarono d' uccidere il Cancelliere. Ma questi avvisato del pericolo, che sovrastavagli, ebbe ricorso all' Imperadore, scusandosi appo lui col dire essere ciò succeduto senza sua saputa. Federigo non solamente prese a proteggerlo, ma avendo avuto contezza, che i Milanesi per ricuperare i loro Consoli erano in gran numero usciti dalla Città, fece disporre a battaglia parte della sua armata. Incontratesi le due nemiche squadre si venne alle mani. In quel fatto d' arme Federigo stesso cadendo da cavallo riportò una ferita sebben leggiera; ma dalla nostra parte molti rimasero sul campo o morti, o feriti, e molti caddero prigionieri nelle mani de' nemici. Della sorte toccata ai detenuti Consoli, pei quali destossi tanto romore, lo Storico ci ha lasciati al bujo. (28) (N. VII. R.) (29)

(*a*) *Loc. cit. col.* 1094.

G §. XVI.

Abbandono della patria fatto da molti cittadini.

§. XVI. Per maggiore ſventura de' Milaneſi molti degli ſteſſi cittadini anteponendo la propria ſalvezza a quella della patria, abbandonaronla vilmente per gettarſi al partito nemico. Il Daniele nella favoloſa ſua Cronaca dei Conti d' Angera (a), perchè così gli giovava per ampliar le glorie dei Viſconti, la cui origine ei deriva da que' Conti medeſimi, che fa diſcendere per linea retta da Anchiſe Trojano, e da Venere figlia di Giove Regina di Creta: il Daniele, diſſi, ha ivi teſſuto un lungo catalogo di perſonaggi dei più nobili e diſtinti di Milano, tradotti da lui non ſolamente per diſertori, ma per traditori eziandio della patria. Sopra tutti però di perfidia e di fellonia accuſa il noſtro Arciveſcovo Oberto da Pirovano, per inavvertenza dal sig. Muratori (b) riconoſciuto per Cardinale, cui in pena de' tradimenti fa il ſuddetto Daniele terminar da diſperato i giorni ſuoi. Da queſto contraffatto originale traſſero copia più Scrittori milaneſi, i quali non s' accorſero, o non vollero accorgerſi dell' impoſtura e falſità troppo per altro manifeſta, e ſmentita dagli Autori contemporanei, fra i quali non vi ha alcuno che parli in tal guiſa del noſtro Prelato. Tutti anzi convengono in riconoſcerlo per zelante paſtore, ſeguace del vero Pontefice, amico della patria, ed amante del ſuo gregge, che per non eſſere coſtretto a ſottometterſi al Papa degli ſciſmatici Vittore, ſcelſe in Bennevento un volontario eſiglio, dove morì, e dove fu anche ſepolto nella chieſa di santa Sofia, il quale ebbe per ſucceſſore s. Galdino della Sala Cancelliere ed Arcidiacono della Chieſa milaneſe, che aveva nell' eſiglio ſeguitato il ſuo Arciveſcovo, ed era ſtato già da Aleſſandro III creato Cardinale del titolo di santa Sabina. (N. VIII. R.) Nè è meno manifeſta la calunnia del Daniele riſpetto a quegli altri illuſtri perſonaggi, dai quali unitamente all' Arciveſcovo ei fa tradire la patria. Baſta leggere gli Autori contemporanei, e con que-

(a) *Chron. de Com. Angl. Cod. MS. n. 161. in Bibl. Mon. S. Ambr.*

(b) *Annal. d' Ital. an. 1166.*

questi metter a confronto i racconti sopra i medesimi traditori spacciati dal Daniele per restare pienamente convinti dell' insussistenza delle sue calunnie ed imposture. Quantunque però sieno tutte menzogne quelle che scrisse il Daniele de' traditori della patria da lui nominati, non si può tuttavia negare, che non sia stata la stessa, come dicemmo, abbandonata da molti suoi cittadini rifuggitisi presso i nemici. Lo storico Sire Raul fra gli altri accenna questa lor diserzione, e non lascia di tacciarla. In qualche pergamena ancora sono rimasti i nomi di alcuni di coloro, che nel corso di questa guerra o tradirono la patria, o ne disertarono. Fra i primi vi ha un certo Giovanni da Gavirate, la cui casa fu dai Consoli aggiudicata al Comune di Milano *eo quod predictus Johannes de Gavirate inimicus Mediolani factus erat & cum inimicis Mediolani habitabat*. Così leggesi in una carta del 1159 spettante all' archivio delle Monache di santa Maria in Valle, messa alla pubblica luce dal sig. Conte Giulini (*a*). Il nome d' un altro nostro cittadino fattosi nemico della patria risulta da una pergamena Chiaravallese, la quale contiene una sentenza pronunziatasi nel 1179 dal Giudice Nazaro detto da Rossano *coram Domno Algisio Venerabili Archiepiscopo sancte Mediolanensis Ecclesie*. Il traditore ivi rammentato è Ottone da Solmano, la cui casa similmente in pena del tradimento fu venduta all' asta. Essendo questa da Ambrogio da Paule, che ne fu allora il compratore, passata di poi alla nostra Badia di Chiaravalle, Ottone coi suoi nipoti le mosse lite per riaverla. Ma il Messo del Monistero seppe ben difender a' Monaci avanti il Giudice il legittimo possesso della medesima: *respondens quod ipsam domum illius fuisse prorsus non inficiabatur. Sed dicebat Consules Mediolani tempore obsidionis ipsum Ottonem hostem judicasse & ipsam domum publicasse & publicatam predicto Ambrosio auctori suo vendidisse.*

(a) Memor. &c. part. VI. lib. 40.

didisse. Ideoque se pro ea vendicione securos esse asserebat. His & aliis visis & auditis & instrumentis aspectis Nazarius Judex qui dicitur de Roxano de eadem civitate ex mandato predicti Domini Archiepiscopi predictum Monesterium a peticione ipsius Ottonis & nepotum ejus absolvit. Et sic finita est causa qualiter acta est in Palatio jam dicti Domni Archiepiscopi. Il guadagno riportato da Ottone nell' aver intentata al Monistero questa lite, si fu d'aver fatto passare la sua memoria a' posteri colla vergognosa taccia di traditore de' suoi concittadini, la quale se si fosse contentato di stare ai primi danni, sarebbe rimasta, come quella di molti altri, seppellita nell' obblivione. Fra i disertori poi della medesima patria una carta del 1163 similmente dell' archivio di Chiaravalle, due fratelli ci scopre Malgirone, e Strameto chiamati *Pita*, i quali vendendo al Monistero di Chiaravalle per venti lire di *terzoli* alcune case e fondi in Vicomaggiore, che godevano a titolo di feudo (30) per parte de' Signori Pagano e Guifredo da Turbigo, dichia-

Sopra la natura e costituzione degli antichi Feudi.

(30) Il feudo dei due fratelli Pita venduto alla Badia di Chiaravalle era uno di que' feudi, o benefizj minori, i quali propriamente altro non erano che una specie di stipendio, o di salario, che i vassalli maggiori, fra i quali numeravansi i signori da Turbigo, assegnar soleano ai loro vassalli minori, coll' obbligazione di portarsi alla guerra, e di militarvi a proprie spese, qualunque volta ne fossero stati chiamati, o di prestar loro alcun altro servigio, del quale fossero rimasti insieme d' accordo. La guerra di que' tempi recava poca spesa al Principe. Volendo esso mover le arme contro alcun suo nemico, o difendersi dal medesimo bastava che intimasse a suoi vassalli maggiori la spedizione da farsi. Questi intesone l' ordine chiamavano sotto le bandiere i loro vassalli minori, con i quali portavansi al luogo dal Principe assegnato. Quanto venivano i Sovrani a risparmiare in tal guisa della spesa nel far la guerra, altrettanto e più ancora perdevano di loro dominio e sovranità, al cui dispendio ingradivansi i loro vassalli maggiori, talchè arrivarono questi spesse volte a mover guerra agli stessi lor Sovrani. Le circostanze de' tempi, e più la politica delle Corti europee ha fatto alla fine cangiar aspetto in molti luoghi a questo sistema feudale. Ma ci riserbiamo a ragionar di ciò in quella Differtazione, che avrà per iscopo la trattazione *de' Feudi ne' tempi bassi, di quelli specialmente della Lombardia*.

chiarano d' essere bensì cittadini della nostra patria, ma passati da Milano ad abitar in Lodi, Città allora nimicissima de' Milanesi. Anche il Giudice e Notajo, da cui fu steso l' istrumento, è stato uno di coloro, che disertarono dalla patria per darsi al partito de' nemici. Si fu questi Amizone Giudice e Notajo del sacro Palazzo, da cui abbiamo molt' altre carte rogate in Milano incominciando dall' anno 1147. L' istesso, dacchè ebbe abbandonato i suoi cittadini, per acquistarsi forse grazia e favore presso il Sovrano e la sua Corte, introdusse nella data delle carte una formola, la quale sebbene praticata di quella stagione in altri paesi, ed altre volte anche in Milano, lo spirito repubblicano però aveala da noi bandita. La formola è la seguente. *Actum in civitate Laude Federico Imperatore Regnante*, la qual formola si ritrova usata dal medesimo Amizone in un altro istrumento sotto l' anno antecedente 1162 (*a*) fatto in Corbetta. *Actum in loco Corbetta Federico Imperatore regnante*. Un altro Milanese per nome Moscardo da Antignate essersi rifuggito in Cremona città essa pure nemica allora di Milano ricavasi da una pergamena del 1165 (*b*), nella quale per la somma di soldi cinquantacinque moneta buona milanese compera alcuni fondi nel luogo di Barbade da Valerano e da Fulda sua consorte. L' istrumento scritto da Fardio Notajo di Federigo *actum est in civitate Cremona feliciter*. (N. VIII. R.) (30)

(*a*) *Charta in Arch. Mon. S. Ambr.*

(*b*) *Charta ibid.*

La Città s'arrende a discrezione.

§. XVII. Per ridur a termine Federigo la grande impresa dell' espugnazion di Milano, che sì gli stava a cuore, non solamente fece uso contro i nemici di tutte quelle ostilità permesse dal codice del gius della guerra (31), coi

Sopra il gius militare ne' tempi bassi.

(31) Sebbene dai tempi di Federigo I fossero ancor lontani a nascere i Grozj, i Puffendorsi, i Barbeiraci, i Coccei, e gli altri dotti Publicisti comparsi nel secolo scorso e nel presente, dai quali sonosi stabiliti i limiti, cui durante la guerra estender si possa il diritto offensivo d' un nimico contro dell' altro o combattente o vinto; ciò non

col far distruggere tutte le biade, e guastar tutt' i frutti della campagna; ma lasciò ancora la briglia ad alcuni eccessi disdicevoli certamente in un Principe cristiano. Fece egli una volta tra le altre impiccar un cavaliere della famiglia de' Mori rimasto prigioniero in una mischia, e lo stesso ordinò si eseguisse con un altro chiamato Adamo della nobile famiglia del Palazzo (a). Un' altra volta di sei Nobili milanesi, che aveva nelle mani, fece a cinque cavare ambidue gli occhi, avendo al sesto fatto tagliar il naso, e cavar un occhio solo, acciò potesse coll' occhio rimastogli condur a casa gli altri cinque suoi compagni ciechi (b). Nè dall' Imperadore lasciavansi vincere nel far uso contro i Milanesi di atti barbari i Lombardi suoi partigiani con ammirazione degli stessi Tedeschi, i quali non arrivavano ad intendere come potesse mai allignare tanta rabbia e vendetta nel cuore de' Lombardi contro altri Lombardi. Riuscì a Federigo di facilitarsi con questi mezzi il conseguimento del suo intento. Atterriti per una parte i Milanesi da sì fatta condotta dell' inimico, che temevano assai vicina ad estendersi anche sopra di loro, per l' altra ridotti ad estreme angustie dalla fame, che giornalmente incrudeliva sempre più nella lor Città sventurata; benchè molti vi si opponessero (donde nacquero fra i cittadini, e fra

(a) Sire Raul *col.* 1186.

(b) Idem *ibid.*

pertanto anche ne' secoli rozzi riconoscevansi dalle nazioni europee alcuni principj di gius militare, dai quali non fosse lecito l'allontanarsi senza taccia. Erano fondati tai principj parte nella Religione cristiana, parte nel diritto Romano, che nello stesso secolo XII era tornato in voga, e parte in alcune consuetudini ammesse reciprocamente appo le medesime nazioni. Rammenta questi principj, e queste leggi di guerra l' istesso Federigo in quell' invettiva, che il Canonico di Frisinga (a) riporta fatta da lui contro gli ostinati e vendicativi Cremaschi. Ma che! sono state in ogni tempo riconosciute bensì tali leggi in teorica, ma non sempre osservate nella pratica. L' odio, la vendetta, l' avarizia furono sempre le inesauste sorgenti di pretesti, per cui spesse volte ha creduto la gente di guerra potersi dispensare dall' osservanza di questo gius militare.

(a) *Lib. II. cap.* 46.

e fra i parenti ſteſſi contraſti e conteſe) fu d' uopo nondimeno appigliarſi alla fine al partito di ſottometterſi all' Imperadore. Furongli perciò ſpediti dalla Città due nobili Delegati col Conſole Anſelmo dell' Orto, i quali gli avanzarono varie propoſizioni. Riportanſi queſte da Burcardo (*a*), che ritrovavaſi allora al campo Imperiale, e ſono le ſeguenti. „ Obbliganſi i Milaneſi a ſpianare i foſſa-
„ ti, a diſtruggere le mura, e tutte le torri; a dare tre-
„ cento oſtaggi a ſcelta dell' Imperadore da ritenerſi per tre
„ anni prigionieri; a ricevere quel ſoggetto per Podeſtà
„ nominato da lui, o tedeſco, o lombardo, come più gli
„ piaceſſe; a rilaſciare tutte le regalie; a pagare una ſom-
„ ma di denaro; a fabbricare a ſpeſe loro un palazzo per
„ l' Imperadore, come, o dove più foſſegli a grado, dentro,
„ o fuori della Città; a non rifar più nè foſſato, nè muro
„ ſenza ſua licenza; a non contrar più, nè giurare allean-
„ za alcuna con altra Città o Comune; e finalmente a far
„ dalla Città sloggiare tre mila abitanti, e a ricevervi
„ l' Imperadore col ſuo eſercito per tutto quel tempo, che
„ foſſegli piaciuto di reſtarvi ". Quantunque le riferite propoſizioni foſſero pe' Milaneſi gravoſiſſime venendo con eſſe a cedere tutti gli antichi diritti, e privilegj della lor Città, e a ſoggettarſi interamente a Federigo; ciò non oſtante non furono da lui accettate; poichè non li volea ricevere a patti, ma unicamente a diſcrezione. Non rimanendo a' noſtri in quell' eſtrema neceſſità altro ſcampo furono eſſi coſtretti a piegare il collo, e trangugiare sì diſguſtoſo ed amaro boccone. Negli ultimi giorni dunque di febbrajo dell' anno 1162 dopo quaſi ſette meſi d' aſſedio, o piuttoſto di ſtretto blocco ſi rendettero i Milaneſi a diſcrezione all' Imperadore. I tre anni d' aſſedio riconoſciuti da Caffaro (*b*), e da Roberto del Monte (*c*), i cinque da Riccardo Cluniaceſe (*d*), i ſei da Gottofredo da Viterbo (*e*), e dall' autore della vita di Enrico detto il

(*a*) *Epiſt. ad Nicol. Ab.* Tom. VI *Sript. Rer. Ital.*

(*b*) *Annal. Gen. lib I.* Tom. VI. *Rer. Ital. Scrip. col.* 278.

(*c*) *Ad an.* 1163.

(*d*) Ap. Murat. Tom. IV. *Antiq. Ital. col.* 1104.

(*e*) *In Chron. part.* 17.

il Leone (*a*), ed i ſette da Filippo da Bergamo (*b*), da Matteo Palmerio (*c*), e da Vicenzo Bellovaceſe (*d*), non avendo altro fondamento che nella loro immaginazione, non abbiſognano quindi d'eſſere altrimenti confutati, ſiccome nemmeno lo abbiſogna l'aſſerzione, ſebben delle altre più diſcreta, del Meſſia (*e*), che tal aſſedio riduce a ſoli due anni, ma ſenza volerne però ribattere neppur un ſol giorno. Inutile del pari ſarebbe la confutazione delle opinioni di coloro, i quali o col nominato Roberto diferiſcono l'eſpugnazione di Milano al 1163, o con Egidio di Aurea Valle (*f*) al 1164, o con Giovanni da Leida (*g*), e col Volaterrano (*h*) al 1165, per nulla dire dell' opinione del Crantz (*i*), che la ritarda al 1168. Burcardo, Morena, e Sire Raul, ſcrittori tutti contemporanei e preſenti al fatto convengono tutti nel riconoſcerlo ſeguito nel 1162. Poichè fu ridotta la Città all' arbitrio ed alla diſpoſizione dell' Imperadore, ordinò queſti che ſi doveſſe alla ſua preſenza rinnovar in Lodi dai Milaneſi con maggior ſolennitá, ed inſieme con maggior loro vergogna quella ſteſſa ſcena rappreſentata già da eſſi un' altra volta nel 1158. I primi a comparire avanti al vincitore in atto ſupplichevole con le ſpade ſguainate ſul collo furono otto Conſoli con otto Cavalieri, i quali giurarono d' ubbidire, e di far ubbidire tutt' i cittadini di Milano a quanto aveſſe egli ordinato: lo che avvenne il giovedì primo giorno di marzo. La Domenica ſeguente fecero lo ſteſſo trecento Cavalieri, dai quali furongli in oltre raſſegnati trentaſei de' principali veſſilli colle chiavi della Città. In eſecuzione degl' Imperiali comandamenti il martedì giorno ſeſto di marzo dovettero trasferirſi a Lodi molti altri Cavalieri con quaſi mille fantacini col Carroccio (N. IX. R.), ſopra cui ergevaſi il veſſillo maggiore, *quod apud nos* (ſono parole del tedeſco Burcardo) (*k*) *ſtandard dicitur*: voce conſervataſi preſſo il noſtro volgo per dinotar que' veſſilli, che portar ſi ſogliono

nelle

(*a*) Anonym. *vit. Henr. Leon.*

(*b*) *In ſupplem. lib. XII.*

(*c*) *In Chron. ad an.* 1162.

(*d*) *In ſpecul. Hiſt.*

(*e*) *Vit. di Fedr. p.* 399.

(*f*) *Ad an.* 1164.

(*g*) *Lib.* 18. *Chron. Belg.*

(*h*) *Lib.* 22. *Anthropol.*

(*i*) *In Saxon. l. VI. c.* 36.

(*k*) *Epiſt. cit.*

nelle processioni. Col gran vessillo recate pur furono all' Imperadore più di cento bandiere di tutte le *vicinie*, ossia parrocchie, nelle quali era suddivisa tutta la milizia delle sei porte principali di Milano (32), e le due trombe de-

H no-

(32) Secondo il computo del Morena (*a*) i vessilli delle vicinie nella presente occasione rassegnati dai vinti al vincitore non arrivarono che a novantaquattro. Anche questo numero però di vicinie o parrocchie in Milano riesce maggiore di quello d' oggidì ridotto a sole cinquantaquattro non comprese le sette esistenti nelle vicinanze della Città; ossia ne' corpi Santi. Quando siasi fatta in Milano la divisione suddetta, per mancanza di lumi storici non lo saprei determinare. Le carte del secolo XI, nelle quali di frequente incontransi nominate le vicinie, o parrocchie, la suppongono di già stabilita. Poichè la stessa divisione servì una volta per formare i corpi diversi di milizie, ciascuno de' quali sotto le bandiere militava della propria parrocchia, egli è facile che da principio siasi a tutte assegnato un numero eguale, o quasi eguale di vicini. Se nella divisione di esse si fosse dato luogo allora a quella sproporzione, che vi si scorge presentemente, per cui alcune parrocchie sono composte di più migliaja d' anime, come quella di santo Stefano in *Brolio* che oltrepassa le undicimila, altre di poche centinaja, come la parrocchia di s. Silvestro che non arriva alle ducento, avrebbe ciò cagionato troppo grave sconcerto nel sistema militare: sotto ad alcune bandiere affollatissimo sarebbe stato il popolo, laddove altre sarebbero state con iscarsissimo seguito. Ne' passati tempi gran parte avevano i vicini nelle cose risguardanti le proprie chiese vicinali. Molti contratti, che a queste spettavano, stipulati si veggono nelle carte di que' secoli col loro consenso. Una sola (*b*) fra le tante di tal sorte riporterò per saggio scritta nel 1275, nella quale i vicini della Chiesa di s. Giovanni alla *Conca* col suo Prete benefiziale costituiscono due sindici per far cambio, ed alienazione d' alcuni fondi di essa, col cui prezzo si avesse a rifare il tetto della chiesa, e ripararne l' imminente totale sua rovina. *In vicinia ecclesie sancti Johannis ad Concam civit. Mediolani requisitis ostiatim omnibus vicinis & parochianis dicte Ecclesie per Consules & Antianos dicte Parochie, & vocatis ad sonum campane & congregata vicinia seu consilio dicte parochie ibidem &c. Dicti parochiani cum Domno Presbitero Jacobo Gambaro Beneficiali illius ecclesie constituerunt suos & ipsius ecclesie & parochie Nancios speciales & sindicos Albertum Gambarum & Beltramum Gambarum ad faciendam commutationem & alienationem cum Monasterio Clarevallis de terris ipsius ecclesie & parochie jacentibus in territorio loci de sextegallo de sancto Juliano de sancto Donato vel Clavese aut Bagnolo*. Ai vicini altresì veniva per lo più affidata l' amministrazione degli spedali, e degli altri Luoghi pii del distretto delle suddette chiese. Qualche volta i medesimi s' arrogarono il diritto d' eleggersi il Prete Uffiziale della parrocchia animati a ciò da una pre-

Sopra l'antica divisione della milizia in parrocchie.

(*a*) *Loc. cit. col.* 1101.

(*b*) *Charta in Arch. Clarevall.*

notanti il governo della Repubblica, con tutte infine le altre insegne guerresche. Dalla lettera del citato Burcardo abbiamo un' esatta descrizione del lugubre spettacolo dato in quel giorno di martedì dagl' infelici Milanesi all' Imperadore e a tutto l' esercito in Lodi. Vedesi ivi descritto l' ordine, con cui presentossi a Federigo la lor milizia: come gli fu da essa rassegnato colle altre divise militari e della Repubblica il Carroccio congegnato in guisa, che abbassatosi alla presenza del Sovrano sembrò esso pure prestargli omaggio; come uno de' Consoli, ed il Conte di Biandrate abbiano preso ciascheduno a ragionargli in tristi e compassionevoli accenti; come i vinti prostesi tutti insieme per terra con i gesti, con i pianti, con le grida abbiano tentato d' ammollire l' animo del vincitore, e piegarlo alla pietà, alla misericordia, al perdono, sebbene inutilmente. Tutti gli spettatori a tal vista non poterono ritener le lagrime: la sola faccia di Federigo non diede segno alcuno di sensibilitá (egli è Burcardo, che ne fa il racconto), ma stette soda come un macigno. Anzi poichè la descritta funzione aveagli recato piacer sommo, ordinò si rinnovasse nel giorno seguente, della quale volle fosse a parte anche l' augusta sua consorte Beatrice. E' stata questa una ben sensibile mortificazione pei Milanesi dianzi sì superbi, intrattabili, e prosuntuosi. (31) (N. IX. R.) (32)

Confutazione d' uno strano racconto.

§. XVIII. Un altro più indegno ancora e più umiliante scorno essere toccato ai Milanesi dacchè furono in balía del vincitore, pretendono alcuni scrittori Alberto Crantz

dica fatta in Milano dal Papa Urbano II nel 1096 nella quale, come narra Landolfo il giovane (a), prese a dimostrare „ che i Preti e i Cherici non deggiono in verun conto esser introdotti nelle chiese per „ denari, ma per l' elezione dei vicini delle rispettive chiese ". Le mire di Urbano sono state, non v' ha dubbio, dirette a buon fine; ma non s' accorse egli, che col chiudere in tal guisa una porta al vizio allora dominante della simonia, glie ne apriva un' altra, come lo diedero a divedere gli effetti, di cui parla il citato Landolfo.

(a) Cap. 28.

Crantz (*a*), il Munſtero (*b*), il Paradino (*c*), lo Spigelio (*d*), ed il Moreri (*e*), i quali ci raccontano non aver eſſi potuto allora ſalvar altrimenti la vita, che a queſta vergognoſa condizione di dover coi denti cavar un fico dal deretano d' un Aſino: e ciò in vendetta di una gravoſiſſima ingiuria da loro commeſſa contro l' Imperadrice. Al dire de' medeſimi ſcrittori portata ella dalla curioſità di vedere una città sì rinomata, qual' era Milano, volle un giorno entrarvi. Ma non sì toſto vi poſe il piede fu preſa dall' ammutinato popolo, che l' accomodò ſu di un Aſino colla faccia rivolta indietro dandole in mano per briglia la coda della beſtia, e facendola in tal indecente figura girare per le ſtrade più frequentate: dopo di che trucidò barbaramente la guarnigione Imperiale. Avvertono in oltre alcuni de' citati ſcrittori, che l' Aſino ſcelto per quella funzione è ſtato quello ſteſſo, ſopra cui fu dai Milaneſi collocata l' Auguſta Beatrice, e che molti cittadini vollero ſubir piuttoſto la morte, che eſporſi a sì grande ignominia. A tenore di quanto ſopra queſto fatto eſpoſero nelle loro opere il Crantz e gli altri, un bel talento fece coniare una Medaglia rappreſentante il fatto medeſimo. Eſprime la Medaglia da una parte il buſto di Federigo in abito militare coll' epigrafe all' intorno FED. ÆNOB. IMP., dall' altra l' Imperadrice con la corona in capo ſedente ſu di un aſino, o mulo che ſia, la quale col tenergli con una mano alzata la coda, dà luogo ad uno che ſe gli appreſſa all' ano di poterne cavar il fico. Al diſopra della figura ſta ſcritto in ben formati caratteri, ma in cattiva lingua italiana ECCO LA FICO. Copia di queſta medaglia è ſtata di recente regalata al pubblico colle ſtampe da un Autor lodigiano (*f*), che ha creduto vero quel racconto, e legittima quella medaglia. Ma qual fede poſſono mai meritarſi cotali ſcrittori nell' eſpoſto favoloſo racconto a fronte degli autori contemporanei che

(*a*) *Saxon. lib. VI. c. 36.*

(*b*) *Lib. II coſmogr. p. 188.*

(*c*) *De antiq. ſtatu Burgund. p. 49.*

(*d*) *Comm. in Ligur. lib. X.*

(*e*) *Dict.* *Article* Milan.

(*f*) *Memor. d'alc. Uom. Illuſt. di Lodi* Tom. I. *p. 25.*

pure sono stati molti, nissuno de' quali ha accennato nemmeno per ombra un tal fatto? Anzi dalla serie della loro storia raccogliesi ad evidenza non essere entrati mai in Milano, avanti fosse soggiogato dai Tedeschi, nè l' Imperadore, nè l' Imperadrice. Come dunque hanno i Milanesi potuto far quell' ingiuria alla sua persona, se non l' ebbero mai nelle mani? E se l' avessero i medesimi offesa sì gravemente in quella maniera che pretendono que' troppo creduli scrittori (33), quanto sarebbero stati atterriti e confusi dalla presenza dell' oltraggiata Sovrana, allorchè furono essi costretti a rinnovar in Lodi, lei presente, quella funesta comparsa, che accennammo di sopra? Eppure sappiamo da Burcardo testimonio oculare, che quei meschini passando innanzi a quella stanza a piano terreno detta da lui *Caminata* (34), dove

Sopra quell'obbrobrioso rito di mettere qualcuno sull'asino.

(33) Nel confutarsi da noi un tal racconto, è stato nostro scopo solamente il negare che abbiano i Milanesi collocata sull' Asino l' Imperadrice in quella positura, che ci vogliono affibbiare i succennati scrittori. Del resto non vuolsi da noi contrastare, che in quel secolo non sieno stati molti disgraziati ad un simile ludibrio dal rivoltoso popolo esposti. Il Fabretti (*a*) fa autori di questa moda i Greci, dai quali, a suo avviso passò la stessa agl' Italiani. *A Græcis ad Italos derivatum est, ut Asinæ insidentes facie caudæ obversa in ignominiosum veluti triumphum hostes ducerentur*. Alcuni esempj cita egli di siffatti ignominiosi trionfi presso i Greci, ed alcuni ancora presso gl' Italiani: fra i quali esempj nondimeno mal a proposito novera quello dei Milanesi coll' Augusta Beatrice. E' degna d' osservazione quella lapide Nepesina posta nel 1131, e riportata dall' istesso Fabretti (*b*), nella quale fra le imprecazioni, che scaglansi contro chi tradita avesse la patria, vi ha ancor la seguente *ut in Asella retrorsum sedeat, & caudam in manu teneat*. Vergognosissima insieme e crudelissima fra le altre è stata quella comparsa su l' asino, a cui l' Autore della Cronaca Aquicintina, il Nangio, e Francesco Pippino (*c*) raccontano sotto l' anno 1184 avere i ribelli Romani esposto alcuni Cherici del Papa Lucio III. Presi questi da loro furono pria barbaramente acciecati; indi colle mitre in capo collocati ciascheduno su di un Asino colla faccia rivolta indietro vennero dai ribelli obbligati con giuramento a portarsi così alla presenza del Papa. Tal' era allora l' indole dei Romani, che agli atti della più fiera crudeltà aggiugnevano anche il disprezzo e lo scherno.

(*a*) *Inscript. antiq. p.* 111.

(*b*) *Ibid.*

(*c*) Ap. Murator. *Annal. d' Ital. an.* 1184.

Sopra la struttura degli antichi cammini.

(34) Osserva il Landini (*d*) col nome di *Caminata* essersi in Lombardia dinotata la sala de' palagi; alcune altre volte ancora collo stesso vocabolo hanno le vecchie carte indicato un luogo per passeggiarvi. Più comunemente però per *Caminata* intendevasi una stanza o sala, in cui vi avesse il cammino fatto ad uso soltanto di scaldarsi. Non meno pres-

(*d*) *Coment. sopr. Dant.*

dove si stava ella a rimirare la trista tragedia, gettaronvi dentro le croci per implorarne la protezione, della quale ne sperimentarono anche gli effetti (a). Oltre poi l' improbabilità che dopo tanto tempo siasi potuto rinvenire quell' Asino stesso per fargli fare la descritta funzione, e chi non s' accorge dell' inverosimilitudine, che un Imperadore, qual era Federigo,

do-

(a) Caffar. Ann. Gen. lib. I. loc. cit. col. 279.

so quegli antichi autori citati del Ducange (a), che in molte vetuste pergamene pigliasi il nome suddetto quasi sempre nell' ultima significazione. Usandosi assai di rado ne' secoli bassi siffatto cammino nelle stanze, veniva quindi ad essere in quelle case, che ne erano fornite, un oggetto di qualche considerazione. Non bisogna però immaginarci, allorchè nelle memorie di que' tempi incontriamo fatta menzione di cammino, che fosse questo formato alla foggia dei moderni. Hanno costumato i nostri maggiori anche ne' tempi più colti del Romano impero d' accender il fuoco nelle stanze, o accanto al muro facendone per la via più corta uscir il fumo da un foro, o da una vicina finestra, ovveramente ne' cassoni ripieni di terra, oppure nel bel mezzo della stanza aperta al disopra nel tetto, da dove ne usciva il fumo. Nissun indizio di cammini fatti alla nostra foggia si è veduto mai in tanti avanzi di vecchie case, nulla de' medesimi ci ha detto Vitruvio, dove le parti descrive de' privati edifizj, nè alcuno s' incontra fra gli antichi scrittori il quale faccia di essi menzione. Que' pochi testi raccolti dal sig. Marchese Maffei (b), dove ha egli preteso di scoprire presso gli antichi una forma di cammino accostantesi alla nostra, non altro ci vogliono indicare, se non che alcune volte si è usato anticamente d' aprir un foro nel muro sopra il focolare, per dare al fumo una più libera ed immediata uscita. L' invenzione dunque de' cammini colla canna innestata nel muro, ed allungata fino fuori del tetto non è forse più antica del principio del secolo XIV; ed ebbe la stessa probabilmente la sua origine nella Lombardia. Il Musso (c), ed il Fiamma (d) ne parlano come di cosa agli antichi ignota, ed introdottasi non molto prima dell' età loro: ed Andrea Gattaro (e) ci assicura, che Francesco da Carrara il vecchio, il quale portossi a Roma l' anno 1368 vi portò ancora la moda di tai cammini, de' quali Roma era ancor priva. Cagiona invero non poca maraviglia il riflettere, come gli antichi Romani dotati d' un gusto sì raffinato nelle arti e nelle scienze, non abbiano pensato mai a procacciarsi un comodo sì facile e sì opportuno. Occupati essi nelle idee di lusso e di raffinamento hanno forse trascurato le più semplici. E per lo stesso motivo probabilmente sono a' medesimi mancati altri siffatti vantaggi, di cui siamo debitori ai secoli chiamati da noi rozzi e barbari, quali sono a cagion d' esempio la carta composta degli stracci di lino, i materassi di lana, gli occhiali, le staffe per cavalcare, le calzette a maglia, la bussola nautica, ed altre simili belle utilissime invenzioni.

(a) Glossar. Tom. II. V. Caminata.

(b) Dissert. &c. Tom. VI. Raccolt. d' opusc. scient.

(c) Chron. Placent. Tom. XVII. Scr. Rer. Ital.

(d) Manip. Flor. ibid.

(e) Hist. Patav. Tom. XVII. eorund. Script.

dotato di ſenno nè ſcarſo di politica, abbia voluto pigliarſi dei debellati Milaneſi una sì puerile vendetta, e rappreſentare al ſuo eſercito, ed agli alleati ſuoi un sì ſporco e sì buffoneſco ſpettacolo? Nè queſto certamente ſarebbeſi potuto terminare ſe non dentro lo ſpazio di più giornate, ſe con uno sì numeroſo ſtuolo di Cittadini avea a farſi la prova d' eſtrarre l' un dopo l' altro quel fico (N. X. R.). E' dell' indicata medaglia che dir ne dobbiamo? Poco criterio vi vuole per iſcoprirne l' impoſtura; e in queſto genere io giudico aver la medeſima poche pari: tanti ſono e sì chiari gl' indizj che concorrono a paleſarne la falſità. Il buſto primieramente che rappreſenta Federigo, nulla ha che s' accoſti alla maniera del veſtirſi di quel ſecolo, e dell' iſteſſo Imperadore, quale ſi ſcorge eſpreſſa ne' ſuoi ſigilli, fra i quali quello oſſerviſi da noi poſto alla teſta dell' Opera, che ne darà di ciò una ben più giuſta idea che non il buſto del medeſimo, come ſi vede nella medaglia pubblicata nelle Memorie lodigiane. Queſto a ben ravviſarlo, altro non è che una copia ricavata da un guerriero del ſecolo XVI, e fors' anco da qualche ritratto di Carlo V Imperadore. Moderni ſono altresì tutt' i caratteri componenti l' iſcrizione, la forma de' quali rinnovata a norma degli antichi caratteri romani non fu introdotta ſe non nel ſecolo XV. Il nome ſteſſo di *Federicus*, quale ſi ha nell' iſcrizione, ſerve a convincere vie maggiormente di falſo la medaglia. Benchè preſſo gli antichi ſcrittori col nome di *Federicus* s' incontri indicato alcune volte queſto Sovrano; nelle ſue monete però, ne' ſuoi ſigilli, e diplomi non ſi ravviſa uſato altro nome che di *Fridericus*, o *Fredericus*. Anche il ſopranome *Ænobarbus*, che ivi ſi legge, ſomminiſtra un nuovo argomento contro la medaglia. Tal ſopranome non fu ſoſtituito ſe non molto dappoi all' altro più volgare di Barbaroſſa, col quale hanno coſtumato gli ſcrittori di diſtinguere Federigo I. Concorre egualmente a far

pa-

palese l' impostura il suo rovescio, in cui l' abito e dell' Imperadrice e del Milanese ben si ravvisa essere moderno. E quell' iscrizione italiana *Ecco la fico* come si può adattar al secolo XII? Nè ha avvertito l' impostore, che col rappresentare in quell' atteggiamento l' Imperadrice, le ha fatto fare quella vituperevole comparsa, di cui ha egli voluto accagionar i Milanesi. La medaglia, se io mal non m' appongo, non può arrivare a ducent' anni d' antichità. E' stata dunque non meno dagli accennati Scrittori, che dal fabbricatore della medaglia finta a capriccio siccome la vendetta e la pena, così il delitto ancora, che si suppone averla meritata. Senzachè sia d' uopo il fingere un trattamento sì ridicolo e scipito fatto dall' Imperadore a' Milanesi, quello che abbiamo descritto di sopra è stato più che bastante per ricoprirli d' una somma vergogna, e d' un sempiterno disonore. (33) (34) (N. X. R.)

Esiglio dei cittadini e distruzione delle mura della Città.

§. XIX. Lo scioglimento della tragedia questa volta fu ben diverso dall' altro che venne in seguito al primo assedio. Perdettero allora i Milanesi, è vero, molti dei loro diritti, e privilegj, e le regalie; alla fine però salvarono la patria, ed in gran parte la libertà ancora. Ma questa volta, eccetto la vita, la roba, e i beni allodiali giustamente posseduti da loro, perdettero con tutto il resto la patria e la libertà. Il primo effetto della vendetta dell' Imperadore, chiamata da lui misericordia, poichè in rigor di giustizia pretendeva di poter togliere a tutti la vita, si fu il ritenere presso di se per ostaggi quattrocento de' primarj cittadini, lasciando che gli altri, dato il giuramento, se ne ritornassero a casa. Comandò in secondo luogo, che si distruggessero tutte le porte sì dei bastioni, che delle mura di Milano, e vi si aprisse uno spazio così ampio, per cui potesse col suo esercito schierato in ordine di battaglia entrarvi comodamente. Di due mila ca-

stelli

ſtelli (35), che prima della guerra poſſedevano i Milaneſi; non eſſendone rimaſti loro che quattro, queſti pure ceder ſi dovettero a Federigo, il quale poichè vide eſeguiti intieramente gli ordini ſuoi, ſi partì da Lodi, e portoſſi a far partecipe del ſuo trionfo anche Pavia. Soggiornando in detta Città ſpedì a Milano un nuovo funeſto editto, con cui imponevaſi a' Milaneſi di dovere fra otto giorni abbandonar tutti le loro caſe e la patria loro. Coſtretti ad ubbidire al duro comando s' accamparono al di là del foſſato intorno ai Moniſteri vicini alla Città paſcendoſi tuttavia della luſinghiera ſperanza, che ſe foſſe venuto in perſona l' Imperadore, a viſta di tanta afflizione e di tanto abbattimento ſarebbeſi moſſo a compaſſione, ed avrebbe permeſſo loro di ritornarſene alle proprie caſe. Ma qual fu la loro ſorpreſa, arrivato Federigo a Milano, nel vedere che in luogo di venia e pace era venuto a recare eccidio e deſolazione? Non valſero a ſmoverlo nè le preghiere, nè le lagrime degli abbattuti Cittadini proſteſi a' ſuoi piedi mercè implorando e perdono. Anzi, tanto lungi dal ritrattare, o dal mitigar almeno la già data ſentenza, volle ſi eſeguiſſe queſta non già dai medeſimi noſtri cittadini, come ſcrive Pietro Meſſia (*a*), ma bensì, come ne convengono tutt' i contemporanei ſtorici, da' Cremoneſi, Lodigiani, Paveſi, Comaſchi, Vercelleſi, Novareſi, e dagli abitanti de' due noſtri contadi del Seprio e della Marteſana, tutti accaniti contro i Milaneſi, e che altro più non bramavano che di render loro a buona miſura quel trattamento altre volte ricevuto da eſſi. Inteſo pertanto appena l' ordine deſiato,

(*a*) *Vit. di Feder. fol.* 399.

Sopra un racconto alterato del Burcardo.

(35) Temo che il tedeſco Burcardo, da cui abbiamo queſto racconto, dei due mila caſtelli, ne abbia alterato il numero, ingannato forſe da qualche falſa relazione, coſa faciliſſima a ſuccedere ad un foraſtiero. Ancorchè foſſe allora aſſai ingombra la noſtra campagna di caſtelli, terre, e luoghi murati (effetto dell' antico ſiſtema feudale) ciò non oſtante, che arrivaſſero queſti ad un numero sì grande, non me lo ſo perſuadere.

ſiato, e diſtribuiteſi fra di loro le porte toſto poſero mano all' opera facendo a gara a chi avrebbe eſeguita più preſto la propria incumbenza. Tra tutti portarono il vanto i Lodigiani, i quali non contenti d' avere intieramente rovinata la porta Orientale, che ad eſſi era toccata, vollero innoltre preſtar mano ai Cremoneſi nel diſtruggere la porta Romana. Così in pochi giorni fu atterrato tanto muro della Città, quanto non ſi credeva da principio poterſi rovinare in due meſi. Non furono ingrati all' Imperadore i Lombardi noſtri nemici, al quale per averli laſciati in tal guiſa sfogare la loro vendetta, sborſarono una groſſiſſima ſomma di denaro (*a*). (35)

§. XX. Il danno in queſt' occaſione recato all' abbandonata Città, non v' ha dubbio, è ſtato grandiſſimo. Io però non poſſo perſuadermi che ſia arrivato a quel ſegno, a cui lo fanno aſcendere comunemente gli ſcrittori, i quali a colpi di penna hanno fatto l' eccidio di Milano molto maggiore di quello l' abbia colle ſue armi cagionato in effetto l' Imperadore. E' opinione radicata negli animi de' Milaneſi, e ſeguitata ancora dal Tritemio (*b*), dal Nauclero (*c*), dal Meibomio (*d*), dal Moreri (*e*), dal la Martiniere (*f*), dal Pfeffel (*g*), e dai Monaci di s. Mauro Autori dell' opera inſigne *dell' Arte di verificar le date* (*h*), che abbiano i nemici talmente incrudelito contro la Città e i ſuoi edifizj ſino a ridurla a campagna, ſolcata poi dai medeſimi coll' aratro, e ſeminata di ſale. Avvegnachè però dal numero maggiore degli altri ſcrittori venga rigettata come favoloſa queſta ſeconda circoſtanza, la quale in realtà non ha appoggio veruno; anzi conſiderata in ſe ſteſſa rieſce aſſurda, non eſſendo credibile, che ſiaſi potuto ritrovar allora tanta quantità di ſale da ſpargerſi, o ritrovatala ſiaſi voluta dal vincitore gettar inutilmente; convengono nondimeno tra di loro nel riconoſcere, che non ſi è perdonato nè a ferro nè a fuoco nella diſtruzione della Città.

Qual danno abbiano ſofferto i milaneſi.

(*a*) Sire Raul Col. 1187.

(*b*) *In Chron. Hirſaug.*

(*c*) *Generat.* 40.

(*d*) *Vit. Vitichind.* Tom. I. *Rer. Germ. p.* 625.

(*e*) *Diction. art.* Milan.

(*f*) *Dict. geogr. art.* Milan.

(*g*) *Abreg. chron. de l' Hiſt. de l'Alem. p.* 186.

(*h*) *Art. de verifier les dates p.* 444. *nouv. éd.*

Niſſun edifizio di eſſa o pubblico o privato vogliono ſia andato eſente dal furore de' nemici, i quali a lor avviſo non ebbero nemmeno riguardo alle Chieſe, che profanate furono dai medeſimi e diſtrutte in queſt' occaſione, eccetto alcune poche ſottratteſi per ſorte dalla comune rovina. E queſta ſi è la deſcrizione dell' eccidio di Milano preſentataci da tutti quaſi gli Scrittori che ne hanno fatto parola. Ma ſe io mal non m' appongo, anche in queſta ſteſſa deſcrizione ha avuto qualche parte la prevenzione, la quale ſe ſi voglia laſciar da banda, vedraſſi ſcemato di molto quel danno, che pretendono eſſi cagionato allora alla Città e a' ſuoi abitanti dall' Imperador Federigo. E primieramente per ciò che ſpetta alle perſone, ed alle ſoſtanze dei Cittadini, ſono queſte andate eſenti dalla preda e dal ſaccheggio, quelle da ogni ingiuria e violenza sì nell' onore che nella vita: danni per altro quaſi inevitabili a coloro, che al nemico ſi rendono a diſcrezione. Il fatto nondimeno è certiſſimo, e vaglia per tutti la teſtimonianza di Sire Raul (a) Scrittore milaneſe, ed uno degli eſpulſi dalla patria. Deſcrivendo egli l' eſpulſione dalla Città dei noſtri, comandata da Federigo, afferma bensì che cavò eſſa le lagrime dagli occhi degli ſpettattori nel vedere *planctum, & luctum marium atque mulierum, & maxime infirmorum, & fœminarum de partu, & puerorum egredientium, & proprios lares relinquentium*. Tuttavia non fa motto alcuno nè d' ingiuria, nè di violenza, o di preda fatta loro dai ſoldati nemici, la quale ſe foſſe ſucceduta, ſiccome Scrittor mal a affetto, non l' avrebbe certamente paſſata ſotto ſilenzio. Anzi ci aſſicura egli in termini eſpreſſi che i medeſimi Cittadini *exierunt de civitate cum rebus ſuis, & dereliquerunt eam*. E queſto è ſtato già un bel vantaggio per chi ſi era reſo a diſcrezione. Egli è vero, che volendo noi paragonare le ſuppellettili domeſtiche e le altre coſe ſpettanti al luſſo d'oggidì

(a) *Loc. cit. col.* 1187.

gidì

gidì con quelle d' allora, saranno elleno state assai scarse e di facile trasporto; nondimeno avendo essi potuto portarsi via quanto avevano, hanno trasportato molto.

§. XXI. Veniam' ora a discutere il danno, che pretendesi cagionato da' nemici al materiale della Città. E' stato questo, se io non traveggo, senza misura bensì ed irreparabile rispetto alle mura, ai bastioni, al fossato, alle torri, e ad altri simili edifizj, che le servivano di riparo e di sicurezza; ma rispetto alle fabbriche dei privati è stato il male alquanto più leggiere, e leggierissimo quello sofferto dalle Chiese, delle quali una sola forse è stata la danneggiata. Onde a parlar propriamente, anzichè distruzion di Milano, dovrebbesi questa chiamar demolizione: e in tal significato dichiariamo pigliarsi da noi tal vocabolo, qualunque volta ci convenga d' usarlo. Siccome per le sue fortificazioni (erano queste allora il costitutivo principale della Città) superba andava la Città nostra, e qualche volta ancora facendo uso del diritto del più forte insolentiva con i suoi vicini; quindi contro di esse furono specialmente diretti i colpi della nimica vendetta. Burcardo (a) nella lettera scritta all' Abate Niccolò per informarlo delle circostanze di questo memorando avvenimento, fra gli edifizj, che rammenta distrutti in tal' occasione, nomina le mura, i fossati, e le torri, dalla cui distruzione, soggiugne egli, si va di giorno in giorno facendo sempre maggiore anco la rovina e la desolazione della Città stessa. *Muri civitatis, & Fossata, & Turres paulatim destructæ sunt; & sic tota civitas de die in diem magis in ruinam, & desolationem detracta est.* Consimile a questa si è la relazione mandata con sua lettera dal medesimo Augusto (b) al Conte di Soissons, la quale per ritrovarsi in altri codici diretta ad altri Principi congiettura l' erudito Pagi (c) essere stata lettera enciclica. Ivi dunque così scrive l' Imperadore. *Fossata complanamus,*

Danno del materiale della Città.

(a) *Loc. cit.*

(b) Ap. Dacher. Tom. V. *Spicil.*

(c) *Crit. Baron. ad an.* 1162. *n.* 26.

I 2 *muros*

muros subvertimus, turres omnes destruimus, & totam Civitatem in ruinam & desolationem ponimus. Alla testimonianza dei due riferiti personaggi aggiungo quell' ancora d' Acerbo Morena (*a*), il quale tutto lo sfogo dei vincitori ci descrive impiegato da principio nella distruzione dei bastioni. *Omnes in tantum ad destructionem conati sunt, quod usque ad proximam diem Dominicam Olivarum tot de mœnibus civitatis consternavere, quod ab initio a nemine credebatur in duobus mensibus posse dissipari: & ut vere opinor quinquagesima pars Mediolani non remansit ad destruendum*. Da quest' ultime parole del Morena non vorrei inferisse taluno che la sola cinquantesima parte di tutti gli edifizj, ond' era composto Milano, sia allora rimasta in piedi: tal' illazione oltrechè sarebbe dedotta senza premesse, opporrebbesi a ciò, che soggiugne immediatamente il medesimo Scrittore del secondo muro di esso restato ancora per la sua sodezza quasi tutto sano ed intiero. *Remansit tamen fere totus murus civitatem circumdans, qui adeo bonus, & de magnis lapidibus confectus fuerat, & quasi centum turribus decoratus, quod ut extimo, nunquam tam bonus fuit visus in Italia, præter forte Romanum, neque deinceps videbitur*. Allorchè dunque scrisse il Morena, che una sola cinquantesima parte di Milano era sopravanzata alla rovina, non ha parlato già delle case dei cittadini, delle quali non fa motto alcuno, ma bensì dei bastioni, la cui distruzione unicamente ci rammemora. Oltre quella gran porzione del secondo muro, dal quale era cinta la Città, (N. XI. R.) racconta l' istesso Autore esservi rimasto il campanile della Chiesa metropolitana, campanile d' una maravigliosa bellezza, e d' un' altezza ed estensione sorprendente, di cui non erasi veduto mai il pari in Italia: ma questo eziandio d' ordine dell' Imperadore fu atterrato, le cui rovine nel cadere avendo percosso su la Chiesa furono cagione, che questa similmente fosse

(*a*) *Loc. cit. col.* 1105.

fosse in gran parte rovinata (36). Le torri dunque, i muri, e i bastioni sono stati gli edifizj presi di mira dai nemici della nostra patria, contro de' quali hanno il lor furore sfogato pienamente. Anzi non avendo essi potuto spianar alla prima tutte queste fortificazioni, vi ritornarono ben da tre volte l' anno stesso per dar all' opera il suo compimento. Con egual furore aver i medesimi nemici inferocito anche contro le case dei cittadini affermò il nostro Sire Raul (a) avendo scritto essere state in quell' occasione incendiate, e poi distrutte tutte quante le case. *Primo succendit universas domos; postea destruxit & domos*. Ma queste sue espressioni a me sembrano troppo eccedenti. Se fosse vero, che con un incendio universale sieno state consumate tutte quante le case della Città, non avrebbe potuto questo a meno di non comunicarsi alle chiese contigue, ed involgerle nel medesimo destino, il che tuttavolta, come dimostrerassi fra breve, è certo non essere succeduto. Non è similmente credibile, che sieno state le stesse case spianate tutte fino al suolo; poichè in tal caso, quando furono i Milanesi ricondotti nella loro patria dagli alleati, non avrebbero potuto sì presto rimettersi, come fecero, in istato d' abitarla, e di difenderla contro le forze nemiche. Tra le case, che vi rimasero

(a) *Loc. cit. col.* 1187.

(36) Se sia stato a caso, oppur ad arte, che nell' atterrarsi dai nemici la gran torre della Metropolitana sieno le sue rovine cadute sulla stessa chiesa, il Morena non lo dice. Al silenzio di lui nondimeno ha voluto supplir il Fiamma (a), che tutta la colpa di ciò rifonde sopra un certo Obizone pavese, il quale di più, poichè fu atterrato il campanile, si prese il baston pastorale, ed il mortajo col pestello, che erano su la cima di quella torre, e si portò via ogni cosa; per lo che fu poi in altri tempi obbligata dai Milanesi la città di Pavia a pagare diciotto milla lire della grossa sua moneta, della quale una lira valeva un Fiorino d' oro. Di non molto criterio però v' ha bisogno per ravvisare fra questi racconti l' incertezza d' alcuni, e di altri la falsità, e l' insussistenza. Io crederei di perder il tempo, e d' abusarmi della pazienza dei Leggitori, se volessi intraprenderne la confutazione.

Insussistenza d' un racconto del Fiamma.

(a) *Manip. Flor. cap.* 192.

masero allora in piedi, quella si può noverare di Ottone da Solmano, che vedemmo di sopra (*a*) venduta all' asta durante l' assedio, e che passò poi in proprietà della Badía di Chiaravalle. Furono dunque involte in quell' eccidio molte case, ma molte ancora se ne salvarono, oppure furon guaste soltanto in parte, a cui non sarà stato molto malagevole in seguito l' apportar riparo e riattamento. Sono quindi d' avviso, che la disposizione del fabbricato della Città non siasi nel suo ristoramento cangiata di molto dall' antecedente, e che quella tortuosità, che vedesi oggidì nelle sue strade specialmente nel centro, per la quale viene a formare una specie quasi di un vasto labirinto, sia più antica del secolo XII. Nel fabbricarsi da principio Milano, e nell' ampliarsi di poi, succedette verisimilmente ciò, che Diodoro da Sicilia (*b*) racconta avvenuto nel riedificarsi la Città di Roma distrutta da' Galli. Essendosi in tal' occasione lasciato all' arbitrio di ciascun privato il fabbricarsi la propria casa dove e come più gli fosse piaciuto, vennero le strade a riuscir sì strette e tortuose, che fu impossibile il raddrizzarle in appresso. (N. XI. R.) (36)

(*a*) §. XVI.

(*b*) *Bibl. lib. XIV. circa fin.*

Del rispetto usato dai nemici alle Chiese.

§. XXII. Per restare poi convinti del rispetto portato alle Chiese di Milano dai nemici, che intatte ed illese lasciaronle, eccetto la Metropolitana, la quale contro l' intenzione dell' Imperadore rimase danneggiata, basta il dar un' occhiata a molte delle nostre antiche Basiliche, le quali fanno da se in questa parte l' apología agl' incolpati distruttori della nostra patria, dimostrando esse un' antichità superiore ai tempi del Barbarossa. Osservinsi fra le altre la Chiesa del santo Sepolcro co' suoi campanili, quella di s. Celso, di s. Simpliciano, di s. Satiro colla sua torre, la Chiesa di s. Giorgio al Palazzo, e le torri della Basilica di s. Lorenzo col famoso antico suo colonnato che le sta avanti: tutte le accennate fabbriche con altre ancora

che

che rammentar si potrebbero, esistevano avanti la distruzione di Milano fatta da Federigo I, e quasi nello stesso stato veggonsi le medesime ancor di presente: prova manifesta di non essere elleno state nè tocche, nè distrutte da lui. Tra tutte le Chiese però quella che rende una più chiara testimonianza del rispetto verso le cose sacre usato dall' Imperadore e dal suo esercito, si è l' antichissima nostra ancora esistente Basilica di sant' Ambrogio col suo atrio e colle sue torri; ma molto più il prezioso suo Altare tutto cinto all' intorno parte di lastre d' oro finissimo, parte di lastre d' argento dorato, ed ornate di gemme (37), dono insigne dell' Arcivescovo Angilberto conse-

(37) Avvi in questo Altare innestato un carbonchio di una luce e grossezza sorprendente, donde si può con ragione derivar il principio della grandezza e signoria de' Visconti in Milano. Eccone il come (*a*). Alloggiando il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini nel monistero di s. Ambrogio l' anno 1261 di ritorno dalla sua legazione di Francia, fu condotto a veder l' altare della Basilica Ambrosiana. Adocchiata appena da lui quella gemma se ne invaghì, e mostrossi sommamente voglioso d' averla. Ma non essendo in arbitrio di chi ne avea la custodia il rendere soddisfatta questa sua brama, diedesi perciò avviso di quanto occorreva a Martino della Torre, che capo del partito popolare signoreggiava allora in Milano. Per far passar la voglia del carbonchio al Cardinale appiglioffi Martino a questo ingegnoso partito. Raccolti insieme molti de' suoi congiunti, amici, e principali cittadini portossi con esso loro al suono di numerose trombe su la piazza di s. Ambrogio, ove tutti arrestaronsi. Sorpreso il Cardinale da una tal novità mandò da que' signori per risaperne il motivo. Abbiamo inteso, rispeser eglino, esser il sig. Cardinale in procinto di partire; e perciò siam venuti a servirlo: nè prima ritorneremo alle case nostre, che non l' abbiamo accompagnato fuori della Città. Il Prelato, siccome uomo fino ed accorto, penetrando il senso della risposta, benchè ne rimanesse offeso oltre modo, pure nulla mostrando di risentimento nell' esteriore, finse d' essere veramente disposto alla partenza; onde ringraziati i signori della Torre di quell' onore, si pose in viaggio, ed abbandonò Milano col portar però nel cuore altamente impresso l' affronto, e col rivolgerne nell' animo l' idea di vendetta. Non andò guari a presentarsene l' occasione di pigliarsela. Aveva lo spirito di partito dominante allora in Milano impedito per quattro anni la canonica elezione del successore al defunto Arcivescovo Leone da Perego, a cui il popolo avea sostituito Rai-

Causa donde è derivata la grandezza de' Duchi Visconti.

(*a*) Giulin. *Memor. part. VIII. lib.* 55. ex Flam. & Bofs.

fecrato al Santo fino dal fecolo IX, e che fuffifte ancora intatto a giorni noftri, cofa che può dirfi prodigiofa in mezzo a tante vicende ed invafioni militari, a cui fu foggetto Milano dal fecolo IX fino al prefente. Federigo vincitore coll' arme in mano, benchè non aveffe voluto far ufo aperto della forza, avrebbe potuto metter in campo ragioni e pretefti, di cui non avvi mai careftía, per involarfelo. Eppure pago foltanto d'averlo veduto, lafciollo nel fuo ftato primiero. Se dal Sovrano, e dagli altri Principi, e Capitani del fuo efercito non fu violato quell' altare, che pure più degli altri adefcar poteane l'animo loro alla profanazione, ed alla rapina, molto meno lo faranno ftati gli altri altari privi di un sì forte allettamento. Il P. Grazioli (a) nondimeno uno ne addita depredato dai foldati del Barbaroffa poco prima della prefa di Milano, e quefto vuol' egli effere ftato l'altare fornito fimilmente di laftre d'oro nella Chiefa di s. Calimero donato già da Tommafo altro noftro Arcivefcovo dopo la metà del fecolo VIII. Appoggia il moderno Autore la fua con-

(a) Cap. IV. n. 5.

mondo della Torre, e la parte de' nobili Francefco da Settala. Per sì lunga dilazione effendo giufta i canoni devoluto alla fede Apoftolica il diritto della fcelta, il Cardinale degli Ubaldini tanto adoperoffi preffo Urbano IV fommo Pontefice a favore di Otton Vifconte ecclefiaftico Milanefe, che nel partirfi da Milano aveva condotto feco alla corte Pontificia, finchè dichiaroffi il Papa per lui, e lo promoffe all' Arcivefcovado. Da tal' elezione venne un crollo grande al partito dei Torriani, il quale non potette più fermo rialzar il capo: per l'oppofto il partito dei Vifconti andò pigliando fempre maggior piede, finchè giunfe poi ad affodarfi in guifa che ottenne l'affoluta fignoría e dominio di quefta Metropoli coll' accrefcimento ancora di molt' altre nobili Città. L'artefice della fortuna e della potenza dei Vifconti fi fu l'Arcivefcovo Ottone, debitore del fuo innalzamento al Cardinale legato degli Ubaldini, che prefe a promoverlo preffo il Papa per vendicarfi dello fcherno ricevuto dai Torriani, i quali appigliaronfi al defcritto mezzo per ifpegnergli in feno la malconcepita voglia di quel raro carbonchio, che sì avealo adefcato. A quel carbonchio dunque riferir fi può con ragione la prima trama, ed orditura della fucceffiva fortuna e grandezza de' Vifconti in Milano.

conghiettura all' autorità d' Otton Morena (*a*), il quale scrisse che alcune partite di Tedeschi *devastaverunt ipsas segetes usque ad sanctum Caremalum*, donde inferisce il Grazioli, che anco quell' altare sia nella medesima occasione divenuto preda de' nemici. L' aver però il Morena indicata la devastazione delle biade della campagna fino alla Chiesa di s. Calimero fatta dai soldati Tedeschi, senza averci accennata quest' altra loro depredazione, ne somministra piuttosto un argomento per credere che non l' abbiano essi effettuata, e che perciò sieno stati a torto incolpati dal P. Grazioli; e probabilmente que' soldati non n' ebbero nemmeno la tentazione: poichè quella Chiesa non possedette forse mai tal tesoro. Almeno da nissuna antica memoria ci vien additato in s. Calimero questo sì prezioso altare ivi ravvisato soltanto dai moderni nostri Scrittori, i quali in ciò si riportano tutti al Puricelli (*b*). Ha bensì questo Autore riconosciuto nella Chiesa di s. Calimero un altar d' oro, e il donatore di esso l' Arcivescovo Tommaso; ma non cita documento veruno per avvalorare quanto asserisce intorno alla donazione coll' esistenza del medesimo. Che che ne sia, quand' anco abbia ivi esistito quest' altare, non avvi alcun motivo di tradurre gl' Imperiali per rei del sacrilego furto, massime in vista del ritegno dagli stessi usato con l' altar d' oro della Basilica Ambrosiana veduto da loro e rispettato. Quel tanto che avvenne, allorchè nella Domenica delle Palme portossi l' Imperadore alla suddetta Basilica per la funzione dell' ulivo, si fu lo smarrimento d' un pallio, ossia d' un tappeto, con cui ricoprivasi il leggio del pulpito; il qual pallio alcuni testimonj in un processo formatosi verso la fine del secolo XII (*c*) deposero essere stato rubato dai soldati Imperiali. Eccetto questo leggiero inconveniente, sebbene fosse la Chiesa d' ogn' intorno addobbata di tappeti, e di cortine, come raccogliesi dal medesimo processo, e scoperto fosse

(*a*) *Loc. cit. col.* 1089.

(*b*) *Vit. S. Laurent. Litta cap.* 30.

(*c*) *Procss. MS. in Arch. Mon. S. Ambr.*

il prezioso altare, non vi fu chi stendesse la mano a pigliar cosa alcuna. (37)

Elogio de' Canonici di s. Ambrogio.

§. XXIII. Il Processo testè accennato fra le altre particolarità che contiene, delle quali si farà uso in altri luoghi, una ne presenta assai gloriosa pel Capitolo de' Canonici della stessa Basilica. Consiste questa in un bel saggio di zelo dato concordemente da loro in difesa dell' unità della Chiesa, di attaccamento al legittimo Pontefice Alessandro III, e di fermezza nel ricusare di riconoscere l' Antipapa Vittore. Essendo venuto, come si è detto poco sopra, l' Imperadore alla Basilica Ambrosiana per ricevervi il pacifico ramo dell' ulivo, e sollecitati in quell' occasione i Canonici dai Ministri di Federigo a ritrattar il giuramento da loro già prestato con tutta la Chiesa Milanese ad Alessandro, essi ben lungi dal cedere alle forti istanze, scelsero d' abbandonare la Basilica e la Canonica, e di perdere alcuni diritti, che vi godevano. Così depose in quel Processo un Canonico, Guitfredo di nome, affermando che *tempore destructionis Mediolani & schismatis, quia nec Prepositus qui tunc erat & aliquis Canonicus voluit contra Romanam & Mediolanensem Ecclesiam jurare Canonicam & Ecclesiam sancti Ambrosii & omnia sua Canonici tunc liquerunt. Et Monachi jurantes sacramentum illud ibi steterunt & claves ipsas sicut audivi habuerunt per Raynaldum Cancellarium Imperatoris*. Sopra queste chiavi Onesto da Cosenigo altro testimonio soggiunse. *Audivi & credo quod Monachi habuerunt claves altaris & ornamentorum Ecclesie tempore schismatis. Et quod prius quam Dominus Galdinus venit Roma Mediolanum fecit reddere Preposito & Canonicis ipsas claves & etiam ornamenta*. Ben volentieri si è da noi colta quest' occasione per rendere un pubblico attestato alla virtù, ed al merito di que' valorosi Canonici, i quali anche con iscapito loro ricusarono di concorde consenso d' aderire allo scisma.

§. XXIV.

§. XXIV. Dall' essere rimasto allora intatto l' altare della Basilica di sant' Ambrogio ne siegue essere rimasto intatto ancora il sacro deposito de' corpi dei due santi Martiri Gervaso e Protaso, collocato immediatamente sotto alla mensa del medesimo altare, come porta la tradizione costante della Chiesa Milanese, tradizione sostenuta da molte incontrastabili prove (a). Per la qual cosa sarà falso ancora, che sieno state dall' istesso Augusto indi levate quelle sacre spoglie per mandarle a Brisac in Germania, come ne lo accusa il Corio (b) in ciò ingannato da una supposta antica pergamena speditagli dalla Germania, nella quale davasi per sicuro tal fatto. All' inganno del Corio avendo prestato troppo facile credenza molti Scrittori e milanesi ed esteri quali furono Giuseppe Ripamonti, Felice Fabri, Lodovico Vives, Beato Renano, e più altri (c), accrebbero alla nuova opinione tanto peso, che vi si adattarono i Bollandisti stessi (d) attribuendo alla Città di Brisac il possesso delle suddette Reliquie. Ma il benemerito nostro Scrittore il sig. Sassi (e) ha saputo sì bene abbattere i fondamenti di questa opinione, ed ha così bene difesa alla nostra patria ed alla nostra Chiesa di sant' Ambrogio la non interrotta antica possessione di quelle Reliquie, che i succennati Bollandisti diedersi per vinti dalla forza de' suoi argomenti, e con raro esempio spedirono all' istesso sig. Sassi la loro ritrattazione (38). Nella medesima ma-

Delle reliquie de' Santi, che si pretendono trasportate altrove.

(a) V. Puricell. *Monum. Ambr.*

(b) *Histor. di Mil. part. 1.*

(c) Ap. Sax. *de possess. SS. Gerv. & Prot. cap. XI.*

(d) Tom. 1. *Act. SS. ad diem 6. Januar.*

(e) *Ibid.*, & *in appen. ad Disser. apol.*

(38) Fra i molti argomenti, coi quali potrebbesi ciò dimostrare, quello sol tanto ho voluto toccare della ritrattazione fatta dal P. Papebrochio della prima sua opinione, un argomento questo essendo, che vale per tutti. Ognuno si può ben immaginare, che un Autore ottuagenario, celebre, e rispettato nella Repubblica letteraria, qual' era il Bollandista Papebrochio, non sarebbesi ridotto a tal passo, se non tratto da prove convincenti, cui nulla oppor si potesse di ragionevole. La lettera di ritrattazione, monumento glorioso del pari e al Papebrochio e al Sassi, fu scritta nel 1711 dal P. Gianingo a nome però del suo maestro. Di essa come per saggio riporterò alcuni periodi. *Legi obiter librum; placuit claritate, eruditione, ac modestia*

Argomento principale con cui si prova la continuata esistenza presso di noi dei corpi de' ss. Gervaso e Protaso.

maniera, che fu da molti Scrittori attribuita all' Imperador Federigo la preda de' corpi dei ss. Gervaso e Protaso, gli fu da altri imputata quella di altri corpi de' Santi, o almeno d' avervi prestato il suo assenso. Le Reliquie, delle quali pretendesi da molti spogliata allora la nostra Città, oltre le riferite, furono quelle de' ss. Nabore e Felice, il corpo di s. Ausano nostro Arcivescovo, e quello ancora dell' istesso sant' Ambrogio. Felice Milensio (*a*), ed Ermanno Crombach (*b*) un' immagine eziandio aggiungono della B. Vergine dipinta da s. Luca, ed esistente già nella chiesa di s. Eustorgio; la qual' immagine vogliono i medesimi essere stata da Teobaldo fratello d' Uladislao Re di Boemia portata a Praga, donde poi fu nel 1356 trasferita a Bruna in Moravia da Giovanni Marchese di quelle contrade. Sia però numeroso quanto si voglia lo stuolo degli scrittori, che convengono nel riconoscere siffatto spoglio di reliquie a danno di Milano; la lor autorità nondimeno dovrà sempre cedere alla forza ed all' evidenza di quegli argomenti, con i quali il Puricelli (*c*), ed il Sassi (*d*) hanno dimostrato il continuato possesso di tutte le succennate reliquie presso di noi. Alle prove sopra di ciò recate da loro una soltanto ne aggiungo risguardante il corpo di s. Ambrogio ricavata da quella pergamena, che vedemmo già scritta nel Borgo di s. Siro alla Vepra il dì 5 dicembre dell' anno 1162, nove mesi dopo la descritta devastazione di Milano. Rammentandosi in detta per-

(a) Ap. Cromb. *hist. trium Mag.* Tom. III. *lib. II. cap.* 57.

(b) *Ibid.*

(c) *Mon. Ambr. n.* 456. *& seq.*

(d) *De possess. ss. Gervas. & Prot.*

sua. Mox ipsum obtuli lustrandum optimo seni nostro Papebrochio, qui inde oblectatus æque ac ego fuit, simulque professus se indidem discere quæ nescierat usui futura tum ad augendum & magis illustrandum commentarium suum de prædictis Sanctis, tum ad mutandum quæ de sacris illorum corporibus, eorumque possessione Mediolani perpetua gravioribus argumentis in hoc libro tuo productis penitus nunc persuasus. Imo capita aliquot correctionis suæ jam collegit octuaginta quatuor annorum senex, mihique tradidit supplemento Junii, quod præ manibus est, inserenda.

pergamena la Basilica di sant' Ambrogio vi si soggiugne immediatamente *ubi ejus sanctum requiescit corpus*. Come sarebbesi potuto inserir nell' istrumento questa clausula, se il corpo del santo Arcivescovo ci fosse stato tolto allora dai nemici, siccome scrissero alcuni? L'accennata immagine della B. Vergine dipinta da s. Luca, e il suo trasporto a Praga aver si dee per una pia invenzione di qualcuno interessato a promoverne il culto. L' universale silenzio sopra di essa degli altri scrittori sì antichi che moderni è un forte argomento contro la medesima. Sebbene falso io giudichi lo spoglio delle surriferite reliquie, riconosco nondimeno per accertato ed incontrastabile quello dei corpi de' santi Magi adoratori di Cristo bambino, che i Milanesi gloriavansi di possedere nella Basilica di s. Eustorgio fuori della Città (N. XII. R.). Ne fu il rapitore Rainaldo, o come da altri si nomina Reinoldo Cancelliere, ed Arcivescovo eletto di Colonia, che col consenso di Federigo gli spedì poi alla sua Chiesa, dove tuttora conservansi in somma venerazione. Il Crombach (*a*) novera poco meno di ducento scrittori di varie nazioni, e di varj secoli, incominciando dal XII, i quali concordemente attestano un tale trasporto. Quando non fossero questi bastanti, potrebbersene aggiugnere altri ancora, e in ispecie fra gli antichi Sire Raul (*b*), il Cronografo Chiaravallese (*c*), e Tolomeo da Lucca (*d*). Alcune circostanze però sopra questo fatto leggonsi presso alcuni di loro, altre delle quali sono dubbiose ed incerte, altre improbabili e false. Nel numero delle prime aver si deggiono l' occultazione di queste reliquie nella Chiesa di s. Giorgio dentro la Città, ed il ritrovamento fattone da Enrico Vescovo di Liegi, cui sieno state da principio regalate dall' Imperadore. A queste si possono aggiugnere molte di quelle circostanze, che il medesimo Crombach (*e*) scrive avvenute durante il loro trasporto a Colonia. Tra le seconde hanno luo-

(a) *Ibid. cap.* 51. *& seqq.*

(b) *Loc. cit. col.* 1189.

(c) *Ap. Chiffet.*

(d) Tom. XI. *Scr. Rer. Ital.*

(e) Ibid *cap.* 27. *& seqq.*

luogo que' patti, che dal Vittio (a), e dal Crantz (b) dietro la ſcorta d' una vecchia Cronaca (c) ſi raccontano ſtipulati fra l' Arciveſcovo di Colonia e la Badeſſa ſorella del già nominato Gualfago Conte d'Angera, di ſalvar cioè col prezzo delle ſuddette reliquie la vita al Conte, la cui morte giurato avea Federigo (39), ſiccome ancora quella famoſa guerra, che recato appena a Colonia tanto teſoro, ebbero a ſoſtener i Coloniesi armando fino a centoventicinque mila ſoldati per opporſi a Corrado Conte Palatino, che ſoſtenuto da altri Principi della Germania ne agognava l' acquiſto (d). Che taluno fra tanti ſcrittori, per dar forſe riſalto maggiore al ſuo racconto, ſiaſi allontanato dal vero, alla fine non è poi gran maraviglia. Ma che dir dovremo dell' accuſa appoſta dal' Fiamma (e) a Federigo ſopra la violazione dei ſepolcri degli antichi Re e Conti d' Angera tumulati nella Baſilica di sant' Ambrogio, le ceneri de' quali per ſuo comandamento furono eſtratte e diſperſe, per indi ſeppellirvi un certo Conte Alicone? Tutti ſogni ſono queſti e fole da romanzi. A quegli antichi Re e Conti d' Angera, innalzati a tal grado, e dotati di molti e ſingolari privilegj dal Daniele (f), diede il Fiamma (g) una ſognata ſepoltura in sant' Ambrogio, dalla

(a) *In Chron. Leisbornenſi.*
(b) *In Sax. lib. VI. c. 24.*
(c) *Chronic. Saxon.*
(d) Crombach. *ibid. cap. 46.*
(e) *Chron. maj. MS. in Mon. Ambr. n. 297 c. 286.*
(f) *Chron. de comit. Angl. cod. MS. n. 161. in Bibl. Mon. S. Ambr.*
(g) *In Chron. maj.*

Racconti favoloſi ſopra Gualfago.

(39) E' vaga al pari degli altri racconti ſopra queſto ſuppoſto Gualfago la maniera, con cui i due nominati ſcrittori Vittio, e Crantz riportano eſſergli ſtata ſalvata la vita dalla Badeſſa ſua ſorella, non oſtante la ſentenza di morte contro di lui decretata dall' Imperadore. Non avendo potuto negar Federigo al ſuo cancelliere Rainaldo la grazia di rilaſciare alla Badeſſa quanto aveſſe ella potuto traſportare nell' uſcir dalla ſoggiogata Città, queſta col caricarſi ſu le ſpalle il fratello Gualfago deluſe il Sovrano, che ſuo malgrado videſi obbligato a donargli la vita. Filippo da Bergamo (a) però, ed il Nauclero (b) fanno far a Gualfago una ben diverſa comparſa. Vogliono eſſi, che venuto il medeſimo nelle mani dell' Imperadore l' abbia per tre giorni continui tenuto a guiſa d' un cane ſotto la menſa, facendogli in oltre dar delle buſſe a buona miſura; ma che poi eſſendo queſti ſtato condotto in Germania carico di catene, dopo una lunga prigionia ſiagli riuſcito, di fuggire e di ritornarſene a Milano.

(a) *In ſuppl.*
(b) *Generat. 40.*

dalla quale si sogna egli di nuovo, che d'ordine dell'Imperadore vengano levati, aggiugnendovi varie altre stravaganze, per le quali aveva il Fiamma una forte passione. Risulta da tutto ciò essere stato assai leggiero il danno ai sacri templi e ai loro altari cagionato dall'Imperador Federigo, il quale sebbene allora fautor dello scisma, ci hà lasciato un chiaro esempio di rispetto e di riverenza verso le cose sacre, anche in paese nemico: esempio nondimeno, che in altre simili occasioni ebbe assai pochi imitatori. (38) (N. XII. R.) (39).

Feste per l'espugnazione di Milano, e nuova epoca presa da essa.

§. XXV. Terminata appena la funzione degli ulivi nella Basilica di sant'Ambrogio restituissi l'Imperadore nello stesso giorno a Pavia. Nella prossima Domenica di Pasqua alla gran Messa, celebratasi nella Cattedrale con festa e gioja straordinaria, vi ricevette insieme dell'Augusta consorte la corona; funzione che già da tre anni stava aspettando. In tutto questo frattempo ei non volle farsi mai incoronare, poichè, come osserva il Morena (*a*), avea ciò riserbato al soggiogamento dei Milanesi. Dalla maniera, con cui si è espresso lo Storico nel riportare l'accennata incoronazione, ben si scorge non essere stata questa la prima, come ha pensato il Calco (*b*) con altri Scrittori, ma una reiterazione della funzion medesima, siccome portava il rito di que' tempi, in cui gl'Imperadori, e i Re facevansi incoronare solennemente alla Messa nell'occasione di qualche celebre vittoria, o di altro fausto avvenimento; come avea già fatto sette anni addietro l'istesso Federigo in Pavia nella Chiesa di s. Michele, dove al riferir del Frisingese (*c*) con molta solennità fu coronato per l'illustre sua impresa dell'espugnazione di Tortona. Dopo la Messa fece il Sovrano invitar al banchetto tutt' i Vescovi, ed i Primati della Lombardia accorsi a Pavia per felicitarlo delle sue vittorie, e de' suoi trionfi riportati sopra i Milanesi. Fu apprestata la mensa nella Curia, ossia nel pa-

(*a*) *Loc. cit. col.* 1107.

(*b*) *Hist. patr. lib. X.*

(*c*) *Lib. II. cap.* 20.

palazzo del Vescovo, il quale era allora Pietro, quinto di questo nome, già Monaco Cisterciese, ed Abate del celebre Monistero di Lucedio nel Monferrato, assente però in quell' anno da Pavia, dond' era stato espulso perchè seguace del Pontefice Alessandro III (N. XIII. R.). Sedettero tutti alla mensa cogli stessi abiti, e colle stesse divise, con cui assisterono alla Messa; l' Imperadore, e l' Imperadrice colle corone sul capo, ed i Vescovi con la mitra (non eguagliava però questa nell' altezza la metà delle moderne mitre) e con tutti gli altri loro ornamenti. In somma tal' e tanta si fu l' allegrezza da Federigo concepita per l' esito felice di quest' impresa, che volle formarne come una nuova epoca ne' suoi Diplomi, coll' inserirvi unitamente alle altre note cronologiche quell' ancora del tempo della distruzion di Milano. Oltre quel Diploma di Federigo rammentato dal Gevoldo (*a*), dall' Abate Gotvicese (*b*), e da altri *Datum ante portas Civitatis Mediolanensis tempore vastationis III Non. Junii*, dell' anno 1161; il Muratori (*c*) nelle Antichità italiane due Diplomi riporta dati nella città di Pavia l' anno 1162 con questa formola *post destructionem Mediolani*, il primo nel giorno 27 d' aprile, col quale riceve sotto l' Imperial protezione il Monistero di Civate nel Milanese, l' altro nel dì 5 del mese di giugno a favore del Console e del Comune di Genova, a cui conferma l' Imperadore, ed accresce gli antichi diritti e privilegj; dove alla distruzione di Milano aggiugne ancora *deditionem Brixiæ & Placentiæ*. Un terzo Diploma con la medesima formola *post destructionem Mediolani* spedito similmente da Pavia presso il Monistero di s. Salvadore il giorno decimo dello stesso mese di giugno a favore di Orazio del Carretto Marchese di Savona, ci è indicato dal sig. Sassi (*d*). Il nome di Enrico Guercio in vece di quello d' Orazio del Carretto leggesi nel Diploma, come si riporta da Giovanni Ruiz (*e*) in una sua

(*a*) *De Sac. Rom. Imper. septemvir.* p. 107.

(*b*) *Chron. Gotwicen. lib. II.* p. 387.

(*c*) Tom. VI. *Ant. Ital. Dissert.* 72.

(*d*) *De possess. ss. Gerv. & Prot. cap. VI.*

(*e*) *Discuss. quæst. salar. Finar.*

ſua allegazione. Un altro Diploma di ſimil ſorte, dato dal medeſimo Sovrano preſſo Torino il giorno diciotteſimo di agoſto *poſt deſtructionem Mediolani*, è citato da Franceſco Diago (*a*) nella ſtoria de' Conti di Barcellona. Egli è d'uopo per altro il dire, che collo ſvanir dall' animo dell' Imperadore quella prima allegrezza, ſiagli ceſſata ancora la voglia di mettere nei Diplomi la ſurriferita epoca *poſt deſtructionem Mediolani*. In niſſuno almeno degli altri ſuoi Diplomi ſpediti dopo l' anno 1162, che ſonomi venuti ſott' occhio, mi è riuſcito di più riſcontrarla (N. XIII. R.).

(*a*) *Hiſtor. de los condes de Barcelona.*

Quartieri, o Borghi aſſegnati agli eſpulſi cittadini.

§. XXVI. Soggiornando tuttora Federigo in Pavia pensò ad aſſegnare a diverſe città d' Italia i loro Podeſtà o Governadori. Il Miniſtro toccato ai Milaneſi fu il Veſcovo di Liegi Enrico, le cui prime diſpoſizioni, arrivato in queſte parti verſo il principio di maggio, furono il diſtribuire a quegl' infelici Cittadini rimaſti ancora nelle vicinanze della devaſtata patria altri alquanto più rimoti quartieri. Alla porta Romana venne aſſegnato quel ſito compreſo fra la Caſſina di *Plaſmondo*, e la *Noceta* in poca diſtanza dal Moniſtero di Chiaravalle, che vi poſſedeva molti fondi, alla porta Ticineſe il territorio di *Vigentino*, alle due porte Orientale e Nuova il luogo detto *Lambrate*, alla Comaſca quel ſito chiamato la *Carraria*, ed alla Vercellina per ultimo s. Siro alla *Vepra* (*b*) (40), ne' quali

(*b*) Sire Raul *col.* 1187.

Sopra l' antichità, ed alcune particolarità della chieſa di san Siro alla Vepra.

(40) La Chieſa o Baſilica di s. Siro, donde venne la denominazione a queſto Borgo fabbricato preſſo il fiume Olona, che ivi incomincia a chiamarſi Vepra, è antichiſſima, e già di diritto del Moniſtero di sant' Ambrogio. Come tale vedeſi queſta indicata in una pergamena del 885 (*a*), in cui s' intitola *Baſilica ſancti Siri fondata locus ubi dicitur Vepra*. La chieſa di s. Siro, o piuttoſto quella porzione di eſſa, che ivi eſiſte in oggi, ha nella ſua ſtruttura tutt' i caratteri d' una rozza antichità. Compariſcono queſti ancora nelle ſue pitture, meno antiche per altro della Chieſa, colle quali ſi è preteſo di adornarla. Una tra eſſe riſalta agli occhi aſſai ſingolare. Rappreſenta queſta i quattro ſimboli degli Evangeliſti, l' Angelo, l' Aquila, il Vitello, ed il Leone tutti in piedi con indoſſata ſu le ſpalle una ſpecie di manto o di piviale. Serve per vaſo dell' Acquaſanta nella medeſima Chieſa un coperchio riquadrato di un' urna antica ſepolcrale

(*a*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr.*

quali luoghi incominciarono tosto i nostri a fabbricare altrettanti Borghi per abitarvi. Non è però inverisimile, che i cinque Borghi, e le cinque divisioni de' nostri cittadini sieno state ridotte a quattro. Ottone da s. Biagio (a) di fatti, ed altri antichi Scrittori quattro soltanto ne rammentano; e pergamene scritte in quattro Borghi soltanto, in Noceto, in Vigentino, nella Carraria, ed in s. Siro alla vepra sono arrivate a nostra notizia. In tal caso dir si dovrebbe, che i Cittadini delle porte Orientale, e Nuova, cui fu assegnato il luogo di Lambrate, sieno stati uniti a quelli della porta Romana, e in Noceto mandati. Il sospetto fondasi in un istrumento di livello (b) dell' anno 1163 fatto *ante portam sancti Georgii de Noxeda* chiesa antichissima, e di presente distrutta (N. XIV. R.), nel quale i contraenti sono la Badessa del Monistero d' Orona, ed il Prete della chiesa di s. Silvestro, fabbriche amendue situate nel distretto della porta Nuova di Milano, o piuttosto nell'annessa pusterla della Brera del Guercio, ai di cui abitanti era toccato il luogo di Lambrate. Che che ne sia; i Canonici di sant' Ambrogio col loro Preposto Satrapa abitarono nel Borgo di s. Siro alla Vepra, Borgo destinato alla porta Vercellina, ove ritrovasi la Basilica Ambrosiana. Raccogliesi ciò dall' altre volte citato istrumento di vendita fatta dal nominato Preposto alla Badia di Chiaravalle nel giorno 5 dicembre del 1162, il qual istrumento dicesi *actum in Burgo sancti Sili ad Vebriam* (40) (N. XIV. R.).

(a) *In Chron. cap.* 16.

(b) In Sched. Sorm. *in Bibl. Ambr.*

Ideale racconto del Sormani sopra i Canonici di sant' Ambrogio.

§. XXVII. Nel Borgo dunque di s. Siro dovrà il sig. Sormani riconoscere ricoverati cogli altri Cittadini della Porta Vercellina il Preposto e i Canonici Ambrosiani, senza mandargli esuli e raminghi, come fece (c), a ritrovar il Papa Alessandro, dimorante allora in Francia; nella descrizione del qual fatto il sig. Dottore in vece di adem-

(c) *Alleg. ad conc. in caus. praem. cap. XI.*

gentilesca, negli angoli della quale due teste veggonsi scolpite di giovanile aspetto, rappresentanti probabilmente le persone, le cui ceneri furonvi una volta riposte.

adempiere alle parti di ſtorico, e di critico, come ſe gli conveniva, ha voluto veſtir il carattere di poeta e di romanziere alterando e fingendo come più tornavagli il conto. Il fatto ſotto l' aſpetto ſiccome il più veriſimile, così ancora il più glorioſo per i Canonici di sant' Ambrogio, ſi è quello, che udimmo di ſopra atteſtato nel proceſſo dal Canonico Guitfredo. Ma queſta è ſembrata al sig. Dottore una comparſa per gli eroici ſuoi perſonaggi troppo dozzinale. Che fa egli adunque? Benche nè dal proceſſo, nè da verun' altra notizia vengaci indicato eſſere ſtati que' Canonici atterriti con minacce d' eſſere privati della vita, dove aveſſero ricuſato di riconoſcere l' Antipapa, il noſtro Autore nondimeno ne li rappreſenta già quaſi col capo ſotto la manaja del carnefice. *Ut erat Cæſar* (ſcrive egli) *perinfenſus Papæ Alexandro Italiæ aſſertori glorioſiſſimo, Canonicos citat ad dejerandum contra ipſum Papam. Exhorruere pii Sacerdotes, ſuaſque cervices parati objiciunt mori potius, quam fædari.* Per qual motivo non abbia voluto il Cancelliere imperiale Rainaldo far loro troncare la teſta, com' eſſi eſibivanſi pronti a perderla, il Sormani non lo dice. Oſſerva ſoltanto, che a quell' ordine intimato dal Cancelliere a' Canonici di rendere le chiavi, un altro ne aggiunſe contro de' medeſimi di bando e d' eſiglio. *Itaque a Raynaldo Imperatoris Cancellario jubentur claves Baſilicæ deponere, atque exules, & extorres abire. Abeunt illi ad Alexandrum ſuum.* Queſt' eſiglio, chi lo crederebbe? è rappreſentato dal Sormani come un trionfo, il quale ha fatto ſcomparire tutti gli altri più illuſtri trionfi, che ſienſi mai veduti in Roma. *Nullum hoc exilio triumphum vidit Roma glorioſiorem.* Ciò è poco. Condotti dalla fantaſia dell' Autore que' ſuoi Canonici alla preſenza del Papa, nel mentre li trattiene con lui in dolciſſimi ampleſſi, fa colare lagrime di tenerezza dagli occhi papali. *Papa inter amplexus dulciſſimos collacrymante.* Potrebberſi tali capriccioſe

 in-

invenzioni paſſare ad un rettorichetto, che aveſſe per eſercizio ad ornare, ed amplificar qualche tema: ma ad un autor grave, che in un' opera critica, in una pubblica e ſolenne allegazione pretende perſuadere e convincere il lettore della verità della ſua cauſa, sì fatto modo di ſcrivere è aſſai diſdicevole, nè può in verun conto giovar al ſuo intento. Spogliata pertanto la ſua narrazione di tutti gli aggiunti favoloſi, del cimento in cui ſono ſtati i Canonici poſti di perdere la vita, del loro eſiglio, e viaggio, e trionfo, e degli ampleſſi, e delle lagrime del Papa, tutte circoſtanze, le quali altra ſuſſiſtenza non hanno che nel cerebro del sig. Dottore, ridurraſſi la verità del fatto nell' eſſere ſtati que' Canonici col loro Prepoſto fedeli e coſtanti nell' ubbidienza al legittimo Papa Aleſſandro, e nell' eſſere perciò ſtati dal Cancelliere Imperiale privati di alcuni diritti. Del reſto non fu la loro ſorte diſſimile da quella degli altri Cittadini, ed al par di eſſi hanno continuato nel poſſeſſo de' loro fondi, come lo dimoſtra l' accennato contratto di vendita, dal quale ricavaſi aver eſſi ancora ſoggiornato coi medeſimi in uno de' Borghi aſſegnati.

Calunnie del Sormani contro de' Monaci di s. Ambrogio.

§. XXVIII. Dalla ſurriferita teſtimonianza del Canonico Guitfredo ſembra poterſi ricavare che i Monaci, coi quali fin d' allora uffiziavano i Canonici la ſteſſa Baſilica di sant' Ambrogio, come ſi pratica anco di preſente, ſieno andati eſenti da quell' ordine di dovere sloggiar dalla Città, e portarſi cogli altri ne' borghi: poichè dopo aver il medeſimo Canonico depoſto negli atti del proceſſo, che i Canonici non avendo voluto riconoſcere l' Antipapa amarono meglio il laſciare la Canonica e la Baſilica, ſoggiugne: *Monachi jurantes ſacramentum illud ibi ſteterunt, & claves ipſas, ſicut audivi, habuerunt*. Se non tutti, alcuni almeno de' Monaci Ambroſiani è aſſai probabile ſieno rimaſti alla cuſtodia della Chieſa e dell' Altare, che ſenza

guar-

guardia ſarebbe ſtato preda o de' ſoldati, o de' ladri. Il nominato sig. Sormani (a), che avea portato ſino alle ſtelle e più in là ancora il fatto de' Canonici, paſſando ad eſporre quello de' Monaci, che cedendo alla tentazione giurarono ubbidienza all' Antipapa Vittore, lo dipinge coi più neri colori, e ſotto il più odioſo aſpetto lo rappreſenta. *Monaci* (avrebbe detto meglio *Monachi*) *interim execrabili ſacramento fœdus iciunt cum hoſte, & Papam, & Archiepiſcopum ejurant. Quo facto claves habent, campanam, privilegia Canonicorum, & omnia ab eis derelicta occupant. Mi lector conſidera, quid egerint eo quinquennio exilii noſtri, quum ſolus hoſtis, & Monaci ſchiſmatici in urbe regnarent.* E poichè il Puricelli, difenſor de' Monaci e de' loro diritti, nell' ammettere la ſoſtanza del fatto eraſi ſtudiato nel tempo ſteſſo di diminuirne la colpa, coll' attribuire quell' atto alla buona loro intenzione di ſalvare la Baſilica di sant' Ambrogio dalla preda e dalle ingiurie del nemico, dalle quali ſarebbeſi difficilmente potuta ſottrarre, ſe ſeguitando eſſi le pedate de' Canonici aveſſero ricuſato di aderire all' Antipapa; il Sormani tanto lungi dall' ammettere cotale ſcuſa, la vuol peggiore dello ſciſma ſteſſo. *Hæc ipſe confitetur Puricellus num. 450, ſed ut excuſet Monacos (audite excuſationem ſchiſmate pejorem) inquit defeciſſe ad Antipapam, ne Baſilica ſchiſmaticis in prædam daretur.* Se il Sormani ha trattato in tal guiſa la ſcuſa a favore de' Monaci addotta dal Puricelli, come avrebbe egli accolto quella recata dal sig. Conte Giulini (b), ſe aveſſe campato tanto da poterla leggere nella ſua Opera, dove così di loro parla. „ I Mo- „ naci ingannati da ſofiſmi addotti in favore dell' Antipa- „ pa, credendolo vero Pontefice lo riconobbero per tale, „ e ſi trattennero “. Siccome in tal caſo ſarebbero ſtati que' Monaci ſciſmatici ſoltanto materialmente e ſenza colpa, che avrebbe egli detto mai il Sormani di sì fatta apolo-

(a) Loc. cit.

(b) Memor. &c. par. VI. lib. 41.

apologia? Dopo quel ſuo ſtravagante giudizio contro il Puricelli, ſi rivolge il medeſimo Sormani a far uſo di una delle conſuete ſue declamazioni, che ſono le ſue arme più forti per abbattere l'avverſario. *Ita ne ergo? Dejerandum igitur erat contra Papam, ne templum periret? Corruant Baſilicæ omnes, ut hunc errorem ſepeliant incredibilem in tam ſano Autore*. Si riſerba per ultimo il noſtro sig. Dottore ad aſſegnare la vera ragione, per cui ſonoſi que' Monaci indotti a giurare ubbidienza all' Antipapa Vittore. *Qui* (Puricellius) *verius dixerit Monacos dejeraſſe, non ut Baſilicam ab hoſte ſervarent, ſed ut illam Canonicis eriperent, ut reipſa contigit*. Non vi voleva altri che un Sormani per interpretare così ſiniſtramente l' intenzione di que' Monaci. Non è quindi maraviglia ſe un uomo, che ragiona in tal maniera, ſiaſi immaginato di veder delirare il Puricelli, che ſi è creato ſuo avverſario. *At non ſemel idem vir ſapiens in his delirat, quæ contra nos ſunt*. Da ciò che ſi è detto ſin qui, potrà ognuno di leggieri conoſcere chi ſia quegli che delira, ſe il Puricelli, ovvero il Sormani.

Apologia de'Monaci.

§. XXIX. Dovendo noi pur proporre l' opinion noſtra ſopra il fatto medeſimo, laſciam da banda in primo luogo l' intenzione avuta allora dall' Abate (era queſti Amizone della Croce) e da' Monaci di s. Ambrogio rimettendola tutta a Dio unico infallibile iſpettore e giudice de' cuori. Del reſto pigliando unicamente ad eſaminare il fatto ſteſſo, non vogliam negare, che quella sì facile condiſcendenza uſata in tal' occaſione da eſſi nel riconoſcere l' Antipapa Vittore, e nel preſtargli il giuramento d' ubbidienza, non ſia ſtata colpevole e degna di riprenſione. La loro condotta nondimeno in quelle ſcabroſe circoſtanze ha dimoſtrato eſſere ſtata la loro colpa effetto piuttoſto di debolezza e di fragilità, che di protervia, e di animo malvagio. Ond' è che in tutto quel tempo, in cui rimaſe

Mi-

Milano tra le sue rovine, non si è mai celebrata da' Monaci la Messa nella Basilica Ambrosiana, come fu deposto con giuramento da quattro testimonj nell' accennato processo. *Tempore, per quod Mediolanum stetit destructum, non fiebant aliquae Missae in illa Ecclesia.* Eppure qual' occasione più opportuna di questa, *quum solus hostis, & Monaci schismatici in urbe regnarent*, di celebrar eglino nella lor Chiesa pubblicamente i divini Uffizj? Abbiamo in oltre veduto dalla stessa deposizione del canonico Onesto da Cosenigo, che avanti che ritornasse da Roma a Milano l' Arcivescovo s. Galdino, ad un semplice suo avviso senza ripugnanza o contrasto alcuno restituirono i Monaci al Capitolo de' Canonici quelle chiavi una volta tolte loro dal Cancelliere Rainaldo. *Credo quod priusquam Dominus Galdinus venit Roma Mediolanum, fecit reddere Praeposito, & Canonicis ipsas claves.* Tale testimonianza smentisce nello stesso tempo quanto della consegna di queste chiavi scrive il Sormani il fatto alterando nella seguente maniera. *Ibi vero* (ad Altare s. Ambrosii Galdinus) *etiam Monacos accersit pavidos ut par erat, ac trementes; adegitque claves Basilicae statim reddere suis Dominis.* Risguarda ciò il fatto della possessione di quelle chiavi: del titolo per cui ne avevano i Canonici la custodia si ragionerà in altro luogo. In un tale racconto scorgesi intanto la poca fedeltà del sig. Sormani, cui l' impegno di contraddire al Puricelli, e di difamar que' Monaci ha messo le traveggole agli occhi, mentre, come risulta dal citato processo, questa restituzione delle chiavi non aspettò la presenza ed il forzato comando di s. Galdino, ma fu molto prima tranquillamente effettuata dai Monaci niente pavidi e tremanti. Ma ciò che deve maggiormente convincere ogni uomo ragionevole d' essere stato l' Abate di s. Ambrogio co' Monaci suoi scismatico per umano rispetto piuttosto e per tema di Federigo (debolezza a cui soggiacquero altri perso-

naggi

naggi illuſtri) che per ſpontanea elezione, e con animo deliberato, ſi è che s. Galdino, il quale dovea conoſcer meglio del sig. Sormani l' Abate di s. Ambrogio, arrivato appena a Milano fece la ſcelta di lui, come racconta il continuatore d' Acerbo Morena (*a*), e lo ſpedì ſuo Legato a Lodi con l' Abate di s. Vicenzo per indurre i Lodigiani ad abbandonare lo ſciſma, e a ſoſtituire al loro Veſcovo ſciſmatico un altro Cattolico: affare condotto dai due Legati ad un eſito felice. Se l'Abate di s. Ambrogio foſſe ſtato ſciſmatico a quel ſegno che pretende il Sormani, è egli credibile che s. Galdino avrebbe voluto ſceglierlo per riunire gli ſciſmatici Lodigiani alla Chieſa Cattolica? Ma è ormai tempo di rimetterci in carriera, dalla quale aveane traviato la neceſſità di dover difendere que' Monaci sì malmenati dal sig. Dottore.

(*a*) *Ad Calc. Hiſt. Moren. loc. cit. col. 1159.*

Oppreſſione de' Milaneſi.

§. XXX. Poco più di tre meſi trattenneſi in Milano ad eſercitar la ſua prefettura il Veſcovo di Liegi, il quale partendo laſciò in ſuo luogo al governo de' Milaneſi Pietro di Cunin il peggior miniſtro, che poteſſe toccar loro in quelle ſtrettezze. Così almeno ci è rappreſentato da Sire Raul (*b*), che gli fa un ritratto aſſai ſvantaggioſo, dove ha fatto forſe entrare delle tinte troppo cariche. Poſſedendo coſtui, ſcrive egli, in grado perfetto l' arte di ſuſcitar preteſti d' opprimere e di ſmungere danari, impediva che ſi cambiaſſero gli oſtaggi, nonoſtante l' ordine laſciato dall' Imperadore, nè permetteva ſi riſcuoteſſero dai creditori le ſomme preſtate. Non meno dai ruſtici che dai cittadini ſtrappava a forza denari, e nel caſo che foſſe morto alcuno ſenza figliuoli, facevaſi egli l' erede. Molti altri ſaggi d' avarizia e rapacità ivi ſoggiugne il noſtro ſtorico dati dallo ſteſſo, che troppo lungo ſarebbe il volerli qui tutti ridire. Il peggio poi ſi era per que' Cittadini milaneſi, che aveſſero poſſeduto fondi ne' vicini contadi. Non potevano già eſſi raccorne i frutti, ma varj

(*b*) *Loc. cit. col. 1188.*

Mi-

Miniſtri di Federigo ne facevano l' intiera raccolta, e diſponevano de' fondi ſteſſi... „ Arrigo Suevo (ſi è l' iſteſſo
„ ſtorico che ſeguita à parlare) cui ordinato avea l' Im-
„ peradore di riſiedere in Monte Ghezone, oſſia in Lodi
„ nuovo, tutt' i frutti pigliavaſi raccolti dai fondi, che
„ poſſedevano i Milaneſi nel territorio Lodigiano. Lo ſteſſo
„ faceva ancora Marquardo da Wenibac dimorante in
„ Trezzo riguardo a quelle terre, che eſtendevanſi fino
„ al torrente Morgora; e il Conte Goizone, che era
„ ſtato deputato ſopra i due contadi del Seprio e della
„ Marteſana, non contento d' uſare l' avania ſuddetta,
„ proibiva di più a' Milaneſi l' eſigere ivi credito alcuno
„ dalla gente di que' contadi, obbligando eziandio molti
„ de' noſtri a reſtituire gl' iſtrumenti di credito, e a di-
„ chiararſi nondimeno ſoddisfatti. Anche il Maeſtro Paga-
„ no (41), abitante in Baradello fortezza dei Comaſchi

M „ eraſi

(41) L' archivio di s. Ambrogio una ſentenza ſomminiſtra data in Como nell' anno 1163 dal Giudice Arnaldo da Carate Aſſeſſore *Magiſtri Pagani Miſſi Domni Friderici Imperatoris & ejus precepto*; quell' iſteſſo Maeſtro Pagano rammentato da Sire Raul. Diedeſi fine con eſſa ad una lite vertente tra il Comune di Bellagio, e i due Comuni di Limonta e Civenna feudi antichiſſimi del Moniſtero di s. Ambrogio ſituati alle rive del lago di Como. Chiedevano queſti d' eſſere ſciolti da que' giuramenti, *quibus eis de Bellaxio tenebantur ſolvere pro burſa ideſt ſecundum facultates ſuas & illorum de Bellaxio & Plebe quidquid homines de Bellaxio pro comune expenderent. Et ſimiliter ut inſtrumentum quo talis ſotietas continebatur redderent*: condizioni, a cui gli uomini di Bellagio non volevano in verun conto adattarſi. Inteſe dal Giudice le ragioni d' ambe le parti: *prefatus Arnaldus Judex per ſententiam Conſulibus de Bellaxio precepit ut omnes homines de Limunta & Civenna a predictis juramentis & ſocietate abſolverent & inſtrumentum ſuper ea factum redderent. Et confeſtim jam dicti Conſules de Bellaxio juramenta remiſerunt & predicte ſocietati renonciaverunt atque inſtrumentum reddiderunt. Et finita eſt cauſa.* Ebbero parte in queſta cauſa con i loro ſuggerimenti e conſiglj anco Ugone fratello del Maeſtro Pagano, e Arderico Giudice da Bonate, il quale era ſtato Conſole di Milano nel 1157, e nel 1162, anno fatale alla noſtra Città. Il vederlo perciò in Como nel 1163, e adoperato in onorevole impiego dal Miniſtro imperiale ci fa ſoſpettare, che ſia egli ſtato uno dei diſertori della patria.

Sentenza data d' ordine del Maeſtro Pagano dal Giudice Arnaldo da Carate.

,, erasi posto nel possesso di tutte le tenute dei nostri ,, cittadini situate nel Vescovado di Como ". Quali sconcerti cagionar dovesse una sì indegna licenza, e quanti padroni perciò restar dovessero spogliati de' loro fondi, ognuno se lo può ben immaginare. Ed avvegnachè i Consoli della Repubblica di Milano unitamente a' Consoli di Giustizia (42), rimessa già la patria nello stato primiero, abbiano procurato di togliere di mezzo il disordine con una Legge speciale pubblicata da essi nella chiesa di santa Tecla a' 20 settembre del 1170; questo nondimeno è stato sì grande, che dopo un mezzo secolo non erasi potuto peranco sradicare. Fu d' uopo perciò, che nella nuova promulgazione delle antiche consuetudini di Milano (*a*) seguita nel 1216 se ne rinnovasse la legge ne' seguenti termini concepita. *Amplius laudaverunt, ut si aliquis habens terram in territorio alicujus loci, & eam per mas-*

(*a*) *Cod. MS. n. 168. in Bibl. Mon. s. Ambr.*

Dell' origine, ed autorità dei Consoli.

(42) La prima origine de' Consoli in Milano fu di alcune probabili conghietture si stabilisce dal sig. Conte Giulini (*a*) verso l' anno 1099. Ciò che è certo si è che Landolfo il giovine (*b*) sotto l' anno 1107 si riconosce Scriba o Segretario dei Consoli di Milano. La loro autorità da principio era picciola e ristretta, poichè bilanciata dall' autorità dell' Arcivescovo. Ma non andò guari, che venne lor fatto di sottrarsi da tal suggezione. Col consenso quindi del popolo, da cui erano eletti, ebbero per più anni la piena amministrazione della Repubblica. Ma o perchè non potessero essi soli accudire a tutto, o perchè non volesse il popolo tant' autorità in pochi, circa la metà dello stesso secolo XII furono instituite altre classi di Consoli, alcune per gli affari dei negozianti, altre per l' amministrazione della giustizia, ed altre per altre speciali incumbenze. Anche i diversi corpi particolari dei Capitani, dei Valvassori, della Credenza, ed altri simili vollero i loro Consoli; siccome li vollero ancora le stesse Comunità rurali. Nella sentenza del 1163 citata nella nota precedente vedemmo i Consoli della terra di Bellagio, che sono de' primi a comparire nelle memorie del secolo XII. Si è continuato anche di poi ad aversi nelle Terre il proprio Console: ma ben diverso da quello è l' uffizio dal medesimo esercitatovi oggidì. Il summentovato Conte Giulini (*c*) su le memorie di quelle stagioni ha tessuto un lungo catalogo dei Consoli di Milano, della Repubblica, de' Negozianti, della Giustizia ec. incominciando dal 1117 fino al 1252, tempo in cui scemossi di molto la lor autorità.

(*a*) *Memor. &c. part. IV. lib. 29.*

(*b*) *Cap. XX.*

(*c*) *Memor. &c. part. IX. in append.*

massarium suum, vel per quemlibet alium se addiscere non posse dixerit, omnes homines ipsius loci in territorio terram habentes, & colentes cogantur jure jurando ipsam terram, si sciverint, manifestare. Et hoc dixerunt propter infortunium, quod tam civibus, quam villanis accidit tempore guerrae, & tempore persecutionis Federici Imperatoris. Ma ripigliando noi la storia lugubre di quegl' infelici tempi, osserveremo, che gli accorti Ministri di Federigo per non lasciar in ozio i Milanesi rilegati nei Borghi, e per distorgli dal pensiero di macchinare cosa alcuna tendente alla propria salvezza, ordinarono che si mettesse mano tanto ne' Borghi suddetti, come in altri luoghi a diverse fabbriche, nelle quali fossero i medesimi impiegati. Nel borgo di Noceto fu innalzata nella state del 1163 una torre ad onor di Federigo, alla quale il nome diedesi di *Trionfale* (a), che servì per riporvi il denaro del Principe. In Monza similmente diedesi principio ad un palazzo, e ad un altro in Vigentino, come pure alla costruzione del castello di Landriano; e toccava ai Milanesi lo trasportare dalla Città a queste fabbriche la sabbia e le pietre, le quali saranno state probabilmente quelle delle antiche diroccate mura di Milano. Fra i nominati Borghi il principale era quello di Noceto, dove oltre la gran torre vi era ancora un palazzo per risedervi i Podestà, e i loro Luogotenenti deputati a reggere, o piuttosto a tiranneggiare i Milanesi. Del palazzo eretto in Noceto non solamente ne fa menzione lo storico Sire Raul (b), ma eziandio un istrumento del 1165 (c), per cui Brusalbergo Montenario vende alcune terre in Vicomaggiore al Converso di Chiaravalle F. Anselmo Cagainbasilica, il quale istrumento dicesi *actum Burgo Noceti ad Palacium*. Scrive il Morena (d) essere stato il Borgo medesimo scelto altresì per formarvi la zecca, ove coniar le monete (N. XV. R.). Della torre però, e del palazzo di Noceto, e di quello di Vigentino, siccome

(a) Sire Raul *col.* 1188.

(b) *Ibid. col.* 1189.

(c) *Charta in Arch. Clarevall.*

(d) *Ibid col.* 1121.

pure delle altre fabbriche erettesi allora sì in questi che negli altri Borghi, non v' è rimasto vestigio, essendo i medesimi ritornati, dacchè ristabilironsi i nostri nella patria, allo stato di prima, val a dire a piccioli ed ignobili luoghi. (41) (42) (N. XV. R.)

Nuove oppressioni de' nostri Cittadini.

§. XXXI. Essendo giunti all' orecchio del Vescovo di Liegi in Germania i cattivi trattamenti, con cui erano i Milanesi tiranneggiati dal suo Luogotenente Pietro di Cunin, ne lo richiamò, avendogli nella stessa carica sostituito un Ecclesiastico e Maestro delle scuole per nome Federigo. Ma per mala sorte di quegli sventurati cittadini era costui un uomo avaro molto peggiore del primo: imperocchè quelle stesse angherie dal suo antecessore rilasciate ad alcuni di essi furono da lui esatte con tutto il rigore. Per un paese, dove i Ministri vanno per arricchirsi, osserva giudiziosamente il Conte Giulini (*a*), non esservi la peggior cosa, che il cangiar spesso, perchè quando uno è satollo, ne viene un altro digiuno. Vivevano tuttavia i Milanesi su la speranza, che se fosse ritornato l' Imperadore in queste parti al veder la maniera indegna con cui erano essi trattati da' suoi ministri, vi avrebbe posto qualche riparo. Portandosi egli da Pavia a Monza passò di fatti nel terzo giorno di dicembre del 1163 presso il borgo di Vigentino: nella qual' occasione essendogli venuti all' incontro su la strada e uomini e donne, e tutti prostesi in mezzo al fango, senza badar nemmeno alla pioggia, che dirottamente cadeva, pietà chiedeangli e mercè. Un atto sì compassionevole destar dovette qualche movimento nell' animo dell' Imperadore: poichè nel partire lasciò ivi il suo cancelliere Rainaldo, il quale disse a quegl' infelici, che il giorno seguente spedissero a Monza alcuni dei loro. Passati appena tre giorni dall' arrivo intesero aver Federigo rilasciati tutti gli ostaggi milanesi, ch' erano ancora presso di lui; e nel partir il medesimo

(*a*) *Memor. &c. part. VI. lib. 43.*

da

da Monza fece ſapere a' noſtri cittadini eſſere ſtati da lui deputati il ſuo Cancelliere, ed il Conte di Biandrate per darne le opportune diſpoſizioni. Il Cancelliere però dopo la partenza del Sovrano, chiamati a ſe dodici cittadini di ciaſcun Borgo, chiedette loro quanto foſſero diſpoſti ad eſibire ſpontaneamente all' Imperadore. Furono eſſi ben ſconcertati a tale domanda, eſſi che luſingavanſi di riportare qualche alleggiamento a tanti aggravj. Non valſero nè ragioni, nè preghiere: non oſtante l' eſtrema miſeria, in cui languivano que' miſeri, dovettero metter inſieme ottocento ottanta lire Imperiali, e portarle all' ineſorabile Miniſtro. A queſta ſtraordinaria impoſta un' altra ſe ne aggiunſe ordinaria nel meſe di giugno del 1164, con la quale tutt' i Milaneſi ſoggetti al Veſcovo di Liegi furono taſſati a pagare annualmente per ciaſcun *manſo* (43) ſoldi tre

(43) Il vocabolo *Manſo* per dinotare una determinata eſtenſione di fondi, il quale incontraſi ſpeſſo nelle memorie de' baſſi ſecoli, ne' ſecoli baſſi ebbe la ſua origine. La più parte degli Scrittori, che vollero darcene la definizione, ſonoſi attenuti a vaghe e generali ſpiegazioni. *Villa aut locus familiæ* è ſtato interpretato il *manſo* da Ceſario Prumieſe; *Fundus cum certo agri modo* dal Sirmondo; e dal Bignon *Villula coloni unius habitationi propria*. Dal lavoro che in un anno far poſſa un pajo di buoj lo derivano l' Alvarotto, lo Zazio, ed altri (a): *quantitas terræ, quæ ſufficit duobus bobus in anno ad laborandum*. Da ſimil ſorte d' interpretazioni, ſiccome può ſcorgere chiccheſſia, non ſiamo gran fatto illuminati per l' intelligenza del riferito vocabolo, nemmeno dall' ultima, la quale ſembra alquanto più ſpecifica delle altre. Potendoſi ſecondo la diverſa qualità de' buoj, o del fondo coltivare in un anno diverſa porzion di terra; la definizione quindi del *manſo* derivata dall' annuo lavoro di due buoj viene a riuſcire al par delle altre generica e vaga. Chi ha propoſto la vera, e la ſpecifica definizione del *manſo* è ſtato Papia il primo Leſſicografo di latinità, e viſſuto nel ſecolo XI. *Manſus dictus a manendo, quod integrum ſit duodecim jugeribus*. Così egli. Da molte antiche pergamene viene avvalorata queſta ſua interpretazione. Dodici *jugeri* pertanto o *jugi* entravano a formar il *manſo* la maggiore di tutte le miſure dei fondi uſate da' noſtri maggiori. Poco per altro ci varrebbe il ſaper eſſere riſultato il *manſo* da dodici *jugeri*, ſe ignoraſſimo quale ſpecie di miſura ſtato ſia l' *jugero*, e quanto ſpazio abbia queſto compreſo. Ma di ciò ſiamo aſſicurati dalle medeſime antiche perga-

Spiegazione del vocabolo *Manſo*.

(a) Ap. Ducange. *Gloſſar.* Tom. IV. *V.* Manſus.

tre Imperiali, per ogni pajo di buoj venticinque, e cento dodici denari per ogni focolare. La taſſa anzidetta (ſopra il *manſo* impoſta) *manſatico* denominavaſi. Con tal nome la veggo eſpreſſa nell' ultima riferita carta del 1165, nella quale il citato Bruſalbergo afferma avere ſpeſo ſoldi Imperiali tredici e denari due ricavati dalla vendita d' un campo di ſei pertiche e tavole quattordici in Vicomaggiore *pro Manſatico quod debebat Miſſo Imperatoris. Et ſolvit eos Ugozono Syrtori qui tunc colligebat manſaticum juſſione Poteſtatis Mediolani.* Eſſendo ſtato in queſto frattempo ſopraggiunto dalla morte in Pavia il Veſcovo di Liegi, l' Imperadore gli ſoſtituì nell' uffizio il Conte Marquardo, o Marcoaldo di Grumbach (*a*). Queſti nel meſe d' ottobre dell' anno ſteſſo laſcioſſi vedere nel palazzo della Noceta, ove tutt' i Borghigiani corſero a raſſegnarſegli: e per renderſelo benevolo gli fecero un regalo del valore di lire quattordici Imperiali conſiſtente in un' *Obba* d' argento, in una coppa cioè, che tanto ſignifica appunto queſto termine, come c' inſegnano gli antichi Gloſſarj. Ricevette il Miniſtro il regalo; ma nello ſteſſo tempo feceſi dare dai Milaneſi il giuramento d' ubbidienza. Di poi nominò cinque Luogotenenti, l' Abate di s. Pietro *in cœlo aureo* di Pavia, Enrico degli Arbeli, Nordano Scaccabarozio chiamato da Sire Raul traditore, Anſelmo dall' Orto, ed Aliprando Giudice. Coſtoro, oltre all' aver eſatto il tributo dell' anno corrente, un altro ne aggiunſero per le terre incolte, purchè da vent' anni indietro foſſero ſtate lavorate, e pei prati e pei boſchi, benchè già tagliati e diſtrutti. Per la ſicurezza maggiore dell' eſazione vollero eſſi, che un libro ſi formaſſe, in cui foſſero notati tutt' i *manſi*, tutte

(*a*) Sire Raul *col.* 1189. & 1190.

niene, dalle quali ricavaſi eſſere ſtato l' *jugero* compoſto da dodici *pertiche*, la *pertica* da ventiquattro *tavole*, la *tavola* da *dodici piedi*. Quanto qui s' aſſeriſce delle parti componenti l' *jugero*, ſarà da noi con evidenti prove dimoſtrato più opportunamente in altra occaſione.

tutte le paja de' buoj, e tutt' i focolari; al qual libro fu dato il titolo delle *tristezze*, o del *dolore*. Fra i cinque Luogotenenti dal Conte Marcoaldo deputati a governare gli esuli Milanesi, e ad esigere da loro quelle gravosissime contribuzioni, nominammo ancora Anselmo dall' Orto. Era egli cittadino milanese, e fu già Console di Milano nel 1155 e nel 1162, quando s' arrese la Città a Federigo: nella qual' occasione dovette cogli altri Consoli portarsi a Lodi per rassegnar se stessi e la patria al vincitore. Vedesi sottoscritto il medesimo altresì ad un Diploma a favore dell' Abate di s. Dionisio spedito nell' anno 1160 dall' Arcivescovo Oberto (a). Egli è d' uopo il dire, che abbia saputo Anselmo co' suoi talenti acquistarsi la grazia del Principe e de' suoi Ministri senza perdere quella de' suoi concittadini. Quantunque veggasi qui impiegato dal Conte Marcoaldo in un mestiero pei Milanesi odiosissimo, nondimeno nè dal Raul, nè da altri venne tacciato di traditore, o di nemico della patria. Anzi dacchè vi si ristabilirono i nostri, nuovi e luminosi impieghi vennergli dalla Repubblica affidati. E' d' opinione il Conte Giulini (b), che il nominato Anselmo sia stato fratello anzi che figliuolo di Oberto dall' Orto, negli anni 1150 1154 e 1171 Console di Milano, il quale con Gerardo detto da alcuni *dei Negri*, da altri *Cagapisto* intervenne alla prima dieta dall' Augusto Federigo tenutasi in Roncaglia nel 1154, e con lo stesso compose il trattato *de' Feudi* (44) diretto da lui ad

(a) *Dipl. in Arch. Com. S. Dionys.*

(b) *Memor. &c. part. VI. lib. 44. e nell' aggiunt. pag. 78.*

(44) Parlando il celebre Montesquieu (a) di Oberto dall' Orto, e di Gerardo dei Negri attribuisce loro il titolo di Senatori di Milano, nella qual Città suppone esistente il Senato sino da que' tempi. Egli è certo però che la prima istituzione di questo rispettabilissimo Tribunale non è più antica del secolo XV, e soltanto al principio del seguente XVI il Duca Francesco II Sforza diedegli il vero suo stabilimento (b), nel quale a un di presso ha sempre continuato di poi. Il grado che amendue sostennero in Milano fu quello di Console, grado quanto all' autorità maggiore bensì di Senatore, ma che non

Sbaglio del Montesquieu, e del Pfeffel intorno ad Oberto dall' Orto.

(a) *De l'espr. des Loix l. 31. c. 26.*

(b) *Vegii Ephem. MS.*

ad un altro Anſelmo ſuo figliuolo colla ſeguente intitolazione. *Obertus de Orto Anſelmo filio ſuo dilecto ſalutem*. Dall' averli veduti il sig. Conte innalzati amendue quaſi nello ſteſſo tempo al grado di Conſole ſi è indotto a riconoſcergli entrambi per fratelli. A dir vero però io non ſcorgo ripugnanza alcuna, che abbiano potuto e padre e figlio eſercitare nel tempo medeſimo i medeſimi uffizj. (43) (44)

Fine dell' eſiglio dei Milaneſi.

§. XXXII. Sbrigatoſi l' Imperadore dai molti affari, che avevanlo trattenuto lungo tempo in Italia, avvioſſi alla volta della Germania, avendo però laſciato alla ſua partenza il Conte Marcoaldo a reggere tutta la Lombardia. Non mancò queſti dal canto ſuo d' inquietare e d' opprimere ſempre più i Milaneſi con ogni genere di veſſazioni, delle quali il Raul (*a*), ed il Morena (*b*) ne fecero una lunga enumerazione; talchè il ſolo leggerle fa pietà. Nè a lui cedevano punto nel tiranneggiare i ſuoi Luogotenenti o Vicarj, i quali l' oppreſſione portarono e la rapacità a tal ecceſſo, che l' iſteſſo Morena parzialiſſimo del partito Imperiale arrivò a chiamarla iniqua ed irragionevole. Eſigevano coſtoro anche dalle Città amiche ſette volte più di quanto doveaſi al Principe; ai Milaneſi poi ed ai Cremaſchi non laſciavano che la nona parte dei loro prodotti (*c*). Per colmo della diſgrazia il Conte Marcoaldo pieno già e ſatollo dei denari e delle ſoſtanze degli ſmunti Milaneſi venne a morire nel meſe di maggio del 1166. Il Conte Anrico di Diſce fu il ſuo ſucceſſore nella carica, e nella tirannia, il quale nel ſeguente luglio impoſe

(*a*) *Loc. cit. col.* 1190.

(*b*) *Loc. cit. col.* 1127.

(*c*) Moren. *ibid.*

durava di più d' un anno. Se il sig. Monteſquieu preſe sbaglio nell' attribuir loro un uffizio, che non ebbero mai; il sig. Pfeffel (*a*) al primo almeno dei due rammentati perſonaggi nella prima edizione del 1754 dell' erudita ſua Opera, ſcambiò il cognome denominandolo *Ab Orco*, e nella ſeconda del 1766 gli guaſtò il nome col chiamarlo *Alberto*. Sì fatte ſtorpiature dei nomi oſſia delle perſone, oſſia dei luoghi dell' Italia ſono aſſai frequenti preſſo gli Scrittori oltramontani. Sebbene anche gl' Italiani ſogliono guaſtare ſpeſſo i nomi foraſtieri.

(*a*) *Abregè chronol. de l' Hiſt. & du Droit public d' Allemagne*.

pose loro per sopraccarico una nuova tassa di mille cinquecento lire Imperiali, la quale dovettero loro malgrado sborsare. Un' altra di lire cinquecento ne intimò egli a' medesimi da pagarsi pel mese d' aprile dell' anno seguente 1167, ma questa volta la sua avarizia fu vinta dall' accortezza dei Milanesi, onde nulla ne potè ricavare. Stanchi eglino omai di soffrire un sì pesante braccio sopra di loro, e risoluti o di morire, o di sottrarsi da schiavitù sì dura aveano incominciato a formar segreti trattati con altre Città lombarde, e con alcune pur anche delle ossequiose ed unite a Federigo, le quali paventavano e con ragione di vedersi dalla condizion di amiche ridotte a quella di suddite e serve, del che ne aveano avute già diverse riprove; poichè egli stendendo troppo i limiti della sua autorità e potenza le trattava senza riguardo e discrezione. Coi Milanesi ancorchè fossero col tempo ritornati lor nemici, potevano all' uopo misurarsi di forze: ma da Federigo, avvegnachè amico, non potevano aspettarsi, che d' essere l' una dopo l' altra involte nello stesso destino. E ben ebbero occasione di restarne di ciò pienamente convinti i Lombardi, allorchè ritornato il medesimo in Italia sulla fine dell' anno 1166 presentaronsegli supplichevoli in Lodi e Vescovi, e Marchesi, e Conti, e Capitani, ed altri Magnati esponendogli le gravezze enormi, e gl' infiniti mali cagionati da' suoi Messi e Procuratori. Ma qual pro riportarono eglino dalle lor doglianze? Non altro che scherno e vilipendio. Così attesta il Morena (*a*), sopra il cui racconto non può certamente cader sospetto di maliziosa alterazione. Giacchè dunque propizio loro parve il tempo per sottrarsi da quell' oppressione, sotto cui gemevano, lasciati da banda que' vecchj odj, e sopite quelle mortali nimicizie, con cui l' una l' altra eransi fino a quell' ora perseguitate le Città lombarde, formarono tra loro una lega segreta, per cui s' obbligavano non

(*a*) *Loc. cit. col.* 1131.

N meno

meno a difenderſi reciprocamente contro Federigo e i ſuoi miniſtri, ove queſti tentaſſero di recar loro nuove moleſtie, che a rimettere i Milaneſi nella lor patria, e a trattenerſi con loro, ed ajutarli finchè non ſi foſſero meſſi in iſtato da poterſi da ſe ſoli difendere. Ma poichè ben prevedevano, che quella lor lega ſarebbe ſtata di ribellione tacciata, ſe n' uſcirono d' impaccio con uno di que' mezzi termini, che ſuol ſuggerire la politica. Queſto ſi fu d' inſerir negli articoli la clauſula palliativa: *ſalva ſempre la fedeltà verſo l' Imperadore*. Del maneggio di un tal affare ſebbene trattato con ſegretezza, e con ſegretezza conchiuſo in Pontida, Badia nel territorio di Bergamo, n' ebbe qualche ſentore il Conte di Diſce, il quale per aſſicurarſi de' Milaneſi domandò per oſtaggi cento de' loro Militi, minacciando, ſe non gli erano dati per il giorno ſeguente, di venire coi Paveſi e Sprieſi a diſtruggere i Borghi. Ma anche queſta volta l' accorgimento de' noſtri cittadini ſeppe ſchermirſi dall' eſeguire l' ordine impoſto. Gli ultimi periodi nondimeno della loro ſchiavitù furono per eſſi i più infelici, eſſendo entrato ne' Borghi un affannoſo timore, e maſſimamente in quelli della Noceta, e di Vigentino. Tutto colà fu pieno di confuſione, di ſpavento, e di pianti per quattro ſettimane, talchè niſſuno arriſchiavaſi d' andar a letto per paura dei Paveſi, che non veniſſero ad incendiar i Borghi: *O quantus clamor* (così con barbaro, ma eſpreſſivo ſtile il fatto deſcrive il noſtro Raul (a)) *& quantus timor, quantus fletus per quatuor hebdomadas in burgis fuit, maxime in burgo Noxede & Vegentini! Nemo erat, qui auderet lectum intrare. Quotidie enim dicebatur: Ecce Papienſes burgos comburere.* Ma alla fine, quando piacque al cielo, comparvero gli alleati, i Bergamaſchi per i primi, poi i Cremoneſi, e i Breſciani, e nel giorno di giovedì venteſimo ſettimo d' aprile dell' anno 1167 cinque anni interi, dacchè n' erano

(a) Loc. cit. col. 1191.

ſtati

ſtati diſcacciati, introduſſero i Milaneſi nella deſolata lor patria, la quale mercè l' aſſiſtenza de' confederati fu ridotta tra breve in iſtato d' aſſicurarſi da ogni nemica ſorpreſa. Così perdette Federigo il frutto di tante ſpeſe, fatiche e vittorie, il quale avrebbe potuto conſervare, ſe in vece di trattar con durezza e ſenza riguardi i ſoggiogati Milaneſi aveſſe fatto uſo con loro di moderazione e diſcretezza. Benchè non è ſtata queſta tanto colpa ſua, quanto de' Meſſi, e de' Miniſtri ſuoi, i quali ſotto lo ſpecioſo preteſto di procurare il vantaggio del Principe, ma guidati in realtà dal privato lor intereſſe, non mettevano mai termine alle oppreſſioni, nè davano ſperanza che nè lo voleſſero mettere una volta. Tiranneggiato il popolo con maniere sì violente ed indiſcrete, qual maraviglia, ſe la di lui ſofferenza non abbia potuto più reggere, e ſiaſi perciò procacciato i mezzi opportuni per ſottrarſi da ſchiavitù così dura, più inſoffribile della morte medeſima?

Iſtrumenti fatti in Noceto dagli eſuli cittadini.

§. XXXIII. Alcuni iſtrumenti di contratto ſtipulatiſi ne' Borghi, dove avevano ricovero i Milaneſi, durante la diſtruzione della loro Città, ſono ſtati da noi già rammentati. Varie altre pergamene però rimangano ancora ſpettanti al Moniſtero di Chiaravalle, che ſono ſtate ſcritte allora nel borgo di Noceto, il più vicino degli altri al ſuddetto Moniſtero, delle quali ci gioverà il far qui menzione, per eſſere le medeſime altrettanti monumenti di quel funeſto memorabile eccidio. Hanno tutte queſte carte il contraſſegno della ſtrettezza e miſeria, in cui languiva allora il paeſe, la quale ha influito ſu le medeſime: poichè veggonſi queſte ridotte ad una picciolezza ed economia, che non laſcia ivi coſa alcuna di ſuperfluo avendo eſſe poco più d' un palmo di lunghezza e meno della metà d' un palmo in largo, quandoche fra le altre pergamene ſcritte in altri tempi, ſe n' incontrano delle grandiſſime,

in cui avvi molto vano di neſſun uſo. Ma diſcendendo noi al particolare di ciaſcheduna di queſte carte, la prima ſi è del giorno 10 dicembre dell' anno 1162 ſcritta da Arderico Giudice, e data *Burgo Porte Romane de Noxeda*. Contiene queſta un contratto di livello *inter Lanterium filium quondam Bulgari qui fuit dictus de Xablatore civitatis Mediolani nec non & inter Fratrem Magium Converſum Monaſterii de Caravalle*. Il nominato Converſo per una pezza di terra da Lanterio poſſeduta a titolo di Feudo nel luogo di Coſonno, e da lui ceduta a livello perpetuo al Moniſtero, gli sborſa *Argent. denar. bonor. Mediolanen. libras ſex*. Ma ſiccome per l' alienazione di tal ſorta di Feudi in vigor della legge di Lottario II Imperadore, confermata di recente in Roncaglia da Federigo I, v' abbiſognava l' aſſenſo del ſignore del Feudo; Lanterio, che riportato lo avea da' ſuoi ſignori, ne volle nell' iſtrumento inſerir la notizia: *per conſenſum & parabolam Pagani & Obizonis germanorum qui dicuntur Pagani & Ariboldi nepotis eorum omnes de ſupraſcripta civitate Dominorum ipſius Lanterii quorum vaſſallus erat*. Sotto l' anno 1164 un altro iſtrumento compariſce *actum in Burgo Noceti*, col quale Amizone da Baziana vende al Moniſtero di *Caravalle* alcuni fondi nel luogo di Vicomaggiore per il prezzo di ſoldi quindici dei *terzoli*, che furongli sborſati da F. Anſelmo Converſo del Moniſtero ſuddetto. Da Arderico Giudice è ſtata ſcritta la pergamena, e dal Giudice Eriprando conſegnata e ſottoſcritta. Nell' anno medeſimo feceſi un cambio di varie pezze di terra *inter Domnum Johannem & Domnum Ugonem Monacos & Canevarios* (45) *Monaſterii quod dicitur de Caravalle: nec non*

&

Varie ſignificazioni del termine *Canevario*.

(45) In ſignificazione troppo riſtretta è ſtato preſo il vocabolo *Canevario* o *Canepario* dai due celebri Scrittori, il Ducange, ed il Muratori; ſotto il qual vocabolo non hanno eſſi riconoſciuto che il cuſtode della cantina. *Canavarius. Cuſtos Canevæ*. Così il Ducan-

& inter Claclium superstantem Laboris Ecclesie sancti Nazarii ad Corpus de Civitate Mediolani. Oltre il soprastante Claclio entrò ad avvalorare l' istrumento il Preposto stesso di s. Nazaro, che vi pose il suo nome. *Ego Nicolaus Ecclesie Beati Nazarii dictus Prepositus subscripsi*. Siccome la Basilica di s. Nazaro esisteva nella porta Romana, a' cui cittadini era stato destinato il borgo della Noceta, è quindi assai verisimile, che col Preposto di essa Basilica, e col soprastante del *Lavoro* annesso alla medesima, vi si sieno ritirati e i Canonici della stessa, e tutte le altre persone mantenute nel Luogo Pio del Lavoro (N. XVI. R.). L' istrumento, il quale è stato scritto da Guifredo Messo reale, e consegnato e sottoscritto da Arderico Giudice, fu fatto in un luogo terzo fra la Noceta e la Badia di Chiaravalle *Carobio* denominato. *Actum in Carobio non longe a suprascripto Monasterio*. Anche in Milano avvi un luo-

ge (*a*), ed il Muratori (*b*) riportando una carta del 730 spettante all' archivio Metropolitano di Pisa, dove si nomina Maurizio ossia *Mauricciuni Canavario Domni nostri Regi*, cioè di Liutprando, vi fa la seguente osservazione. *Canevarius. Cellæ vinariæ præfectus. Vox apud nos durat*. Egli però è certo, essersi adoperato altre volte tal vocabolo non in una sola, ma in varie e disparate significazioni, ora per dinotar il dispensiere, ed ora il cantiniero, non di rado il tesoriere, o l' economo, o l' agente, o il custode, od altro diverso uffizio ancora. Ecco alcuni esempi di quel termine preso diversamente secondo la diversità de' luoghi e de' tempi. Nelle pergamene dell' archivio di Chiaravalle, nelle quali s' incontrano di frequente i Canevarj, scorgesi quasi sempre usato tal nome per dinotare un custode, o dispensiero delle cose del Monistero, di qualunque specie queste si fossero. Oltre il Cellerario, a cui era addossata l' amministrazione generale della Casa, vi avevano i Canevarj, de' quali trovansi spesso fino a tre classi, il Canevario maggiore, il mezzano, ed il minore. Compariscono altresì siccome in altri Monisteri cotesti canevarj, così appo le Monache ancora le loro Canevarie. Per agente, ossia economo è stato preso lo stesso nome in un Concilio Provinciale dall' Arcivescovo di Milano Gastone della Torre celebratosi in Bergamo l' anno 1211 (*c*), nella cui rubrica decima quella pena imposta a Prelati, e Rettori delle Chiese, che avessero ricusato di pagare certa tassa, s' estende ancora *ad illorum Massarios*

(*a*) *Glossar.* Tom. II. *V.* Canavarius.

(*b*) Tom. III. *Ant. Ital. Dissert.* 44.

(*c*) Ap. Murator. Tom. IX. *Rer. Ital. Script.*

luogo notiſſimo alla porta Ticineſe chiamato con lo ſteſſo nome, col quale ne' paſſati tempi era pur indicato quel ſito quaſi nel centro della Città, dov' è fondato il Moniſtero di santa Margherita, detto una volta di ſanta Maria *di Giſono*, ſiccome raccoglieſi da una Carta dell' archivio del Moniſtero medeſimo riportata dal Puricelli (*a*). Anzi anticamente tutt' i ſiti, dove nelle vecchie mura ſi aprivano le porte di Milano, *Carrobj* chiamavanſi. Con tal nome ſono accennati di fatto negli antichi codici, in cui ſono deſcritte le proceſſioni delle Litanie (*b*), negli Statuti antichi della noſtra Città (*c*), ed in altre vetuſte memorie. E' d' opinione il citato sig. Puricelli (*d*) ſeguito da altri moderni eſſere la voce *Carrobio* derivata dai carri, ed additarci la ſteſſa un luogo, dove congregavanſi molti carri, che alla Città portavano le vettovaglie, e dove tenevaſene mercato. Io non niego, che ne' *Carrobj* paſſaſſero, ed anche

(*a*) *Differt. Nazar. cap. 64. n. 17. & 18.*

(*b*) Ap. Puricell. *ibid.*

(*c*) *Vol. II. cap. 78.*

(*d*) *Ibid.*

& Canevarios diſpenſatores reddituum. Da una carta Padovana del 1288 recata da Giovanni Brunazio (*a*) raccoglieſi l'uffizio di Canevario eſſere ſtato quello di teſoriere. Qual foſſe l' impiego dei Caneparj in Modena lo dichiarano gli antichi ſuoi ſtatuti (*b*), i quali preſcrivono ad eſſi l' obbligazione di ricevere i denari de' dazj, e delle impoſte, e di sborſare i ſalarj ai miniſtri, ed agli altri uffiziali del Comune di quella Città. Avevano in oltre que' Caneparj in cuſtodia i pegni, il denaro, le biade, i cavalli, i panni, ed altre ſimili coſe del Comune. Più diſparati uffizj ancora con lo ſteſſo nome di Canevario ſono rammentati dagli antichi ſtatuti di Milano: poichè oltre que' Canevarj, detti con altro termine *Maſſiroli*, cui era affidata la cura e l' amminiſtrazione delle robe del Comune di queſta Città (*c*), vi s' incontrano nominati eziandio i *Caneparj* del Capitano di Giuſtizia, del Podeſtà, e degli Uffiziali della Curia dell' Arengo, i quali *Caneparj* erano i guardiani delle pubbliche carceri (*d*). Al collegio de' Notaj trovaſi ne' medeſimi ſtatuti (*e*) aſſegnato del pari tra gli altri Uffiziali un Canevario, il quale, come ſpiega il teſto, era il teſoriere di quel Collegio; e teſoriere altresì era il Caneparo ſpettante alla ſcuola o ſocietà de' Fabbri, e degli Argentieri, del quale parlano gli ſtatuti ſuddetti (*f*), laddove le incumbenze deſcrivono da eſercitarſi da loro. Prova ciò ad evidenza contro i due nominati inſigni Scrittori eſſere ſtato il nome di Canevario d' una ſignificazione aſſai più eſteſa di quella ſiaſi da loro ſtabilita.

(*a*) *De re Nummar. Patav. cap. VI.*

(*b*) Ap. Murat. Tom. III. *Ant. Ital. Diſs. 46.*

(*c*) *Stat. & jus civil. Med. vol. II. cap. 456.*

(*d*) *Ibid. vol. I. c. 193.*

(*e*) *Ibid. vol. I. capp. 343. & 350.*

(*f*) *Ibid. vol. II. cap. 103.*

anche si radunassero molti carri; non niego nemmeno, che si facesse in detti luoghi il mercato di varie specie di vettovaglie; non veggo però, come dal concorso dei carri derivar si possa l' etimologia del suddetto vocabolo, la quale per una parte sembrami alquanto violenta, per l' altra non è sì facilmente adattabile a tutt' i luoghi chiamati *Carrobj*. La violenza in primo luogo si palesa da se. Benchè tra la voce *Carro* e la prima parte della parola *Carrobio* vi passi identità; la seconda parte però della medesima, che non ha veruna analogia con il concorso de' carri, come potrassi mai derivare dal lor concorso? Nè si può adattar la stessa voce a tutt' i luoghi chiamati *Carrobj*: non a quello presso la Badia di Chiaravalle nominato nella pergamena, nel qual *Carrobio* non avvi ragion alcuna d' asserire, che siensi raccolti molti carri. Lo stesso dicasi di quel *Carrobio* nel territorio di Marliano rammentato in una carta di vendita del 1167 (a). *Loco & fundo Mareliano ad locum ubi dicitur in Carubio de Viandraga*. A me sembra per tanto assai più piano e naturale il pigliar l' etimologia di *Carrobio* dal vocabolo Latino *Quadrivium*, vocabolo nella corruzione di quella lingua alterato sotto i barbari in *Quadruvium*, e da essi usato, come dagli antichi Latini il *Quadrivium*, per dinotar quel sito dove mettevano capo quattro strade. Ecco la gradazione etimologica. *Quadrivium, Quadruvium, Carruvium, Carrubium*. Presa in questo significato la voce *Carrobio* oltre la naturalezza ha il vantaggio eziandio di potersi adattare a tutt' i *Carrobj* de' quali trovasi menzione ne' documenti dei secoli bassi. Sebbene però ad ogni sito, dove mettevano capo quattro strade, siasi dato una volta il nome di *Carrubium*, coll' andar degli anni nondimeno la generica si ridusse ad una denominazione specifica fissatasi ad alcuni siti soltanto dinotati col nome suddetto, quali sono stati appunto que' *Carrobj*, che di sopra accennammo. Ai riferiti

(a) *Charta in Arch. Mon. S. Ambr.*

feriti iſtrumenti altri quattro aggiugner ſi poſſono fatti *in Burgo Noceti* l' uno del 1165 di livello iſtituito dal Prete Ariberto Uffiziale della Chieſa del santo Sepolcro di Milano, col Converſo di *Caravalle* F. Orſo. Il ſecondo dell' anno ſteſſo 1165 di permuta d' alcuni fondi tra Giovanni da Madregnano, e Lanfranco Converſo della medeſima Badia, il terzo del 1166, col quale Manifredo detto Leccatetta Milaneſe di san Tommaſo *ad Portam Comacinam* (porta cui era ſtato aſſegnato il borgo della *Carraria*, ove lo vedemmo in un altro iſtrumento del 1165) ratifica in Noceto quello ſteſſo iſtrumento dichiarando d' avere ricevuto da F. Rogerio Converſo del Moniſtero di *Caravalle* lire quattro Imperiali pei ſuoi fondi in Vicomaggiore da lui ceduti al Moniſtero. Furono ſteſi tutti tre queſti iſtrumenti dallo ſteſſo Giudice e Notajo Arderico. Contiene l' ultimo un contratto di tranſazione paſſata da Amizone di Landriano Milaneſe *in manu & poteſtate Fratris Anſelmi qui dicitur Cagainbaſilica converſus Monaſterii de Caravalle de omnibus illis condiciis & honoribus & uſibus & carreziis vel adtractis in loco Vicomajore* (46). Ri-

Enumerazione di alcuni antichi diritti Feudali.

(46) Erano queſti altrettanti diritti Feudali anneſſi ad un Feudo maggiore, dei quali per antica coſtumanza godevano i Vaſſalli inveſtiti di tal ſorta di feudi. Conſiſteva dunque il primo nelle *Condicie*, chiamate *condizioni* in altre carte, per cui al Signore, o Feudatario era permeſſo l' eſigere da' ſuoi Vaſſalli minori alcuni ſervigj, od anche alcuni tributi da pagarſi da' medeſimi in grani, polli, fieno, focacce, ova ec. Una carta fra le altre dell' archivio di sant' Ambrogio ſcritta nel 1171 copioſo lume ci ſomminiſtra intorno tali *condizioni*. Dopo d' aver l' Abate Amizone della Croce impoſto ad un certo Gilberto ſuo Vaſſallo l' obbligo delle *Condizioni*, paſſa immediatamente a ſpiegare in che conſiſteſſero le medeſime. *Que conditiones ſunt attracta ſex medietas facta ad Mediolanum & alia medietas facta ad Melegnanum & pullos ſex & fugatia quatuor & de feno centenaria quatuor data omnia omni anno*. Siffatte *condizioni* ſono ſtate probabilmente ſoſtituite preſſo di noi nel ſecolo XII ai ſervigj militari, ai quali i Vaſſalli minori erano tenuti verſo i loro signori avanti il cambiamento ſeguito in Milano nel ſiſtema politico, da Monarchico, o piuttoſto da Feudale in Repubblicano. Dopo tal mutazione, tutta dipen-

Ricevette Amizone dal Converſo Anſelmo per tal ceſſione ſoldi ventuno Imperiali. E' ſtato bensì ſtipulato l' iſtrumento dallo ſpeſſe volte nominato Arderico Giudice; ma eſſendo ſtato in queſto frattempo ſopraggiunto dalla morte non potette dargli l' ultima mano, e mettervi il ſuo nome. A tal mancanza però ha ſupplito un Meſſo Reale per nome Girardo, da cui impariamo altresì il cognome del defunto Arderico, che da lui vivente non fu uſato mai nelle ſue ſottoſcrizioni, in quelle almeno, che ſonomi venute ſott' occhio, comechè in grandiſſimo numero. *Signum Domni Arderici Judicis qui dicebatur* de Vineate *qui hanc cartam tradidit ſed propter mortem imminentem minime ſcribere potuit. Ego Girardus Miſſus Domni Regis ſcripſi.* (45) (N. XVI. R.) (46)

O §. XXXIV.

dendo la guerra dall' arbitrio del Popolo, o del Comune, che ſpeſſo ſi è armato contro i Nobili ſteſſi, furono eſentati i Nobili dall' incomodo di chiamare ſotto le loro bandiere i proprj vaſſalli, a' quali perciò in vece del ſervigio militare impor dovettero altri ſervigj, ed altre condizioni. Vengono in ſecondo luogo gli *onori*: termine uſato ne' baſſi tempi in molte e varie ſignificazioni, che poſſono vederſi preſſo il sig. Ducange (*a*), e i ſuoi Continuatori (*b*), dai quali nondimeno ſi è omeſſo quel ſignificato, in cui il più delle volte nelle vecchie pergamene, e nella preſente ancora io reputo eſſerſi preſo il medeſimo vocabolo, val a dire per quell' omaggio e quella fedeltà, che con alcune oſſequioſe cerimonie erano obbligati i vaſſalli giurar e preſtare ai proprj signori. Gli *uſi* indicati nella noſtra carta dopo gli *onori* dovevano veriſimilmente abbracciare tutto ciò che foſſe ridondato a vantaggio de' Feudatarj, che fondato non foſſe ſe non nel ſolo titolo della conſuetudine, o della preſcrizione. L' ultimo dei diritti feudali rammentati nell' iſtrumento ſono le *carrezie*, oſſia le *attratte*: nomi ſinonimi, con i quali dinotavanſi le condotte da farſi col carro dai Vaſſalli a que' ſiti deſtinati dai loro signori. Fra i molti teſti di antiche pergamene, i quali addur ſi potrebbero in prova della noſtra interpretazione, quello baſti da noi riportato di ſopra, dove vedemmo dall' Abate di sant' Ambrogio impoſti ad un vaſſallo del Moniſtero *attracta ſex medietas facta ad Mediolanum & alia medietas ad Melegnanum*. Ma di queſti e degli altri diritti e privilegj di *diſtretto*, di *albergheria*, di *comendazione*, degli *amiſceri*, delle *cuve*, delle *manne*, e ſimili anneſſi già a' Feudi ci tornerà in acconcio il ragionare in altro luogo.

(*a*) *Gloſſar.* Tom. III. *V.* Honores.

(*b*) *Suppl. ad Gloſſar.* Tom. II. *V.* Honores.

Altre carte ſcritte durante l' eſiglio de' Milaneſi.

(a) *Charta in Arch. Mon. S. Ambr.*

§. XXXIV. Una carta abbiamo ancora data nel 1164 *in Burgo de Veglantino* (a), Borgo che già dicemmo aſſegnato agli eſpulſi Milaneſi della porta Ticineſe. Rammenta queſta Carta una lite inſorta per il diritto ſopra alcune caſe fra il Moniſtero di sant' Ambrogio e Giovanni detto Reavacca: *que diſcordia diu in Palatio agitata tandem per Guilielmum Judicem Cagainarca qui vicem Poteſtatis Mediolani fungebatur fuit deciſa*. Servono le citate parole per confermare quanto gli Storici di que' tempi riportano del palazzo fatto ergere in Vigentino dagl' Imperiali, e del Podeſtà dato per la prima volta dall' Imperadore ai Milaneſi nella perſona d' Enrico Veſcovo di Liegi, del quale era Vicario, o Luogotenente il Giudice Guglielmo Cagainarca. Al borgo di Vigentino era anneſſa, come lo è anche di preſente, una terricciuola denominata *Valiano*, dove nell' anno ſteſſo 1164 fu ſcritta una carta d' emancipazione di un ſervo, carta aſſai pregevole non ſolamente per l' eſempio che ci ſomminiſtra di vera ſervitù praticata preſſo di noi dopo la metà del ſecolo XII, ma pei varj riti ancora, che ci rappreſenta uſati una volta nel dar a' ſervi la libertà. In eſſa pergamena dunque Arderico figliuolo del fu Azone Fante illuſtre noſtro cittadino, il quale profeſſato avea di vivere ſecondo la legge dei Longobardi volendo emancipare un ſuo ſervo Raimondo di nome addirizza il ſuo diſcorſo al ſervo medeſimo, il quale eſſer dovea molto avanti nella grazia del padrone, poichè lo chiama ſuo dilettiſſimo. *Dilectiſſimo mihi ſemper Raimondo ſervo meo pertinente juris mei ego in Dei nomine Ardericus &c. Dominus & benefactor tuus*. Continuando poi Arderico il diſcorſo col ſuo Raimondo ſoggiugne, che ſulla ſperanza di riportar da Dio una piena mercede eraſi determinato di dichiararlo *preſenti die & hora liberum & abſolutum ab omni vinculo ſervitutis Fulfreal & Amont de quatuor viis ambulandi & habitandi ubique volueris liberam*

beram habens poteſtatem ſicut illi qui in Quadruvio in quarta manu traditi & Amont facti & liberi dimiſſi ſunt & etiam ſicut illi qui per manum Sacerdotis & per rogationem dominorum ſuorum circa ſacroſanctum Altare ter ducti & liberi dimiſſi ſunt. Dalle riferite eſpreſſioni ſebben ſi raccolga eſſere ſtate ancor in uſo allora le ſuddette formalità nell' emancipare un ſervo, non dice però Arderico d' averle in quell' occaſione praticate, ma unicamente eſſere ſua intenzione, che quell' atto aver deggia la ſteſſa validità, come ſe ſi foſſero le medeſime meſſe da lui in eſecuzione. La prima delle due accennate cerimonie da eſeguirſi nel dare la libertà a' ſervi ritrovaſi preſcritta nel codice delle Leggi longobardiche del Re Rottari *(a)*, dov' è chiamata *manumiſſio per quartam manum*, poichè il padrone, il quale foſſe diſpoſto a compartire al ſervo il benefizio della libertà, dovea primieramente pigliarlo per la mano, indi conſegnarlo ad un uomo libero, e queſto in ſimil guiſa ad un ſecondo, il ſecondo ad un terzo, il terzo all' ultimo, cui toccava condur il ſervo ad un quadrivio, ed ivi dirgli a chiare note, che poteva ormai andarſene per quella via, che più foſſegli piaciuta. *Et dicant ſic* (tal' era la formola dalle leggi *(b)* ordinata) *de quatuor viis ubi volueris ambulare, liberam habeas poteſtatem*. Era quel ſervo riconoſciuto allora per libero, e ſciolto da ogni vincolo di ſervitù, e reſo perciò del tutto eſtraneo al ſuo padrone. Colui che aveſſe riportato tale pienezza di libertà chiamavaſi in lingua longobardica *fulfreal*, ed *amont*. Qualche più antico veſtigio della deſcritta cerimonia ſcuopreſi preſſo i Romani, della quale fa menzione anche Plauto *(c)*. *Liber eſto atque abito quo voles*. La ſeconda maniera ivi indicata dal noſtro Arderico era al pari dell' altra antichiſſima, cui Coſtantino Auguſto dato avea non leggier valore, come ſi ha dal Codice di Giuſtiniano (*d*), e da quello altresì di Teodoſio (*e*); ond' è che divenne

(a) *Leg.* 225. *Rot-bar. int. Longob.*

(b) *Id. Ibid.*

(c) *In Menechm.*

(d) *Tit. de his qui in Eccl. manum.*

(e) *Tit. de manumiſs. in Eccl.*

la ſteſſa comune preſſo tutte quaſi le nazioni criſtiane. Eſeguivaſi queſta dal padrone col condur il ſervo alla Chieſa, ed all' Altare, dov' era pigliato per la mano da un Sacerdote, che ve lo girava tre volte intorno, oppure facevalo accoſtar al corno dello ſteſſo Altare: dopo di che intendevaſi ſciolto il ſervo dal giogo della ſervitù; e per maggiore ſua ſicurezza facevaſegli in iſcritto l' atteſtato della riportata emancipazione, incidendoſi ancora, o forandoſi (47), quando vi foſſe ſtato, l' iſtrumento dell' acquiſto fatto di lui dal ſuo padrone. Fra quelle antiche formole pubblicate dal Bignon *(a)* una vi ha praticata una volta in ſimile occaſione eſpreſſa in queſti termini: *Caveo te, atque ſtatuo ante ſacri Altaris cornu, in conſpectu Sacerdotum, & Clericorum, & populi adſtantis a præſenti die & deinceps ab omni jugo ſervitutis humanæ abſolutum fore, civemque Romanum appellari*. Giuſta la deſcritta formola il ſervo manomeſſo all' Altare veniva chiamato cittadino Romano; val a dire acquiſtava il diritto della Romana cittadinanza, privilegio compartito per la prima volta da Coſtantino Magno *(b)* ai ſervi emancipati nella Chieſa. *Qui religioſa mente in Eccleſiæ ſuæ gremio meritam conceſſerint libertatem,* ean-

(a) *Formul. vet. cap. 8.*

(b) *Tit. cit. de his &c.*

Sopra le pergamene *inciſe* o *perforate*.

(47) Per togliere ogni valore ad una pergamena o divenuta inutile, o ſcopertaſi falſa, o difettoſa hanno coſtumato i noſtri maggiori d' inciderla nel mezzo, o di bucarla. Carte quindi *inciſe*, o *perforate* ſolevano eſſe chiamarſi. Di ſimil ſorte di pergamene parla una legge di Liutprando *(a)*, ed un' altra dal Goldaſto, dal Baluzio, e dal Fontanini attribuita a Lottario I Auguſto, e dal Muratori a Guidone Imperadore. Che che ne ſia, anche nei noſtri Archivj ho incontrato alcune carte, le quali portano queſto ſegno, ed altre eziandio, dove accennandoſi alcun altro iſtrumento, a cui non ſi doveſſe preſtar più fede, dichiaraſi come inciſo o forato. Fra i varj eſempj eccone uno ricavato da una pergamena Chiaravalleſe dell' anno 1117. Si obbligano in eſſa Rolando ed Arderico padre e figlio a pagare dentro lo ſpazio d' anni tre ad Ambrogio da Seſto lire venti milaneſi, coſichè però *ſtatim poſtquam receptos habuerit ipſe Ambroſius vel ſui heredes dare & reddere debeant eidem patri & filio ſupraſcriptam cartam venditionis inciſam. Et ſi non reddiderint tamen vacua permaneat.*

(a) *Lib. VI. leg. 99.*

eandem eo jure donasse videantur, quo civitas Romana in solemnitatibus decursis dari consuevit. A norma della riferita legge si è costumato nel darsi a' servi la libertà avanti i sacri Altari di riconoscerli per cittadini Romani; siccome ne fanno fede, oltre la citata formola presso il Bignon, varie altre antiche formole e carte che sussistono ancora. Tra queste una soltanto basterà addurre del 867 esistente nell' archivio nostro di sant' Ambrogio, nella quale *Gerulfus ministerialis Domni Imperatoris qui profitebatur salica vivere lege*, volendo emancipare alcuni suoi servi, ordina a' suoi esecutori testamentarj che *potestatem habeant in manu sacerdoti tradendi circa Altario deducendi ut liberi permaneant pro remedium anime sue tamquam si ab ingenuis parentibus fuissent nati vel procreati. Et dedit eorum omnes vie aperte ambulandum & pergendum in qua parte voluerint civesque Romani portasque abeant apertas*. Che abbia potuto Costantino conferire a' servi suddetti tal privilegio, facilmente s' intende. Non essendo a' tempi suoi spirati peranco tutti que' privilegj annessi alla cittadinanza Romana, ha voluto quindi la pietà di lui concorrere a quest' atto di religione, e conferire ai servi così emancipati il privilegio della Romana cittadinanza. Ma che ne' secoli, in cui dominavano i barbari, ed in cui la cittadinanza Romana era del tutto svanita, nè il Romano distinguevasi da un altro suddito, sia stata nondimeno conferita a' servi la medesima cittadinanza, che non godevano nemmeno gli stessi padroni, sembrami cosa ridicola e stravagante (48). Ora con-

(48) Varie altre maniere, oltre le due di già riferite, praticar si solevano una volta nel liberar i servi. La prima, la quale era riserbata ai soli Sovrani, eseguivasi col presentarsi dal padrone il proprio servo al Principe, il quale dichiarava essere sua intenzione, che fosse il medesimo messo in libertà. Aveasi per libero il servo coll' atto suddetto, in lingua Longobardica chiamato *per impans*, cioè come spiega la stessa legge del Re Rottari *qui per impans, idest per votum Regis dimittitur, ipsa lege vivat, sicut qui Amond factus est*. Secondo il Ri-

Descrizione di varj riti usati già nel dar la libertà a' servi.

continuando noi le nostre osservazioni sopra la presente carta d' emancipazione veggiamo, che il nostro Arderico non contento di sottrarre l' amatissimo suo Raimondo da qualunque condizione di servitù, e da qualunque riprensione dalla parte degli eredi e de' parenti suoi, in ispecie da Cavalco suo fratello, e da Henrardo suo nipote vuole in oltre, che l' istesso non sia ad altri soggetto che al solo supremo Dio. *Neque ab heredibus vel parentibus meis seu ab eisdem Cavalco & Henrardo ullam habeas reprehensionem aut quamlibet servitutis conditionem nisi a solo Deo cui omnia subjecta sunt. Et sic a te jam dicto Raimondo integra & plena libertas permaneat & in quantum plus legibus te absolvere & libertare possum & omnibus te liberum esse statuo.* Quell' espressione avvegnachè impropria di non dover Raimon-

tuale longobardico per questa specie d' emancipazione altro non richiedevasi, se non che il servo alla presenza dei testimonj fosse dal Re dichiarato *Amond*; ma dalle leggi Salica e Ripuaria era prescritta una particolar cerimonia, per cui il Re, presenti alcuni testimonj, una moneta scuoteva dalla mano del servo: dopo di che avevasi l' istesso per libero; ed un tal uomo perchè manomesso con un denaro chiamavasi *denarialis*. Di tal sorte di manumissione parlano le antiche formole; e molte carte antiche sussistono ancora citate dal Bignon (*a*), dal Goldasto (*b*), dal Vendelino (*c*), dal Ducange (*d*), dal Muratori (*e*), da altri, nelle quali scorgesi praticato da varj Sovrani il rito suddetto. Erano alcune altre volte messi in libertà i servi dai loro padroni per via di testamento. Ciò non solamente si è usato dagli antichi Romani, ma eziandio sotto la dominazione de' barbari. Cotale specie di manumissione incontrasi non di rado negli atti de' Concilj, ed in molte carte de' secoli bassi. E siccome effettuar solevasi la stessa dagli esecutori testamentarj, era perciò chiamata *manumissio per manum erogatoris*. Con sì fatto titolo almeno era essa indicata nel codice delle Leggi longobardiche. Varie altre specie di emancipazioni usate ne' passati secoli, sebbene meno frequenti delle accennate, veder si possono presso i nominati Scrittori. Io mi contenterò d' indicar per ultimo quella, che facevasi col consegnar al manomesso alcune arme militari, la lancia e la spada; oppure secondo il costume dei Longobardi una freccia, cerimonia accompagnata da essi con una formola speciale, come ci assicura Paolo Diacono (*f*) *A servili jugo ereptos*, dice egli, *ad libertatis statum perducunt; utque rata eorum haberi posset libertas, sanciunt more solito per sagittam, immurmurantes nihilo minus ob rei firmitatem quædam patria verba.*

(*a*) *Ad Marculf.*

(*b*) *In Chart. Aleman. n. 6.*

(*c*) *In Glossar. ad leg. salic.*

(*d*) *Glossar.* Tom. IV. *V.* Manumissio.

(*e*) Tom. I. *Antiq. Ital. Dissert.* 15.

(*f*) *De Gest. Longob. cap. XIII.*

mondo d'indi in poi riconoſcere altra condizione di ſervitù che dal ſolo Iddio, è antichiſſima, e nelle Formole incontraſi di Marculfo (*a*), preſſo a cui ſi veggono eziandio molt' altre eſpreſſioni e termini, quali ſi uſano nel preſente iſtrumento. E poichè ſolea ſpeſſo il padrone laſciar a' ſuoi ſervi l'uſo del *peculio*, oſſia di quel denaro che ritraevano eſſi dalla loro induſtria, eſſendo del reſto per le antiche leggi privi i medeſimi di qualunque dominio, e proprietà, che tutt' apparteneva al loro padrone; Arderico quindi nel dar la libertà al ſuo ſervo Raimondo gli concede il ſuddetto *peculio*, ſiccome ancora qualunque altra coſa da lui poſſeduta allora, o da poterſi acquiſtare da lui in avvenire, rimettendogli dippiù ogni diritto di *patronato* e di *libertinità*, che avrebbe potuto eſigerne, val a dire quel denaro, che i ſervi coſtumavano pagar al padrone per la riportata libertà. *Et inſuper concedo tibi ad gratiam libertatis tue omnem conquiſtum & peculiare* (termine derivato da *peculio*) *tam quod nunc habes & in antea diebus vite tue ad quirere vel laborare potueris. Et remitto tibi omne jus patronatus & libertinitatis quod in te habeo*. Dopo sì magnifiche e sì grandioſe dichiarazioni fatte da Arderico a favore del ſuo ſervo Raimondo, chi 'l crederebbe, che aveſſe egli alla fine voluto compartirgli la grazia ſoltanto dimezzata? E pur è così. Ne è la prova quella gravoſa condizione, che gl' ingiugne di continuare a preſtargli il ſuo ſervigio; e quaſi che ciò foſſe poco, l' obbliga a far lo ſteſſo col ſuo fratello e col ſuo nipote. *Reſervato tamen ſervitio tue perſone in me & Cavalco germano meo & Henrardo nepote meo diebus vite noſtre*. Nè ha avvertito Arderico, che nell' apporvi quella condizione veniva a traſgredire la ſteſſa Legge longobardica, di cui peraltro eraſi dichiarato ſeguace al principio dell' iſtrumento. Cadeva la traſgreſſione ſopra quella Legge del Re Aiſtulfo (*b*), colla quale ordinato avea, che non poteſſe il padrone pretender

(*a*) *Lib. II. form.* 32. 33. 34.

(*b*) *Leg.* 2. *Aiſtulf. int. Longob.*

tender

tender più servigio alcuno da coloro, a cui fosse stata nella Chiesa conceduta la libertà. L'istrumento di questa emancipazione fu scritto da Ariprando Giudice, e fecesi, come si praticava in altre simili occasioni, *juxta Ecclesiam sancti Ambrosii de Valiano*. Tra i testimonj sottoscritti all' atto vedesi nominato ancora un buon Prete, che tale ce lo rappresenta lo scrittore della pergamena. *Interfuit Domnus Presbiter sancti Sisti & vocatur Petrus humilis & bonus & venerabilis*. Ma nell' esame delle carte scritte ne' Borghi, dove soggiornavano gli esuli Milanesi, ci siamo intrattenuti abbastanza. Proseguiamo pertanto nel breve cammino, che ci rimane ancora per giugnere al propostoci termine (47) (48).

Ristabilimento dei Milanesi nella patria.

§. XXXV. Dopo una lunga procellosa notte di cinque anni interi, ne' quali soffrirono i nostri Cittadini infiniti guai, sorse alla fine sull' orizzonte quel sereno lieto giorno, che pose fine a' gravi lor mali ed affanni. Questo giorno fortunato fu, come dicemmo, il ventesimo settimo d' aprile dell' anno 1167, nel quale colta l' opportuna occasione della lontananza dell' Imperadore e della sua armata, che portato avea la guerra nella Romagna, dove altresì ebbe un esito infelice, riunironsi insieme i già dispersi Milanesi, e coll' ajuto de' loro confederati, dei Bergamaschi, dei Cremonesi, e dei Bresciani rientrarono finalmente nella devastata lor patria (49), più fortunati in questa parte

Critica di un racconto del Latuada.

(49) Il sig. Latuada con altri moderni storici fanno concorrere allo ristabilimento dei Milanesi anche i Veneziani. „ Non mancarono, scrive „ egli (*a*), dal recare ajuto a quest' impresa i signori della Repub- „ blica di Venezia, i quali e somministrarono danari, e mandarono „ ambasciadori a Firenze a sollecitare ancora quella primaria Città, „ perchè colla loro scorta ed ajuto si avesse a rifabbricare Milano. „ Per memoria de' favori ricevuti da' Veneziani diedero i Milanesi ad „ un sobborgo la denominazione di s. Marco ". Trasse il Latuada tutto questo racconto da una nota marginale, che un' ignota mano aggiunse al codice di Andrea Dandolo (*b*) esistente nella Biblioteca Ambrosiana; a norma del qual codice fece il sig. Muratori la ristam-

(*a*) *Tratt. prev. alla descr. di Mil. p. XXXII.*

(*b*) *Ad part. V. chron. ejusd.*

te dei Lodigiani e dei Comaſchi diſcacciati già dai Milaneſi dalle loro Città, quelli fino dall' anno 1111, queſti nel 1127, i quali non vi poſero più piede, ma dovettero una nuova ſede ricercarſi altrove, la quale non poterono ottenere, e ſtabilirviſi ſe non dopo molti e molt' anni d' eſiglio (50). A perenne memoria di un sì avven-

P turoſo

pa di eſſo tra gli ſcrittori delle coſe Italiche (*a*). L' autore della nota però troppo è recente, perchè vaglia a conciliare grado alcuno di probabilità ad un racconto, quale ſi è queſto, che non ha appoggio veruno benchè menomo preſſo gli autori contemporanei, o vicini a que' tempi, niſſuno de' quali, nemmeno l' iſteſſo Veneto Dandolo, riconoſce aver avuto parte in queſta guerra i Veneziani, od aver eſſi preſtato ajuto a' Milaneſi, o ſollecitato i Fiorentini a dar mano per rifabbricar la noſtra Metropoli. Inſuſſiſtente al par delle altre ſi è quella circoſtanza della denominazione di s. Marco data dai Milaneſi ad un ſobborgo della Città per riconoſcenza de' favori dai Veneziani ricevuti. Da niſſuna antica memoria ci riſulta, che il ſobborgo, in cui fu fabbricata nel ſecolo XIII la chieſa di s. Marco, abbia portato mai queſto nome. Il sig. Muratori, a cui ſiamo debitori della voluminoſa raccolta che ha per titolo: *Rerum Italicarum Scriptores* un vantaggio grandiſſimo recato avrebbe a mio giudizio alla repubblica letteraria con queſta ſua fatica, ſe nelle opere, ſiccome del Dandolo, così degli altri autori ancora da lui ſtampati, ci aveſſe indicato tutti que' luoghi, dove eſſi pigliano alcuno sbaglio, o ci vendono qualche racconto favoloſo, o falſo, od alterato. Chi li legge, o li conſulta, potrebbe così camminare con piè ſicuro ſenza pericolo di cader in errore, in cui molti pur troppo per mancanza di ſcorta fedele hanno inavvedutamente incappato.

(*a*) Tom. XII.

(50) Strana e crudele ſembrerà forſe a taluno la maniera tenutaſi già dai Milaneſi coi Lodigiani e coi Comaſchi, imitata di poi da Federigo I con i Milaneſi ſteſſi, d' aver cioè i vincitori obbligato i vinti a sloggiare dalla propria patria, e a vivere diviſi in più colonie ſparſe in diverſi e diſparati Borghi. Stante però la politica militare, e la condizione di que' tempi, tale condotta dalla parte del vincitore col nemico ſoggiogato era quaſi indiſpenſabile e neceſſaria. Non coſtumandoſi allora di mantenere numeroſa guarnigione nelle Terre conquiſtate, altronde intenti ſempre i vinti a ſpiare ogni occaſione per ſottrarſi dalla dipendenza e ſoggezione, e per rimetterſi nella primiera libertà, ſarebbe riuſcito difficiliſſimo il tenerli in freno, ſe ſi foſſe permeſſo loro il dimorare uniti nella patria, quantunque ſmantellata e priva d' ogni difeſa. Per impedir dunque a' medeſimi il tumultuare, ed il ribellarſi fu d' uopo non ſolamente dar il guaſto alla Città, ma diſcacciarne ancora i Cittadini, dividerli, ed aſſegnar loro ſeparate ſedi. Par anni trentuno la durarono in queſto meſchino ſtato i Comaſchi, e i Lodigiani per anni quarantaſette. Due contratti conſervanſi nell' archivio di Chiaravalle, il primo del 1120, l' altro del

Oſſervazione ſopra la condotta tenutaſi dai Noſtri con i Lodigiani e Comaſchi, e da Federigo con i Milaneſi.

turoſo ſucceſſo vollero i noſtri Conſoli dell' anno 1171, nel quale con più grandioſo lavoro ſi rifecero le porte e le torri del foſſato, che nella Porta romana ſi rappreſentaſſe in baſſo rilievo queſto ritorno dei Cittadini in Milano. La ſcultura è quanto mai dir ſi poſſa informe e rozza, effetto dell' infelicità di que' tempi. Eſſa nondimeno varie notizie ci appreſta, le quali avvertite furono ed illuſtrate dal sig. Conte Giulini (*a*), che ha pubblicato ancora ſpartiti in diverſe tavole tutti que' baſſi rilievi ivi rimaſti ſcoperti: degli altri già da gran tempo murati ne faranno uſo i noſtri poſteri, allorchè levato il muro verranno alla luce. Ai Milaneſi, ed ai loro alleati che entrano nella Città, precede nel baſſo rilievo un uomo veſtito d' una lunga tonaca colle maniche larghe, portando il veſſillo del Comune di Milano, nel quale è diſegnata una gran croce, ed un' altra più picciola, che ſorte dalla cima dell' aſta. Al di ſopra della figura leggeſi ſcritto *Frater Jacobo*. Coſtui probabilmente fu quegli, che con deſtrezza maneggiò la lega ſecreta fra i Lombardi paſſando

(*a*) Memor. &c. part. VI. lib. 44.

1126 fatti amendue nel borgo di s. Baſſano, uno de' ſei Borghi ov' erano alloggiati gli eſpulſi Lodigiani. *Actum in Burgo sancti Baſſiani quod dicitur foris*. Così il primo; ed il ſecondo. *Actum in Burgo sancti Baſſiani quod dicitur foras feliciter*. Se dopo sì lungo e sì penoſo eſiglio arrivarono e i Lodigiani e i Comaſchi a rifabbricarſi una nuova Città, e a ſottrarſi da quella ſervitù, in cui erano tenuti dai Milaneſi, ſono debitori del benefizio all' Imperador Federigo, che a' primi un ſito aſſegnò diſtante circa quattro miglia dalla diſtrutta patria, detto Monte Ghezone, dove nel 1158 i fondamenti poſero della nuova Città di Lodi diſegnata dal Sovrano ſteſſo coll' aſta del ſuo veſſillo; e circa il medeſimo tempo i Comaſchi ancora ſoſtenuti dal braccio del Principe ſuddetto poterono non molto lungi dalle rovine dell' antico rifabbricarſi un altro Como. L' altrove citato Poeta Orfino in una nuova e curioſa foggia eſpreſſe ſul bel principio del ſuo Poema l' edificazione di Lodi ordinata da Federigo. Nel mezzo d' un circolo rappreſentò egli il buſto di quel Sovrano colla teſta coronata di torri diſpoſte a guiſa d' una corona murale. Nel ſuo ſeno accoglie il medeſimo una torre più grande con baſtioni quindi e quinci, nel cui mezzo apreſi una porta: colla quale immagine ſi è voluto da lui ſimboleggiare la ſteſſa Città di Lodi. All' intorno del circolo girà la ſeguente iſcrizione ✠ *Laudenſem rupem ſtatuit Fredericus in urbem*.

ſando ſconoſciuto a' nemici da un luogo all' altro, portando e riportando lettere ed ambaſciate; e per tali ſuoi ſervigi egli è facile, che abbiano i Milaneſi voluto dargli l' onore di portar il veſſillo, e d' entrare il primo nella Città. Ma a qual Ordine religioſo dovraſſi queſto aſcrivere? Volendo noi confrontare un paragrafo degli antichi Statuti di Milano formati nel ſecolo XIV con quanto vedeſi eſpreſſo nel baſſo rilievo, potremo con qualche probabile ragione inferire eſſere ſtato *Frate Jacobo* dell' Ordine degli antichi Crociferi, Ordine abolito nello ſcorſo ſecolo dal Papa Aleſſandro VII. Preſcrive pertanto il paragrafo degli Statuti intitolato *de Confanono dando Fratribus Cruciferorum*, che il Comune di Milano debba ſecondo l' antica pratica continuar ogni anno a dare allo Spedale dei Crociferi un bel *Confanone* oſſia veſſillo coll' arme della Città rappreſentanti una croce roſſa in campo bianco in riconoſcenza: *propter beneficium factum per quemdam ex Fratribus Hoſpitalis Cruciferorum Communi & hominibus Mediolani tempore guerræ*. Potendoſi ciò adattar facilmente a quel *Frate Jacobo* diſegnato nel baſſo rilievo abbiamo una conghiettura ſufficiente per aſcriverlo all' Ordine ſuddetto. A quelle prime Città lombarde confederateſi coi Milaneſi non andò guari che s' unirono varie altre, colla cui aſſiſtenza poterono i noſtri Cittadini non ſolamente riparare in gran parte e in breve i danni ſofferti nelle loro fabbriche di Città, ed aſſicurarſi dalle incurſioni oſtili; ma uſcire eziandio in campagna aperta, affrontar i nemici, ritoglier loro le già da eſſi tolte Caſtella e Fortezze, e fabbricar fino una nuova Città, Aleſſandria chiamata (51), con cui tener a freno i Paveſi, ed il Mar-

(51) Diedeſi principio alla coſtruzione di queſta nuova Città nella primavera dell' anno 1168. Poichè fu ridotta a buon termine, vennero introdotti ad abitarla i terrazzani di ſette luoghi vicini; e a gloria del Pontefice Aleſſandro III principal ſoſtenitore della Lega lombarda,

Sopra la nuova Città d' Aleſſandria.

Marchese di Monferrato. Non dormiva frattanto l' Imperadore premurosissimo d' opprimere e distruggere la rinascente Repubblica. Inteso da lui lo ristabilimento de' nostri nella patria non indugiò a portarsi con varj de' suoi alleati e fedeli nel territorio Milanese, ove diede un orribile guasto a molte Terre dalla parte del Tesino. Non è però vero, che abbia assediato di nuovo Milano, come scrisse il sig. Denina (*a*). Ne avrà egli bensì avuto gran desiderio: ma le scarse sue forze non gli avranno permesso di eseguirne il disegno. Dovette in vece, dopo d' aver passato l' inverno assai inquieto, ritornarsene in Germania nel mese di marzo del 1168 per disporre nuovi apparecchi, con cui rinnovar la guerra in Lombardia, nella quale coi raccolti soccorsi rientrò soltanto nell' anno 1174. Ma se vegliava l' Imperadore a' danni dei nostri Cittadini, vegliavano essi del pari per far isventare le mine, che per la loro

(*a*) *Rivol. d' Ital. vol. II. p.* 154.

le fu dato il nome d' Alessandria, eretta poco dopo da lui in Sede Vescovile suffraganea all' Arcivescovo di Milano, alla quale assegnò per primo Pastore Arduino suddiacono della chiesa Romana. Non si potè Federigo indur giammai a riconoscere questa denominazione, siccome alla riputazion sua troppo ingiuriosa. Ond' è che in quel Diploma (*a*) spedito da lui all' Abate di Morimondo nell' anno 1174, mentre stava all' assedio della suddetta piazza, per indicar la data del luogo vi pose. *Datum in Episcopatu Papiensi in obsidione Roboreti*, pigliatone il nome da una di quelle Terre, che concorse colle altre a popolare la nuova Città. E' stata la stessa alcune volte denominata eziandio *Cesarea*; ma fu questo un nome effimero, al quale prevalse ben presto il primo d' *Alessandria*, cui i nemici non potendo far altro diedero per disprezzo il sopranome *della paglia*, che tuttora ritiene. Tentarono lo stesso di poi, e similmente senz' effetto Carlo d' Angiò e i Romani Pontefici riguardo alla Città di Manfredonia fabbricata da Manfredi, nome per loro troppo odioso, i quali ogni studio posero in opera, perchè non Manfredonia, ma Nuovo-Siponto s' appellasse (*b*). Era ancor bambina la Città d' Alessandria, la quale contava poco più di sei anni, nè da altro riparo era difesa che da un terrapieno, e da un fossato: eppure sostenne un lungo assedio, con cui la strinse Federigo medesimo in persona col miglior nerbo delle sue truppe: il qual assedio fu costretto di levar alla fine per andar all' incontro dell' esercito collegato, che avanzavasi a gran passi per dargli battaglia.

(*a*) Ap. Ughell. Tom. IV. *Ital. Sacr.*

(*b*) V. Giann. *Ist. Civ. di Nap.* Tom. II. *p.* 511.

loro diſtruzione andavanſi da lui e da' ſuoi partigiani diſponendo. I Conſoli quindi della medeſima Repubblica coi Conſoli e Rettori delle Città confederate erano in continuo moto, adunandoſi or in una Città, ed ora in un'altra per recare ai biſogni un acconcio provvedimento. Varie carte furono pubblicate dal sig. Muratori (*a*), le quali ci additano sì fatti congreſſi, a cui aggiugner ſi poſſono alcune altre eſiſtenti nell' archivio di Chiaravalle. La prima di queſte un' adunanza ci accenna tenutaſi in Piacenza dai Rettori e Conſoli di molte Città lombarde nel meſe d' ottobre dell' anno 1172, a cui preſiedè il Cardinale Manfredo del titolo di santa Cecilia Legato Apoſtolico. Da un' altra carta ſi ricava una ſimile dieta convocataſi in Lodi dai medeſimi Conſoli e Rettori nel meſe di febbrajo dell' anno ſeguente 1173. Una terza carta la notizia ci ſomminiſtra di un altro congreſſo, a cui concorſero ſimilmente in Lodi quegli ſteſſi Conſoli e Rettori, nella quale però ſi è dimenticato lo Scrittore di notare l' anno ed il meſe. L' eſame delle ſuddette carte rimetteſi ad altro tempo: qui baſta al noſtro ſcopo l' averle indicate. (49) (50) (51)

(*a*) Tom. IV. *Antiq. Ital. Diſſert.* 48.

Eſito felice delle vicende di Milano.

§. XXXVI. La giornata che deciſe della ſorte dei Milaneſi, e degli altri Lombardi loro confederati, ſi fu la venteſima nona del meſe di maggio dell' anno 1176 (*b*), giornata, in cui la Chieſa milaneſe celebra la feſta de' ſanti Martiri trentini Siſinio, Martirio, ed Aleſſandro, de' quali poſſiede eziandio inſigni reliquie. Incontrateſi in detto giorno le due nemiche ſquadre preſſo il Borgo di Legnano, s' impegnarono in un' oſtinata battaglia, nella quale ſembrava da principio piegar la vittoria a favore degl' Imperiali: ma i noſtri ripigliato vigore, ſi difeſero così bravamente, che coſtrinſero alla fine i nemici a ritirarſi: la ritirata cangioſſi ben preſto in fuga, e la fuga in una terribile ſconfitta, in cui molti caddero eſtinti,

(*b*) Sire Raul *col.* 1192.

molti

molti rimasero prigionieri, e moltissimi fuggiaschi annegaronsi nel Tesino. Tutto venne in potere dei vincitori, la cassa militare, lo spoglio del campo, gli attrezzi guerreschi, e per fino lo stesso scudo e vessillo, e la stessa croce e lancia dell' Imperadore. Di questa insigne compiuta vittoria diedero i nostri cittadini distinta relazione ai Bolognesi con una lettera conservataci da Rodolfo da Diceto (*a*), nella quale però nulla dicono di quella circostanza accennata dal Cardinal d' Aragona (*b*), cioè della creduta morte dell' istesso Imperadore, per cui l' Augusta Beatrice sua consorte vestissi a lutto, e ne pianse la perdita per molti giorni, finchè fuori d' ogni aspettazione comparve vivo e sano in Pavia. Anche Romoaldo Arcivescovo di Salerno nulla dice della riferita circostanza: afferma egli (*c*), soltanto che Federigo fu degli ultimi ad abbandonar il campo di battaglia, e che dopo essere stato per alquanti giorni smarrito entrò con pochi di nottetempo in Pavia. Tal perdita fece a quel Principe cangiare pensieri e disegni. Finqui ei non ispirò che odio e vendetta contro i Milanesi, nè ebbe altre mire, che di abbatterli, e distruggerli; ma dopo questa grave sconfitta pensa seriamente a far pace con loro, ad ammetterli nella sua grazia, ad assicurar a' medesimi la libertà e gli antichi diritti, e a ricolmarli di nuovi favori. Sospese dunque le vicendevoli offese, incominciossi nell' anno seguente 1177 a conchiudere in Venezia una triegua generale per anni sei, la quale nel 1183, vicino essendo a spirare il termine, fu convertita in una ferma e durevole pace, chiamata la pace di Costanza, perchè stabilita e giurata dalle parti in quella Città alla presenza dell' Imperadore e di Arrigo VI suo figliuolo. Fra i varj articoli di essa per la maggior parte assai vantaggiosi a' Lombardi, i principali sono quelli, che li rimettono nel primiero stato e godimento della libertà, e delle regalie una volta tanto contrastate a' medesimi da Fe-

(*a*) Ap. Pag. *ad hunc an.*

(*b*) *In vit. Alex. III.*

(*c*) Tom. VII. *Scrip. Rer. Ital.*

Federigo, e dai medeſimi ſoſtenute contro di lui con iſpargimento di tanto lor ſangue. Nè contento quel Principe d' aver data la pace ai Milaneſi, volle dippiù legare con loro ſtretta amicizia, accompagnata poi dal medeſimo con atti di ſpeciale beneficenza. Il primo atteſtato di ſua riconciliazione con eſſi fu la ſua venuta a queſta Capitale. Notaſi la ſteſſa come coſa ſingolare non meno da altri antichi ſcrittori, che dall' Autore dell' antico Calendario della chieſa di s. Giorgio (*a*), che la ripone ſotto il dì 19 del ſettembre dell' anno 1184 *XIII Kal. MCLXXXIV. Imperator Federicus intravit primo Mediolanum*. Se queſta è ſtata la prima volta, in cui pacifico ed amico entrò in Milano l' Auguſto Federigo, ſarà dunque falſo che come tale ſiavi venuto per la prima volta nell' anno 1178, ſiccome racconta il Fiamma (*b*), la cui autorità traſſe in errore il Sigonio (*c*), ed il Puricelli (*d*). Nell' anno ſeguente però ſoggiornando l' Imperadore in Coſtanza ſpedì a favore dell' Abate di sant' Ambrogio un Diploma (*e*), col quale obbliga alcuni uomini d' *Antizago*, ora *Inzago*, già curia o corte di quel Moniſtero, a dover riconoſcere la giuriſdizione dell' Abate, ancorchè ſi foſſero i medeſimi ritirati altrove. Dopo d' aver Federigo onorato colla ſua preſenza Milano, per renderſi più benevoli, ed attaccati alla ſua perſona i Milaneſi, con un inſigne Diploma, dove ſono ſparſi a larga mano titoli ed encomj per loro aſſai glorioſi, volle ricolmarli di privilegi ampliſſimi rilaſciando loro per un tenue annuo cenſo di lire trecento tutte le regalie, confermando di nuovo con eſſi la pace di Coſtanza, ampliando i loro confini, e promettendo a' medeſimi ajuto per ricuperare le poſſeſſioni e i diritti perduti nelle paſſate vicende. Il Diploma fu ſpedito da Reggio il dì 11 febbrajo dell' anno 1185, che tratto da un' antica autentica copia dell' archivio di sant' Ambrogio fu meſſo alla luce dal Puricelli (*f*), il quale un altro

(*a*) Tom. I. part. II. Script. Rer. Ital.

(*b*) Chron. maj cap. 296.

(*c*) Annal. Ital. lib. XIV.

(*d*) Mon. Ambr. n. 571.

(*e*) In Arch. Mon. S. Ambr.

(*f*) Ibid. n. 587. & 592.

tro ne pubblicò dell' istesso Sovrano a favore dell' Abate e de' Monaci sant' Ambrosiani nel 1185 *datum Mediolani apud idem Monasterium sancti Ambrosii quarto nonas Maji*. Provasi da questa data la seconda sua venuta a Milano nel 1185, circostanza da nissuno degli antichi scrittori, che io sappia, avvertita. Tutti però, o quasi tutti concorrono a rendere testimonianza dell' altra sua venuta a questa nostra Metropoli seguita sul principio dell' anno seguente 1186. Con lui vi venne altresì il Re Arrigo suo figliuolo, e Costanza figlia del fu Rugiero Re di Sicilia, che Federigo destinato avea per isposa al Re suo figlio ed erede, le nozze de' quali con pompa grande e con istraordinaria solennità celebrate furono nella Basilica di sant' Ambrogio li 27 gennajo. In tal giorno cadeva di quell' anno la seconda Domenica dopo l' Epifania chiamata da uno dei testimonj del già menzionato processo *Festum Architriclinii*, presane la denominazione dalla storia Evangelica delle Nozze di Canna, nella quale è nominato l' Architriclino: storia che suol leggersi in quella Domenica nella chiesa Ambrosiana. Della celebrazione in Milano di queste auguste nozze ci assicurano di comune consenso più testimonj nel citato processo, siccome ancora più scrittori antichi Radolfo da Diceto, Ottone da san Biagio, Sicardo Vescovo di Cremona, i Cronisti di Parma e di Piacenza, il calendario di s. Giorgio (*a*), ed altre vetuste sicure memorie (52), alle

(*a*) Ap. Murator. *Annal. d'Ital. an.* 1186.

Alcune notizie ricavate dalle carte di que' tempi intorno la funzione delle nozze d'Arrigo VI.

(52) Le pergamene dell' archivio di sant' Ambrogio alcune notizie somministrano spettanti all' indicata solenne funzione delle nozze di Arrigo VI colla Regina Costanza di Sicilia. E primieramente da una carta di contratto dell' anno stesso 1186 si raccoglie essersi fabbricato nel *Brolo*, ora giardino de' Monaci di sant' Ambrogio, un grandioso edifizio di legno, non ad altro fine certamente che per alloggiarvi parte della corte de' Principi, donato poi dall' Imperadore a' Monaci, i quali dal legname di esso ricavarono cento tredici lire e soldi dodici di *terzoli* impiegati da loro nella compera di alcuni fondi. *De quo pretio fuerunt libras centum tredicim & solidos duodecim de lignamine laboris quod Domnus Federicus Imperator fecit in Brolio sancti Ambro-*

alle quali perciò ceder dee l' autorità di Gotifredo da san Pantaleone (a), che scrisse aver Federigo celebrato il santo Natale in Milano, e nell' Ottava dell' Epifania *nuptias filii sui opulentissime cum magna pene cunctorum procerum frequentia apud Ticinum egisse*. Dicasi lo stesso dell' autorità di Arnoldo da Lubecca (b), il quale afferma essere state tali nozze celebrate *in confinio Papiensium & Mantuanorum;* dove all' errore di fatto un altro ne aggiugne Arnoldo di geografia, limitrofi facendo i territorj di Pavia e di Mantova. Anche a' Monaci Cistercies, un tempo malvoluti, fece Federigo sperimentare gli effetti della graziosa sua protezione e difesa, come lo dimostra un altro suo Diploma a favore della Badia di Chiaravalle da noi riportato nell' Introduzione inciso in rame. Fu spedito tal Diploma in Pavia sotto il giorno 10 febbrajo dell' anno 1186, dove si ritrovava allora l' Imperadore, trasferitovisi

(a) *In Annal. ad hunc an.*

(b) *Lib. III. cap.* 14.

Q di

sii fierì quod lignamen concessit venditionem. Dal processo poi altre notizie si hanno intorno la descritta funzione. Deposero ivi diversi testimonj d' aver veduto scoperto allora il prezioso altare d' oro, e la Basilica riccamente addobbata di cortine, e di tappeti. Attestarono altri essersi istituita in quell' occasione una festa *in honore Domni Anrici Regis & Patris*, che con gran solennità rinnovavasi ogni anno da' Monaci nella Domenica dopo l' ottava dell' Epifania, nel qual giorno in oltre portavansi i medesimi processionalmente alla vicina chiesa di s. Michele, precedendo colla croce alla processione uno dei Canonici i quali fuori di questa non avevano altra parte nella funzione. Nulla accenna il processo della coronazione seguita allora dei tre Sovrani, perchè forse non si è ivi presentata l' occasione di doverne parlare. Di essa però siamo assicurati dalla positiva testimonianza di Frate Pipino, dalle Cronache Acquicintina e Parmigiana, e da Rodolfo da Diceto (a), che rammentano questa triplice coronazione, senza peraltro indicarci se sia stata essa eseguita come semplice cerimonia in quella guisa che si è praticato altre volte di que' tempi, oppure come un' investitura, colla quale siasi conferito a' medesimi Principi il diritto ed il possesso di un nuovo Regno. E' d' avviso il Ch. Muratori (b), che Federigo abbia preso allora nella Basilica di sant' Ambrogio la corona del Regno di Borgogna, Arrigo suo figliuolo quella d' Italia, e Costanza di lui sposa quella di Germania. Ma è poi ciò vero? L' asserisce bensì il dottissimo Scrittore, ma della sua asserzione non ne reca prova alcuna.

(a) Ap. Murator. *Annal. d'Ital. an.* 1186.

(b) *Ibid.*

di fresco da Milano, terminata la magnifica funzione delle nozze. Tutti questi Imperiali Diplomi qui citati, affine soltanto di provare il cambiamento seguito nell' animo di quel Sovrano riguardo ai Milanesi, saranno da noi con più agio esaminati altrove. Ecco pertanto dove andò a terminare la famosa spedizione di Federigo (53) contro le Città italiche,

Quadro di Federigo Imperadore.

(53) Dopo d' aver noi riportato tante azioni ed imprese dell' Imperador Federigo, crederemmo mancar ad un punto essenziale della nostra storia, se tralasciassimo di far parole della sua persona, delle sue virtù, e de' difetti suoi. Noi ci atterremo in ciò ai fatti piuttosto, che alle semplici testimonianze degli Scrittori sebbene contemporanei, i quali deggion essere ascoltati in questa parte con cautela, perchè guidati dallo spirito di partito, che spesse volte gli ha fatti travedere. Per quanto dunque si spetta in primo luogo alla persona di Federigo, fu egli di mezzana statura, e proporzionato nelle membra, se non che rialzavasi alcun poco nelle spalle. Due occhi vivaci scintillavangli nella fronte, e un naso ben profilato accresceva decoro e bellezza alla sua faccia di bianco e vermiglio colore tintagli dalla natura. Era di labbra sottili, e di pelo accostantesi al rosso. Corta portava la barba, e corti i capelli, cosicchè coprivangli appena le orecchie, come apparisce ancora ne' suoi sigilli. Ciò ei faceva, al dire di Radevico (a), *pro reverentia Imperii*: mistica ragione assai difficile ad intendersi. Riguardo alle doti dell' animo di molte, e belle, e singolari era egli fornito, a cui nondimeno facevano contrasto non pochi nè leggieri difetti. Se vogliasi rimirar la medaglia nel suo diritto, ivi lo scorgeremo esatto negli obblighi di Cristiano, e dedito anzi alle opere di pietà, liberale con i poveri, e religioso verso le cose sacre rispettate da esso anche in paese nemico. Nè meno singolari erano in lui le doti di Sovrano, giustizia, magnanimità, accortezza, e politica nel maneggio degli affari suoi e dell' Impero; onde gli riuscì di tenersi amici, o almeno di non inimicarsi molti Principi dell' Europa, i quali avvegnachè vedessero di mal occhio le sue vittorie, e l' ingrandimento della sua potenza, pur lo soffrivano in pace. Il genio, o piuttosto la passione in lui dominante era la gloria militare, a cui dirette teneva di continuo le sue mire. Valoroso e prode nelle battaglie, fermo e costante nelle prese deliberazioni, paziente ed intrepido nelle disavventure, seppe in ogn' incontro sostener il decoro della sua persona e dell' Impero. Quell' atto perciò di sommessione, che vuolsi prestato da lui in Venezia ad Alessandro III, cioè di essersi lasciato mettere dal Papa il piede sul collo, è riconosciuto oggidì dai più dotti per una rancida favola. Oltrechè non si può tal racconto comporre con la magnanimità di Federigo, nè con la saviezza e modestia d' Alessandro, viene smentito da Romoaldo Salernitano (b) testimonio oculare, il quale in maniera ben diversa l' incontro descrive,

(a) *Lib. II. cap. 76.*

(b) Tom. VII. *Script. Rer. Ital. col.* 231.

che, ed in ſpecie contro Milano. Eraſi egli propoſto nel calare la prima volta in Italia di ſpogliarle d' ogni libertà, e di renderle ſoggette e ſerve; e già eragli quaſi riuſcito il colpo. La perdita d' una battaglia roveſcia tutte le ſue idee, e ſconcerta tutt' i ſuoi progetti. Dopo di queſta non è egli più quel deſſo di prima: col cangiarſi della fortuna, eſſendo ei pure coſtretto a cangiar penſieri ed affetti, dimoſtraſi indi in poi arrendevole ai trattati di

Q 2 trie-

e l' abboccamento di eſſi. Il celebre sig. Abate Bettinelli (*a*) riconoſce queſto Principe per amico agli ſtudj ed agli ſtudioſi, e probabilmente l' Auguſto d' un ſecolo nuovo per la letteratura. Il paragone a noi ſembra alquanto forzato: non ſi può tuttavia a Federigo contraſtar la gloria d' aver favorito gli ſtudj e gli ſtudioſi, ſebbene non abbia mai appreſo le lettere (*b*) nè la lingua latina (*c*); anzi di lui ſolo fra gl' Imperadori di que' tempi trova ſcritto il chiariſſimo sig. Abate Tiraboſchi (*d*), che agli uomini dotti, ed alle ſcienze abbia dato qualche onorevole contraſſegno di protezione e di ſtima. La medaglia, come ſi è accennato, ha il ſuo roveſcio, che i difetti eſprime dell' iſteſſo Sovrano. Soggetto a furioſi eceſſi, ſpecialmente nel primo impeto della collera, e qualche volta ancora a ſangue freddo. Laſciavaſi ancora adeſcar volentieri dall' ambizione. Gli adulatori ſuoi, che ne conoſcevano il debole, l' incenſarono a larga mano, benchè ſpeſſo con poco garbo. Ma la taccia maggiore che vengagli data, ſi è quella ſua troppo oſtinata fermezza nel promovere e ſoſtenere per sì lungo tempo, come fece, lo ſciſma nella Chieſa. I fini politici nondimeno, più che la perverſità del cuore, deggiono averlo moſſo a tal impegno. Mal ſoddisfatto della condotta de' Papi a riguardo ſuo ſarà ſtato ben contento di prevalerſi di quell' occaſione per vendicarſene col braccio altrui con poco ſuo pericolo e diſpendio, facendo che gli Antipapi cogli altri loro aderenti teneſſero ſempre in allarme il legittimo Pontefice. Negli ultimi anni di ſua vita fu poco fortunato nelle arme, ma più commendevole per avere reſtituita la pace alla Chieſa riconoſcendo il vero Pontefice Aleſſandro. Per l' eſaltamento della Religione ſi riſolvette altresì di portar la guerra nell' Aſia, dove ſul bel principio delle militari ſue impreſe invidioſa morte lo tolſe impenſatamente dal mondo nell' anno 1190 e ſeſſanteſimo nono dell' età ſua affogato nelle acque del fiume Salef, in cui eraſi tuffato per ricercarſi riſtoro contro l' eceſſivo caldo della ſtagione; vi hanno però ſcrittori, che ad altre cagioni attribuiſcono la ſua morte (*e*). Per altro ſe foſſe ſtato Federigo meno avido di gloria, ſarebbe ſtato più glorioſo: i frequenti e gravi mali da lui cagionati al genere umano per acquiſtarſela, gliene ſcemano una non picciola porzione.

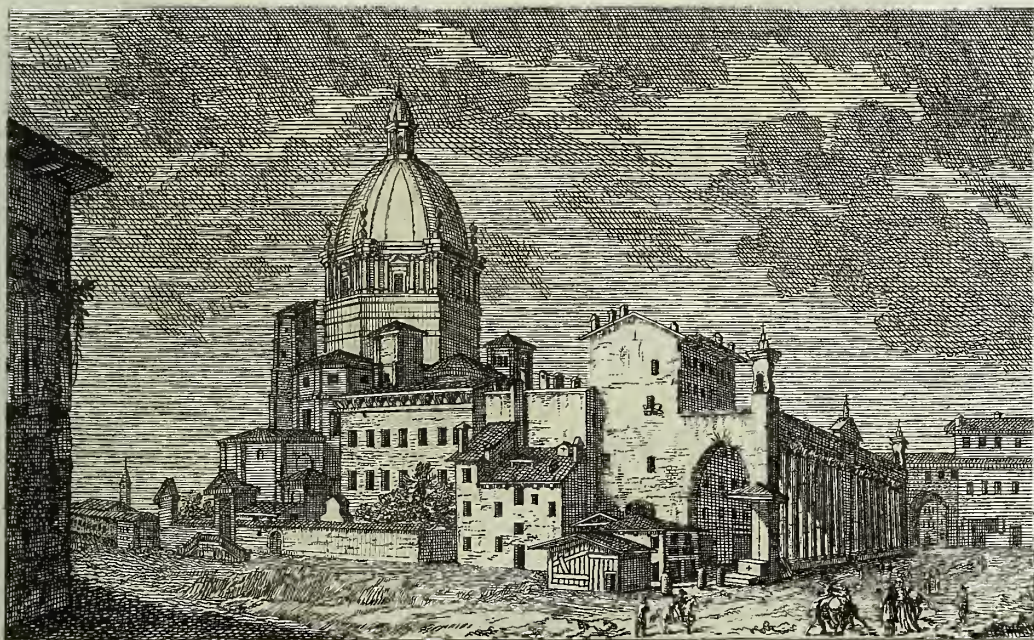
(*a*) *Riſorg. d' Ital.* Tom. *I. p.* 99.

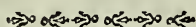
(*b*) Radev. *lib. II. c.* 4.

(*c*) Romuald. Salern. *loc. cit. col.* 232.

(*d*) *Stor. della Letter. Ital. Tom. III. p.* 217.

(*e*) V. Struv. *Syntagm. hiſt. German. Diſſert.* 17.

triegua e di pace: l' odio converte in amore, la vendetta in benevolenza; coſicchè all' ultima ſua partenza dall' Italia laſcia le medeſime Città aſſodate più che mai nella riacquiſtata libertà, e munite anzi da lui di privilegi e diritti aſſai più esteſi ed inſigni di quelli che aveſſero le ſteſſe riportato in addietro da altri Imperadori. (52) (53)

NOTE

NOTE RAGIONATE.

NOTA I. RAGIONATA.

Sopra il circuito dell' antico Milano.

FRA i noſtri ſcrittori il ſolo Alciati (*a*) ſi moſtra ritroſo nel riconoſcere dall' Auguſto Maſſimiano Erculeo munita queſta Città ed ampliata con un nuovo giro di muraglie. *In eo anceps feror quod firmioribus mœniis (Maximianum) muniiſſe duplicique muro vallaſſe urbem aliqui juniores ſcribunt. Mihi ex antiquis hac de re nihil compertum eſt, ut id facile affirmare auſim.* Ma queſto ſuo ſcrupolo vien tolto dall' erudito P. Grazioli (*b*), che fra gli antichi cita Aurelio Vittore (*c*), il quale parlando dei due Im-

(a) *Lib. III. Rer. patr. p.* 173.

(b) *De præcl. Med. ædif. p.* 13.

(c) *In Cæſarib. de Diocl. & Max.*

Imperadori Diocleziano e Maſſimiano ſcriſſe: *Novis cultiſque mœnibus Romana culmina, & cæteræ urbes ornatæ, maxime Carthago, Mediolanum, Nicomedia*. Milano dunque colle altre nominate Città per atteſtazione dell' antico ſtorico fu dai due Auguſti munito di nuove e belle muraglie, le quali nondimeno più ſpecialmente debbonſi attribuire a Maſſimiano, che in queſta Città, ſcelta da lui tra le altre per ſua ſede, fece un lungo ſoggiorno. Dovette egli perciò penſare ad ingrandirla, ornarla, e renderla ben difeſa, perchè poteſſe in tal guiſa divenir degna ſede d' un Imperador Romano. Allorchè il Poeta Auſonio (*a*) Conſole nel 379, ſettantadue anni dopo la morte del nominato Auguſto, compoſe il ſuo epigramma in lode di Milano, trovavaſi queſta Metropoli ampliata già e rinchiuſa tutta e munita d' un nuovo muro ivi da lui rammentato ben due volte.

. . . . *Tum duplice muro*
Amplificata loci ſpecies . . . .

E di nuovo in appreſſo

Mœniaque in valli formam circumdata limbo.

E queſte eſſer deggion quelle ſteſſe mura dell' Imperador Maſſimiano, a cui eſpreſſamente le attribuiſce il citato Aurelio Vittore. Dell' ornamento poi e della magnificenza accreſciuta dal medeſimo Auguſto a Milano, ne è un chiaro teſtimonio quel bell' avanzo d' antichità, conſervatoſi per gran ventura dall' ingiurie del tempo e de' barbari, conſiſtente in ſedici colonne ſcanallate d' ordine corintio, che veggonſi tuttora preſſo la Baſilica di s. Lorenzo, le quali hanno ſervito di facciata o ai pubblici bagni, come pretendeſi da alcuni, o al tempio d' Ercole ivi eretto dall' iſteſſo Maſſimiano, come vogliono altri, o ad ambidue, ſiccome porta l' opinione del Grazioli (*b*). A queſta maeſtoſa fabbrica riferir ſi deve quel verſo d' Auſonio nel citato epigramma:

Et regio Herculei celebris ſub honore lavacri.

(a) De clar. Urbib. epig. 5.

(b) Loc. cit. cap. IV.

Di-

Diversa sorte però del colonnato ebbero le mura di Milano fabbricate da quel Principe; mura esse pure d'una maravigliosa struttura, come si farà vedere in altra Nota. Sebbene in oggi non sussista di queste più quasi vestigio; ciò non ostante non riesce molto difficile il determinare quale ne sia stato una volta il circuito e l'estensione. Il giro che anche oggidì fanno al di dentro della Città i due fiumicelli il *Seviso* ed il *Nirone*, si è quello appunto delle antiche muraglie di Massimiano bagnate già dalle lor acque. Siccome però queste più non veggonsi, come una volta, scorrere alla scoperta, ma passano per lo più rinchiuse in canali sotterranei; lo che a non pratici toglie il mezzo di poter conoscere l'estensione delle mura dell'antica nostra Metropoli, ecco quindi un'altra più facile maniera per poter a un di presso venirne in chiaro. Que' monumenti sacri di marmo di non ispregevole lavoro, detti volgarmente *Croci*, o *Crocette*, innalzati ciascheduno alla memoria di qualche nostro santo Arcivescovo, e situati all'imboccatura de' corsi andando dal centro della Città verso le porte ossia i portoni di essa, sono l'indizio dove aprivansi una volta le porte di Milano. Da queste crocette, facendo noi strada dall'una all'altra di esse, ricavar potremo altresì il giro delle antiche sue muraglie.

E per incominciar dalla porta *Romana*, la croce vicina alla chiesiuola di s. Vittore (croce che per isgombrar la strada è stata ultimamente trasportata presso s. Nazaro) era il sito, dove aprivasi già la medesima porta segnata nella carta Topografica colla lettera A. In faccia poi alla croce, ossia guglietta del *Butinugo*, ora *Botonuto* vi aveva la pusterla B. chiamata di *Butinugo*. Col nome di pusterle, diminutivo forse di *postes*, dinotavansi una volta le porte minori della Città. Dopo quella di *Butinugo* veniva la pusterla C. di santo Stefano situata dove termina la strada detta di s. Clemente tra il vecchio e nuovo

Ver-

Verziero. Paſſato brieve tratto di muro da queſta puſterla, porgeva il medeſimo alquanto in fuori, ed eſtendevaſi all' altra porta o puſterla *Tuſa*, *Tonſa*, o *Toſa* D., che aprivaſi dove sbocca la ſtrada di santo Zenone non molto lungi da quella croce, la quale con più grandioſo diſegno delle altre vedeſi eretta non già al principio, ma ſibbene alla fine del corſo. A quel ſito della porta orientale, ove s' incrocicchia il corſo con le due ſtrade, l' una detta de' *Durini*, di s. *Andrea* l' altra, e dove eravi una croce ſimile alle altre, levata non è gran tempo, s' apriva la porta *Orientale* E. Quaſi di contro alla chieſa di s. Andrea vi aveva la puſterla *Nuova* F., e al ſito di quella crocetta eſiſtente all' ingreſſo del corſo della porta *Nuova* vi aveva la porta di queſto nome G. Poco avanti ripiegava il muro della Città paſſando vicino al Moniſtero detto d' *Orona*, ora santa Barbara: dopo del quale preſſo la chieſa di s. Silveſtro incontravaſi la puſterla H. denominata d' *Algiſio*, o della *Brera del Guercio*. Della porta *Comacina* I. ne porge l' indizio la ſolita crocetta, che ſi vede paſſata di poco la chieſa di s. Marcellino. All' imboccatura della ſtrada di s. Vicenzo rimpetto al moderno Real Caſtello eravi la porta L. chiamata *Giovia*: ed alla prima Croce del corſo della porta *Vercelleſe*, o *Vercellina* in poca lontananza dalla chieſa di s. *Maria alla porta* aprivaſi la porta M. ſotto l' accennata denominazione. Qui l' antico muro di Maſſimiano tirava avanti verſo la chieſa di s. Pietro nella *vigna*, attraverſato da quella puſterla N. che conduceva alla baſilica di s. Ambrogio, e ſeguitava poi il medeſimo muro verſo la chieſa di s. Maria, dall' antico Circo ivi eſiſtente denominata al *circo*; ma nel ſecolo IX il noſtro Arciveſcovo Anſperto, che molto ſpeſe nel riattar queſte mura, come nota il ſuo epitafio nella baſilica di sant' Ambrogio, vi fece una nuova aggiunta, colla quale rinchiuſe ed aſſicurò il moniſtero Maggiore

con

con alcune altre fabbriche. Questo nuovo muro dipartivasi dall' antico alla suddetta porta *Vercellina*, ed andava a terminare presso la nominata chiesa di s. Maria *al circo*, dove riunitosi all' altro continuava poi fino alla porta *Ticinese* O. posta alla croce del *carrobio*. Alla crocetta di s. Michele alla *chiusa* trovavasi la pusterla P. *di s. Lorenzo*; indi quella *di s. Eufemia* Q. al sito della croce chiamata della Maddalena; dopo la quale continuando alcun poco il muro andava a terminare alla porta *Romana*. Non tutte però queste quindici fra porte e pusterle, che nel secolo XII avanti la distruzione fattane da Federigo aprivansi nelle mura di Massimiano, vi erano ne' tempi più rimoti, come si farà palese in altro luogo. A tutte quasi quelle antiche porte l' imboccatura delle strade, le quali dalle medesime mettevano in Città, era assai ristretta e tortuosa, come si può vedere in que' siti anche oggidì. Sarà stata questa probabilmente una precauzione presa dai nostri Cittadini per la difesa e sicurezza maggiore sì delle porte, che della Città stessa.

Avanti che fosse dal suddetto Imperadore messa mano all' erezione di queste sue mura, di altre più antiche insieme e più ristrette era munito Milano, le quali io non saprei ben determinare, se sieno state quelle fabbricate dai Gallosenoni, che da molti colla scorta di Tito Livio (*a*), e di Trogo Pompeo, ossia di Giustino suo compilatore (*b*) si vogliono i primi fondatori di esso, oppure dai Romani stessi, dacchè ne divennero i padroni. Quel tanto che si può conghietturare dalla testimonianza d' Ausonio si è, che da Massimiano nel fabbricarsi le nuove mura siensi lasciate ancor in piedi le vecchie; per lo che venne ad aver Milano allora un' estension maggiore, e un doppio giro di fortificazioni:

. . . . *Tum duplice muro*
Amplificata loci species . . . .

Dalla parte della porta Romana doveano i primi più antichi muri esser posti più indietro di quel sito, dove ergesi

(*a*) *Hist. lib. V.*
(*b*) *Lib. XX.*

gesi ora la Chiesa di s. Giovanni *alla conca*; nel qual sito era antichissimamente il cimiterio de' Pellegrini. Ognun sa, che si è costumato sempre dagli antichi il dar sepoltura a' cadaveri fuori delle città; ed in Milano in ispecie abbiamo di quest' usanza frequenti riprove nelle scoperte, che si fanno or quà or là di lucerne, di olle cinerarie, di lagrimatoj, e di altri simili gentileschi arnesi sepolcrali. Oltre quelli ritrovatisi anni sono nel Monistero di s. Ambrogio, e quegli altri nella possessione detta la *Trincheria* pochi passi al di fuori della moderna porta Romana, nel farsi l' anno 1776 lo scavamento per fondamenta, se ne disotterrarono varj in tre diversi luoghi, nel Monistero de' Monaci Olivetani di s. Vittore, nel palazzo de' Signori Duchi Serbelloni presso il Navilio nella porta Orientale, e nella casa de' Signori Ruggieri rimpetto il Monistero del *Lentasio*. Per lo stesso motivo d' essersi scoperte molte olle cinerarie nello scavarsi al principio di questo secolo i fondamenti del palazzo de' Signori Marchesi Trivulzi situato presso la moderna chiesa di s. Alessandro, fuori de' confini laterali del distretto della porta Romana, conghiettura il summentovato P. Grazioli (*a*) essere stato ancor quello spazio ne' più rimoti tempi al di fuori delle prime mura di Milano. Verso la porta Ticinese però dovevano le stesse mura porgere più in fuori per poter nella Città rinchiudere l' antico palazzo Imperiale. Attesta il Sig. Latuada (*b*), che nel fabbricarsi la torre del palazzo de' signori Conti Dadda al sito detto *all' Olmetto* si sieno scoperte le fondamenta di antiche mura della Città. Non si potendo ammetter ivi le muraglie di Massimiano, che facevano un più ampio giro, sarà d' uopo riconoscervi in vece quelle più antiche, le quali ne formavano uno più ristretto. Anche quell' altro sito agli opposti confini della porta Romana, in cui s' alzavano già le due chiese l' una di s. Andrea, di s. Michele l' altra, in poca distanza

amen-

(*a*) *Lib. cit. cap. I. n.* 12.

(*b*) *Descriz. di Mil. Tom. III. pag.* 153.

amendue dalla Metropolitana a mezzo dì, dette amendue *ad murum ruptum*, ci porge indizio del più antico muro della Città da quella banda. Incontrandosi questa denominazione nelle memorie anteriori al distruggimento fatto da Federigo delle mura di Massimiano, non potettero quindi quelle due Chiese acquistarla dalla rovina di queste, ma bensì dalla rovina del più antico muro prima dell' altro rotto e dissipato. So che a quanto abbiam divisato intorno l' appellazione della Chiesa di s. Andrea, opponsi un testo di Landolfo il vecchio (*a*). Non merita però questo se ne faccia caso alcuno, altro non essendo il suo racconto che un ammasso di favolose ciance, e di manifesti anacronismi. Qui ci abbandonano le conghietture sopra il resto del giro delle stesse più antiche muraglie; onde saremmo costretti a rimanerne ancor al bujo, se una recente scoperta di varie olle cinerarie fatta nel profondarsi il cavo pei fondamenti del nuovo Teatro, non ci somministrasse ragion di sospettare, che anche quel sito, il quale di presente non è molto discosto dal centro della Città, fosse altre volte al di fuori di essa. Il nome di *Carrobio*, nome dato già a tutte le strade, che imboccavano nelle porte delle mura, e col quale ne' più rimoti tempi era distinto questo stesso sito (*b*), serve a dar sussistenza maggiore al sospetto, rinforzato vie più dal vedervisi ancora la chiavica, ossia la *cantarana*, dove colano le acque piovane delle strade circonvicine. Tali chiaviche sappiamo altronde ritrovarsi tutte presso le antiche mura, o porte della Città: in tal caso potrebbesi riconoscere la continuazione delle prime più vetuste mura dalla Chiesa di s. Andrea *ad murum ruptum* fino a questo Carrobio per mezzo di quel sito, dov' ergesi la Chiesa di s. Martino detto *in compito*, presso la quale avvi un' altra simile *cantarana*. Qualunque però stato sia il giro di esse, sembrami potersi asserire ragionevolmente essere state le medesime nel secolo VIII o

(*a*) *Lib. II. c.* 2.

(*b*) *Charta ann.* 963 ap. Puricell. *Nazar. c.* 64. *n.* 18.

già demolite, o almeno ridotte in iſtato di non far più riparo e difeſa. L' anonimo Autor del Ritmo in lode di Milano, autore che con buone ragioni prova il ſuccennato Grazioli (*a*) aver viſſuto avanti la metà dello ſteſſo ſecolo VIII, delle mura parlando di queſta Metropoli, quali vedevanſi a' tempi ſuoi, un ſol giro ne rammenta. L' altro dunque o più non eſiſteva, o ſe avanzavane ancora alcuna porzione, non meritava queſta d' eſſer avvertita.

(*a*) *Præf. ad eund. Auct. loc. cit.*

Ma per ritornar ora alle muraglie di Maſſimiano, benchè il giro di eſſe foſſe maggiore delle prime, non oltrepaſſava però queſto le due miglia, e riuſciva lo ſteſſo molto minore di quel giro di fortificazioni, con cui fu cinta dai Milaneſi la lor patria avanti il primo aſſedio poſtovi dal Barbaroſſa. Paragonato poi il medeſimo a quell' ampio giro di baſtioni, che tutta la cinge di preſente, era eſſo piccoliſſimo, coſicchè non arrivava alla quarta parte dell' ambito del moderno. Tuttavia a' tempi dell' Imperador Giuſtiniano, allorchè nel 539 fu preſa e devaſtata da' Goti ſotto Vitige la Città, il contemporaneo ſtorico Procopio vi ha calcolato un numero di cittadini tre volte maggiore che non ne contenga la ſteſſa preſentemente. „ Poichè i ſoldati, che difendevano la Città, „ ſcrive egli (*b*), s' arreſero ai barbari col loro Duce „ Mundila, furono dai medeſimi ritenuti prigionieri ſenza „ per altro recar loro veſſazione alcuna; ma la Città fu da „ eſſi diſtrutta, ed uguagliata al ſuolo, e trucidati furono ſen„ za verun riguardo d' età tutti quanti i cittadini in nume„ ro per lo meno di trecentomila. Ἄνδρας μὲν κτείναντες ἢ „ βιδὸν ἅπαντας οὐχ ἧσσον ἢ μυριάδας τριάκοντα. Le femmi„ ne poi regalate furono ai Borgognoni per rimeritare „ l' ajuto preſtato loro in quella guerra “. E queſte pure eſſer dovevano a proporzione molte migliaja.

(*b*) *De bello Got. lib. II. c. 21.*

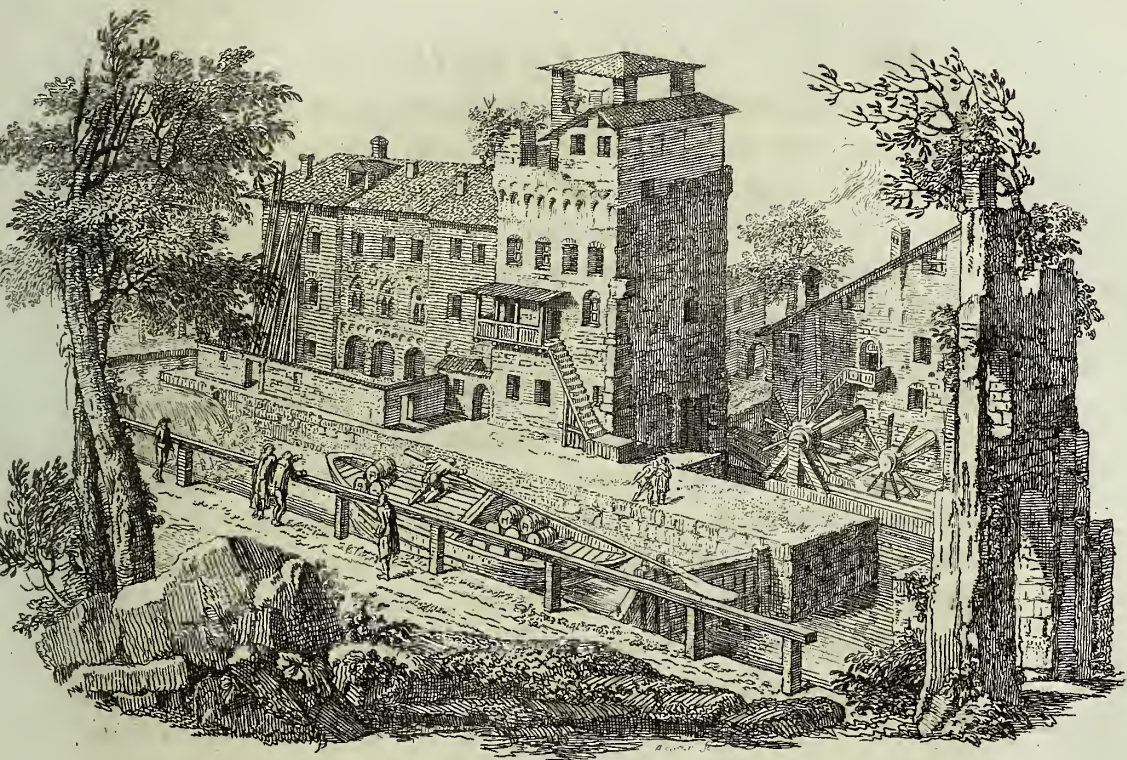
A me però ſembra incredibile, che in una Città di sì riſtretto circuito, qual' era allora Milano, ſi numeraſſero

ro tanti cittadini. Sono quindi d' opinione, che ai primi copisti di Procopio nel trascrivere quel passo, in cui parlasi dell' eccidio di Milano, sia scappato probabilmente dalla penna il termine numerale μυριάδας τριάκοντα *trecentomila* in vece di χιλιάδας τριάκοντα *trentamila*, che avvi ragion di credere essere stato da principio messo dallo storico nel suo originale. Lo scambio di χιλιάδας in μυριάδας, siccome ognun vede, è stato facilissimo. Egli è vero, che in tutt' i codici consultati nel farsi l' edizione di Procopio, si lesse costantemente μυριάδας, e che così leggesi ancora in un raro codice della Vaticana del secolo XI, o del seguente, come ne vengo assicurato dal sig. Abate Vernazza, soggetto notissimo per la singolar sua perizia nella lingua greca: ma egli è vero altresì, che troppi secoli sono scorsi da Procopio a quelli, in cui scritti furono i citati codici, perchè possiamo rimaner sicuri esser questa la prima e vera lezione del suo testo. Nè solamente dal ristretto giro delle antiche mura di Milano incapace a contenere un numero sì grande di persone rendesi improbabile quel racconto dei trecentomila cittadini oltre le femmine, ma da altre circostanze ancora, che nella sua storia ci somministra l' istesso Procopio. Leggasi questa, e vedrassi (*a*), che quando vennero i Goti a mettere l' assedio a Milano, erano essi già scemati molto di numero per le perdite fatte non meno nelle battaglie, che negli assedj di altre Città. Vedrassi ivi (*b*) ancora, che i Borgognoni spediti dal Re Teodorico in ajuto de' Goti non oltrepassavano i diecimila: e tanto è vero essere stati scarsi di numero gli assedianti, che Belisario con un picciol drapello de' suoi soldati sperava di farne levar l' assedio; lo che sarebbe forse riuscito, se non avessero i medesimi incontrato disgrazia per istrada. Ciò posto, e chi potrà mai persuadersi che trecentomila Cittadini, se tanti si fossero ritrovati allora in Milano, siensi resi, ed ab-

(*a*) *Cap.* 10. & *seqq.*

(*b*) *Ibid. cap.* 12.

abbandonati così vilmente ad un nemico tanto inferiore di forze e di numero, e che come altrettanti agnelli sienſi laſciati toglier la vita? Avutoſi dunque riguardo ſiccome al riſtretto circuito delle antiche mura di Milano, così ancora alle altre circoſtanze di quell' aſſedio, ci rieſce aſſai più probabile l' altra lezione del teſto greco di Procopio, che a ſoli trentamila riduce i cittadini trucidati dai barbari Goti. E queſta una volta ammeſſa, ecco ridurſi toſto le coſe ad un grado di veriſimiglianza, che da niſſun uomo diſcreto potrà, ſe io non erro, eſſere contraſtato. Ragionando il celebre noſtro ſtorico Triſtano Calco (*a*) della medeſima devaſtazione di Milano a ſoli trentamila riſtringe diffatti il numero de' cittadini caduti vittima del gotico furore. *Cæſa in ea vaſtitate feruntur circiter triginta hominum millia*. Priva, nol niego, queſta ſentenza la noſtra Metropoli della gloria d' una sì grande ſua popolazione; ma libera nello ſteſſo tempo que' noſtri cittadini dalla vergognoſa taccia di codardia, che a giuſto titolo potrebbeſi lor apporre, ſe in numero di trecentomila ſi foſſero laſciati vincere, e trucidare da sì pochi nemici.

(a) *Hiſt. patr. lib. III.*

NOTA

NOTA II. RAGIONATA

Ossia Dissertazione sopra i Navilj di Milano.

IL Canale diramato dal fiume Adda, che fu introdotto dopo tre e più secoli nel fossato da cui venne cinta allora la Città, col nome s' appella di Navilio della *Martesana*, per aver il medesimo il suo corso nelle terre di quel contado. Con altro nome chiamasi ancora *Navilio piccolo* a differenza dell' altro, che *Navilio grande* suol denominarsi, a cui il fiume Tesino o Ticino sominis-tra le acque. Questo arrivato alle moderne mura della Città fuori della porta Ticinese s' unisce colle acque del *piccolo*, ma per tosto dividersi in varj canali, che suddivisi in altri canaletti portano l' irrigazione ai prati ed alle cam-

pagne.

pagne. Siccome l' impresa di condurre a questa Metropoli amendue gli accennati Naviglj, i quali saranno sempre agl' intelligenti due oggetti di somma ammirazione, è stata delle più insigni e memorabili che siensi eseguite; ben meritano amendue, che c' intrattenghiamo alcun poco nell' investigarne l' epoca, e l' autore, e nel dar di loro una giusta idea. Faremo principio dal Navilio grande, il qual' è anche il più antico.

Avevano incominciato appena i Milanesi a respirare da quella lunga e rovinosa guerra, ch' ebbero a sostenere contro Federigo Imperadore da noi descritta in questo Saggio, e non erano peranco ben rimessi i medesimi dagl' immensi danni in essa sofferti, che formarono il grandioso progetto di cavare dal Tesino un largo e profondo canale, con cui condurre in copia grande le acque ad irrigar le campagne, che per lungo tratto estendonsi in bella pianura dalla banda di ponente. Chi stato sia di questa bell' opra l' inventore, dalle antiche memorie non ci è accennato: da esse il tempo soltanto ricavasi del suo incominciamento. Il Calendario di s. Giorgio (*a*), col quale s' accordano altri antichi e moderni scrittori, ne fa menzione sotto il dì quinto d' agosto dell' anno 1179. Il Corio (*b*) però, ed il Bosso (*c*), non so su qual fondamento, ne anticipano l' epoca al 1177. Condussero i Milanesi da principio questo canale, *Tesinello* chiamato, soltanto fino al borgo di Abiate Grasso, e ad uso solamente d' irrigazione; onde si è ingannato il dotto Annalista Carlo Sigonio (*d*) nel riconoscerlo derivato da principio fino a Milano, e fatto insieme navigabile. Da Abiate si fece scorrere allora il Tesinello col resto delle sue acque sulle nostre campagne confinanti col Pavese. Ma nell' anno 1257 con un altro cavo furono da Abiate per la maggior parte dirette le acque per la terra di Gazano, dond' esso prese la nuova denominazione di Navilio di *Gazano*, o *Gagiano*, e dalla

(*a*) Ap. Murator. Tom. IV. *Script. Rer. Ital.*

(*b*) *Histor. di Mil. par. II.*

(*c*) *In Chron. ad an.* 1177.

(*d*) *De Regn. Ital. lib. XIV. ad an.* 1179.

dalla medesima Terra condotte furono a questa Città. Dall' autore degli Annali Milanesi (*a*), e da altre vetuste memorie ci viene indicata sotto l' anno suddetto cotesta seconda impresa dei nostri cittadini d' aver fatto torcere da Abiate alla propria patria il corso del Navilio, impresa dal Pagnano (*b*), dal Bosso (*c*), e dal Giovio (*d*) attribuita ai Torriani, che alla testa del partito popolare signoreggiavano di que' tempi in Milano. Se però sia stato colla stessa occasione renduto anche navigabile, oppure se non siasi avuto allora altra mira che di prevalersene per adacquare i campi, dalla succinta maniera, con cui sonosi espressi gli antichi scrittori, non se ne può sì facilmente venir in chiaro.

(*a*) *Cap.* 39. Tom. XVI. *Scr. Rer. Ital.*

(*b*) *Decr. sup. Flum. Abd. &c.*

(*c*) *Loc. cit.*

(*d*) *Vit. d' Otton Visconte.*

Le notizie sicure dell' introdottavi navigazione si hanno dalle carte dell' archivio di Chiaravalle, una delle quali scritta nel 1271 ci dà a divedere essere stato di quell' anno il nuovo canale, non solamente accresciuto di acque per comodo de' mulini, e dell' irrigazion delle campagne, ma frequentato ancora da navi, che le mercanzie portavano a questa Metropoli. Accenna la carta un consiglio a' 28 di novembre tenutosi alla presenza del Podestà dai Consoli della società de' *Capitani della Motta, e della Credenza*; nel qual consiglio fu proposto e deciso, che *atteso l' utile grandissimo prodotto dalla navigazione, ed irrigazione del Tesinello e Navilio di Gazano*, si delegassero alla cura e custodia delle acque sopraddette quattro persone dabbene, due Frati cioè e due Laici, muniti delle opportune facoltà di regolar, e distribuire le spese fatte e da farsi sopra coloro che ne avessero ricevuto vantaggio. Per ridurre a termine un lavoro di tanto impegno vi saranno, non v' ha dubbio, abbisognati di molti anni: ed era questo certamente di già incominciato fino dal 1269, come ricavasi da altra carta del medesimo archivio, nella quale sotto li 27 d' ottobre si fa un riguardo o *confesso* di ri-

cevuta al Moniſtero di quel pagamento, che eragli toccato del *Fodro* impoſto per l' opera già fatta intorno a quel canale. Fra gli ſtatuti decretati (*a*) nel 1272 da Napo Torriano col conſiglio degli ottocento, all' eſecuzione de' quali doveaſi obbligar con giuramento il Podeſtà, queſto vi avea eziandio di far allungare il cavo del Teſinello, perchè poteſſe entrar comodamente nella Città. Non ebbe tuttavia effetto lo ſtabilito e giurato decreto, ed il Teſinello ha continuato come prima a ſcaricare il reſto delle ſue acque nel fiumicello *Vettabia*, detto volgarmente *Vecchiabia*, ſopra le cui acque la Badia di Chiaravalle godeva d' un' ampliſſima giuriſdizione confermata con Imperiale Diploma da Federigo II nel 1226 (*b*). Quindi è che nell' anno 1296 ſotto il capitanato di Matteo Viſconte eſſendoſi intrapreſo di togliere dalla Vettabia una porzione dell' acqua del Teſinello, che vi ſoleva entrare da prima, e ciò con pregiudizio notabile della Badia, ne fecero i Monaci proteſta ſolenne per impedirne l' eſecuzione. Suſſiſte ancora l' atto ſcritto in quell' anno, da cui raccolgonſi le riferite circoſtanze (*c*). Fu propoſto l' affare in una conſulta di quattordici Giuriſti, come ci avviſa altra pergamena Chiaravalleſe dell' anno medeſimo, dove di comune conſenſo venne riconoſciuto da eſſi il diritto del Moniſtero ſopra le acque della Vettabia; ma eſſendo poi paſſati i Giuriſti a trattare fra le altre coſe, ſe il Teſinello fatto navigabile a ſpeſe de' Milaneſi poteſſe derivarſi in guiſa che più non cadeſſe nella Vettabia, come cadeva allora, ſi trovarono diviſi d' opinione, ſette avendo deciſo per l' affermativa, e ſette per la negativa, quando il far ciò recar doveſſe graviſſimo danno ai privati poſſeſſori.

Quantunque non ſia mai ſtato il Teſinello introdotto nella Città, i Milaneſi nondimeno ne ottennero quaſi lo ſteſſo intento coll' aprire per mezzo d' una *conca* la comunicazione fra il Navilio e la foſſa, dalla quale era attorniato

(*a*) Ap. Corium *Hiſtor. di Mil. part. II.*

(*b*) *Dipl. in Arch. Clarevall.*

(*c*) *Charta ibid.*

niato Milano. Avanti la metà del secolo XV avevasi già questo bel vantaggio, come chiaro si scorge da un Istrumento del 1445 nelle abbreviature di Antonio da Lomeno, ed esistente ora nella Biblioteca Ambrosiana: nel qual Istrumento fassi espressa menzione delle conche erette nella fossa della Città, e della navigazione introdottavi. Raccogliesi lo stesso da un Diploma a favore della Fabbrica della Metropolitana, nel cui archivio esiste, dato nell' anno 1448 dai Capitani e Difensori della libertà del Comune di Milano, i quali della morte di Filippo Maria Visconte all' innalzamento di Francesco Sforza ressero il popolo Milanese. In questo Diploma, la copia del quale debbo alla gentilezza dell' erudito sig. D. Venanzio de Pagave Segretario di S. M. presso cotesto Governo, i Capitani accordano alla Fabbrica suddetta il Dazio sopra le barche, le quali dal Navilio avessero a passare per la *Conca di Viarena*, lasciandole tuttavia intatto quel diritto, che la stessa godeva da prima d' esigere cioè un emolumento da quelle barche, le quali andavano a mettere nel Laghetto vecchio, che veniva a riuscire presso la piazza di s. Eustorgio, dove ne rimane ancora il nome, e ne avanzano peranco alcuni segni accennatimi dal P. M. Allegranza soggetto assai noto nella Repubblica delle lettere. Al diritto del dazio sopra le barche aggiunsero gli stessi Capitani quello della pesca in tutta l' estensione della fossa suddetta, col patto però che fosse la Fabbrica tenuta a risarcire e mantener la *conca*, a spurgar il canale sotto le mura della cittadella di Porta Ticinese, ed a segar l' erba *per totam fossam Civitatis taliter quod naves libere transire valeant*. Rammentandosi nel surriferito Istrumento del 1445 *conca inferior navigii Ducalis noviter constructi*, si può con ragione fissar l' epoca delle sue conche, e della sua navigazione agli ultimi tempi del Duca Filippo Maria Visconte, defunto nell' anno 1447.

Molte vicende ſono occorſe ſucceſſivamente nel Navilio di Gazano, le quali non giova qui rammentare. Verrò ſoltanto in compendio accennando quanto con diffuſo ſtile ne riportano Giambattiſta Settala Cancelliere, ed il Benaglio Sindaco del Magiſtrato nelle ſtampate loro relazioni. Avverte il primo (*a*) che l'acqua del Teſino entra nell' artefatto canale per un' apertura larga nel ſuo principio braccia 70, la quale dopo breve tratto ſi riſtringe a 40, indi a 25, nella quale larghezza continua a un dipreſſo fino a Milano. Il ſuo corſo è di 32 miglia, e cammina per lungo ſpazio ſoſtenuto lateralmente parte da groſſi argini di viva pietra, parte da alti palificati terrapieni. Le ſue acque al ponte di Caſtano vengono dai ſuddetti Settala (*b*) e Benaglio (*c*) giudicate once mille all' incirca. Nel far eſſi però il calcolo ſonoſi appigliati al metodo fallace degli antichi Idrometri. Volendoſi miſurar l'acqua, ſecondo le nuove più accurate regole del Caſtelli, dovrebbe conoſcerſi maggiore quaſi del doppio la quantità della medeſima, che ivi ſcorre. Le barche cariche di varj generi, che navigano in queſto canale portando provviſione abbondante alla Città, ſecondo l' oſſervazion del Settala, ſono da cinquecento, e queſte di grandezza diverſa. Entrano nel medeſimo i fiumicelli Miſchia, Barona, Oronelle, Refreggio, Reſtocco, e Lambrello; ma ne eſcono del pari a vantaggio de' privati, ad uſo de' quali ſortono pure quinci e quindi dal Navilio ſteſſo altre diramazioni d' acque enumerate dal Settala, il quale ha eziandio calcolato la quantità che a ciaſcheduno degli utenti ſi ſpetta. Vi hanno ſopra queſto Navilio in diverſe diſtanze ſei ſcaricatoj detti volgarmente *ſoratori* con porte grandi e larghe, le quali apronſi per dar isfogo alle acque nell' eſcreſcenza, ed anche per aſciugarlo al biſogno. Frequenti danni furongli cagionati dalle frequenti innondazioni del Teſino. Da una più furioſa delle altre nell' anno 1585 eſſendo ſtato rovinato lo ſperone,

(*a*) *Relaz. del Navil. grande.*

(*b*) *Loc. cit.*

(*c*) *Relaz. Iſtor. del Magiſtr. c. 14.*

con

con cui s' incomincia a metter in canale l'acqua del Navilio, tale e tanto si fu il danno venuto in seguito, che s' interruppe non solamente la navigazione, ma eziandio l'adacquamento delle campagne, e l' uso de' mulini. Le difficoltà insorte, e più le spese enormi fecero sì che per alcuni anni ritardossene il riparo. Finalmente dopo varie consultazioni fu eseguito il suggerimento del valente Ingegnere Giuseppe Meda, suggerimento che il sig. Francesco Bernardino Ferrario (*a*) attribuisce in più particolar modo a Martino Basso altro celebre Architetto Milanese. Questi proposero d' abbassar il fondo del Navilio per tre braccia almeno, acciocchè con tale accrescimento di pendenza si potesse mantenerne spurgata la bocca dalle ghiaje, e dalle altre materie pesanti, lasciando tuttavia la sua imboccatura nel vecchio sistema d' un semplice partitore, o sperone, per cui era divisa dal fiume. Il descritto abbassamento però del fondo del Navilio fu un rimedio che sospese, ma che non tolse lo sconcerto. Viva sempre e perseverante rimaneane la cagione, finchè non si fosse tolta la disuguaglianza della caduta tra il fiume ed il canale diramato, che per esser più alto più presto ancora ritardava il corso dell' acqua, donde nasceva poi il rituramento nell' occasione delle piene del Tesino. Avvedutosi di ciò il sig. Questore Francesco Cid *spertissimo*, come lo riconosce il Settala, *quanto ogni altro ingegnere*, e l' istesso Giuseppe Meda, e Martino Basso, appigliaronsi in fine all' unico partito d' uguagliare le diseguali cadute, e di sostenere al medesimo livello del fondo del Navilio tutto il fiume imbrigliandolo dall' una e l' altra sponda obbliquamente con una *traversa*, ossia con un sostegno di sodi macigni ben legato. L' esecuzione felice di questo progetto vi assicurò il volume necessario d' acqua, senza il qual riparo correva pericolo di restarne privo per sempre, oppure di mantenervelo con continuo immenso dispendio. Accenna per ultimo il no-

(*a*) *Vita del Basso premessa all'op. del medes. p. 10.*

nostro Settala quegli altri progetti proposti a' tempi suoi di formar cioè un Navilio da Milano a Pavia, un altro a sant'Angelo, un terzo a Landriano; tutti progetti peraltro da lui rigettati apertamente come inutili, o non corrispondenti nel prodotto alle spese.

Veniam ora all'altro Navilio detto della Martesana, o Navilio piccolo, che entra oggidì nella vecchia fossa, dalla quale a' tempi di Federigo Barbarossa era attorniato Milano. La sua struttura a mio avviso è più degna ancora d'osservazione di quella del Navilio grande, non meno per il corso delle sue acque condotte per più miglia nella costa d'una sassosa collina, che per le varie cateratte, o *conche*, come da noi si chiamano, colle quali si fanno passar agevolmente, e ripassare le barche ai diversi ineguali livelli dell' acqua del medesimo canale. Il Torri (*a*) appoggiato ad un testo di Donato Bosso da lui malinteso asserì francamente „ Galeazzo Visconte figlio del Magno Matteo nell' anno „ 1324 aver fatto scavare questo Naviglio". Nulla di ciò racconta il Bosso, ma soltanto aver il Duca Galeazzo fatto cingere i sobborghi di Milano d' un larghissimo fosso per assicurarli delle nemiche incursioni, il quale probabilmente è quell' istesso, presso cui fabbricate furono le mura moderne. La gloria d' aver condotto dall' Adda alla nostra Città quest' altro canale devesi al Duca Francesco I Sforza, Principe, il cui nome sarà sempre celebre per le tante belle sue imprese. Benchè non parli di quest' opera il suo Segretario Giovanni Simonetta, che in trenta libri raccolse le di lui azioni, di essa nondimeno ragiona l' altro contemporaneo storico Candido Decembrio (*b*), ed a Francesco espressamente l' attribuisce così scrivendo nella sua vita. *Aquæductum ex Abdua defosso solo per viginti milliaria deduci jussit, quo agri finitimi irrigarentur, populoque necessariæ copiæ suppeterent*. Lo stesso afferma ancora l'Autore del supplemento alle Cronache, riportato nella sua relazione

(*a*) *Ritr. st. di Mil.* p. 14.

(*b*) *Vit. ejus. cap. ult.* Tom. XX. *Rer. Ital. Scrip.*

lazione dal Cancelliere Settala (*a*). *Is namque Princeps* (Francifcus) *pulcherrimum Navile, per quod ex mediterraneis in urbem neceſſaria devehantur, adduxit ex Abdua, ex quo civitas non modicam ſuſcipit utilitatem*. Alla teſtimonianza della Cronaca un' altra ne aggiugne il Settala ricavata da un Decreto del Duca Filippo Sforza (dir dovea Gian Galeazzo Maria Sforza) ſotto li 16 maggio del 1483 diretto al Magiſtrato, dove in termini chiari afferma il Principe eſſerſi fatto con molta fatica e ſpeſa coſtruere dal Duca Franceſco ſuo avo il Navilio della Marteſana ad uſo non meno dell' irrigazione che della navigazione. Anche Carlo Pagnano (*b*), che in una ſtagione viſſe non molto lontana da quella di Franceſco Sforza, fra le glorioſe di lui impreſe annovera ſimilmente queſt' opera inſigne. Ma a che andar in traccia di ſimil ſorte di teſtimonianze, ſe il Decreto abbiamo dell' iſteſſo Franceſco Sforza ſotto il giorno primo di luglio dell' anno 1457, col quale ordina il nuovo cavo di queſto Navilio, e ne coſtituiſce commeſſario Roſſino Piola. Ecco le parole del Decreto, come fu pubblicato dal Benaglio (*c*). *Cum pro beneplacitis noſtris, & ſubditorum noſtrorum commoditate fieri debere ordinaverimus Navigium deſcenſurum ex Abdua ad hanc inclitam Civitatem noſtram Mediolani &c.*

Se dalle riferite autorevoli teſtimonianze rimane convinta di falſo l' opinione del Torri, che lo ſcavamento del Navilio della Marteſana attribuiſce al Duca Galeazzo Viſconte nell' anno 1324, dalle medeſime viene contraddetta ancora l' aſſerzione dello Scrittor franceſe della vita italiana di Leonardo da Vinci il sig. Raffaele Du Freſne (*d*), il quale queſt' impreſa ritarda alla fine del ſecolo XV regnando Lodovico il Moro, che ei vuole eſſere ſtato il primo promotor di eſſa coll' opera e colla direzione di Leonardo. „ Fu poi impiegato Leonardo da Ludovico „ Sforza detto il Moro (così il du Freſne) per condur- „ re

(*a*) *Loc. cit. p. 52.*

(*b*) *Loc. cit.*

(*c*) *Cap. XVI. p. 150.*

(*d*) *Vit. di Leonard. premeſs. al ſuo Tratt. della Pittura.*

„ re l' acque dell'Adda fino a Milano, e formar quel canale
„ navigabile volgarmente detto il Navilio di *Mortesana* con
„ l' aggiunta di più di ducento miglia di fiume navigabile
„ sino alle valli di Chiavenna e Valtelina ... Superò egli
„ tutte le difficoltà che s' incontrarono, e con moltiplica-
„ te cataratte, o vogliam dir sostegni, fece con molta fa-
„ cilità e sicurezza camminar le navi per monti e valli ".
Per opera del medesimo Leonardo riconosce *tratto dall' Adda il canale navigabile* anche il celebre sig. Abate Bettinelli (a). L' autorità però del Decembrio vissuto avanti Lodovico il Moro, e quella dell' istesso Francesco Sforza, per non parlar delle altre, non lascia dubbio alcuno sopra il vero autore di questo Navilio, e sopra la sua esistenza prima che il Moro sotto il pretesto della tutela del giovine nipote entrasse ad usurpar il dominio di questi Stati. In conferma di ciò contro il du Fresne addur potrei ancora un Diploma di Galeazzo Maria Sforza figliuolo di Francesco (b) spedito nell' anno 1476 a favore della Badia di Chiaravalle, dove ben due volte ei rammenta il Navilio della Martesana, che riconosce e dichiara di pieno suo diritto. Due altri massicci errori, oltre l' accennato, contengonsi nel racconto del sig. du Fresne: il primo di quella sperticata aggiunta di più di ducento miglia di fiume navigabile, l' altro d' aver Leonardo fatto camminar le navi per monti e valli. Quel tanto che nell' esposta narrazione avvi di vero, o piuttosto di verisimile, sono quelle multiplicate cateratte, delle quali ragioneremo in appresso, da lui inventate non già per far camminar le navi per monti e valli, come spaccia il non pratico Autor francese, ma sibbene per condurle in piani diseguali; impresa essa pure ingegnosa e singolare. Non si può dunque a Francesco I Sforza contrastar la gloria del concepito, o almen del secondato progetto dell' estrazione dall' Adda di quest' altro canale, con le cui acque irrigar le campagne, e fa-

cilitar

(a) Risorg. d'Ital. part. II. p. 241.

(b) In Arch. Clar.

cilitar il trasporto delle merci e de' generi alla Città. Il nominato Settala l' epoca ne fissa all' anno 1460, ma il Benaglio colla scorta del surriferito Decreto dello Sforza l' anticipa al 1457. Possono nondimeno amendue i citati scrittori aver ragione, inteso il primo del compimento, il secondo del principio dell' opera, della quale Bertola da Novate è stato l' Ingegnere. Asserisce ivi il Benaglio aver il Principe medesimo nell' anno stesso 1457 spedito l' ordine ancora di formarsi il Navilio di *Belleguardo*, e di rendersi navigabile l' altro da Milano a Pavia condottovi già fino dal 1359 ad uso d' irrigazione dal Duca Galeazzo II Visconte. Io però a dir vero, dubito assai dell' esecuzione di questo secondo progetto dello Sforza. Ciò che desta in me il dubbio, si è il non avere riscontrato presso alcuno di quegli antichi Scrittori, che trattarono del Navilio di Pavia, indizio alcuno della sua navigazione.

Fu aperto il nuovo alveo del Navilio della Martesana sotto il castello di Trezzo col farsi la divisione dell' acqua con uno sperone nell' Adda, il quale per il tratto di cinquecento braccia s' innalza soltanto braccia quattro, acciò nelle soverchie escrescenze del fiume le sue onde, che in copia maggiore vengono allora sospinte nel canale, possano tosto scaricarsi di nuovo nell' Adda stessa. Entra a dirittura il Navilio in un cavo formato nella falda d' un monte sassoso, e continua in tal guisa per cinque miglia. Per ritener le acque nel letto fu d' uopo non solamente lastricar il fondo, che per essere ghiajoso ne assorbiva una gran quantità, ma sostener di più le sponde dalla banda dell' Adda con un grossissimo continuato argine, che serve anche di comodo sentiero a' cavalli, ed a' viandanti. Il suo corso fino alla Città giusta il Decembrio (*a*) è di venti miglia; ma a venticinque con più ragione lo estende Carlo Pagnano (*b*). Al ponte d' Inzago sono state le sue acque calcolate a un dipresso once 500

(*a*) *Loc. cit.*

(*b*) *Loc. cit. pag. ult.*

milanesi ; dove però devesi avvertir quello sbaglio , che abbiamo notato di sopra preso dagli antichi nostri Ingegneri che ne ribassano la vera misura quasi d' una metà. Nella guisa medesima che nel Navilio grande , e per lo stesso fine sonosi in questo ancora formati gli sfogatoj , o *soratori* a Concesa , a Vaprio , al fiume Lambro , alle mura di Milano , ed in Milano stesso . E' attraversato il Navilio della Martesana dal fiume Lambro e dai torrenti Molgora , e Seviso , ai quali con acconci travaglj e ripari si è provveduto da Architetti periti per impedir que' danni , che nelle piene cagionar solevano al canale . E' degno d' osservazione quanto fu esposto in un Memoriale , citato dal Settalá (*a*) , presentatosi dal Magistrato nel 1587 al Governadore D. Sancio di Guevara , cioè che „ sotto l' administrazione del sig. Danese Filiodono allora Presidente „ di questo Magistrato (nell' anno 1573) si è ampliato „ et fondato il cavo di esso Navilio , et gli argini di muro da Cropello in su si sono fortificati in modo che „ fatto il crescimento di più d' onze 100 d' acqua si è „ ridotto il detto navilio continuatamente navigabile restando aperte nel medesimo tempo tutte le bocche di „ utenti per le irrigazioni distribuendo egualmente acque „ a' particolari secondo le sue ragioni , quando che prima „ non si poteva navigare se non due giorni la settimana „ otturando le bocche suddette , perchè la quantità dell' acqua non sodisfaceva all' uno et all' altro effetto “.

(*a*) *Loc. cit. p. 62.*

Scrive il Settala , e da lui trascrive il Latuada (*b*) , che il surriferito Duca Francesco Sforza dopo d' aver condotto il Navilio della Martesana sino alla Città , ve lo abbia altresì introdotto per quel fossato medesimo , per cui lo veggiamo scorrere presentemente avendo fatto ristrignere a diciotto le quaranta braccia della primiera sua larghezza. Ma il sig. Abate Antonio Lecchi (*c*) rapitoci , sono pochi anni , dalla morte è d' avviso , che i Milanesi abbian ciò ese-

(*b*) *Descr. di Mil.* Tom. V. *p.* 301.

(*c*) *Tratt. de' canali navig. p.* 22.

eſeguito dopo il principio del ſecolo XVI, eſſendo loro Duca Franceſco Sforza il ſecondo di queſto nome. Sì l' una che l' altra opinione però è direttamente contraddetta da due giuridiche relazioni ſcritte ſul principio del ſecolo XVI, ed eſiſtenti nell' archivio di Chiaravalle, dalle quali a Lodovico il Moro eſpreſſamente s' attribuiſce l' opera ſuddetta. „ Eſſendo Duca di Milano l' Illuſtriſſimo sig. Lu-„ dovico Sforza (così nella prima relazione) fece navi-„ gabile il Navilio de Marteſana introducendolo nel detto „ foſſo di detta Città, et volendo provedere che foſſe „ navigabile detta foſſa, fece far ordine, che niuno ca-„ vaſſe aqua dal detto foſſo ſenza licenza". E nell' altra: *Anno 1496 Dux Mediolani* (Ludovicus) *delegavit Queſtorem Guaſconum ad excavationem foſſi Civitatis ultra jam factam*. (A queſta avea già poſta mano Azone Viſconte nel 1338 (*a*)), *& ad reformationem Navigii Marteſanæ, ut reddatur navigabile, & deſerviat foſſæ caſtri & viridarii*. Lodovico pertanto e non altri fu quegli che ha introdotto nell' antico foſſato della Città, e renduto ivi navigabile l' ultimo tronco del Navilio della Marteſana; opera eſeguitaſi nell' anno 1496. Durante lo ſpazio d' anni trentaſei e più traſcorſi dalla prima formazione di queſto Navilio fino all' anno ſuddetto, io non ſaprei preciſamente determinare per qual bocca ſi ſieno fatte sfogare le ſue acque: forſe gettavanſi nel torrente Seveſo, e per eſſo nel fiume Lambro, o forſe in quel ſoratojo, per cui porzione ne ſcarica anche in oggi prima d' entrar nella Città ſotto le mura tra la porta Nuova e la Comacina, donde andaſſero poi a metterſi in quel canale fuori della porta Toſa, che *Navilio vecchio* ho inteſo da alcuni chiamarſi. Allorchè fu condotto la prima volta il Navilio della Marteſana ſino all' indicato ſoratojo, vi fu condotto per un cavo aſſai tortuoſo, raddirizzato poi per lo ſpazio di due miglia, come vedeſi oggidì, d' ordine del Magiſtrato,

(a) Flamm. *de geſt. Az. Vicec.* Tom. XII. *Rer. Ital. Scr.*

essendo Governator di Milano D. Ferrando Gonzaga (*a*): lo che fecesi ancora nell' altro Navilio di Gazano da s. Cristoforo fino alla porta Ticinese.

(*a*) *Charta sign. n. 344. in Arch. Magistr.*

Quanto era breve lo spazio che rimaneva ancora ad unire un Navilio con l' altro, altrettanto era malagevole l' impresa d' unirgli insieme, e di far passare dall' uno all' altro le barche, attesa la differenza di circa diciotto braccia dal pelo dell' acqua d' amendue. Che fecesi dunque per aversene l' intento? Si pensò a formare, siccome furono formate diffatti, varie cateratte, ossia *conche*, una due miglia fuori della Città alla Cassina detta *de' Pomi* di braccia quattro di caduta, la seconda presso santa Maria Incoronata di braccia due e mezzo, la terza a s. Marco di braccia tre, l' altra al ponte di Borgo Nuovo di braccia uno e mezzo, la quinta a s. Pietro Celestino di braccia due, e la sesta in Viarena di braccia quattro, sito poco discosto dall' unione del Navilio piccolo col grande. Qui però, come vedemmo di sopra, una conca esisteva sino dall' anno 1445, la quale fu poi nel 1448 donata dai Capitani della Repubblica alla Fabbrica della Metropolitana. Convien dire, che col tempo ne abbia essa perduto il diritto, poichè il Duca Lodovico Maria Sforza la riconobbe di ragion del Fisco; onde potette fargliene egli stesso un libero dono, siccome attesta quell' Iscrizione postavi allora in memoria del benefizio. *Cataractam sub salutiferæ Virginis in clivo extructam ut per inæquale solum ad urbis commoditatem ultro citroque naves comearent Fisco obnoxiam & vectigalem Ludovicus Mediolani Dux Fabricæ Mediolanensis Ecclesiæ dono dedit anno quo Beatrix Estensis coniunx decessit 1497.* Da queste conche, le quali temperano il corso precipitoso dell' acqua, non solamente si ha il vantaggio della reciproca navigazione dall' uno all' altro Navilio, ma ancora di far caricar e scaricar le navi dentro la Città, e fin dentro le case adiacenti.

Bella

Bella e ſemplice ſi è la ſtruttura delle conche, delle quali per dar un' idea a chi non le aveſſe mai vedute, ne farò qui una breve deſcrizione. Due grandi e groſſe impoſte, o portoni collocati all' orlo del piano ſuperiore del canale, e due altri paralelli ai primi, poſti nella parte più baſſa, una piccola porzione intercludono del medeſimo canale. I portoni inferiori nondimeno ſorpaſſar deggiono nella lor altezza totale i ſuperiori di tutta quaſi la differenza, che vi ha fra i due piani diſeguali, coſicchè però e quelli e queſti rimangano alquanto al di ſotto della ſuperficie dell' acqua, la quale, chiuſi i medeſimi, liberamente ſcorre al di ſopra delle lor ciglia. Ogni portone ha inferiormente uno ſportello, o uſciuolo di forma quadrilatera chiuſo da groſſa tavola meſſavi a perno. S' apre queſta al biſogno alzandoſene il ſaliſcendolo con uncino di ferro fiſſato alla cima d' una lunga pertica: così aperto lo ſportello ne sbocca l' acqua in copia grande. Non meno i primi che i ſecondi portoni, quando ſono chiuſi, formano un angolo ottuſo, con cui s' impediſce alla corrente lo sforzarli. Sono formate le ſponde laterali della conca per lo più di pietra riquadrata, e ſono le medeſime perpendicolari e paralelle fra loro. Siccome lo ſpazio ivi compreſo è piuttoſto riſtretto, di poco tempo vi abbiſogna per riempierlo. Trattanto a fianco della Conca ſcorre il reſto dell' acqua per un altro declive canale facendo girar le ruote dei mulini ſopra di eſſo coſtrutti, fuorichè l' ultima conca in Viarena, la quale, a cagione della poca quantità d' acqua che vi arriva, non ha biſogno di altro canale. Coll' alzarſi, o col calarſi per gl' incaſtri gli uſci poſti ſull' iſteſſo declive canale dei mulini ſi viene a ſcemare, od accreſcere, come più torna comodo, il volume dell' acqua, che ſi vuol far entrare nella conca. Accoſtandoſi pertanto ad una di queſte conche una nave che venga a ſeconda del fiume, oltre i portoni ſuperiori, che per ſoſtegno dell' acqua ſi ſogliono

tener

tener chiusi, chiudonsi ancora gl' inferiori, finchè l' acqua, che di continuo entra nella conca dalla parte di sopra, ed è impedita d' uscir dall' altra, venga ad essere a livello (riempita la conca) coll' acqua del canale, dove ritrovasi la barca. Allora apronsi quinci e quindi le prime due imposte, e vi si fa entrar la nave. Per metterla poi al piano più basso chiudonsi di nuovo le medesime, e si aprono in vece i descritti sportelli delle imposte inferiori. Sfogando per essi l' acqua in maggior copia di quella che entri nella conca superiormente, vi si riduce ben presto al livello della corrente più bassa. Ciò ottenutosi s' aprono i portoni inferiori, e fuori se n' esce la barca continuando il suo corso. Da quanto si è detto, è facile l' idearsi la maniera, con cui si fa rimontar la nave contr' acqua dal piano più basso al più alto. Le spese pel riattamento di coteste conche, e di amendue i canali, per cui a dispetto per dir così della natura si sforza l' acqua ad un corso non suo, non sono indifferenti: vengono però ad esser compensate abbondevolmente dal vantaggio della navigazione e dell' irrigazione, toltone di più il pericolo anche nelle pioggie più dirotte e continue di alcun dannoso allagamento.

Avvegnachè dalle memorie di que' tempi non ci sia stato il nome tramandato dell' inventore delle nostre conche quali veggonsi oggidì; una specie di tradizione nondimeno presso di noi le attribuisce al rinomatissimo Pittore e Macchinista Leonardo da Vinci: tradizione che si può con alcune conghietture sostenere. Imperocchè sappiamo per una parte essere stato allora Leonardo in Milano, chiamatovi dal Duca Lodovico fino dal 1494, due anni avanti che si desse principio a quest' opera, per l' altra ci è noto il singolar suo talento nell' invenzione di macchine ingegnose e sorprendenti, come ne fa fede il Vasari (*a*) nella vita di lui, dove ne accenna alcune, e quel voluminoso Codice di disegni di Leonardo stesso, che conservasi nella bi-

(*a*) *Vit. de' pittor. part. III. vol. I.*

biblioteca Ambrosiana, nel quale si veggono espressi varj suoi pensieri ed abbozzi, ma per lo più informi di simil sorte di macchine. Questo Codice a fogli 148 rappresenta segnatamente il disegno dei portoni posti in angolo ottuso da girarsi sopra i cardini, nel qual Codice avvi ancora il disegno d' un altro edifizio eretto sul Navilio di Gazano, come notò di proprio carattere Leonardo, che usava scrivere da destra a sinistra all' uso orientale, e al rovescio.

V' ha nondimeno chi pensa non essere state queste le prime conche formatesi su i fiumi, ed altri aver preceduto Leonardo nell' invenzione e struttura di esse. In prova di ciò citasi un passo di Candido Decembrio (*a*), il quale degli acquedotti ragionando ideati da Filippo Maria Visconte Duca di Milano, sostituito nella signoria al trucidato fratello nell' anno 1412 scrive: *Meditatus est & aquæ rivum, per quem ab Abiate ad Viglevanum usque sursum veheretur, aquis altiora scandentibus machinarum arte, quas Conchas appellant*. Ecco dunque note già ed inventate le conche avanti che comparissero quelle di Leonardo; siccome erano di già note quell' altre rammentate dal sig. Zendrini (*b*), che ne fa i primi inventori, almeno nello stato Veneto, due fratelli Dionisio e Pier Domenico da Viterbo, i quali in un Istrumento dei 3 settembre del 1481 promettono sotto certe condizioni di formar in quel canale, che da Padova scorre a Strà, una chiusa, per la quale *con un ingegno*, come da essi vien detto, *avessero a passar le barche senza pericolo, e senz' essere obbligate a scaricare, o ad essere tirate*. Anteriore di tre secoli all' indicata pensa il nostro Lecchi (*c*) essere stata l' invenzione di sì fatti sostegni, e con la scorta di alcuni antichi Scrittori presso il Bertazzolo (*d*) egli l' attribuisce all' architetto Alberto Pitentino da Mantova, che fin dall' anno 1188 applicossi a regolare la soverchia caduta del fiume Mincio con l' artifizio d' un maraviglioso sostegno a Governolo per

(*a*) *Vit. Phil. Mar. Viscom. c.* 49: Tom. XX. *Scr. Rer. Ital.*

(*b*) *Cap. XII. n.* 20.

(*c*) *Loc. cit. p.* 9: e 153.

(*d*) *Discor. sopr. il nuovo sostegn. a Govern.*

per abilitar quel fiume alla navigazione. Anzi ſono andati alcuni a ripeſcar l'origine delle conche fino nella più rimota antichità, ed hanno preteſo d'averla ſcoperta in alcune lettere di Plinio a Trajano intitolate *de Lacu Nicomedienſium*, dalle quali penſa il sig. Guido Mazenta (*a*) *eſſere ſtata cavata l'invenzione di tutta queſt' opera*. Qualche indizio altresì di conche ha creduto l'iſteſſo Autore d'avere riſcontrato in Seneca, laddove del Nilo ragiona e delle ſue cateratte.

S'ingannano però a mio giudizio tutti quanti i nominati Autori nel far rimontare sì indietro l'invenzion delle conche, di quelle almeno ſopra cui cade il diſcorſo, e le quali ſieno nella ſoſtanza ſtate ſimili alle moderne. E primieramente io non negherò, che al Duca Filippo Maria ſia venuto in mente di far rialzare con alcune macchine chiamate *conche* il livello dell' acqua in quel ſuo concepito canale. Ma checchè ſia ſtato dell' eſecuzione, la quale aſſai veriſimilmente non ha mai avuto luogo; e chi può accertarci, che queſte ſue conche aſſomigliar ſi doveſſero alle noſtre? Dall' identità del nome non è ſempre lecito l'inferire anche l'identità della ſoſtanza, come ſi prova dal vocabolo ſteſſo *di conca* uſato alcune volte per dinotar una ſpecie di navi: nel qual ſenſo fu preſo da Giacomo Re d'Aragona in una ſua lettera ſcritta l'anno 1326 a Carlo Re di Francia, e da Careſino ſcrittor Veneto ſotto l'anno 1378 preſſo il Ducange (*b*). Del reſto qual artifizio avrebbe il Duca Viſconte adoperato per continuare quel bizzarro ſuo canale ſopra il largo alveo del Teſino frappoſto tra Abiate e Vigevano, il Decembrio non lo dice, nè ſi può ragionevolmente argomentare ſe non ideandoci un' opera maggior di molto dell' acquidotto di Caſerta, una delle grandi impreſe, che renderanno memorabile per ſempre il regno di Carlo.

Gl' *ingegni* dei due fratelli da Viterbo nominati dallo Zen-

(*a*) *Diſc. int. il far navig. l'Adda* p. 10.

(*a*) Tom. II. *Gloſſar. V.* Conca.

Zendrini, con i quali impegnaronsi di far passare le barche per la chiusa di Strà, non sappiamo se sieno stati da loro messi in esecuzione, nè in qual maniera lo sieno stati. Senza queste troppo per altro necessarie cognizioni, che nè dall' istrumento, nè da altro fonte ci sono somministrate, come potrassi mai attribuir loro il vanto di tal invenzione? Se non abbiamo bastevole fondamento per poter riconoscere autori delle conche i due surriferiti fratelli, da positive ragioni siam convinti, che nemmeno il Pitentino è stato di esse il primo inventore, come crede il menzionato sig. Lecchi. Nissun antico scrittore presso il Bertazzolo, nè il Bertazzolo stesso ha mai asserito, che il Pitentino abbia co' suoi sostegni abilitato il Mincio alla navigazione: per lo contrario assicura egli in termini espressi esserne stata da essi impedita. „ Il tutto fu fatto per due ragio-„ ni, (sono le parole stesse del Bertazzolo (*a*)) l' una „ per potervi serrare colle travi, e trattenere a suo be-„ neplacito il fiume, ed innalzare le acque nel lago, l'al-„ tra per impedire il transito a' naviglj armati, che per „ forza volessero passare". Se con sì fatti sostegni il transito s' impediva a' naviglj armati, doveva questo esser impedito eziandio alle altre navi. Come ciò succedesse, la descrizione de' medesimi sostegni, quale si ha dal Bertazzolo, lo mette in chiaro. Siccome pel violento pendío del Mincio al disotto del lago di Mantova venivano a scemarsi di molto le sue acque, specialmente nelle stagioni asciutte, rimanendo così priva di riparo la Città, ed i cittadini esposti al danno dell' aria infetta; pertanto affine di rimediare a' tali inconvenienti, e per tener sempre le acque del lago ad una sufficiente altezza che fece il Pitentino? Ristrinse il Mincio a Governolo con due forti spalle a scarpa, nelle quali per due incastri si avessero all' uopo a calare l'una sopra l'altra varie travi riquadrate, e lunghe quant' era l' apertura del fiume fra le due spalle, compreso il cavo dell'uno e dell'

(*a*) *Discorso ec.* p. 18.

altro incaſtro. Combaciandoſi perfettamente queſte travi venivano a ritener ivi le acque, acciò non iſcorreſſero liberamente. Innalzato così il livello ſuperiore del fiume, per neceſſaria conſeguenza portavaſi nel lago ancora l' innalzamento delle ſue acque: il creſcere, e lo ſcemar delle quali dipendeva dal numero delle travi, che accreſciute ſi foſſero o ſcemate a Governolo. L' opera che nel 1198 fu dal Pitentino formata con una ſola chiuſa, da Franceſco Gonzaga nel 1394 fu diviſa in due. Egli è dunque manifeſto eſſere ſtata con i deſcritti ſoſtegni interrotta del tutto la navigazione, la quale nel tempo ancora, in cui levate le travi apriváſi il varco alle barche, veniva a riuſcire per il troppo pendío del fiume aſſai difficile e pericoloſa. Per riunire amendue i vantaggi e di ſoſtener le acque, e d' agevolar la navigazione il Bertazzolo nell' anno 1609 pensò a formar a canto della vecchia chiuſa una conca poco diſſimile da quelle, che veggonſi nel noſtro Navilio, ſiccome dal piano appariſce da lui eſpoſto nel ſuo Diſcorſo ſtampato in Mantova nel 1609, e di nuovo nel 1753.

Le conche Pliniane ſono meri ſogni. Baſta leggere le lettere di Plinio a Trajano colle ſue riſpoſte per reſtarne convinti. Altro ſcopo non ebbe Plinio nella prima (*a*), ſe non di ſtimolar l' Imperadore con gl' incentivi della gloria allo ſcavamento d' un canale, per cui da un vaſtiſſimo lago eſiſtente ai confini dei Nicomedieſi traſportar ſi poteſſe per acqua fino al mare tutto ciò, che con diſpendio ed incomodo grave condur vi ſi dovea per terra. E poichè aveva egl' inteſo dalla gente di quelle contrade eſſer il livello del lago di cubiti 40 ſuperiore al livello del mare; s' addirizza quindi a Trajano, perchè voglia ſpedirgli alcuni periti per formarne lo ſcandaglio. Gli accenna per ultimo un canale ma imperfetto ivi da lui veduto, e giudicato da lui impreſa d' un qualche Sovrano. Non oſa per altro decidere, ſe ſia ſtato il medeſimo formato per iſcaricarvi il lago,

(*a*) *Epiſt. lib. X. ep.* 41.

lago, oppure per raccor in esso le acque delle vicine campagne, siccome nemmeno se siasi lasciato imperfetto per la morte del Principe che ne fu l' autore, ovveramente per essersi riconosciuta l' opera d' impossibile esecuzione. Rispose Trajano (a) a Plinio, che non avrebbe dal canto suo mancato di dar mano all' indicatagli comunicazione del lago col mare: lo avverte però di esaminar prima con ogni diligenza, se fatto il taglio vi fosse stato pericolo che il lago restasse asciutto. Gli promette in fine di spedirgli qualcuno in simili opere esperto. Per disgombrar Plinio dall' animo di Trajano il concepito timore, che pel suddetto taglio avesse il lago a restar voto di acque, varj progetti nella seconda lettera (b) gli suggerì conducenti a suo giudizio a toglierne il temuto inconveniente. Era il primo di cavar una fossa, per cui si avesse a condur fino al fiume l' acqua del lago senza però scaricarla nel fiume, dal quale un margine, ossia un' alta sponda separar ne dovea la fossa, ed insieme sostenerla. Ciò fatto altro non restava, che dal canale tragittar al fiume le merci per quel breve tratto di terra frapposto tra l' uno e l' altro. Il secondo mezzo da Plinio suggerito consisteva nel far allungar il canale fino al mare, le cui onde risospingendo le onde del canale avrebbero altresì impedito il votamento del lago. Dove poi non si fosse potuto nè con l' uno, nè con l' altro mezzo aversi l' intento, ecco lo spediente. *Cataractis aquæ cursum temperare*. Anche a questa seconda Pliniana diede Trajano una breve risposta (c), la cui somma riducevasi a lasciar a Plinio la scelta di quel mezzo, che si fosse da lui ravvisato pel migliore. Da tutto il contesto però delle riferite lettere nissun indizio io ricavo di conche simili alle nostre, nemmeno laddove rammenta le cateratte, con cui avrebbe egli voluto si temperasse al bisogno il corso dell' acqua nel canale. Queste sue cateratte altro non erano in realtà, che grosse imposte o porto-

(a) *Ibid. epist.* 42.

(b) *Ibid. epist.* 63.

(c) *Ibid. epist.* 66.

ni dall' alto calati al baſſo, ſimili a quelli con cui ſolevanſi fino dai più rimoti tempi chiudere le porte delle città, e delle fortezze (a), e quali a un di preſſo da tempo immemorabile ſi uſano alla China in alcuni canali, come ne fa fede l' oculato teſtimonio il sig. Nieuhoff (b). Trattenuto pertanto col calarſi delle cateratte il corſo dell' acqua nel canale luſingavaſi Plinio, che ſarebbeſi aſſicurato così l' alimento al lago, ed agevolatane la navigazione: lo che tuttavolta ſe ſiagli riuſcito a bene, nè da lui, nè da altri lo ſappiamo. Qualunque però ſtato ne ſia l' eſito, nè punto nè poco han queſte a che fare colle conche di Leonardo di ſopra da noi deſcritte, ſiccome facilmente ne rimarrà perſuaſo chi voglia farne il confronto. Una gloria quindi che a Plinio non convienſi, gli ha attribuito il Mazenta, allorchè ſcriſſe eſſere ſtata dalle lettere di Plinio cavata l' invenzione di tutta queſt' opera. Non parliamo delle cateratte del Nilo, che nulla hanno di comune con quelle del noſtro Navilio, o voglianſi intender per eſſe le ſue catadupe o caſcate, oppure i ritegni, con cui ſienſi in alcun luogo rialzate le ſue acque per l' irrigazione.

Per altro nel difender noi a Leonardo il vanto dell' invenzione delle conche non pretendiamo già che ſia ſtata la medeſima tutta ſua, e affatto nuove ſieno uſcite le ſteſſe dal ſuo cervello. Prima di lui altre conche, ed altri ſoſtegni, ed artifizj ſu i fiumi ed i canali ſappiamo di certo eſſere ſtati edificati. Una conca in *Viarena* vedemmo di ſopra aver ſervito fino dall' anno 1445 ad agevolar il paſſaggio delle navi dal Navilio grande alla foſſa, nella quale una ſeconda conca vi aveva preſſo il Borgo di porta Vercellina (c). Altre conche ſimili nel Navilio piccolo eſiſtenti nel 1471 riſultano da un Diſpaccio del Magiſtrato di quell' anno preſſo il Benaglio (d); una delle quali probabilmente ſarà ſtata quella che trovavaſi al luogo di *Gorla*, e che con ſuo Decreto del 1533, o perchè inutile, o perchè difettoſa comar-

(a) Tit. Liv. *Hiſtor. lib.* XXVII.

(b) *Relation. &c. pag.* 156.

(c) *In cod. Inſtr. an.* 1445.

(d) *Loc. cit. pag.* 131.

comandò il Duca Francesco II Sforza si avesse a levare. Se in quel disegno delle conche nel Codice già da noi menzionato dell' Ambrosiana ha voluto Leonardo delineare quello soltanto, che era di sua invenzione, tre particolarità in tal caso delle più belle per altro e delle più singolari dovrebbersegli attribuire; poichè queste tre solamente scorgonsi ivi da lui leggiermente abbozzate. La prima sono i portoni da girarsi su i cardini affine di poterli agevolmente chiudere ed aprire: la seconda risguarda i medesimi portoni chiusi in angolo ottuso, posizione attissima per sostener la pressione dell' acqua, e per reggere contro l' impeto della corrente: la terza per ultimo riducesi agli sportelli dentro i portoni per poter con essi la conca riempiere d' acque, e ripiena votarnela. E questa è stata la maniera presso a poco seguitata di poi, e praticata nel resto dell' Italia, e nell' Olanda, e nella Francia nel formarsi le conche su i fiumi, o su i canali, tutte posteriori di tempo alle nostre. Non avendo io riscontrato nel suddetto disegno di Leonardo la duplicazione delle imposte nella conca, non mi sono quindi arrischiato a noverarla fra le sue invenzioni.

Se bella ed ingegnosa è stata la maniera, con cui rendette Leonardo navigabile quest' ultimo tronco del Navilio della Martesana, bello altresì ed ingegnoso fu quel mezzo ricavato dagl' insegnamenti del celebre Guglielmini, e proposto dall' illustre e distinto nostro Patrizio, S. E. il Conte Cavaliere Agostino Litta di spurgar cioè con poca spesa e minor incomodo l' istesso canale da quel sedimento depostovi dalle cloacche, dalle chiaviche, e dalle piene, il quale da prima qualunque volta si avea a levare, portava dispendio grande, e grave incomodo, oltre il pericolo che correva la salute dei Cittadini per le nocive esalazioni tramandate nell' occasione dello spurgo da quelle guaste fetenti materie. Merita d' esser letta l' opera stessa stam-

ſtampata in Milano nel 1763 colle riſpoſte date dal valente Autore a quelle difficoltà, con cui ſi è tentato d'offuſcar il ſuo piano.

Mancava al Navilio della Marteſana per pareggiare i ſuoi vantaggi con quelli del Navilio di Gazano che ſe n'eſtendeſſe la navigazione al fiume Adda, e da queſto al lago Lario oſſia di Como, in quella guiſa che nell'altro Navilio paſſando le navi nel Teſino, e dal Teſino nel lago Verbano o Maggiore, ſi ha un'eſteſiſſima navigazione. L'oſtacolo principale, per cui veniva impedita tale comunicazione navigabile, naſceva dalla furioſa diſceſa dell'acqua nello ſteſſo fiume Adda, che per lo ſpazio di due miglia ſpumante precipita fra dirupi e ſaſſi, quant'importa l'altezza di braccia 42, o piuttoſto 45 ſecondo le miſure che ſonoſi preſe più recentemente. Scrive il citato Settala (*a*) non aver mancato l'iſteſſo Principe autor del Navilio Franceſco Sforza d'impiegare ogni ſtudio e ſpeſa affine di ridurre altresì navigabile queſta parte; ma ogni coſa eſſergli andata a voto eſſendo ſtati tutt'i ripari diſtrutti dall'impeto grande del fiume nelle ſue eſcreſcenze. Di quanto egli dice di queſt'impreſa tentata dallo Sforza, cita per mallevadore il libro di Carlo Pagnano. A me nondimeno non è riuſcito di riſcontrare un tal fatto nel raro ſuo opuſcolo. Un atteſtato ſolamente vi ho veduto d'alcuni contadini, i quali agli Architetti portatiſi a Brivio nel 1518 per livellarvi l'Adda, aſſerirono eſſere ſtato lo ſteſſo ſperimento preſo molto prima d'ordine del Duca Lodovico, come avrebbero potuto chiarirſene dalle ſcritture eſiſtenti in Milano, le quali tuttavia, come ſoggiugne il medeſimo Pagnano, non venne lor fatto d'ivi rinvenire giammai. Qualunque però ſtato ſia lo ſcopo di quegli Architetti a' tempi del Duca Lodovico nell'applicarſi alla livellazione dell'Adda, ciò che di certo afferma il noſtro ſcrittore ſi è, che il primo penſiero di ſormon-

(a) *Lib. cit. pag.* 92.

ſormontar l' oſtacolo cagionato da quella sì violenta caduta venne in mente ai noſtri Cittadini, riſvegliati però e ſoſtenuti dalla liberalità di Franceſco I Re di Francia, Principe di nome immortale per la protezione preſtata alle arti ed alle ſcienze. Queſti deſideroſo di laſciare ai Milaneſi allora ſudditi ſuoi una ſenſibile riprova di ſua benevolenza e beneficenza verſo di loro, aſſegnò dallo ſteſſo regio ſuo erario dieci mila annui ducati da ſpenderſi a vantaggio della Città, e ſollevamento de' cittadini. Cinquemila di eſſi furono da lui fiſſati per la coſtruzione d' un nuovo Navilio, che alcuni propoſero allora di cavare dal lago di Lugano facendolo ſcorrere ſopra le campagne del Seprio, altri dal lago di Como per la valle di Seveſo, altri dall' Adda ſteſſa poco ſopra la terra di Brivio, il qual Navilio paſſando per Vimercato dopo l' irrigazione di quelle campagne s' inviaſſe verſo Milano, ed altri finalmente di rendere navigabile il fiume Lambro. Ma ſiccome tutti queſti bei progetti dopo un leggier eſame ſi paleſarono da ſe ſteſſi impraticabili; ſi rivolſero quindi le mire all' Adda, e ai mezzi di toglierle quell' oſtacolo, che alla navigazione recava la precipitoſa ſua diſceſa di braccia 45. Si propoſe pertanto di far un nuovo cavo o Navilio nella falda del monte a fianco dell' Adda ſteſſa, il quale tutto quello ſpazio abbracciaſſe, in cui il ſuo letto rieſce troppo declive, e troppo rovinoſo il ſuo corſo, paſſato il quale ſi reſtituiſſero le acque al fiume, ove queſto più placido torna a ſcorrere e tranquillo. Coll' ajuto poi di altiſſime conche alzar ſi dovevano, od abbaſſar le navi, che aveſſero a ſalire, o a ſcendere. Per eſſerſi formato il primo progetto di tal Navilio durante il governo Franceſe, molti perciò l' hanno chiamato il Navilio de' Franceſi. Alcuni eziandio lo credettero opera loro, cui un moderno ſcrittore (*a*) la gloria attribuiſce altresì del Navilio grande.

Ciò che avvi di certo ſi è, che di queſt' ultimo Navilio,

(*a*) Grosley *Mem. des deux Sued.*

vilio, or detto di *Paderno*, fu allora concepita soltanto l' idea: i torbidi e le guerre che sopraggiunsero ne frastornarono l' esecuzione; anzi l' esecuzione stessa rimase senz' effetto, allorchè i nostri Cittadini d' amplo Diploma muniti di Filippo II Re delle Spagne sul finire del secolo XVI (*a*), posero mano all' opera. Avvegnachè siasi cavato allora il canale, in cui l' Architetto Meda ripartita avea tutta la caduta in due sostegni o conche d' una particolare, ed in gran parte nuova invenzione descritta ultimamente in un' erudita lettera dal nostro sig. Ferrario (*b*); la mal impiegata economia però e la non prevista qualità cattiva del fondo fece andar quasi tutto a male. Sì cospicua impresa era riserbata alla grande eroina MARIA TERESA Imperadrice Regina, la quale potè alla fine render paghi i voti, che sin dall' anno 1520 formati aveva il nostro Carlo Pagnano (*c*). Veggendo egli allontanarsi sempre più le speranze dell' eseguimento di quest' opera volle, perchè non se ne smarrisse del tutto la memoria, in un libro raccogliere tutte le notizie ad essa spettanti, e tramandarle a' posteri colle stampe, aggiuntavi questa memorabile clausula: *quoad aliquis excelsi animi oriatur, qui honestæ gloriæ appetens, & patriæ amator illud jam designatum munus perficiat.* Ravviserà ognuno nell' Augusta Sovrana quel Personaggio grande dotato delle descritte belle virtù, da cui attendeva il Pagnano l' adempimento de' voti suoi. Nulla atterrita la Medesima dalle spese enormi, nè sgomentata punto dalle molte e forti difficoltà, volle si mettesse mano all' impresa, e si conducesse a fine. Sarà questa un monumento perenne, siccome delle materne premure pei sudditi suoi dell' Imperadrice Regina, così ancora dei talenti e dello zelo pel pubblico vantaggio di S. A. R. l' Arciduca FERDINANDO, dalla cui saggia provvidenza, ed instancabile attività riconoscer si deve l' esito felice dell' opera.

(*a*) Mazenta *lib. cit. p.* 4, e Benagl. *lib. cit. c.* 16.

(*b*) *Nella scelta d'opusc. interess. vol. XXXIII. p.* 97.

(*c*) *Lib. cit. pag.* 3.

NO-

NOTA III. RAGIONATA.

Sopra l'antico Brolo *di questa Città*.

ERA l' antico *Brolo* di Milano uno spazio assai vasto fuori della Città ingombro da piante, nel quale furono successivamente innalzati varj edifizj sacri e profani. Risguardando esso la topografia di una parte non piccola di questa Metropoli, e non avendosene ancora una ben chiara e giusta idea, merita quindi le critiche nostre disamine. E per principiare dal nome stesso di *Brolo*, è stato preso questo ne' passati secoli sì nella Francia che nell' Italia per dinotare non già un semplice bosco, o una selva, come spiega il sig. Ducange (*a*), ma bensì come con più ragione interpreta il nostro Orazio Carpano (*b*), un prato con piante. Dal vedersi in varie vetuste carte di vendita, o di donazione, o di permuta nominato alcune volte insieme dei boschi, delle selve, e dei prati il *Brolo* ancora, sembra potersi ragionevolmente inferire essere stato il *Brolo* cosa distinta, e diversa da essi. Le pergamene stesse citate dal Ducange, dove dalle selve, e dai prati distinguesi il *Brolo*, sono una nuova prova, che conferma la nostra sentenza. Anzi a questa interpretazione è favorevole l' uso stesso presente presso di noi di chiamar *Brolo* que' fondi erbosi da piante ombreggiati. Ond' è, che quel prato, il quale dalla parte sinistra s' estende fuori

(*a*) *Glossar.* Tom. I. *V.* Brolium.

(*b*) *Ad Stat. Med.* 342. *vol. II.*

della basilica di s. Ambrogio, da che vi furono poste le piante, acquistò dal volgo la denominazione di *Brolo*, la quale per l'opposto perdette quell'altro spazio alla destra situato della Basilica suddetta, il quale nominavasi *Brolo*, prima che fosse ridotto a giardino ed orto del Monistero; Di ciò fanno testimonianza varie carte del suo Archivio incominciando dal 1129, sotto il qual anno un istrumento si ritrova *Datum in Brorio Monasterii sancti Ambrosii ante Ecclesiam sancti Remedii*, ora s. Remigio; Chiesa fabbricata in quel sito, dove secondo l'antica tradizione sant'Agostino, mentre sotto l'ombra d'un fico dubbioso stava seco medesimo deliberando di convertirsi alla cattolica Fede, intese replicatamente risuonarsi all'orecchio quella voce *Tolle & lege*, come afferma egli stesso nelle sue Confessioni (*a*). E' rammentato ancora questo nostro *Brolo* da Sire Raul (*b*), il quale, attesa la minor sua estensione a paragone dell'altro, chiamollo *Broletto*. *Eo modo*, dice egli, *mane mirabilis multitudo militum fuit in Broleto Monachorum sancti Ambrosii*. Frequentissima poi si è la menzione dello stesso *Brolo* nelle pergamene del Monistero scritte nel secolo XIII, e ne' due seguenti.

(*a*) *Lib. VIII. cap.* 12.

(*b*) Tom. VI. *Scr. Rer. Ital. col.* 1182.

Più volte eziandio col nome di *Brolo* sonosi dagli antichi dinotati que' vasti spazj boscherecci, chiamati oggidì *Parchi*, rinchiusi per lo più e difesi da un recinto di muro o di folta siepe per ritenervi le fiere, e per farne la cacciagione. *Brogili* furono essi da Carlo Magno chiamati ne' suoi Capitolari dell'anno 800. *Lucos nostros quos Brogilos vulgus vocat*. Un nome a questo consimile davano i Greci altresì a tai recinti, denominati da loro περιβόλια, e *Briolia* interpretati da Liutprando (*c*), il quale dagli eruditi si giudica essere quell'istesso, che da Diacono della Chiesa di Pavia sua patria fu nel secolo X creato Vescovo di Cremona. Questi con lepido stile le varie avventure descrivendo della sua ambasceria in Costantino-

(*c*) *De Legat.* Tom. II. part. I. *Script. Rer. Ital.*

tinopoli a Niceforo Foca Augusto per parte dell' Imperador d'Occidente Ottone, racconta essergli stata fra le altre da Niceforo proposta questa domanda. *Si vos perivolia, idest Briolia, vel si in perivoliis onagros, vel cetera animalia haberetis.* Alla qual' interrogazione avendo egli risposto: *cum vos* (leggasi *nos*) *Briolia, & in Brioliis animalia exceptis onagris habere affirmarem*; soggiunse Niceforo: *ducam te in nostrum Perivolium &c.* Non è quindi inverisimile, che il nostro vocabolo *Briolio*, o *Brolo* siaci derivato dal greco περιβόλιον, nome per altro forastiero a' Greci stessi, siccome giudica il citato sig. Ducange, il quale all' autorità appoggiato di Zosimo (*a*) vuole averlo i Greci adottato dai Persiani, che i Parchi chiamar solevano *Perivolii*.

Che che ne sia dell' origine, e dell' antichità di questo termine, oltre Pavia, Tortona, ed altre Città dell' Italia, aveva anche Milano il pubblico suo *Brolo*, o *Parco*, e questo di giurisdizione dell' Arcivescovo; per lo che Brolo dell' Arcivescovo, o dell'Arcivescovado, od anche di sant' Ambrogio era comunemente denominato. Da un passo di Landolfo il giovane (*b*) sembra potersi argomentare essere stato il medesimo *Brolo* chiamato qualche volta eziandio *Prato santo*. *In prato sancto, quod dicitur Brolium*. Potrebbe sussistere l' illazione, se fossimo sicuri non essere trascorso errore nel passo di Landolfo. Egli è però assai probabile secondo l' osservazione del ch. sig. Sassi (*c*), che da prima vi si leggesse *in prato* con in seguito un' *s.* intesa poi e spiegata dal copista per *sancto*, in vece di *scilicet*, come si legge di fatti in un altro codice di Landolfo dell' Ambrosiana ivi veduto dal dotto Commentatore, il quale osserva in oltre da nissun altro, nemmeno dall' istesso Landolfo, che pur altre volte fa menzione di questo *Brolo*, essere stato il medesimo distinto col nome di *prato santo*. Quand' abbia incominciato, e fin a quando abbia continuato lo stesso *Brolo* ad essere di giurisdizione degli

(*a*) *Lib. III. de Pers.* ap. Ducange *loc. cit.*

(*b*) *Hist. Med. c.* 31.

(*c*) *Not.* 9 *ad cit. cap. Landul.*

Arciveſcovi, non è sì facile a poterſi determinare. L' avrebbon eſſi acquiſtato per avventura nell' entrare a parte del dominio temporale ſopra la Città? Queſt' epoca, qualora ſi fiſſi al ſecolo IX, o al principio del X, e non già al V, come preteſe il sig. Sormani (*a*), è a mio giudizio aſſai veriſimile. Se ne mantennero gli Arciveſcovi nel poſſeſſo per molti ſecoli; e nel principio del XIV era ſicuramente ancora di lor diritto. L' Arciveſcovo Franceſco da Parma in un ſuo Diploma (*b*) ſpedito l' anno 1301 a favore dello ſpedale de' *Poveri del Brolo*, col qual Diploma aſſegna a' Miniſtri di eſſo uno ſpazio di terra nel *Brolo* per ergervi un cimiterio, lo riconoſce di piena ſua giuriſdizione. *Vobis concedimus quod de cetero pauperes in eodem Hoſpitali decedentes in Brolio noſtro & Archiepiſcopatus noſtri in loco poſito infra confines ſupraſcriptos ſepellire & ſepelliri facere valeatis non immutantes rem quo minus in dicto Brolio Mercatum & alia fieri valeant ſicut prius.* Ne fecero probabilmente la perdita i noſtri Arciveſcovi, allorchè dopo la morte di Giovanni Viſconte Arciveſcovo e Signore di Milano, ſucceduta nell' anno 1354, i ſuoi Nipoti s' impoſſeſſarono non ſolamente di tutto quanto ſe gli ſpettava allora come a Signore civile, ma di gran parte ancora de' beni, che appartenevangli come ad Arciveſcovo (*c*).

Il Fiamma giuſta il ſuo coſtume ci ha dato del pubblico Brolo di Milano un' ideale capricciosa deſcrizione. „ Vi aveva in Milano, ſcrive egli (*d*), un ergaſterio, oſ„ ſia edifizio circondato da mura altiſſime diſtinto in varie „ camere, o ſtalli, in cui mantenevanſi indomiti tori, „ leoneſſe, orſi, e tigri. Colà in certi determinati giorni „ portavanſi i giovani più robuſti, e vi combattevano colle „ fiere, non perchè rei d' alcun delitto, ma ſoltanto per „ avvezzarſi al furore". E laddove tratta egli (*e*) del primo autore del medeſimo *Brolo* è andato a ripeſcare non ſo

(*a*) *Apol. II. de anat. s. Ambr. contr. Gall. p.* 224.

(*b*) *In Arch. Hoſp. Mediol.*

(*c*) V. Giul. *contin. part. II. lib.* 68.

(*d*) *Chron. extrav. cap.* 256. *MS.*

(*e*) *Chron. maj. cap.* 68. *MS.*

ſo ſe da Virgilio (*a*), o da Strabone (*b*), o da Servio (*c*) un certo re Meſapo, a cui ne attribuiſce la fondazione dicendo „ eſſere ſtato queſto *Brolo* fabbricato dal re Me-„ ſapo preſſo la Città con ogni ſorte di piante fruttifere „ così folte, che ſembrava piuttoſto un boſco, che un „ orto, nel quale era vietato a chiunque l' abitare, o lo „ ſmovervi coll' aratro la terra. Vi era nel mezzo una „ ſorgente d' acqua, a cui ſi trasferivano gli Auguri ſopra „ i carri, e dove lavatiſi cantavano ſopra le coſe future „ le preſtigioſe loro divinazioni ". A canto a queſto finſe il Fiamma (*d*) un altro *Brolo* più piccolo per la Regina, della quale per altro non ci ha voluto dir il nome. E' troppo chiara l' inſuſſiſtenza di queſti racconti, perchè dobbiam perdere il tempo e l' opra nel confutarli.

Paſſiamo pertanto ad altre più ſicure notizie circa l' uſo, l' origine, e l' eſtenſione dell' antico noſtro *Brolo*. Serviva queſto pei pubblici mercati, che vi ſi tenevano continuamente, e con maggior concorſo al venerdì. Ivi abbruciavanſi i rei condannati al fuoco, come ſi è praticato fino a' dì noſtri in quel ſito, a cui è ſtato di recente traſportato il nuovo *Verziero*; ed ivi probabilmente avranno atteſo i noſtri Cittadini, come in un altro campo Marzo, ad addeſtrarſi negli eſercizj guerreſchi. Ritrovo rogati nel *Brolo* alcuni iſtrumenti, e fra queſti uno del 1150 (*e*), col quale Guidotto Borro inveſtiſce Guaſcone e i ſuoi eredi maſchj d' un feudo; il qual iſtrumento diceſi *actum in Blolio*. Nel medeſimo *Brolo*, come narra Landolfo il giovine (*f*), ſi tenne un Concilio dall' Arciveſcovo Groſſolano contro d' un Prete chiamato Liprando zio dell' iſteſſo ſtorico Landolfo; Prete che ſi è renduto celebre per quello che operò contro i Cherici ſimoniaci e concubinarj de' tempi ſuoi, e per quanto ebbe a ſoffrire dai medeſimi, che fra gli altri oltraggi arrivarono perſino a recidergli il naſo e le orecchie. Un' altra adunanza tenutaſi

(*a*) *Eneid. lib. VIII.*

(*b*) *Pag. 277.*

(*c*) *In VIII. Eneid. v. 9.*

(*d*) *Ibid. c. 73.*

(*e*) *Charta in Arch. Clarevall.*

(*f*) *Hiſt. Med. c. IX.*

tasi nel *Brolo* dall' Arcivescovo Giordano, riporta il citato Landolfo (*a*), alla quale egli stesso presentossi colla croce in una mano, e col pegno nell' altra per chiedere pubblicamente ragione sopra certo suo affare, sebbene indarno: ed avverte che in quell' occasione il popolo per la rovina delle case cagionata dal terremoto, che tuttavia seguitava, adunato stavasi in quel *Brolo*, dove celebravansi ancora gli uffizj divini, e si faceva la predica: lo che avvenne nel principio dell' anno 1117. Racconta similmente il summentovato Liutprando (*b*), laddove parla di Lamberto nostro Arcivescovo nel X secolo, che volendo questi onorar Burcardo suocero ed ambasciadore di Rodolfo re d' Italia, per poi più facilmente, siccome fece, tradirlo, *concessit cervum, quem is in suo Brolio venaretur, quod nulli unquam nisi carissimis magnisque concessit amicis*. E questa è la più antica ed insieme la più sicura memoria del *Brolo* pubblico di Milano, la quale nondimeno non esclude, anzi suppone un' esistenza più rimota, di cui per mancanza di documenti non si può fissare il primo stabilimento. Dopo di questa assai frequente si è la menzione di esso nelle nostre carte, e presso i nostri Scrittori. Essendo stato anticamente il *Brolo* quel luogo, dove solevano spesso concorrere i Cittadini ai mercati, agli spettacoli, e ai passeggi, ivi probabilmente come in luogo atto e comodo si saranno trattenuti fra di loro per formar segrete pratiche risguardanti il maneggio della Repubblica, o l' elezione de' Magistrati, od altri simili pubblici affari, ne' quali ogni cittadino voleva in que' torbidi tempi aver parte. Da tali usi del *Brolo* è forse nata quella frase lombarda *far brojo*, che si adopera per dinotare la premura, e la maniera di guadagnarsi al bisogno i voti altrui.

(*a*) *Ibid. c. XXXI.*

(*b*) *De reb. gest. in Europ. lib. III. c. 4.*

L' estensione di questo *Brolo* era ampissima. Dalla parte di levante principiava dalla chiesa e canonica di s. Barnaba, e dalla chiesa e magione dei Templari, fab-

briche

briche amendue vicine. Che questo fosse il principio del *Brolo* viene da noi dimostrato nel testo della storia contro il pensamento di molti moderni scrittori Milanesi, che lo hanno falsamente riconosciuto alla porta Orientale, dove la chiesa ergesi di s. Babila. Dalla parte poi di ponente verso la Città sappiamo aver il *Brolo* compreso da un lato la basilica di s. Nazaro, e dall' altro quella di santo Stefano; le quali Basiliche non solamente dalle antiche, ma dalle moderne memorie ancora sono riconosciute *in Brolio*. Anzi aver una volta i suoi confini toccato le mura dell' antica Città fabbricate da Massimiano ci si rende assai probabile da altre vecchie pergamene, in alcune delle quali è citato lo spedale *de' Poveri del Brolo* (*a*) esistente già nel sito, dove si trova ora il palazzo de' Marchesi Rovida al di fuori appena delle prime mura di Milano; ed in altre è nominata la chiesa di s. Giovanni *in Brolio* (*b*). Con tal appellazione son io di parere esserci indicata la chiesa di s. Giovanni detta oggidì in *Gugirolo* vicina anch' essa alle antiche mura della Città fra la porta Romana, e la pusterla di *Butinugo*, ora *Botonuto*. La sua forma e struttura specialmente negli angoli esteriori, ove sono scolpite in pietra alcune rozze informi croci, dimostra le vestigia di più rimota antichità che non le altre due chiese di s. Giovanni, l' una già detta in *Era* a canto la Basilica di s. Nazaro nel *Brolo* medesimo, l' altra denominata al *Confallone* non molto lungi dall' antica porta Tosa, se pur veniva questa Chiesa nel *Brolo* compresa, cosa assai dubbia. A qualunque però delle tre nominate chiese di s. Giovanni vogliasi attribuire la denominazione *in Brolio*, da una Carta del 1239 (*c*) bastantemente raccolgo esser il Brolo arrivato fino alle mura di Massimiano. In essa si dà a locazione una casa situata nel *Brolo*, la quale da una parte risguardava il fiumicello *Seviso*, che era quello appunto, il quale lambiva già le antiche mura di Milano.

Ve-

(*a*) *Charta an.* 1174 *in Arch. Mon. s. Ambr.*

(*b*) *Charta an.* 1185 *in Arch. Claravall.*

(*c*) *Charta in Arch. Mon. Clarev.*

Vedesi nel medesimo istrumento nominato il corso altresì e la contrada del *Brolo*. Eccone le parole. *Investivit nomine locationis Restatius de Castro novo Ser Dominum Astulsum Monachum Monasterii de Claravalle ad partem ipsius Monasterii de casa una cum curte & puteo quam suprascriptus Restatius habere videtur in Porta Romana in cursu Brolii. Coheret ei ex una parte lectum Sevixi... Actum in Cursu Brolii... Anricus fil. qd. Petri de Semedochio contrate Brolii notarius sacri Palatii &c.* Il corso del *Brolo* altro non può essere stato che quello, il quale chiamasi ora corso di porta Romana. La strada del medesimo *Brolo* probabilmente sarà stata quella, che dal corso conduce alla chiesa di s. Antonio Abate. Ciò si prova da un' altra Carta del 1277 (a), nella quale una casa situata nella nota strada di *Paltano* dicesi aver risguardato da levante la strada del *Brolo*. *Coheret ei a mane strata Brolii*. La strada di *Paltano* non ha da levante altra strada, che la da noi divisata. L' estensione poi del nostro *Brolo* dalla parte di tramontana e di mezzo dì è stata già da noi accennata di sopra. Dalla prima egli è certo, come vien dimostrato nella storia, non essersi allargato lo stesso fino alla basilica di s. Babila. I limiti laterali del *Brolo* da tal parte non si scostavano di molto dalla chiesa di santo Stefano, e dalla parte di mezzodì estendevansi poco più in là della chiesa di s. Nazaro. Vedi la nostra Carta Topografica di Milano.

(a) *Charta ibid.*

Nella spaziosa sua area, oltre le già indicate fabbriche della chiesa e canonica di s. Barnaba, della chiesa e magione de' Templari, dello spedale de' Poveri, delle chiese di santo Stefano, di s. Nazaro, e di s. Giovanni, rinchiudeva il *Brolo* la chiesa e lo spedale di s. Lazaro, o de' *Malsani*, il Luogo pio detto il *Lavoro* annesso alla basilica di s. Nazaro, lo spedale di s. Barnaba, o di Guifredo, la chiesiuola di s. Agata, ed il famoso Arco romano, di cui ci riserbiamo a ragionare nella nota seguente.

Tutti

Tutti questi edifizj esistevano già nel *Brolo* fino dal secolo XII col cimiterio dello spedale de' *Malsani*, cimiterio situato presso la basilica di santo Stefano, e del quale l'Arcivescovo Algisio con suo Diploma (*a*) fece donazione nel 1184 a Guglielmo Maestro dello spedale *de' poveri del Brolo*, perchè probabilmente più non serviva quel cimiterio allo spedale de' *Malsani* rimasto allora fuori della Città per la formazione del nuovo terrapieno e fossato. Più altre fabbriche però e pubbliche e private vi si sono accresciute, talchè di un prato, che era una volta, riuscì alla fine occupato quasi tutto da case. Furono ivi dunque fabbricate dappoi in diversi tempi le due vicine chiese di s. Catterina e di s. Giovanni *in era* detta or SS. Trinità, la chiesa e lo spedale di s. Croce degli Spedalieri riconosciuti in oggi sotto il nome di cavalieri di Malta, la chiesa e lo spedale di s. Antonio Abate, con lo spedale detto de' porci, la chiesa ed il cimiterio di s. Bernardino, dove riposte furono le ossa non già de' cattolici uccisi in battaglia a' tempi di s. Ambrogio, come hanno scritto non pochi de' nostri Autori l'opinione seguendo fallace del volgo, ma bensì le ossa estratte dal rovinato cimiterio della basilica di santo Stefano, la quale di altri cimiterj veniva circondata. Uno era il testè rammentato de' *Malsani* a levante della basilica. Un altro ne aveva la stessa a mezzodì spettante allo spedale *nuovo sopra il muro*, detto con altro nome di *Donna buona*, del qual cimiterio fa menzione il summentovato Diploma dell' Arcivescovo Francesco da Parma del 1301. A questo era contiguo il cimiterio eziandio dello spedale *de' poveri del Brolo*, come dallo stesso Diploma raccogliesi. Varj monisteri di Monache vi furono altresì accresciuti in varj tempi, il monistero del *Lentasio*, di s. Antonio da Padova, di santa Catterina *alla ruota* soppresso nell'anno 1777, oltre un altro fabbricatosi nel vecchio spedale de' *Malsani*. Ai nominati aggiungansi il mo-

(*a*) *In Arch. Hosp. Maj.*

niſtero di s. Filippo Neri, ed il nobile femminile collegio della *Guaſtalla*. Fu ivi eziandio innalzata la grandioſa mole del nuovo Spedal maggiore; e non ha molti anni, che vedemmo aprirviſi un comodo Albergo pei poveri iſtituito per teſtamento dal Principe Antonio Tolomeo Trivulzi, che volle foſſero i medeſimi ricoverati nello ſteſſo ſuo palazzo: opera pia, a cui con benefica liberal mano concorſe anche l' Auguſta Sovrana. Collo ſcavarſi nell' anno 1156 il foſſato, e coll' ergerſi nella ſteſſa occaſione le nuove fortificazioni di Milano è ſtato il *Brolo* diviſo quaſi per mezzo, e ne fu rinchiuſa una parte dentro la Città, rimanendone l' altra ancor al di fuori; ma queſta pure dopo quaſi quattro ſecoli venne incorporata col reſto della medeſima dal più ampio recinto dei baſtioni alzato a ſpeſe de' Milaneſi nel ſecolo XVI regnando Carlo V Imperadore.

Oltre il deſcritto vecchio *Brolo* di giuriſdizione del noſtro Arciveſcovo, un altro ſimile crede il sig. Saſſi (*a*) eſiſteſſe fuori della porta Ticineſe nel ſito detto oggidì il *Mercato* pel mercato di cavalli che vi ſi tiene ogni ſabbato, e queſto pur foſſe di ragione dello ſteſſo Arciveſcovo. Ma queſta volta avvi fondato motivo di dubitare, che il celebre noſtro Autore non ſiaſi appoſto al vero, e che abbia voluto regalar gli Arciveſcovi di Milano d' un nuovo *Brolo*, che veriſimilmente non godettero giammai. Crede egli di poter ravviſare amendue i *Broli* in un teſto di Landolfo il giovane (*b*), il quale dopo d' aver detto che il concilio intimatoſi dall' Arciveſcovo Groſſolano contro il Prete Liprando ſi tenne *in prato quod dicitur brorium*, ſoggiugne: *altera die veni in locum, qui dicitur brolium Archiepiſcopi*. Queſta però non ſembra ragion ſufficiente per formar due broli diverſi; anzi dall' intero conteſto di Landolfo ben ſi ſcorge aver eſſo uſato indifferentemente di tutte due le appellazioni per dinotar una coſa medeſima. La differenza, che ricavaſi dal citato teſto, riſguarda ſoltanto il tempo, non

(*a*) *Not. II. ad cap. 31. Landulphi.*

(*b*) *Cit. loc.*

non già il luogo; val a dire in un giorno si tenne il concilio, e in un altro presentossi Landolfo all' Arcivescovo: ma l' uno e l' altro fatto succedette in un sol Brolo, dove eransi ridotti allora i cittadini pel terremoto, che obbligati gli avea ad abbandonar i proprj tetti. Nè giova punto al sig. Sassi quell' altro testo che ei cita di Antonio Confalonieri (a), il quale sul principio del secolo XV un catalogo compilò de' nostri Arcivescovi, dove parlando di Adelmano uno di essi nel X secolo scrive così. *Extra civitatem erat Brolium, ubi nunc feria sexta fiunt nundinæ, quod appellatur Brolium Archiepiscopale, ubi statutis horis diei aliquas pias causas audiebat.* Qui certamente non scorgesi indizio alcuno di *Brolo* fuori della porta Ticinese: ma asserisce soltanto il Confalonieri essere stato quel *Brolo* fuori della Città, esservisi tenuto il mercato ogni venerdì, ed aver ivi l' Arcivescovo aperto in alcune determinate ore del giorno il suo tribunale: tutte circostanze che possono ottimamente adattarsi al *Brolo*, di cui abbiamo di sopra ragionato. Tranne questo, io non ritrovo altro *Brolo* fuori della Città spettante in altri tempi al nostro Arcivescovo. Nella Città bensì, come dimostrerassi in altro luogo, n' ebbe egli in suo dominio per qualche tempo uno più piccolo denominato il *Broletto* esistente già dove s' innalza ora la Regia Ducal Corte. Questo però e nella struttura e nell' estensione era assai diverso dal *Brolo*. Era il *Brolo*, come abbiam veduto, un vasto aperto campo, che conteneva chiese, spedali, cimiterj, ed altri edifizj; per lo contrario il *Broletto* era compreso da un' area assai più ristretta, e questa occupata in gran parte da fabbriche ad usi pubblici per tenervisi i Tribunali, e per ricoverarvisi i cittadini, quando la pioggia, il freddo, e le altre intemperie delle stagioni non avranno permesso di farlo nel *Brolo* grande fuori della Città. Ma del pubblico *Brolo* di Milano per ora non più.

(a) *Catal. Archiep. Med. MS. in Bibl. Ambr.*

NOTA IV. RAGIONATA

Sopra l' antico Arco Romano.

GIusta i tre citati scrittori Leone, Filippo, e Fiamma incominciava l'Arco romano, o trionfale dalla porta Romana, val a dire dalla chiesiuola di s. Vittore, dove ne' più antichi tempi aprivasi quella porta, e per due miglia stendeasi verso quel villaggio chiamato la *Noceta*. Era largo quasi un tiro di pietra colle sponde merlate, ed alto quanto toccar potea una balestra: e tanta era la sua capacità, che tutto il popolo di Milano sopra vi stava comodamente. Fin qui vanno d'accordo nel sognare tutti tre i nostri storici. Il Fiamma (*a*) però parlando altrove dell' Arco stesso ne fa un' altra non meno bizzarra descrizione: e fra le altre cose ci racconta che nel mezzo di quest' Arco o Ponte alzavasi una torre detta *chiocciola* sì alta, che tutto dominava il piano della Lombardia. Per dare ancora risalto maggiore a tal fabbrica la fa servire per teatro di grandi sanguinosissime battaglie, per cui si è addomandata ponte dell' uccisione *pons necis* (*b*); donde a suo giudizio è nato il nome di *Botonugo*, con cui chiamavasi a' tempi suoi quel sito della Città, che or dicesi *Botonuto*. Ma poichè ignorar non potea il Fiamma la descrizione dell' Arco romano, qual' era a' tempi di Federigo, fatta da tanti scrittori contemporanei del tutto diversa

(*a*) Chron. maj. c. 264. MS.

(*b*) Polit. novell. c. 125. MS.

verſa dalla ſua, ha trovato, per non vi ſi opporre, queſto ſpediente. Suppone (*a*) che il deſcritto grandioſo edifizio antico ſia ſtato diſtrutto diverſe volte, e nominatamente da Attila, e non mai più rialzato colla primiera ſua magnificenza. Così viene poi a deſcriverlo ne' ſecoli più baſſi preſſo a poco com' è ſtato rappreſentato dagli autori di quella ſtagione.

Molti dei noſtri moderni ſcrittori, preſſo i quali la ſola teſtimonianza d' un autore più antico di loro di due o tre ſecoli è di un peſo graviſſimo anche riguardo ai fatti più rimoti, hanno adottato alla cieca la deſcrizione laſciataci dell' Arco romano dai tre riferiti ſtorici. Altri nondimeno non paghi della medeſima v' hanno aggiunto a capriccio qualch' altra particolarità. Il Sormani (*b*) vuole eſſere ſtata la gran torre lateralmente difeſa da muraglie altiſſime, e il Bugatti (*c*) col Morigia (*d*) pretendono eſſere ſtate di altre due torri più piccole munite le due eſtremità dell' Arco. Il Puricelli (*e*) però, il Grazioli (*f*), il Latuada (*g*), e il Saſſi (*h*) ben conoſcendo non poter ſuſſiſtere la ſuddetta deſcrizione hanno ſtudiato di formarne un nuovo diſegno, che quelle difficoltà eſcludeſſe a cui è ſoggetto il primo. In vece dunque di cominciar ad allungare il ponte dalla porta della Città dirizzandolo in fuori verſo la *Noceta*, come fu ideato dagli altri, gli hanno data una poſizione quaſi paralella alle mura della ſteſſa Città ammettendo tuttavia la torre, donde ſi dilungavano le due lunghiſſime ſue braccia nel ſito, in cui è ſtata riconoſciuta da tutti, fuorchè dal ſummentovato Sormani (*i*), il quale ſenza ragione alcuna ſi è ideato che queſta foſſe ſituata dove preſſo i portoni del foſſato della porta Romana vedeſi ancora quella rovinoſa torre, che a ſuo avviſo fu alzata poſcia ſu le fondamenta dell' altra. Sebbene lo ſpediente preſo dal Puricelli, e ſeguito poi dal Grazioli, dal Latuada, e dal Saſſi non ſia ſottopoſto a

tutti

(*a*) *Chron. maj.* *t.* 175. & 264.

(*b*) *Paſſeg.* Tom. I. *p.* 83.

(*c*) *Iſtor. lib. I.* *p.* 55.

(*d*) *Hiſtor. lib. I. cap.* 2.

(*e*) *Diſſert. Nazar.* *c.* 37. *n.* 13.

(*f*) *Cap. III. n.* 1. & 10.

(*g*) *Deſcr. di Mil.* Tom. II. *pag.* 120. & Tom. III. *p.* 16.

(*h*) *Ser. Archiep. Med. de s. Caſtrit.* Tom. I.

(*i*) *Loc. cit.*

tutti quegli aſſurdi, che porta ſeco l'opinione degli altri Scrittori ſopra la poſizion di quell'Arco ; anch' eſſo però è ideale, e ſoggetto ad alcune difficoltà, che furono già avvertite dal sig. Conte Giulini (a). Se io non isbaglio, è addivenuto nel preſente caſo a' noſtri ſcrittori ciò che avvenne a varj eruditi verſo la metà del ſecolo XVI nell' occaſione di quel celebre mai più inteſo fenomeno del fanciullo, che comparve nella Sleſia con un dente d' oro (b). Occupati tutti a renderne la ragione non penſarono mai ad eſaminare il dente ſteſſo, ſe foſſe d' oro, o dorato, quale diffatti ſi ſcoperſe alla fine. Nella guiſa medeſima i noſtri Scrittori, che hanno trattato di quel famoſo Arco romano, ſenza eſaminar prima, come ragion chiedea, ſe ſieno mai ſtate alla torre anneſſe quelle due braccia sì ſterminate, altro penſiero non ebbero, che di aſſegnare alla medeſima quella poſizione, che parve loro la più probabile. Camminando eſſi ſempre ſul falſo, non è quindi maraviglia, ſe vane ſieno riuſcite ſempre le loro ricerche, e fallaci i loro ragionamenti. Dopo tanti autori entra finalmente ad eſaminare lo ſteſſo punto critico anche il citato Conte Giulini, il quale, con ſaggio conſiglio abbandonato il ſentiero finora dagli altri battuto, ſi rivolſe ad inveſtigar l' eſiſtenza ſteſſa del ſuddetto ponte riconoſciuto dagli altri anneſſo all' Arco, e ritrovò non eſſervi nè ragioni, nè autorità baſtanti per renderla probabile, del che io pure ne ſono appieno perſuaſo.

(a) *Memor. &c. part. VI. lib. 40.*

(b) Fontenelle *Hiſt. des Oracles.*

Per ciò in fine che ſpetta l' origine della deſcritta fabbrica, due opinioni ſopra di eſſa abbiamo veduto riportate da Radevico, il quale tuttavia non ne abbraccia veruna. La prima la deriva da alcuno degl' Imperadori romani, che abbia eretta tal mole o per ornamento, o per memoria di qualche fatto illuſtre, la ſeconda ne fa autore qualcuno dei Re tedeſchi per tener in freno, o per danneggiar ancora all' occorrenza la Città. A favore di queſta ſeconda opi-

opinione cita Radevico la ſtoria dei Longobardi, quella cioè ſcritta da Liutprando Veſcovo di Cremona nel ſecolo X. In niſſun luogo per altro di queſta ſtoria, ſiccome avverte il nominato Cavaliere (*a*), s' incontra l' accennata particolarità. Egli è dunque aſſai più veriſimile la prima opinione: ad avvalorar la quale concorrono molte circoſtanze, cioè la perfetta conneſſione de' marmi propria degli edifizj romani, la ſteſſa appellazione di Arco romano, e la tradizione per ultimo, che di que' tempi aveva corſo preſſo i noſtri Cittadini. Ma ſe fu opera Romana queſt' Arco, quale ſarà egli ſtato il motivo d' innalzarlo? A tempi di Sire Raul, ſiccome ci atteſta egli ſteſſo, piegavano i Milaneſi all' opinione, che foſſe ſtato dai Romani eretto in ſegno di vittoria. *Arco trionfale* è ſtato di fatti chiamato lo ſteſſo molto prima dall' anonimo Autore dell' opera intitolata *de ſitu civitatis Mediolani* (*b*), Autore che a giudizio del Papebrochio (*c*) fiorì nel ſecolo VI, ma che il Muratori (*d*) fa più recente di tre ſecoli o quattro. L' anonimo dunque del luogo parlando, ov' ebbe ſepoltura s. Caſtriziano uno de' primi noſtri Veſcovi defunto verſo l'anno 138, ſcrive: *Sepultus a diſcipulis in Cœmeterio, quod dicitur Romano, ea ſcilicet via, qua Romam tenditur haud longe ab Arcu triumphali*. Così pure *trionfale* fu detto quell' Arco da Landolfo il vecchio (*e*) altro noſtro ſtorico del ſecolo XI, laddove accenna le diſpoſizioni date dall' Arciveſcovo Ariberto per far fronte agli sforzi dell' Imperador Corrado, che d' aſſedio minacciava Milano. *Arcum triumphalem, quem Heribertus papilione, & viris fortibus ſuperimpoſitis, mirifice armis, munitionibus, tormentis munierat*. Colla medeſima denominazione di Arco *trionfale* aveva egli additato l' Arco ſuddetto allorchè della fondazione parlò (*f*) della baſilica di s. Nazaro attribuita a sant' Ambrogio. Sebbene della ſurriferita opinione intorno all' Arco romano ridaſi l' erudito Monaco comentatore di Otton Morena (*g*), il

(*a*) *Loc. cit.*

(*b*) Ap. Murat. Tom. I. par. II. *Rer. Ital. Scrip.*

(*c*) *In exeg. de Episc. Mediol.* Tom. VI. *Maj.*

(*d*) *Præf. ad cit. Opuſc.*

(*e*) *Lib. II. c.* 24.

(*f*) *Lib. I. cap.* 6.

(*g*) *Not.* 6. *ad Moren.* Tom. VI. *Script. Rer. Ital.*

il quale contro di essa ha raccolto alcuni argomenti; è stata nondimeno difesa la stessa dal P. Grazioli (a), che alle obbiezioni del Comentatore diede adeguata risposta, la quale fu in seguito rinforzata con nuove prove dal sig. Conte Giulini (b). A quell' Arco o non è mai stata posta iscrizione alcuna, o se vi è stata, non ha potuto esser quella certamente, che vi ha collocato il nostro cronicista Filippo da Castel Seprio (c), e che in più luoghi fu ripetuta da Galvaneo Fiamma (d), L' impostura si palesa da se. *Qui vult parum vivere, Mediolanum inhabitet, ubi vires pro legibus, & jura in ossibus describuntur*. Si può egli immaginare più ridicola e più ingiuriosa iscrizione?

(a) Lib. II. n. 7.

(b) Loc. cit.

(c) In Chron. MS.

(d) Chron. extrav. c. 39. & 44., chron. major. c. 264. & Manip. Flor. c. 33.

NO-

NOTA V. RAGIONATA

Sopra i Campi e le Diete di Roncaglia

ALlorchè gl' Imperadori, o i Re della Germania, che lo fossero stati anche del regno Italico, scendevano in Italia per riceverne la corona, o per portar la guerra ad alcuno de' loro nemici, ovvero per dar fine a qualch' altro rilevante affare, al primo loro arrivo in queste parti intimar solevano una *curia*, ossia dieta generale, a cui con previo avviso erano chiamati quegli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Duchi, Marchesi, Conti, Vassalli, e quegli altri tutti che fossero stati di qualche feudo in Italia investiti. Il luogo, dove costumavasi tener questa dieta, era uno spazioso aperto campo, o prato, non già nel territorio Pavese, come da alcuni Scrittori presso il ch. sig. Poggiali (*a*) è stato supposto; ma sibbene nel Piacentino in distanza di tre miglia all' incirca da Piacenza fra i due fiumi il Po, e la Nura. Portava questo campo o prato la denominazione di *Roncaglia*; denominazione che Glabro Rodolfo (*b*) deriva da *Curia Gallorum*, e Rivino (*c*) dal Tedesco *der Romen-zug*, viaggio cioè o spedizione di Roma, donde siasi formato *Romwalla*, poi *Roncaglia*. Siffatte etimologie però hanno troppo del violento: quella che proposero il Ducange (*d*), e il Muratori (*e*) tra le altre ci sembra la più probabile. Essi la derivano da *Ron-*

(*a*) *Memor. stor. di Piacen.* Tom. III

(*b*) *Præf. ad lib. IV. hist.*

(*c*) *Diatrib. de Majum.. Maicamp. & Roncal. n. 11. in Syntagm. Dissert.* Grevii.

(*d*) *Glossar* Tom. V. *V.* Roncaglia.

(*e*) *Antiq. Ital.* Tom. II. *Dissert.* 21.

cale;

cale ; ſebbene non rimaſero poi d'accordo nell' interpretare queſto ſteſſo vocabolo. E' d' avviſo il primo, che la voce *Runcalis* qui non deggia ſignificar altro, ſe non un luogo incolto, ed occupato da ſterpi. Giudica il ſecondo, che ci additi bensì quel termine un fondo ſtato già ſterile ed incolto, ma donde levate le piante e gli ſterpi, da cui era ingombro, ſianſene formati in appreſſo de' prati: e tale appunto vuol egli ſtato ſia il fondo di *Roncaglia*. La ſpiegazione del Muratori ci ſembra aſſai più veriſimile di quella del Ducange, ſiccome derivata dall' antichiſſimo latino verbo *runcare*, che ſecondo l' interpretazione comune degli antichi e moderni etimologiſti Iſidoro, Papia, Perotto, Martino, ed altri ſignifica ſpurgar un fondo dall' erbe e piante infruttifere, e addimeſticarlo. Di tal natura in fatti ſuppongonſi dagli antichi ſtorici queſti fondi di *Roncaglia*, poichè ſono da eſſi chiamati ſempre campi, o prati.

Arrivato dunque in Roncaglia il Sovrano, e diſpoſtovi tutto l' accampamento, nel centro di eſſo, dov' era pur collocato il padiglione reale, s' innalzava un lungo palo, o antenna, alla cui cima ſolevaſi attacare uno ſcudo. Da un banditore poi erano chiamati tutt' i Signori, oſſia tutt' i Vaſſalli maggiori dipendenti dalla corona, e da queſti i loro Vaſſalli minori, perchè vegliar doveſſero nella ſeguente notte facendo la guardia allo ſcudo, ed alla tenda del Principe ſotto pena a chi aveſſe mancato a queſta cerimonia, la qual' era una ſpecie d' omaggio al medeſimo, d' eſſere puniti il giorno appreſſo con la confiſcazione de' feudi. Li perdettero di fatto in tal congiuntura l'anno 1154 i Veſcovi di Brema, e di Alberſtad (*a*), nè furono ricuperati i medeſimi ſe non dai loro ſucceſſori. Apriváſi l' aſſemblea coll' ammettere all' udienza i Legati delle Città italiche, ognuno de' quali il fine proponea della ſua ambaſceria. Indi ſi paſſava a trattare degli affari pubblici dello

(*a*) Murator. *Annal. d'Ital. an.* 1154.

dello Stato, della pace, e della guerra: nè si tralasciavano gli affari dei privati, a' quali era lecito in quell' occasione di presentarsi al Principe (lo che far si solea con una croce in mano), ed esporgli le lor doglianze, dandosi anche ad essi gli opportuni provvedimenti. Spedivansi altresì alcune volte dal Principe in quelle diete degli importanti Diplomi: ed il nostro Abate di s. Dionisio Guifredo, fra gli altri, uno ne riportò dall' Imperador Federigo I nell' anno 1158 *Datum in Roncalia quintodecimo calendas decembris*, col quale furongli confermati i beni e i diritti del suo Monistero. Il sig. Muratori (*a*) una copia ne pubblicò, ma assai guasta, almeno dove i nomi si riferiscono delle varie Terre, nelle quali possedeva la Badia qualche fondo. L' originale di questo Diploma nell' archivio conservasi della Commenda del Monistero suddetto. Ha lo stesso Diploma attaccato ancora il grande suo sigillo, ossia *sigillo di maestà*: con tal nome sogliono i Diplomatici dinotar que' sigilli, ove siavi rappresentata l' intiera figura del Principe. Questo sigillo si è dato da noi alla pag. 1. Si promulgavano per ultimo in Roncaglia dal Sovrano col consenso di tutt' i Magnati quelle Leggi, che si conosceano necessarie, o spedienti. Una di queste fu la legge di Lottario II spettante all' alienazione de' feudi, confermata di poi da Federigo I nella stessa già citata dieta. S' imparano tutte le descritte particolarità da Ottone da Frisinga (*b*), dal suo continuatore Radevico (*c*), da Guntero (*d*), dall' Uspergese (*e*), dai due Morena (*f*), e da altri antichi e moderni Scrittori, fra i quali ne ha trattato a lungo il succennato sig. Poggiali (*g*).

L' usanza di tenersi dai Sovrani le diete nei campi aperti è antichissima, ed è una di quelle costumanze, dallo storico Tacito (*h*) avvertite presso gli antichi Germani, i quali in alcuni determinati giorni, e specialmente ne' novilunj, e ne' plenilunj adunavansi tutti insieme a concilio

(a) Tom. IV. *Antiq. Ital. Dissert.* 45.

(b) *De Gest. Frider. lib. II. c.* 11.

(c) *Lib. IV c.* 1. *& seq.*

(d) *Lib II. Ligur.*

(e) *In Frid. I.*

(f) *Hist. Rer. Laud. loc cit*

(g) *Loc. cit.*

(h) *De morib. Germ.* Tom. IV. *p.* 38.

cilio per trattar degli affari. Quelli di poca importanza decidevansi dai Principi, ossia dai Duci della nazione, ma ne' più rilevanti deliberavasi unitamente e dai Principi e dalla plebe. *De minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes. Ita tamen ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur.* Fra le altre consuetudini portate seco dal Settentrione dai medesimi popoli, allorchè gli Stati invasero del romano Impero, e mantenute da essi, ed osservate anche dopo d'aver ivi fissato il loro soggiorno, una fu questa di tener le grandi assemblee ne' luoghi aperti. Così hanno praticato i Franchi invasori delle Gallie, i cui Principi continuarono per molti secoli a tener in simil guisa allo scoperto le lor diete nel mese di marzo, dette perciò *campi Martii*, mese, come nota Fredegario (*a*), dal Re Pipino verso il 776 cangiato per maggior comodo della nazione in quello di maggio; onde chiamate furono queste diete *Mai-campi*. Tale pure è stato l'uso dei Re longobardi, quando da loro convocavasi uno di questi più numerosi parlamenti. Nè sarebbesi potuto allora far diversamente: molti essendo coloro, che dovevano avervi luogo, e la maggior parte di profession militare; ed altronde non vi avendo di que' tempi sì vasti palazzi capaci a contener tanta gente, era d' uopo perciò il ragunarsi in un luogo aperto. A questa pratica s'appigliarono ancora e Carlo Magno, e gli altri Re franchi suoi successori nel regno d'Italia. Ad imitazion di essi hanno continuato a fare lo stesso anche i Re germani nelle loro spedizioni in questi paesi. Anzi dagli Arcivescovi medesimi di Milano essersi qualche volta tenute all'aperto sì fatte assemblee, l'udimmo altrove da Landolfo il giovane (*b*). Non si sono però tenute sempre dai Principi le dette curie o diete in aperta campagna: molte se ne sono convocate nelle Città, e ne' palazzi, e molte ancora nelle Chiese; del che parecchi esempj

(*a*) *Ad an.* 776.

(*b*) *Cap. IX. & XXXI.*

eſempj abbiamo nelle memorie antiche, i quali qui non giova rammentare.

Del reſto quando abbiano i Re d' Italia incominciato a ſcegliere i prati di Roncaglia per celebrarvi le ſolenni diete, io non m' arriſchio a determinarlo. Il Veſcovo di Friſinga (*a*) ne richiama l' iſtituzione fino dai Re franchi. Ma non avendo egli citato a favore dell' aſſerzion ſua alcun autor più antico, che di mallevadore gli ſerva, non ci rende certi, ſe queſta a' tempi ſuoi foſſe un' opinione popolare ſeguitata da lui, oppure un fatto autentico ed avverato. Il Sigonio (*b*) ne fa per la prima volta menzione ſotto l' anno 972 parlando d' Ottone I Imperadore. Da qual antico però ed autorevole documento abbia egli pure ricavato queſta circoſtanza del luogo, non ce lo dice, nè per altra parte ci è noto. Ragionando l' iſteſſo celebre ſtorico (*c*) d' Ottone II ſotto l' anno 980 racconta eſſerſi dal medeſimo celebrato nel meſe d' agoſto in Roncaglia un ſolenne congreſſo, dove agitaronſi molte cauſe, e molti ſuoi vaſſalli onorati furono da lui di nuovi feudi. Ma di queſto congreſſo altresì tenutoſi l' anno ſuddetto in Roncaglia ne dubita e con ragione il sig. Saſſi (*d*), non ſi ſapendo del pari da qual fonte abbia il Sigonio attinta queſta notizia. Da ſimile dubbio non va eſente anche quell' altro congreſſo, che il citato Annaliſta (*e*) riporta convocato in Roncaglia da Ottone III Auguſto l' anno 996, nella qual dieta ſi pretende da molti condannata dallo ſteſſo alle fiamme la propria conſorte Maria d' Aragona. Dall' aver il Sigonio veduto preſſo gli antichi ſcrittori convocate ſpeſſo dagli Auguſti germani le diete ne' prati di Roncaglia nel ſecolo XI, e nel ſeguente, ſi è egli probabilmente indotto a credere eſſerſi fatto lo ſteſſo da que' Principi anche nel ſecolo X, allorchè eſſi calarono in Italia: nel che per altro io temo che non ſiaſi egli appoſto al vero. Volendoci attener noi all' autorità di Lan-

(*a*) *Lib. II. c. 12.*

(*b*) *De Regn. Ital. lib. VII.*

(*c*) *Lib. VIII.*

(*d*) *Not. 3. ad lib. VIII. Sigon.*

(*e*) Sigon. *lib. cit.*

Landolfo il vecchio (*a*) ſcrittore del ſecolo XI, ed uno de' primi, che abbia parlato di queſte diete, piuttoſto che dai Re germani alla lor diſceſa in Italia, riconoſcer dovremmo dagli Arciveſcovi di Milano chiamata ivi da principio a ſolenne adunanza la Signoria italiana. Fra queſti il primo da Landolfo rammentato ſi è l'Arciveſcovo Arnolfo, che nell' anno 1002 ne intimò una in que' campi invitandovi i Prelati ed i Signori d' Italia affine di togliere la corona di queſto Regno dal capo d'Arduino; e ciò per eſſere ſtato il medeſimo eletto a Re ſenza ſuo conſenſo. Le ragioni però, che contro la celebrazione di queſta dieta apporta il Muratori (*b*), dubbia ci rendono e ſoſpetta la troppo franca aſſerzion di Landolfo. Nè dalle ſue difficoltà va immune quell' altra dieta, che il citato Autore ſcrive ivi convocata nel 1022 dall' Arciveſcovo Ariberto per far la ſcelta d' un nuovo Re d' Italia dopo la morte del santo Imperador Arrigo. Il primo più ſicuro riſcontro di dieta tenutaſi in Roncaglia ſi ha da Arnolfo (*c*) altro noſtro ſtorico del ſecolo medeſimo, il quale ſotto l' anno 1047 una gran dieta rammenta adunataſi in que' prati d' ordine d' Arrigo II Imperadore. *Illo autem tempore placitatur Imperator in pratis Roncaliæ*. Dalla maniera nondimeno, con cui ſi è eſpreſſo lo ſtorico, ſembra poterſi inferire non eſſere ſtato già Arrigo il primo, che abbia ivi tenuto dieta, ma piuttoſto coll' intimazione di eſſa aver lui ſeguitato l' uſo di già introdotto.

(*a*) *Lib. II. c.* 19.

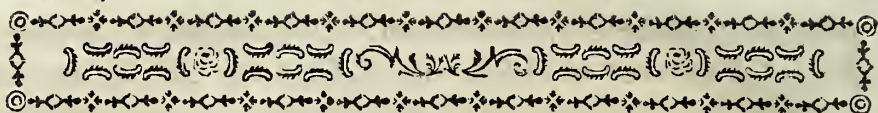
(*b*) *Annal. d' Ital. an.* 1002.

(*c*) *Lib. III. c.* 4. Tom. IV *Scrip. Rer. Ital.*

Chiunque però ſtato ſia il primo a ſcegliere i campi di Roncaglia per celebrarvi pubblica dieta (coſa difficile a ſtabilirſi), dalle memorie ſuſſeguenti ci ſi rende certa la convocazione di altre ſimili in quel luogo, le quali per non eſtendermi troppo paſſo ſotto ſilenzio, riducendomi a far parola ſoltanto di quell' adunanza ſopra tutte le altre celebre convocataſi ivi l' anno 1158 per la feſta di s. Martino dall' Auguſto Federigo I, la quale ha dato mo-

motivo al presente ragionamento. Il Canonico di Frisinga Radevico (*a*) ce ne lasciò una descrizione esatta, da cui si hanno le disposizioni dell' accampamento e de' padiglioni, i personaggi distinti che v' intervennero, gli affari che vi furono trattati, e le leggi che vi si promulgarono. Nè si è dimenticato l' Autore d' accennar quell' Accademia letteraria tenutasi ivi nella stessa occasione, dove in lode dell' Imperadore recitati furono varj componimenti. Questa verisimilmente è stata l' ultima dieta tenutasi in que' campi. Dopo la pace di Costanza, in cui alle Città lombarde furono colla libertà assicurate le regalie, essendo rimasta a' Principi germani Re d' Italia una giurisdizione assai scarsa e limitata sopra l' istesso Regno, altronde essendo occupati essi in più rilevanti affari, hanno abbandonato il pensiero di tener simili diete in Roncaglia. Di fatti nel proseguimento della storia non s' incontra più indizio di dieta che siasi ivi celebrata. Poichè andate furono queste in disuso, siccome osserva il dotto Campi (*b*) scrittor piacentino, fabbricossi in quel luogo un piccolo villaggio, il quale però non ha altro merito, che di portar l' istesso nome di que' Prati una volta sì rinomati.

(*a*) *Lib. II cap.* 1. *& seq.*

(*b*) *Istor. Eccl. di Piac.* Tom. I. *pag.* 283.

NOTA

NOTA VI. RAGIONATA

Sopra l' appellazione di Moneta nuova, *che s' incontra in alcune vecchie pergamene*.

L' Appellazione di *moneta nuova*, benchè adattata più ſpecialmente alla moneta dei *Terzoli*, non è ſtata tuttavia particolare a queſta, nè ad eſſa appropriata per la prima volta. Incontraſi fatta menzione della *moneta nuova* avanti che ſi penſaſſe a coniar i *Terzoli* in un iſtrumento dell' archivio di Chiaravalle dell' anno 1147, nel qual iſtrumento ſcritto da Ariprando Giudice e Meſſo reale *preſentia bonorum hominum . . . per lignum & cartam que ſua tenebat manu Petrus qui dicitur de la Mama de civitate Mediolani finem & reſutationem fecit in Nazario qui dicitur de la Fontana de burgo Puſterle sancti Laurentii ipſius civitatis de petia una campi in loco vico majore . . . & pro hac fine accepit ipſe Petrus ab ipſo Nazario argent. denar. bonor. Mediol.* nove monete *ſolidos tredecim & denarios tres*. Moneta nuova rammentaſi eziandio in un' altra pergamena Chiaravalleſe del 1142, nella quale Ferrario figliuolo del fu Arderico da Salariano e Cecilia ſua conſorte viventi giuſta la legge Longobardica, dichiarano d' avere ricevuto da Bregundio del luogo di Salariano per due *ſedimi* vendutigli *argenti denarior. bonor. Mediol.* novorum *libras decem & octo & ſolidos tres*.

La denominazione di *nuova* data alla noſtra moneta ſiccome nelle ſuccennate, così in altre vecchie carte ancora non doveva tanto indicare una moneta d' un nuovo conio, quanto una moneta d' intrinſeca più inferiore qualità,

o di

o di minor peſo delle altre monete più vetuſte. Un' intrinſeca alterazione cagionata nella moneta dall' Imperador Berengario ci vien additata da Liutprando (*a*), il quale racconta, che dovendo quel Principe pagar agli Unni calati dall' Ungheria dieci moggia di denari d'argento, non altrimenti ne compiè la miſura che colla frode di miſchiarvi una buona porzione di rame. Tali monete però non appartennero propriamente al ſolo Milano; e poi eſſendo ſtate queſte dagli Unni portate alle caſe loro, non hanno avuto corſo preſſo di noi. Se è vero quanto riferiſce un antico Croniciſta Saſſone citato dall' Eccard (*b*), è avvenuto il deterioramento della noſtra moneta verſo la metà del ſecolo X, e per opera d' Ottone I Auguſto, il quale, come ſcrive il Croniciſta: *Mediolanenſes ſubjungans monetam iis innovavit, qui nummi uſque hodie* Ottelini *dicuntur*. Gli Ottelini s' incontrano di fatti alcune volte ne' documenti di quel ſecolo, ed erano compoſti i medeſimi d'una lamina d' argento aſſai ſottile, ed alquanto concava. Il Muratori (*c*) uno ne pubblicò nella ſua raccolta delle monete Milaneſi. Che che ne ſia del valore di coteſti *Ottelini*; al principio del ſecolo XI non era certamente dell' iſteſſo valor intrinſeco la moneta Paveſe, e quella di Milano. Un Diploma del 1010 di Alberigo Veſcovo di Como, con cui dota il Moniſtero di s. Abondio da lui fondato nella ſteſſa Città, ed un altro ſpedito in Pavia nel 1013 da Arrigo II Imperadore, col quale conferma la ſuddetta donazione, riportati amendue dal P. Tatti (*d*), accennano queſta diverſità fra i denari di Pavia e quei di Milano; e ben ſi ſcorge da amendue eſſere ſtata la moneta Paveſe di maggior pregio che non la noſtra. Suſſiſtono ancora in varj Muſei Ottelini di Pavia ed Ottelini di Milano, e fattone il confronto, i primi ci riſultano di molto miglior caratto dei ſecondi. Qual differenza preciſamente paſſaſſe fra la moneta dell' una e l' altra Città, è

(*a*) *Lib. V. c.* 15.

(*b*) Tom. II. *Script. med. ævi*.

(*c*) Tom. II. *Antiq. Ital. Diſſert.* 27.

(*d*) *Annal. Com.* Tom. II. *in append.*

un punto, la cui difcuffione rimettefi ad altro tempo.

Conferma vie maggiormente l'alterazione introdottafi di già nella moneta milanefe quell' obbligazione, che impofta fi legge in varj iftrumenti del fecolo XI e del feguente di farfi il pagamento con *moneta vecchia*: condizione inutile, fe foffe ftata dell' ifteffo valore la vecchia e la nuova moneta che aveva corfo allora. Collo sborfo di lire cento ottanta *argent. denarios bonos veteri* fu fatta nel 1051 una compra (*a*) di molti fondi nel luogo di Befate da Roperga, detta anche Guida moglie di Lanterio della città di Milano, benefattori infigni non meno de' Monaci, che de' Canonici Ambrofiani. In un altro iftrumento del 1117 efiftente nell' archivio della Badia Vallombrofana d'Aftino preffo Bergamo attefta *Albertus Comes comitatus Pergamenfis fil. qd. Arialdi Comitis de ipfo comitatu qui profeffus fum lege vivere Langobardorum quod accepit a te Bellaflora fil. qd. Goizonis de Martiningo argent. denar. bonor. Mediolanenfium* veterum *libras fexaginta*. E così pure in una pergamena fcritta nell' anno 1122 dell' archivio di s. Ambrogio confeffa Alberto Carogna milanefe d' aver ricevuto da Rolando da Sefto *argent. denar. bonor. Mediol.* veteris monete *libras triginta*. Altri fimili efempj di moneta vecchia s' incontrano del pari in alcune Bolle Pontificie, in alcuni Imperiali Diplomi, e preffo ancora alcuni Scrittori di que' tempi. Innocenzo II in una fua Bolla diretta l' anno 1141 a Giovanni Priore di Caftelizio (*b*), gl' impone l' annuo cenfo *trium folidorum Mediolanenfis monete veteris*. L' Imperador Federigo altresì nel privilegio a' Cremonefi compartito nel 1159 (*c*) fa fpeffo menzione *di foldi e di denari vecchi Milanefi*, ficcome pure lo ftorico Morena (*d*), il quale per diftinguere nella moneta milanefe la più antica da quella ufata avanti l' introduzione dei Terzoli la chiama moneta *olim Mediolanenfium veterum*.

NOTA

(*a*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr.*

(*b*) *Bulla in Arch. Mon. s. Ambr.*

(*c*) Ap. Murator. Tom. IV. *Antiq. Ital*, p. 67.

(*d*) *Loc cit. col.* 1045., & 1109.

NOTA VII. RAGIONATA

Difesa del sistema politico praticato nelle Città italiche e specialmente in Milano nel secolo XII.

NON si può dubitare, che il governo siccome di molt' altre Città italiche, così di Milano ancora, allorchè Federigo lor mosse contro le sue armi, non fosse in gran parte Repubblicano, cui i Consoli presiedevano scelti di comune consenso dai Cittadini. Qual fosse di tal governo la forma, e quale il costitutivo, raccogliesi dal Cisterciese storico Ottone Vescovo di Frisinga (a). Questi dopo d' aver avvertito che il cambiamanto ne' barbari già invasori dell' Italia fu cagionato dal clima e dai matrimonj da loro contratti cogl' Italiani, da' quali appresero in parte la piacevolezza, la sagacità, l' eleganza della lingua latina, le maniere, e le creanze civili, soggiugne. „ Nel governo delle Città, e nella conservazione della „ Repubblica sono gl' Italiani imitatori ancora della pru„ denza degli antichi Romani. Affettano i medesimi la li„ bertà a segno, che per allontanarsi dall' abuso, che „ taluno far possa della suprema podestà, vogliono essere „ retti dai Consoli, non dagl' Imperanti. E poichè tre „ ordini fra di loro vi hanno, dei Capitani cioè, dei „ Valvassori, e della Plebe, per non dar luogo quindi „ all' orgoglio, non da un ceto solo, ma da ciascheduno

(a) Lib. II. c. 13.

„ di essi fanno la scelta de' Consoli , che cangiansi quasi
„ ogni anno , affinchè non sieno dall' ambizione tentati di
„ signoreggiare . Essendo quasi tutto questo Paese diviso
„ fra le Città , ognuna di esse ha obbligato i Terrazzani
„ del proprio distretto a star seco : cosicchè ritrovasi ap-
„ pena in sì ampio giro un Nobile , o un Grande , che
„ non riconosca l' imperio della sua Città . *Consueverunt*
„ *autem singuli singula territoria ex hac comminandi potes-*
„ *tate comitatus suos appellare* ". Qui Ottone è andato a
pescare un' etimologia assai strana del nome di *Contado* ,
della quale per ora non abbiam bisogno , persuasi da tutt'
altro essere derivato quel nome .

Prosegue poi il nostro Autore a scrivere, che „ cias-
„ cuna di queste Città per poter più facilmente soverchia-
„ re i suoi vicini non ha a schifo d' onorar col cingolo
„ della milizia , e d' innalzar alle dignità giovani di bassa
„ schiatta , e vilissimi artisti, che le altre nazioni tengono
„ lontani come la peste dagli studj più onesti e liberali .
„ In tal guisa sono elleno divenute le più ricche e le
„ più possenti Città del mondo : benchè a renderle tali
„ non solamente è concorsa la lor industria, ma la lonta-
„ nanza ancora de' Sovrani soliti soggiornare oltre le
„ alpi . Per altra parte però dimentiche esse dell' antica
„ nobiltà , danno troppo patenti saggi della barbarie più
„ fecciosa ; e nel tempo stesso , in cui vantansi di vivere
„ a norma delle leggi , se ne palesano contumaci trasgres-
„ sori : imperocchè o mai , o quasi mai non accolgono con
„ ossequio il Principe , a cui per altro usar dovrebbero tut-
„ ti gli atti di spontanea soggezione e riverenza . Ritrosi
„ sempre a' comandamenti di lui benchè giustissimi , allora
„ soltanto ubbidiscono , quando vengono obbligati dalla for-
„ za della mano armata . Succede quindi spesso che il
„ Principe , allorchè viene per esigere i diritti suoi , e
„ che ha ragione d' esser accolto con amorevolezza e ris-

„ petto ,

„ petto, veggendosi ricevere ostilmente, trattar deggia
„ da nemici, e forzar colle arme que' cittadini stessi,
„ che sarebbero stati da lui diretti colle leggi. Da ciò
„ doppio danno deriva alla Repubblica, l' uno che abbia
„ il Principe a pigliarsi la briga di raccogliere e di con-
„ dur un esercito per tener in dovere i cittadini, l' al-
„ tro che sieno i cittadini forzati con grave loro discapito
„ a prestar ubbidienza al Principe. Ma quanto per una
„ parte la sua temerità rende il popolo colpevole, altret-
„ tanto per l' altra la necessità rende scusevole il Principe
„ presso Dio, e presso gli uomini “. Dopo questa gene-
rale descrizione dello stato delle cose, e del governo po-
litico delle Città d' Italia, col quale reggevansi di que'
tempi, passa il Frisingese a dir alcuna cosa di particolare
sopra Milano, rappresentato da lui per la principale e la
più rinomata fra le altre Città non solamente per la sua
grandezza, e pel numero degli uomini valorosi, ma per
aversi ancora soggettate le due vicine città Como e Lodi:
motivo, per cui sì gonfia andava e superba di se stessa,
che non contenta d' inquietare tutt' i suoi vicini, ebbe
l' ardire di pigliarsela contro il Sovrano medesimo, del
quale incorse perciò l' indegnazione. Al Vescovo di Frisinga
fanno ecco in questa parte altri autori, e specialmente
Corrado Abate Uspergese (*a*) così dei nostri cittadini ragio-
nando ... „ E' stato costume dei superbi Milanesi d' essere
„ rubelli agl' Imperadori della casa di Suevia. Non sono
„ eglino stati ubbidienti se non ai Sovrani della casa di
„ Sassonia, ai quali con più premura prestavano assisten-
„ za, perchè Lottario decise a favor loro una causa con-
„ tro i Cremonesi. Essendo essi superbissimi sogliono oc-
„ cupar i confini delle vicine Città, e soggettare, quan-
„ do vien lor fatto, anche le Città stesse al proprio do-
„ minio “.

(*a*) *In Chron.*

La scorta del vero, che diriger dee ogni storico,
ci

ci obbliga a non prestar tutta la fede in ciò ad Ottone, sebbene altronde egli sia uno de' più giudiziosi ed esatti scrittori de' tempi suoi. Quanto ei dice nella seconda parte del riferito suo racconto, della disubbidienza delle Città d'Italia, ed in ispecie di Milano al proprio Principe, e dell'ammutinamento, e della resistenza contro il medesimo ben si conosce derivare da animo prevenuto. La sua parentela con Federigo, che gli era nipote, più di qualunque altro motivo deve averlo spinto a formar quell'odioso quadro degl' Italiani. Il principal difetto della sua pittura si è l'aver esso voluto estendere, e far comune a tutte le Città del Regno italico un vizio, che è stato particolare d'alcune poche, ed aver il medesimo voluto farle colpevoli per abito, e per consuetudine, quandoche non lo sono state, che in alcuni casi particolari. Gli scrittori, e le pergamene di que' tempi possono giustificarle pienamente. Ma siccome l'imprenderne l'apologia di ciascheduna sarebbe faccenda troppo lunga e stucchevole, colla difesa dei Milanesi, che sono stati più direttamente presi di mira dall'oltramontano scrittore, si verrà a difendere gli altri ancora. Darò principio dal regno d'Arrigo V, figliuolo e successore d'Arrigo IV, sotto il cui torbido e fluttuante governo ebbero campo le Città italiche di cangiar in gran parte l'antico sistema politico, e d'ergersi in altrettante Repubbliche, ma in Repubbliche dipendenti, e subordinate al loro Sovrano. Ancorchè si ammetta l'opinione adottata ne' suoi Annali d'Italia dal sig. Muratori (*a*), colla quale contro il Sigonio (*b*), e contro se stesso (*c*) eziandio sostiene non essere stato Arrigo V coronato della ferrea corona in Milano; punto critico, che ci riserbiamo a discutere in altro luogo: egli è certo nondimeno, che quel Principe, allorchè calò in Italia, non ebbe occasione alcuna di lagnarsi dei Milanesi, e della lor condotta riguardo alla sua persona; anzi li riconobbe per fedeli ed

(*a*) *Annal. d'Ital. an.* 1110.

(*b*) *De Regn. Ital. lib. X.*

(*c*) *Differt. de Coron. Ferr. c.* 8.

amici

amici ſuoi. Ne ſarà la prova un Diploma a favore dell' Abate di s. Ambrogio dato da lui in Vercelli *IV Idus Octubris Indictione III Anno Dominice Incarnationis milleſimo centeſimo decimo Regnante Henrico Quinto Rege Romanorum anno IV ordinationis ejus X*, il qual Diploma dall' archivio di queſto Moniſtero fu tratto alla pubblica luce dal Puricelli (*a*). A chi legge il citato Privilegio, ſembra di ravviſarvi non già un Sovrano che parli, ma un modeſto Eccleſiaſtico che i ſuoi ſentimenti eſprima. *Heinricus Divina favente clementia humilis Romanorum Rex. Semper enim nobis juſtum eſſe videtur quatenus juſtis petitionibus noſtrorum Fidelium ſapientium videlicet Mediolanenſium aures benignas accomodare non differamus pro quibus eos fideliores eſſe nobis nullo modo dubitamus*. Se i Milaneſi foſſero ſtati allora sì reſtii, diſubbidienti, e ribelli a' Sovrani, come li rappreſenta l' iſtorico Ottone, avrebbe egli in queſti termini parlato di loro il Re Arrigo alla teſta d' una fiorita e poderoſa armata? Non voglio tuttavia diſſimulare quanto ſcrive il Monaco Donizone (*b*) dei Milaneſi, allorchè venne il nominato Sovrano in Lombardia.

Nobilis urbs ſola Mediolanum populoſa
Non ſervivit ei, nummum neque contulit æris.

Donizone però è il ſolo fra gli antichi, che accenni un tal fatto; non dice in oltre quale ſtato ſia il motivo d' avergli i Milaneſi negato il ſervigio, ed il *fodro*, nè da lui ſappiamo, o da altri, che ſiaſene Arrigo vendicato coll' arme.

Morto Arrigo nell' anno 1120, dalla maggior parte degli Elettori gli fu dato per ſucceſſore al trono Lottario. Ma trattenuto queſti in Germania da molti ed importanti affari non potè paſſar sì toſto in Italia per ricevervi la corona del Regno e dell' Imperio. Non per queſto però Milano, nè verun' altra Città italica ricusò di riconoſcerlo

(*a*) *Mon. Ambr. n.* 311.

(*b*) *In vit. Matild. lib. II. cap.* 18. Tom. V. *Rer. Ital. Script.*

cerlo da principio, o tentò di sottrarsi dalla sua dipendenza. Soltanto nell' anno 1128 Federigo Duca di Suevia vecchio emolo e nemico di Lottario avendo spedito in Italia suo fratello Corrado per procacciarsene la corona, al primo suo arrivo quasi tutta la nobiltà ed il popolo Milanese dichiarossi in suo favore riconoscendolo per Re e Sovrano; e come tale fu coronato prima in Monza, e poscia nuovamente in Milano. E' stata, egli è vero, questa ubbidienza dei Milanesi verso Corrado indebita e colpevole, essendo questi usurpatore allora della regia dignità: ma pur' è stata ubbidienza, la quale, se non ad altro, serve a far isvanire quello spirito d' indipendenza, che ne' nostri Cittadini suppone il Vescovo di Frisinga. Ravveggonsi essi alla fine del loro errore, e ripudiando Corrado ritornano alla primiera ubbidienza di Lottario, il quale per l' interposizione di s. Bernardo li rimette nella sua grazia. D' indi in poi finchè egli visse non sappiamo che gli abbiano mancato in nulla, o nel rispetto, o nell' ubbidienza, o in altro lor dovere verso di lui. Dicasi lo stesso del tempo, in cui regnò Corrado III, quell' istesso Corrado già illegittimo Re, ma abilitato al Regno dagli Elettori nella città di Coblentz nel 1138 dopo la morte dell' Imperador Lottario. A Corrado succedette l' anno 1152 Federigo detto il Barbarossa, alla cui elezione intervennero alcuni Principi e Baroni italiani, siccome ne fa fede lo stesso Frisingese (a), con cui va d' accordo altresì il Segretario del medesimo Federigo Amando (b), il quale racconta, che per eleggere il nuovo Re *multi illustres Heroes ex Lombardia, Tuscia, Januensi, & aliis Italiæ dominiis convenerunt in urbe Francofurtensi*. Non sì tosto fu innalzato al trono il giovane Federigo, che diede sicuri indizj d' essere malcontento de' Milanesi. Avendone essi avuto sentore, non mancarono di spedirgli messi e regali per placarlo, benchè inutilmente. Con tutti questi fatti sicuri ed autentici come po-

(a) *Lib. II. c. 1.*

(b) *De prim. Act. Frider.*

potrassi egli mai accordare quella taccia d' indipendenza, e d' ostilità contro i Sovrani, che Ottone ravvisa in tutti gl' Italiani, ed in specie ne' Milanesi?

Nel giustificar Milano, e le altre Città italiche dalle accuse loro apposte dal Frisingese concorrono colla storia tutte quante le pergamene di que' tempi. Nissuna fra fra le tante che sussistono, si potrà citare, se pur legittima, la quale non sia stata stesa e sottoscritta da un Notajo o Regio o Imperiale, val a dire da un soggetto munito d' autorità dal Principe stesso. Più carte ancora vi hanno, dove i Messi spediti dal Re o dall' Imperadore veggonsi tener tribunale di giustizia, ricevere appellazioni e ricorsi, e pronunziare definitiva sentenza, ed in altre veggonsi compartir a' sudditi le opportune facoltà e dispense. Se non si fosse nelle nostre Provincie riconosciuto allora il Principe e la sua autorità, come avrebbero questi suoi Messi potuto esercitar ivi a nome suo una sì ampia giurisdizione? Una nuova prova dei sovrani diritti esercitati liberamente dal Principe nelle medesime Repubbliche sono que' tanti Diplomi, che da lui riportarono e Laici, ed Ecclesiastici, e Monaci, e le stesse Città ancora. Ma un argomento più convincente dell' esercizio di tali diritti ci è somministrato da quelle leggi pubblicate per l' Italia dai Re o Imperadori germani, dell' esecuzione delle quali frequenti indizj ricavansi dalle suddette pergamene. Nè si deve passar sotto silenzio quell' omaggio che, arrivato appena il Sovrano in Italia, prestar gli solevano tutti quegl' Italiani investiti da lui di alcun feudo, e quel *fodro*, ossia quella contribuzione in denaro o in generi, che colla stessa occasione se gli solea da loro somministrare. E quantunque godessero le Città italiche di molte regalie, temperavano però queste soltanto, non escludevano i supremi diritti del Principe. La stessa regalia della Zecca non possedevasi dalle medesime Città se non con questa subordi-

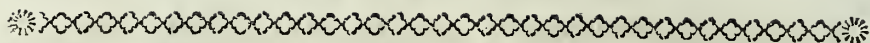
nazione, che nelle loro monete il nome s' improntaſſe del Sovrano. Molte antiche monete milaneſi ſuſſiſtono ancora col nome altre d' Ottone, altre di Federigo, altre d' Enrico. Quella libertà delle Città italiche meſſa ſotto sì odioſo aſpetto dal Veſcovo di Friſinga a ben eſaminarla, riducevaſi a due capi principali: alla facoltà arrogataſi dalle medeſime di crearſi i Cónſoli, che preſiedeſſero al politico governo della Repubblica, ed alla licenza di farſi elleno l' una l' altra la guerra, di perſeguitarſi, e di diſtruggerſi vicendevolmente. Sì l' uno che l' altro però di queſti atti non fu per la prima volta di que' tempi introdotto. Anche dominando i Re longobardi le Città del loro regno crearonſi ſpeſſo i proprj Duci, e queſti guerreggiarono ſovente fra di loro (*a*). Siccome non ſi tolſe con ciò la lor dipendenza dal Sovrano, così nemmeno di poi, avendo tanto i vinti come i vincitori riconoſciuta ſempre la di lui ſuprema autorità. Anzi tanto lungi il Principe dall' impedire sì fatte guerre, qualche volta approvar le ſolea e promovere egli ſteſſo col dar mano ad un Comune per abilitarlo a ritogliere più facilmente ad un altro qualche caſtello, o paeſe, come lo dimoſtrano alcuni Atti e Diplomi di quella ſtagione.

(*a*) *V.* Giannon. *Iſtor. civ. di Nap.* Tom. I.

Col diſſiparſi da noi le taccie dal Veſcovo di Friſinga appoſte a' Milaneſi, ſonoſi ad un tempo ſteſſo ſgombrate le dicerie contro di loro inventate dall' Uſpergeſe, il quale nell' accuſarli d' eſſere ſtati ribelli agl' Imperadori della caſa di Suevia, ed ubbidienti a quelli del lignaggio di Saſſonia, vien a riconoſcere la lor fedeltà e dipendenza da tutt' i Ceſari predeceſſori di Federigo Imperadore, il primo della famiglia di Suevia dopo Corrado III ſuo zio diſcendente dall' iſteſſo caſato, a cui però i Milaneſi, come vedemmo di ſopra, preſtarono una piena ubbidienza anche con diſcapito della legittima ſovranità di Lottario II. Non vogliam negare, che abbiano i Milaneſi tentato qualche

che volta di ſottometterſi con la forza i loro vicini. Se in ciò non meritan lode, hanno il vantaggio almeno d' eſſer del pari con altre Repubbliche, ed altri Principi, che collo ſteſſo mezzo hanno dilatato i loro confini ſopra i più deboli, cui ſpeſſo è ſtata dannoſa la vicinanza del più forte, come ſul preſente propoſito de' Milaneſi avverte anche Guntero dicendo (*a*)

(a) Ligur. lib. II.

Uſque adeo nocuit vicinos urbibus eſſe
Majorum; ſiquidem multos vicinia læſit.

NOTA VIII. RAGIONATA

Sopra il Cardinalato di s. Galdino, dacchè divenne Arcivescovo di Milano.

E' D' avviso il Puricelli (a) aver s. Galdino cessato di essere e di nominarsi Cardinale, da che fu scelto da Alessandro III per riempiere la cattedra della Chiesa milanese vacata per la morte dell' Arcivescovo Oberto. Appoggia egli l' asserzion sua all' autorità d' Onofrio Panvinio (b), il quale ha preso a dimostrare aver per più secoli continuato i Cardinali a dimettere il Cardinalato, laddove fossero stati promossi ad un vescovado. Conferma quindi il Puricelli i detti suoi coi Diplomi di s. Galdino stesso spediti da Arcivescovo in Milano, ne' quali ei s' intitola sempre col nome soltanto d' Arcivescovo e di Legato Apostolico, con quello di Cardinale non mai. Il sig. Sassi (c) però s' oppone a questa sentenza, e pretende distruggerla col fatto del medesimo s. Galdino, il quale in una Bolla d' Alessandro III, diretta all' Abate Cisterciese Garino di Pontignì poscia Arcivescovo di Bourges (d), è sottoscritto fra gli altri Cardinali in ottavo luogo: *Ego Galdinus sanctæ Sabinæ Præsbyter Cardinalis, & Archiepiscopus Mediolani*. Un altro esempio più antico ancora di questo vien citato dal suddetto sig. Sassi (e) di Armanno Cardinale e Vescovo di Brescia, il quale in un suo Diploma del 1097 messo alla pubblica luce dal P. Abate Bacchini (f) s' intitola *Armanus Cardinalis Romanæ Ecclesiæ & Episcopus supradictæ sanctæ Brixiensis Ecclesiæ*; e di nuovo sottoscrivesi: *Ego Armanus sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis confirmavi*.

(a) *Dissert. Nazar. cap. CVI. n. 3. & seqq.*

(b) *De Episc. tit. & Diac. Card. p. 21. & 33.*

(c) *Series Archiep. Med. in s. Gald. & not. 6. ad cap. I. Landul. jun.*

(d) Ap. Marten Tom. III. *Thes. Anecd. col. 735.*

(e) *Ibid.*

(f) *Istor. del Mon. di s. Bened. di Polirone nella raccol. de' Docum. p. 57.*

Questa

Questa volta però io giudico essere stata dal sig. Sassi criticata a torto l' esposta opinione dell' Arciprete Puricelli sopra l' abbandonamento fatto già del titolo cardinalizio da chi veniva dal grado di Cardinale promosso all' Ordine vescovile. Tutti gli antichi esempj sono a favore del Puricelli, eccetto i due surriferiti, dei quali nondimeno darem ragione fra breve. Trattanto giova l' osservare essere stata regola generale ne' passati tempi che l' Ordine vescovile escludesse il grado cardinalizio, e che si dimettesse questo nella promozione all' altro. Non essendo dall' antica disciplina ecclesiastica permesso ad un soggetto solo il godere di due titoli e benefizj distinti, quali erano considerati allora il Vescovado, ed il Cardinalato, non potevansi quindi ritener amendue insieme; altronde riputandosi di que' secoli il grado di Cardinale bensì maggiore di quello de' semplici Preti, o Diaconi, ma inferiore al grado vescovile, non riusciva quindi l' abbandono di esso gran fatto rincrescevole. Quegli stessi Cardinali Preti o Diaconi, che passati fossero ad uno dei Vescovadi suburbicarj di Roma, i quali costituiscono oggidì l' ordine e la gerarchia dei Cardinali Vescovi, dimettevano il titolo di Cardinale, e Vescovi soltanto solevano intitolarsi. Le sottoscrizioni loro, che veggonsi nell' antiche Bolle Papali, ne sono una convincente riprova. Negli ultimi anni però del pontificato d' Alessandro III, sotto il quale per il roverscio sofferto da Federigo Imperadore la chiesa Romana ascese ad un grado di potenza e d' autorità, a cui non era arrivata mai ne' secoli addietro, incominciossi da qualche Vescovo ad ambire il cardinalato, al quale veniva comunicata porzione di quella gloria, di cui la chiesa Romana adorna andava allora e fastosa. Il Ciaconio (*a*), ed il Piatti (*b*) ne apportano alcuni esempj. Questi nondimeno sono assai scarsi fino a' tempi di Clemente V e di Giovanni XXII, i quali secondo l' osservazione di più scrittori citati dal Va-

(*a*) *Vit. Pont. & Card.* Tom. I.

(*b*) *De Card. & offic. cap.* 4.

(a) Jur. can. univer. part. I. tit. 22.

Vanespen (*a*) avendo alla dignità cardinalizia conferito un nuovo lustro coll' adornarla di privilegj distinti e di singolari prerogative, fecero che presso gli uomini si cangiasse il concetto di essa: e laddove prima dei due suddetti Papi non inducevasi un Vescovo se non a stento, e di rado, o per motivi particolari ad accettare il Cardinalato, d' indi in poi hanno i Vescovi riputato a sommo vantaggio il poterne esser investiti.

Ma donde mai è proceduto, che nel tempo, in cui la dignità cardinalizia era meno luminosa della vescovile, nè potevasi una ritener coll' altra, nondimeno e s. Galdino, ed Armanno ritenute le abbiano tutte due, facendo di più nelle loro sottoscrizioni al titolo di Vescovo precedere quello di Cardinale? Con due diverse risposte egli è d' uopo soddisfare ai due proposti esempj. Per ciò che si spetta al primo di s. Galdino, non è maraviglia, che ritrovandosi egli nella curia di Roma nel mese di novembre dell' anno 1166, in cui fu spedita quella Bolla, debitore al Papa della sua elezione all' Arcivescovado di Milano, del quale non era entrato peranche al possesso, sì per essere la Città ancor deserta, sì per essersene lui medesimo fatto esule per tema degl' Imperiali; non è dissi, maraviglia, se Galdino Arcivescovo, ma privo ancora della sua sede non abbia frattanto dimesso il titolo di Cardinale di santa Sabina, di cui era stato antecedentemente dal Papa decorato. Entra però egli appena nel possesso della sua sede, lo che avvenne nell' anno seguente 1167, che lascia tosto il titolo Cardinalizio, ed Arcivescovo soltanto e Legato Apostolico si riconosce, e viene dagli altri riconosciuto.

Al secondo esempio del Cardinale della chiesa Romana e Vescovo di Brescia Armanno la più spedita, ed insieme la più adeguata risposta si è il pronunziar falso, o almeno alterato e guasto il suo Diploma, in cui se gli attribuis-

tribuiscono queste due intitolazioni. Eccone alcune prove. Primieramente s' accenna ivi sul principio essersi da Armanno fatta al Monistero di s. Benedetto la concessione della chiesa di santo Vito *presentia bonorum hominum quorum nomina subtus leguntur*; ma questi nomi al piede del Diploma non compariscono in maniera alcuna. Avvi sbaglio in secondo luogo nell' Indizione, la quale è ivi notata l' undecima, quando che nell' anno 1097, in cui si vuol dato quel Diploma, correva la sesta. Che se pretendesse alcuno coll' Abate Bacchini (a), il quale questa volta se la piglia mal a proposito coll' Ughelli, doversi cioè anticipar il medesimo Diploma all' anno 1087 per così aggiustar l' Indizione, essendo dato lo stesso *die sabbati que est decima Octobris*, verrebbe in tal caso ad errare nel giorno, poiche dell' anno 1087 il decimo dì d' ottobre non cadeva in sabbato. La stessa sottoscrizione d' Armanno, colla quale ei s' intitola solamente Cardinale senza far motto alcuno del suo grado maggiore di Vescovo, concorre per ultimo a rendere viemaggiormente sospetto d' alterazione il suo Diploma. Se Armanno avesse di fatti ritenuto da Vescovo il titolo di Cardinale, che Landolfo il giovane (b) ci assicura aver lui portato da prima, e perchè non ne ha egli fatto uso nel sottoscriversi due anni di poi a quell' altro Diploma (c) dell' Arcivescovo di Milano Anselmo IV? Ivi nondimeno si legge sottoscritto unicamente: *Ego Armannus Brixiensis Episcopus interfui & subscripsi*.

(a) *Ibid. pag.* 115.

(b) *Hist. Med. c.* I.

(c) Ap. Ughell. Tom. IV *Ital. Sacr. de Arch. Mediol.*

NOTA

NOTA IX. RAGIONATA

Sopra il Carroccio.

UNa macchina notiſſima fu ne' ſecoli baſſi il *Carroccio*, di cui pochi ſono gli ſtorici e croniciſti di que' tempi, che nel deſcrivere qualche battaglia non ne abbiano fatta menzione. Benchè in alcune ſue parti abbia queſto variato di forma e di ſtruttura ſecondo la diverſità de' tempi, e del genio di quei popoli che lo uſarono; quanto alla ſoſtanza però è ſtato quaſi ſempre eguale da per tutto. Conſiſteva il *Carroccio* in un carro a quattro ruote più alto e più grande degli altri carri comuni. Coprivaſi il medeſimo d' un gran tappeto, da alcuni di color bianco, da altri di roſſo, o vermiglio, o di due colori, val a dire di quel colore, che nelle ſue inſegne ſcelto ſi avea ciaſcheduna Città; ed era tirato lo ſteſſo da più paja di buoj ricoperti d' una grande gualdrappa di color uniforme a quello del carro. Vi ſi alzava nel mezzo un' antenna ſimile a quella delle navi, che andava a terminare in un globo dorato, ſopra cui ergevaſi una Croce; e pendenti dall' antenna ſvolazzavano uno o due ſtendardi colle diviſe della Città, o del Comune. I Milaneſi alla croce aggiunſero alcune volte l' immagine di sant' Ambrogio loro tutelare. I Fiorentini però in vece di una pian-

tavano

tavano nel carro due antenne „ in ſu le quali (ſono le „ parole di Ricordano Malaſpina (*a*)) ſtava, e ventolava „ un grande ſtendardo dell' arme del Comune di Firen- „ ze, che era dimezzata bianca e vermiglia “. Ma i Paveſi, oltre il veſſillo lunghiſſimo di color roſſo ſegnato d' una bianca croce, ſolevano appendere all' antenna un padiglione dello ſteſſo colore, e dalla cima di eſſa ſporgea un ramo d' ulivo. Era di più particolar loro coſtumanza il mettere ſul carro una caſuccia di legno per collocarvi alcune perſone (*b*). Nelle deſcritte, od in altre conſimili guiſe era corredato il Carroccio delle Città italiche ne' tempi traſcorſi. Il Campi nella ſtoria di Cremona, Sertorio Orſato, ed Angelo Portenari in quella di Padova, il Macri, il Maggi, il Lambeccio, e il Muratori hanno colle ſtampe pubblicato il diſegno di queſta macchina. Il noſtro Carroccio, che vedeſi eſpreſſo nella Carta Topografica di Milano, a quello s' accoſta diſegnato dal Campi. Singolare però fra tutte ſi fu la ſpecie di Carroccio uſata da Federigo II Imperadore, Principe che cercò ſempre diſtinguerſi dagli altri, ed innalzarſi ſopra le comuni idee. Eccone la deſcrizione come dalle antiche memorie l' ha ricavata il Sigonio (*c*). In vece del carro fece Federigo alleſtire un elefante, ſopra del quale collocò una macchina, oſſia una ſpecie di caſtello, ne' di cui angoli furono meſſe le inſegne, e nel mezzo di eſſo fu innalzato il gran veſſillo dell' eſercito. Era guidato l' elefante dal ſuo guardiano, e a difeſa del caſtello vi ſtavano i Saraceni. Anche allorquando cadette nelle ſue mani il Carroccio dei Milaneſi, lo fece collocare ſull' elefante, e lo conduſſe in tal guiſa in ſolenne trionfo, come racconta l' iſteſſo Sigonio (*d*).

Alleſtivaſi il Carroccio, e facevaſene uſo, allorchè il Comune di una Città avea ad uſcir in campagna a guerreggiare contro alcun ſuo nemico, e qualche volta ancora nell' accoglierſi alcun Principe, od altro riſpettabile perſo-

(*a*) *Hiſt. cap.* 164. Tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

(*b*) Anon. *de laud. Pap. cap* 13. Tom. II. *Rer. Ital. Script.*

(*c*) *De Reg. Ital. lib. XVII.*

(*d*) *Ibid.*

naggio. Siccome usavasi questo da' nostri maggiori per trionfo e dignità, era quindi guardato gelosamente qual' altro Palladio, ed era la sua custodia affidata ad un capitano prode e di grand' esperienza nelle cose militari. Dovendo poi coll' esercito uscir il Carroccio era attorniato e difeso da alcuni bravi uffiziali e da molti valorosi soldati. Sei o otto trombettieri, che stavano sul carro stesso, col dar fiato alle trombe davano il segno della marcia, o della fermata: questo segno davasi da altri con una campana attaccata all' antenna. Era il Carroccio come una capella portatile, dove celebravasi la santa Messa, e si amministravano gli altri Sagramenti. Ivi altresì tenevasi tribunale di giustizia, e vi si facevano spesse volte i consulti di guerra.

A questa macchina, oltre que' nomi tra di loro affini che s' incontrano presso gli autori de' secoli bassi di *Carochium* (a), *Carrocerum* (b), *Carozolum* (c), e *Carrocenum* (d), furono non di rado imposti alcuni nomi specifici e particolari. Così i Padovani, perchè si credeano d' aver riportato il privilegio di farsi il Carroccio dalla Regina Berta moglie del Re Arrigo IV, *Berta* lo chiamarono (e); e così pure *Berta* e *Bertazzola* denominaronlo i Cremonesi, che dalla stessa Regina riconoscevano un egual privilegio (f). Quello di Parma perchè ricoperto di panno bianco *Blancardo* o *Biancardo* viene denominato dall' Autor anonimo della cronaca Estese (g); ma il nome di *Regelium* porta il medesimo presso l' altro anonimo della cronaca Parmigiana (h); da cui si raccoglie eziandio, che il Carroccio di Cremona col nome di *Gajardus* era distinto. *Bruira* però, o *Buira* è chiamato lo stesso in altra antica cronaca Cremonese (i). Io non saprei compor insieme queste diverse denominazioni del Carroccio d' una medesima Città, se non col supporre, che ad ogni nuovo Carroccio, che si fosse fabbricato, siasi imposto un

nome

(a) Ap. Anonym. *de laud. Pap. loc. cit.*

(b) Ap. Flamm. *in manip. Flor.* c. 145 Tom. XI. *Rer. Ital. Script.*

(c) Ap. Moren. *Hist. Laud.* Tom. VI *eorund.*

(d) Ap. Sire Raul *de rebus gest. Frid. ibid.*

(e) Roland. *lib. IX.* c. 2. Tom. VIII. *eorund.*

(f) Campi *Istor. di Cremona* p. 16.

(g) Tom. XV. *eorund.*

(h) Tom. IX. *eorund.*

(i) Ap. Baluz. Tom. II. *Miscell.* pag. 308.

nome diſtintivo, come ſi coſtuma oggidì colle navi, e coi vaſcelli di mare.

La prima origine del Carroccio ſi fa dal ſuppoſto Turpino (*a*) aſſai antica, e d' invenzione degli Orientali, poichè ſecondo lui fino dal ſecolo VIII ne facevano uſo i Saraceni. *In medio illorum*, ſcrive egli, *erat plauſtrum, quod octo boves trahebant, ſuper quod vexillum rubrum illorum elevabatur; moſque erat, quod nemo de bello fugeret, quamdiu vexillum eorum erectum videret*. Di data forſe più antica di quella aſſegnata dal buon Turpino, ma italiana ci rappreſenta l' origine del Carroccio Rolandino (*b*) preſſo i Padovani, ai quali per ſuo avviſo lo tolſe il Re Attila, che poi lo diſtruſſe, e fece in pezzi. Sebbene altri autori ce lo facciano venire da altri paeſi, l' opinione però più comune, e ricevuta dal Sigonio (*c*), dal Muratori (*d*), dal Ducange (*e*), dal Saſſi (*f*), e da parecchi altri moderni ſi è, che il Carroccio ſiaſi inventato prima della metà del ſecolo XI, e la ſua invenzione io reputo colla maggior parte di loro doverſi attribuire all' Arciveſcovo di Milano Eriberto, o Ariberto d'Antimiano, il quale reſſe la noſtra chieſa dall' anno 1018 fino al 1045, in cui morì. Arnolfo Autor milaneſe e contemporaneo d'Ariberto dà certamente gran peſo a queſta opinione. Ragionando egli (*g*) della guerra intrapreſa dall'Arciveſcovo nel 1039 per difendere la patria contro i capitani dell' Imperador Corrado, di queſta macchina, chiamata dallo ſteſſo *Veſſillo mirabile*, parla in maniera, che ben ſi ſcorge aver lo ſtorico riconoſciuto per inventore di eſſa Ariberto, e quella eſſere ſtata la prima volta, in cui ſiaſene fatto uſo. *Signum autem, quod dimicaturos ſuos debebat præcedere, tale conſtituit. Procera trabs inſtar mali navis robuſto confixa plauſtro erigitur in ſublime aureum geſtans in cacumine pomum cum pendentibus duobus candidiſſimis veli limbis: ad medium veneranda crux depicta ſalvatoris imagine*

(*a*) *Hiſt. Caroli M.* c 18.

(*b*) *Loc. cit.*

(*c*) *De Reg. Ital. lib. VIII.*

(*d*) Tom. II. *Antiq. Ital. Diſſert.* 26.

(*e*) *Gloſſar.* Tom. II. *V.* Carrocium.

(*f*) *Not. ad Sigon.*

(*g*) *Hiſt.Med. l.* II. c.16. Tom.IV. *Rer. Ital. Scr.*

extensis late brachiis superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto. Essendo stato l'inventor del Carroccio un Ecclesiastico, un Arcivescovo, non è maraviglia se vi si vegga esposto un Crocifisso, e siasi ivi celebrata la Messa, ed amministrati i Sacramenti, come ci avvisano altri Scrittori. Avvegnachè l'invenzione del Carroccio non sia anteriore al secolo XI, non mancano però esempj negli antichissimi tempi di macchine sacre condotte in battaglia. Gl' Israeliti nella battaglia contro i Filistei vollero aver secò loro l'Arca del Testamento (*a*); e gli antichi Insubri al dir di Polibio (*b*) nelle militari più strepitose imprese pigliar soleano dal tempio di Minerva *i vessilli d' oro immobili*, siccome fecero nella guerra Insubrica dell' anno 681 dalla fondazione di Roma.

Dovette la moda del Carroccio introdotta dal guerriero nostro Prelato andar molto a genio non solamente degli altri Italiani, ma ancora delle estere nazioni: poichè d' indi in poi fino al secolo XIV, in cui introdottasi una nuova maniera di guereggiare si lasciò questo in abbandono, spessissime volte è fatta menzione di esso nelle storie, come si è già veduto di sopra, dove sonosi riportati i nomi di diversi antichi Autori italiani, a' quali, se fosse d' uopo, più altri se ne potrebbero aggiugnere. Più rari, egli è vero, sono gli antichi storici forastieri, che ci abbiano additato il Carroccio fuori d' Italia; tanti nondimeno ne abbiamo, quanti bastano per provarne l' uso anche in altri paesi. Guglielmo Britone (*c*) quel Carroccio descrive condotto in battaglia da Ottone IV Imperadore. Di quello del Re d' Ungheria fanno una bella descrizione due Greci Autori Niceta (*d*), e Cinnamo (*e*); ed oltre varj altri, che per brevità si tralasciano, anche Egidio Monaco d' Aurea Valle (*f*) il Carroccio rammenta del Duca di Lovanio.

La perdita del Carroccio nelle battaglie era riputata

la

(*a*) *Lib. I. Reg. c. 4*

(*b*) *Hist. lib. II.*

(*c*) *Lib. XI.*

(*d*) *In Manuel. lib. V. n. 3.*

(*e*) *Lib. VI. c. 7.*

(*f*) *In Alex. Episc. Leod. c. 24.*

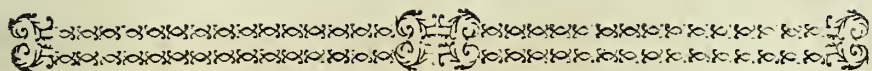
la maggiore che far si potesse dai vinti: imperocchè come diceva un cittadino Padovano ad un suo figliuolo presso il citato Rolandino (*a*): *In hoc pendet honor, vigor, & gloria Paduani communis*. La stessa massima era universale a tutti gli altri Italiani: gli sforzi quindi per sostener e difendere il Carroccio erano i più risoluti e gagliardi. *Nec est aliquod castrum in Paduano districtu in montibus, vel in plano* (così proseguiva a dire a quel figliuolo il buon padre), *pro quo defendendo totus populus Paduanus adeo pugnaret viriliter, & exponeret suam vitam, & animam omni periculo, & fortunæ*. Per lo contrario l' acquisto del Carroccio si avea dai vincitori per il più glorioso trofeo, che sovra i nemici riportar si potesse. L' Imperador Federigo II per autenticare al Popolo romano suo alleato allora la pienezza di quella vittoria, che vantavasi d' aver sopra i Milanesi riportata nell' anno 1237, fra tutte le spoglie del nemico scelse il Carroccio da mandar ai Romani, come l' argomento il più illustre e singolare del suo trionfo. L' accompagnò in oltre con un fastoso epigramma, il cui Autore per adular il Principe finse con licenza poetica essere stato tolto agli sconfitti nemici quel Carroccio; quando che, secondo l' attestazione comune degli storici contemporanei (*b*), fu ritrovato questo dagl' Imperiali fra la massa delle altre carrette sfasciato e sguarnito; stanteche nel ritirarsi i Milanesi dopo la battaglia, non potettero trasportarnelo a cagione delle strade fangose. A perenne memoria vollero i Romani, che in una lapide si scolpisse quell' epigramma, il quale diceva così.

Cæsaris Augusti Friderici, Roma, secundi
Dona tene, currum, perpes in Urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage triumphos
Cæsaris ut referat, inclita præda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem
Mictitur, hunc Urbis mictere jussit amor.

(*a*) *Loc. cit.*

(*b*) Ap. Murator. *Annal d' Ital. an.* 1237.

Dopo

Dopo d' eſſere ſtata la medeſima lapide per alcuni ſecoli ſotterra, fu tratta di nuovo alla luce l' anno 1727, e collocata ſulle ſcale del palazzo del Popolo romano in Campidoglio, dove tuttora ſi vede. Anche nella Chieſa maggiore di Siena ſi conſerva, e ſi moſtra tuttavia una groſſa e lunga antenna d' un Carroccio, che ne' tempi andati tolſero una volta i Seneſi ai Fiorentini. Nè minore al certo era il contento e l' allegrezza di que' cittadini, che dopo d' aver perduto il Carroccio l' aveſſero potuto riacquiſtare. Le antiche cronache Italiane ſtampate dal sig. Muratori ſomminiſtrano di ciò parecchi eſempj.

NOTA

NOTA X. RAGIONATA

Sopra alcune indecenti e ridicole maniere usate una volta dai vincitori con i vinti nemici.

SEbbene non sieno stati i debellati Milanesi esposti al ludibrio di cavar coi denti dal deretano dell' Asino il fico, come ci vorrebbero dar ad intendere alcuni troppo creduli Scrittori; è però certo, che di que' tempi anche le più serie e sanguinose spedizioni militari sono andate non di rado a terminare in qualche impensata buffoneria. Fra le varie di simil sorte, che incontransi presso gli storici, ne accennerò alcune come per saggio. Narra il Sigonio (*a*), e dopo di lui il Muratori (*b*), che sconfitti i cittadini di Reggio dai Parmigiani in un incontro presso il fiume Secchia, ne condussero questi a Parma molti prigionieri, che furono poi rilasciati nella seguente maniera. Al sortir dalle carceri posero loro in capo una mitra di carta, e nelle mani una canna o un bastone: di mano in mano poi che uscivano, erano da essi regalati d'uno scappellotto, e così rimandarongli a casa. Altri (*c*) però raccontano, che dopo d'aver finto i Parmigiani di volerli tutti arder vivi, si ridussero alla fine a terminar la scena con dare a ciascheduno su la nuca uno scappezzone, e col brucciar loro la barba. Ma venne l'occasione, che anche ai Parmigiani toccò di fare una forse più ridicola comparsa in Cremona, dove più migliaja di essi ritrovavansi prigionieri, già fatti dai Cremonesi in una memorabile rotta, che diedero loro l'anno 1250 sotto le mura di Parma. Non furono essi liberati se non dopo ch' ebbero i vincitori cavate a' medesimi per ischerno e vergogna

(*a*) *De Regn. Ital. lib. XII.*

(*b*) *Annal. d' Ital.* Tom. VII. *an.* 1152.

(*c*) *Nota alla stanza 65 del Can. IV. della secchia rap.*

gogna

gogna le brache. Così racconta Antonio Campo (*a*), il quale afferma in oltre essere restate queste brache sino a giorni suoi appese ai muri sopra le volte del Duomo. I suddetti Reggiani assediati in Rubiera dai Modenesi, se vollero salvar la vita, dovettero sottoporsi a simili condizioni così nel suo poema descritte dal Tassoni (*b*).

(a) *Istor. di Cremon. p.* 58.

(b) *Secchia rap. cant. IV. stanz.* 64. *e* 65.

„ Al fin l' ultimo ottenne, e fu giurato
„ Con giunta, che chiunque all' osteria
„ Con Modanese alcun fosse alloggiato
„ Di quello stuol, che di Rubiera uscia,
„ A trargli per onor fosse obbligato
„ Scarpe, o stivali, o s' altro in piede havia;
„ Indi fu aperto un picciolo sportello
„ Donde uscivano i vinti in giubbatello
„ Marte, che la sembianza ancor tenea
„ Di Scalandron, per onorar la festa
„ Stando a la picca, ove al passar dovea
„ Chinar il vinto la superba testa,
„ Dava a ciascun nel trapassar che fea
„ Sotto quell' asta un scappellotto a sesta.
„ Così fino all' aurora ad uno ad uno
„ Andò passando il popolo digiuno.

Per autenticare l' esposto racconto il Commentator del poema cita una sentenza data in Rubiera nel 1255 da Andrea Canossa da Parma Giudice deputato da Alberto Pio Vicario in Modena di Federigo II Imperadore, nella quale il suddetto Giudice condanna, ed obbliga tutti gli uomini di Reggio *ad extrahendum videlicet cothurnos, stivalia, sotulares, & crepidas in signum honoris & reverentiæ debitæ, & debendæ prædictis Mutinensibus in itinere pedestri, equestri, & navali in quibuscumque domibus, hospitiis, & ad omnem quamcumque voluntatem prædictorum Mutinensium requirentium, & petentium sibi calceamenta extrahi debere, & stivalia, cothurnos, sotularia, vel crepidas sic extracta purgare,* mun-

mundare, lavare, & eiſdem, & quibuſcumque eorum ut dominis ſuis eos, vel ea præſentare. Dopo d' aver il Comentatore ſpacciata da principio per ſicura queſta ſentenza, paſſa a dubitar in appreſſo della ſua certezza: nè il dubbio a mio giudizio è mancante di fondamento. Il Muratori ſteſſo (*a*), avvegnachè Modeneſe, ha diffidato della ſincerità di queſta pergamena. Anche i Milaneſi racconta il Fiamma (*b*) aver fatto uſo di queſti brutti ſcherzi con i prigionieri dei Paveſi vinti da loro in battaglia nel 1108. Condotti i medeſimi nella piazza, ſcrive egli, fu attaccato loro alla parte deretana un faſcio di paglia, e datogli fuoco furono così cacciati dalla Città. Ma ſenz' altra prova o teſtimonianza la ſola aſſerzion del Fiamma, ſcrittore poco accurato, e troppo parziale de' ſuoi concittadini non baſta ad aſſicurarci della verità del riferito avvenimento.

(*a*) *Antiq. Ital.* Tom. III. *Diſſert.* 34.

(*b*) *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital. Script.*

In un' altra maniera, meno ſconcia però, e meno buffoneſca delle ſummentovate, hanno alcune volte uſato i vincitori di trattar i vinti nelle battaglie, coll' obbligar cioè i Nobili più diſtinti a metterſi un cane ſulle ſpalle, e a portarlo ſpeſſo per lo ſpazio di due miglia, i Nobili di ſecondo grado una ſella, gli Eccleſiaſtici un gran Meſſale, i Cittadini un aratro. Avendo il noſtro Arciveſcovo Arnolfo ſul principio del ſecolo XI sforzato colle ſue arme la Città di Aſti ad arrenderſegli, non altrimenti diede la pace a que' Cittadini, ſe non ſotto la condizione, che il ſuo Veſcovo, ed il ſuo Marcheſe arrivati in diſtanza di tre miglia da Milano, aveſſe il primo a pigliarſi un codice, e l' altro a metterſi un cane ſulle ſpalle, e portarſi così a piè nudi fino alla baſilica di sant' Ambrogio: condizione da amendue eſeguita (*c*). Tale comparſa nondimeno più che nell' Italia fu ne' ſecoli ſcorſi poſta in uſo nella Germania, come ne fanno fede gli Scrittori di quella nazione: dove ancora al dire di Otton Friſingeſe (*d*) in sì fatto arneſe conducevanſi qualche volta i rei al ſupplizio.

(*c*) Arnulph. *Hiſt. Med. lib. I. c.* 19.

(*d*) *Lib. II. c.* 29.

NOTA XI. RAGIONATA

Sopra la ſtruttura delle antiche mura di Milano.

NOn oſtante il replicato sforzo diretto dai nemici a diſtruggere le antiche mura della noſtra Città ne rimaſe ancor in piedi buona porzione. Le *conſuetudini* di Milano pubblicate nel 1216 (*a*), ci additano queſti avanzi renduti per altro inutili ad ogni riparo e difeſa; e perciò a chiunque aveſſe edifizio preſſo quel muro al di dentro laſciano la facoltà, ſebbene modificata da alcune condizioni, d' occuparne tutto il ſito, e di fabbricarvi ſopra, o di farne quell' uſo, che più gli foſſe piaciuto. Oltre molti Cittadini anche il moniſtero Maggiore, e quello d' Orona detto in oggi santa Barbara ſe ne appropriarono una porzione notabile. Lo ſteſſo fecero le Chieſe di s. Donnino, e di s. Giovanni, che porta ancora la denominazione *di s. Giovanni ſul muro*: il qual nome per lo ſteſſo motivo acquiſtò pure quello ſpedale, che per opera di *Donna buona*, e coll' aſſiſtenza dell' Arciprete Olrico Scaccabarozzio fu eretto verſo l'anno 1268 (*b*) fra le due puſterle di santo Stefano, e *di Butinugo* (*c*). Ve ne dovette nondimeno reſtar ancor libera qualche parte non ſolamente quando furono formati i noſtri Statuti, ma anche quando furono confermati di poi nel 1396 dal Duca Gian Galeazzo Viſconte, e ſtampati negli anni 1480, 1502, e 1592 colle note di Antonio Roſſi e di Cattelliano Cotta; poichè l' iſteſſo paragrafo delle *conſuetudini*, il quale riſguarda l' acquiſto del muro, vi è ſtato quaſi nella ſteſſa maniera ſempre ripetuto. Di molti ſecoli, e di molta forza vi ha abbiſognato per conſumar

(*a*) *Cod. MS. in Bibl. Monaſt. s. Ambr. n.* 168.

(*b*) *Ex Dipl. Archiep. Otton. Vicec.* ap. Porta *de immun. Hoſpit. n.* 52. *&* 53.

(*c*) Gilin. *Stat. Hoſp. Maj. c.* 3.

ſumar e diſtruggere sì fatte muraglie, delle quali non ſono alla fine rimaſti che pochi informi avanzi ſparſi quà e là ne' cortili, o nelle cantine di alcuni privati cittadini. L' avanzo più conſiderevole ſi è una torre rotonda, che vedeſi ancor in piedi nel ricinto del moniſtero Maggiore.

Chi ſi farà a riflettere a quanto delle noſtre mura hanno ſcritto quegli ſtorici antichi, che le videro in piedi, arriverà facilmente ad intendere la cagione, per cui hanno potuto reggere sì a lungo contro il tempo, e contro la forza impiegata per atterrarle. Erano queſte mura, di cui fu l' autore Maſſimiano auguſto al principio del IV ſecolo, compoſte di groſſe quadrate pietre; la larghezza poi di eſſe era tale da non paventar qualunque urto de' nemici, reſe vie più ſicure da frequentiſſime torri, dalle quali erano munite, talchè credevanſi le più belle e le più forti mura di città, che poteſſero vederſi in Italia, tranne quelle di Roma. Il teſto di Morena riportato nella Storia ne rende ſopra ciò una chiara teſtimonianza, confermata non ſolo dall' autorità di altri ſcrittori di que' tempi, ma dall' autorità ancora dell' Anonimo compoſitor del Ritmo in lode di Milano, viſſuto, come ſi è detto altrove, avanti la metà del ſecolo VIII, il quale ſecondo il teſto riportato e corretto dal P. Grazioli (*a*), così deſcrive queſte mura.

(*a*) *Ad Calc. oper. de præcl. Med. ædif. p.* 9.

Celſas habet opertaſque turres in circuitu
Magnas ſtudio nitentes ſculpturas, & forinſecus,
Et introrſus decorata magnis ædificiis.
Duodecim enim latitudo mœnium eſt pedibus,
Immenſumque deorſum eſt quadrata rupibus,
Perfectaque eriguntur ſurſum & fictilibus.
Erga murum pretioſas novem habet januas
Vinclis ferreis, & claves circumſpectas naviter;
Ante quas catharactarum ſiſtunt propugnacula.

Raccoglieſi primieramente dai riferiti verſi eſſere ſtato

 quel

quel muro rinforzato da alte e coperte torri, delle quali nondimeno l' Autor del Ritmo non ci ha determinato il numero. Galvaneo Fiamma (*a*) all' autorità appoggiato del Cronico di Dazio, ossia di Landolfo il vecchio (*b*) il numero ne fissa a 365, a tante cioè quanti si contano giorni nell' anno: benchè poi in altro luogo (*c*) non ne ammetta che 310. Riesce però del tutto incredibile, che in un giro di muri non maggiore di due miglia, attesa la distanza che fra l' una e l' altra torre si richiedeva, oltre le porte, tante torri vi si sieno potute fabbricare. Dovette probabilmente avvedersene il Fiamma stesso: che fece egli dunque per dar luogo a tante torri? Ampliò il giro delle mura a quindici e più miglia (*d*). Spiritosa maniera di sciogliere le difficoltà! Il Morena (*e*), che vide quelle torri, e le potè numerare, non ne ha riconosciuto che cento, o poco meno: *quasi centum turribus decoratus*. Tal numero di torri, siccome più discreto, così ci sembra più probabile. Dopo d' avere l' Autor del Ritmo toccata di passaggio la magnificenza degli edifizj di Milano, prosegue a ragionar della sodezza delle sue muraglie, le quali dice essere state larghe dodici piedi, e nella parte inferiore formate d' immensi macigni, e nella superiore di mattoni. In somma erano muri, alla cui perfezione nulla mancava. In tal forma compariscono essi scolpiti in lastre d' argento dorate nell'Altare di s. Ambrogio; opera del secolo IX, e tali li riconosce ancora nel secolo XII Guntero dicendo de' medesimi (*f*):

Extructus quadris vallabat mœnia saxis
Murus.

Il nostro Fiamma (*g*) però ne raddoppia la larghezza a piedi 24, e questi non ordinarj, ma di un uomo grande: *grossos in mensura XXIV pedum magni hominis*; nell' altezza poi li fece crescere fino a piedi 74. Io non so, se fosse egli persuaso di quanto scrisse sopra la stermi-

nata

(*a*) In Chron. Maj. MS. c. 142.

(*b*) Lib. II. c. 2. Tom. IV. Rer. Ital. Script.

(*c*) Manip. Flor. c. 22.

(*d*) In Cron. maj. c. 143.

(*e*) De reb. Laud. Tom. VI. Rer. Script. Ital. col. 1105.

(*f*) Ligur. lib. VII.

(*g*) Loc. cit.

nata groſſezza ed altezza di quelle mura: queſto io ſo bensì, che ha ritrovato più d' uno, che gli ha preſtato pieniſſima credenza. Molti riquadrati macigni, che veggonſi inſeriti ne' muri di alcune vecchie caſe fabbricate nelle vicinanze del muro di Maſſimiano, ſono probabilmente gli avanzi delle pietre, di cui era il medeſimo una volta compoſto; ſiccome gli avanzi dell' antico laſtricato delle ſtrade della ſteſſa Città menzionato nel Ritmo con quelle parole *omnemque ambitum viarum firme ſtratum ſcilice*, io reputo eſſere que' groſſi ſelci ſimili a quelli delle antiche ſtrade conſolari, che ne' muri ſi ravviſano di altri vecchj noſtri edifizj. Quantunque l' Autor del Ritmo non faccia menzione della foſſa, che girava all' intorno delle ſuddette muraglie di Maſſimiano, ci viene nondimeno accennata la ſteſſa dal poeta Auſonio (*a*), laddove aſſeriſce eſſere ſtate le medeſime in forma di *vallo*; lo che è lo ſteſſo che dire col ſuo foſſato.

(*a*) *De clar. Urbib. Epigr.* 5.

Mœniaque in valli formam circumdata limbo.

E queſto foſſato ſappiamo altronde eſſere ſtato riempito delle acque dei due canali *Seviſo*, e *Nirone*.

Si riſerba per ultimo il rozzo noſtro Poeta a favellare delle porte della Città, le quali afferma nove ſoltanto eſſere ſtate: le altre ſei per arrivare al numero di quindici, che tante ne vedemmo aperte nelle ſteſſe mura nel ſecolo XII, debbono eſſere ſtate accreſciute dopo il ſecolo VIII, in cui egli viſſe. Io non dubito punto, che fra le nove indicate nel Ritmo non vi ſieno ſtate le ſei porte principali, che anche di preſente riconoſconſi nella noſtra Città, di alcune delle quali abbiamo altronde ſicuri antichiſſimi indizj. Della *porta Romana* ſcorgeſi fatto cenno in s. Paolino (*b*), e negli Atti antichi, quantunque non ſinceri, del martire s. Vittore (*c*), ne' quali è nominata ancora la porta *Vercellina*. Della *Ticineſe* avvi menzione in una carta dell' archivio noſtro ſcritta nel 777, e della porta

(*b*) *In Vit. s. Ambr.* n. 8.

(*c*) *Bon. Mombr.* Tom. II.

porta *Orientale*, oſſia *Argentea*, donde è derivato il moderno volgar nome di porta *Renza*, in due altre pergamene dello ſteſſo archivio, la prima del 802, la ſeconda del 822. Se da principio tutte quelle nove porte ſieno ſtate riconoſciute eguali, oppure ſe, come ſi uſa oggidì, alcune fra eſſe ſieno ſtate maggiori, ed altre minori, non ho argomento valevole per determinarlo, ſiccome nemmeno per indicare quali ſieno ſtate preciſamente quelle ſei porte aggiunte alle nove dal ſecolo VIII al XII. Oltre le ſerrature, e le catene di ferro, colle quali erano ben munite quelle antiche porte, di cui parla l' Anonimo nel ſuo Ritmo, venivano diſeſe davanti dalle *cateratte*. Era propriamente la cateratta, detta con altro nome *ſaracineſca* un intero portone di tavole ricoperto con laſtre di ferro, il quale per mezzo di catene calandoſi dall' alto dentro de' ſuoi incaſtri veniva a chiuder eſattamente tutta la porta. Sono ſtate in uſo tali cateratte anche preſſo gli antichi Romani, come ne fa fede Tito Livio (*a*) con altri Scrittori: del qual uſo rimangono ancora evidenti indizj in alcune porte di Roma, in una di Tivoli, ed in un' altra dell' antica diſotterrata città di Pompeja (*b*). Le porte del foſſato rifatte dai Milaneſi nel 1171 dopo il loro ritorno nella patria chiudevanſi eſſe pure in ſimil guiſa. Gl' incaſtri, che ſi veggono ancora ſcavati nelle medeſime, ne ſono la prova. Al di fuori appena e rimpetto alle ſuddette antiche porte, alle maggiori almeno, alzavaſi una torre triangolare, da cui erano eſſe coperte e difeſe dagl' inſulti de' nemici. Ricavaſi ciò da alcuni vetuſti ſcrittori, e dalle accennate ſculture dell' altare di sant' Ambrogio. Landolfo Seniore (*c*) le chiama *anteportali altiſſime di opera triangolare*. Trattando Galvaneo Fiamma (*d*) di queſte porte laſciò un pieniſſimo sfogo alla ſua fantaſia, imperocchè vi riconobbe collocati al di ſopra idoli d' oro e adorni di prezioſe gemme, e queſti parlanti ed indovini delle

coſe

(*a*) *Hiſt. lib. XXVII.*

(*b*) Winkelm. *monum. ant.* Tom. II. *p.* 281.

(*c*) *Lib. II. c.* 2.

(*d*) *Manip Flor. c.* 24., *& Chron. Maj. c.* 179.

cose future. In una di queste porte intitolata da lui col nome di santa Maria al *circolo*, o *circo*, porta che non vi è stata mai, si è egli ideato (*a*) aver l' Imperadore Massimiano fabbricato un vastissimo palazzo, nel quale rendeva pubblica ragione, ed amministrava la giustizia. Nell' altre porte contentossi di supporvi eretto dall' istesso Augusto un domicilio alto e rotondo (*b*), *Pretorio* denominato dal Bosso (*c*). Il sapersi che nelle porte d' alcune Città vi aveva ne' rimotissimi tempi una stanza per risiedervi uno o più giudici, come fu la porta di Troja al riferir d' Omero (*d*), o su quelle di Babilonia secondo l' attestazion di Filostrato (*e*), avrà forse indotto i due nostri Scrittori ad immaginar lo stesso anche su le porte dell' antico Milano.

(*a*) *In Chron. mss. c.* 258.

(*b*) *Manip. Flor. c.* 22.

(*c*) *In Chron. tit. quarta ædif. Med.*

(*d*) *Illiad* Γ. *v.* 149

(*e*) *Vit. Apollon. lib. I. c.* 27.

La porta Romana però un' altra singolarità vantava ravvisata ivi non solamente dal nominato Fiamma, ma da molti ancora de' moderni nostri Scrittori. Consisteva questa in un antico epigramma in versi Leonini, in cui esprimevasi in lode di Milano quanto di più glorioso si potesse mai dire di una Città, chiamata ivi Roma seconda, superiore a Tebe nella virtù militare, e nelle scienze ad Atene, imperial decoro del Regno, Città rispettabilissima, ricolma d' ogni ricchezza, temuta e riverita da tutti. Eccolo ne' proprj suoi termini.

Dic homo, qui transis, dum Portæ limina tangis:
Roma secunda vale, Regni decus imperiale,
Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis.
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes.
In bello Thebas, in sensu vincis Athenas.

Quantunque siano tutti d' accordo gli Scrittori delle cose patrie nell' ammettere questo a lor giudizio decoroso monumento, sono però divisi fra loro nel determinarne il tempo, e l' autore. Alcuni col Fiamma (*f*) l' attribuiscono a Marcello Duce Romano, altri col Corio (*g*) a Gabinio uomo consolare, ed altri per ultimo con Pietro Fi-

(*f*) *Manip. Flor. c.* 21.

(*g*) *Hist. di Mil. lib. I.*

Filargo nostro Arcivescovo (*a*) o all' Imperador Teodosio, o al Senato Romano: tutte opinioni per altro false ed insussistenti. Chi potrà mai restar persuaso aver voluto i Romani decorare col titolo di Roma seconda una Città già lor nemica, e soggiogata da loro colla forza? La composizione stessa dell' epigramma in versi Leonini, maniera di verseggiare, che non ebbe origine secondo l'osservazione del Muratori (*b*) se non molto dopo l' invasione de' barbari, e che divenne la delizia de' Poeti soltanto nel secolo XI, è un' altra convincente prova di non essere stata posta quella lapide dagli antichi Romani. In vista di queste ragioni si è indotto il P. Grazioli (*c*) a riportarla ai tempi bassi: lo che ha fatto pure il sig. Conte Giulini (*d*), il quale su d' alcune conghietture determinossi a fissarne l'epoca al principio del mentovato secolo. In qualunque tempo però sia stato composto quell' ampolloso epigramma, e chiunque stato ne sia l' autore, io non lo giudico di tanto pregio di doversi menar per esso sì gran romore, come fecero Antonio Gatti ed il P. D. Giovan Paolo Mazzucchelli sotto nome di Giusto Visconte; il primo de' quali (*e*) l' attribuì alla Città di Pavia, dove vedesi anche in oggi in una lapide non più antica del secolo XIV, la quale al dir del Corio (*f*) fu ivi collocata per ordine del Duca di Milano Galeazzo II Visconte; ed il secondo (*g*), che intraprese a rivendicare que' versi alla Città di Milano. Qual gloria può mai ridondare o a Milano, o a Pavia da quell' epigramma, parto o d' uno svisceratо cittadino, o d' un affamato poeta, o fors' anche ordinato dai Maestrati, o Cittadini stessi persuasi che la lor patria meritasse gli encomj in esso contenuti. Poco vi voleva di que' tempi, perchè gli uomini si formassero concetti sì vantaggiosi di se stessi, e delle cose loro. Bastava vi fosse in una Città qualche meschino poeta, o qualche maestro di scienze elementari, o qualche Scrittore di cronache,

perchè

(*a*) *Orat. MS. in Bibl. Ambr.*

(*b*) *Præf. ad carm de laud. Berg.* Tom. V. *Scrip. Rer. Ital.*

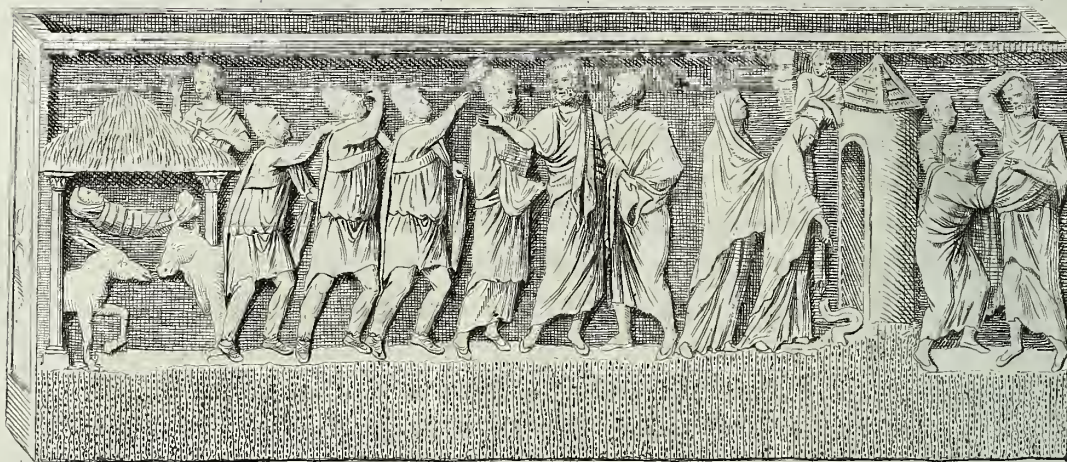
(*c*) *Cap. II. n. 21.*

(*d*) *Memor. &c. part. IV. lib. 25.*

(*e*) *De Univers. Pap. cap. I.*

(*f*) *Loc. cit.*

(*g*) *Differt. p. 51.*

perchè si credesse esser ella una nuova Atene. La sconfitta d' un branco di nemici era riputata dai vincitori poco meno d' un' altra vittoria di Canne, e la presa d' una bicocca come l' espugnazion di Cartagine. Una fabbrica, che s' ergesse qualche poco sopra le altre, era paragonata ai più grandiosi edifizj di Roma, e il loro ristretto e barbaro lusso alle più squisite magnificenze de' Greci e de' Romani. E questo a un di presso è il linguaggio, che delle cose di Pavia sua patria tenne l' istorico Liutprando, e di quelle di Milano Landolfo e Fiamma, e di altre Città altri scrittori ne' secoli bassi. Fece lo stesso anche il compositor dell' Epigramma, il quale o abbia parlato di Milano, oppur di Pavia, egli è certo aver convertiti i più piccoli oggetti in oggetti immensi: ond' è che per aver il medesimo voluto renderli maravigliosi, gli ha renduti alla fine incredibili. E per il diritto su d' una iscrizione di tal sorta si dovrà egli litigare? Io di buon grado la rinunzierei a chi se la vuole.

NOTA XII. RAGIONATA

Sopra il primo trasporto a Milano dei Corpi de' SS. Magi.

QUanto è sicuro ed autentico il trasporto da Milano a Colonia di que' corpi tenuti per le sacre spoglie dei Magi adoratori di Cristo in Betleme, altrettanto è dubbio ed incerto quello da Costantinopoli a Milano, riconosciuto già dalla tradizione de' Milanesi, e al Vescovo s. Eustorgio primo di questo nome attribuito dall' Autor anonimo della vita di lui presso Bonino Mombrizio (*a*); il qual anonimo a giudizio del P. Papebrochio (*b*) visse nel secolo X, o nel seguente. Racconta per tanto l' ignoto scrittore essere stato da s. Eustorgio arricchito Milano delle suddette reliquie regalategli in Costantinopoli dall' Imperadore, di cui per altro non ci palesa il nome. Le ricevette Eustorgio nell' occasione appunto, in cui erasi portato a quella Città coi Legati de' Milanesi affine d' impetrarne l' assenso d' entrare all' amministrazione di questa Chiesa, a cui pastore dopo

(*a*) *In vit. s. Eustorg.* Tom. II.

(*b*) *In exeg. de Episc. Mediol.* Tom. VI. *SS. Maji n.* 22. *&* 23.

dopo la morte di s. Protaſo eletto l' aveano i noſtri cittadini in quel tempo, che appo loro l' uffizio eſercitava di Legato imperiale. Con queſte prezioſe ſpoglie, come proſegue a narrare l' Anonimo, reſtituitoſi Euſtorgio a Milano, fece ivi ergere una Chieſa dal ſuo nome detta poi Euſtorgiana, nella quale riposti furono da lui decentemente que' corpi. Dall' iſteſſo Autore impariamo ancora i nomi de' ſuddetti Magi: ed egli fu forſe il primo, che gli abbia, direm così, battezzati coll' impor loro il nome, al primo di Gaſpare, al ſecondo di Baldaſſare, al terzo di Melchiore, ſotto cui ſon eglino anche di preſente riconoſciuti. Attribuiſce lo ſteſſo in oltre ai medeſimi il titolo di Re: ma di tal titolo furono eſſi alcune altre volte onorati da più altri vetuſti ſcrittori (*a*), e con diviſe regie rappreſentati furono in altri anteriori monumenti. Tali ſono i due muſaici citati dal ch. P. M. Allegranza (*b*), nel primo de' quali veggonſi con la corona ducale, nel ſecondo con la reale. Ben è vero però, che in altri noſtri monumenti, di più rimota età che i due muſaici, e dove ſono eſpreſſi que' Magi, non hanno veruna reale diviſa, ma portano ſoltanto una frigia berretta ſul capo. Con tal diſtintivo ſcorgonſi in due baſſi rilievi di due belliſſime tavolette d' avorio, che hanno ſervito già per coperta d' un Evangeliario della Metropolitana, a cui appartengono: ſiccome ancora in un altro baſſo rilievo di quell' urna di marmo bianco ultimamente riprodotta alla luce, dentro la quale le reliquie ſerbavanſi del martire s. Celſo: di queſt' urna diamo il diſegno al principio della preſente nota. Quale diviſa portaſſero in capo le figure degli ſteſſi Magi rappreſentate ſu di un antico iſtoriato ſarcofago della noſtra Baſilica di s. Ambrogio, non ſi può determinare, poichè a tutti tre è ſtata dal buſto ſtaccata la teſta.

(*a*) Tertull. *adv: Jud. cap. IX.* Cæſar. *ſerm.* 43. *in append. s. Auguſtin.*, Paſchaſ. Ratbert *in c. II. Mat. &c.*

(*b*) *Mon. ant. ſacr. di Mil. Diſſert. IV. p. 55. n. 6.*

Ma per ritornare al propoſto aſſunto, io non ſo ſe nella relazione di queſto traſporto ſiaſi appoggiato l'Anoni-

mo alla tradizione ricevuta a' tempi suoi nella Chiesa milanese, oppure se da altro fonte abbia ricavato il suo racconto. Quel tanto che mi consta, si è, che gli autori, i quali vennergli in seguito, il Morigia (*a*), il Pucinelli (*b*), il Ripamonti (*c*), ed altri non paghi della storia riportata dall' anonimo, hanno voluto farvi entrare una circostanza miracolosa d' un lupo, il quale per aver ucciso uno de' buoj, che tiravano il carro, sopra cui stava l' urna coi corpi, fu obbligato da un comandamento di s. Eustorgio a lasciarsi metter il giogo, e a continuar così il viaggio cogli altri buoj fino a Milano. E' stato il fatto medesimo espresso ancora in un rozzo basso rilievo sul capitello d' un pilastro della stessa Basilica, come ne fa fede il citato Ripamonti, che ivi lo vide. Alcuni però presso Bonaventura Castiglione (*d*), in vece del lupo accoppiano al giogo col bue rimasto lo stesso s. Eustorgio. Ci raccontano per ultimo i succennati scrittori, che arrivata la sacra urna al sito, dove il fonte scaturisce, il quale dicesi di s. Barnaba, sia divenuta sì pesante, che non siasi potuto più smoverla di là: dal che argomentando s. Eustorgio il voler del cielo v' abbia eretta quella Basilica, in cui sonosi per più secoli conservate le suddette reliquie.

(*a*) *Hist. di Mil. lib. II. c.* 10.

(*b*) *Zodiac. Med. part.* 2.

(*c*) *Hist. Mediol. lib. II.*

(*d*) *Vite de' pr. Vesc. di Mil. Cod. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr. n.* 82.

Benchè il surriferito racconto dell' Anonimo sia stato adottato da trenta e più Scrittori rammentati da Ermanno Chrombac (*e*); il P. Papebrochio (*f*) nondimeno, ed il suo confratello (*g*) che ha steso l' articolo della vita di s. Eustorgio, vi hanno scoperte delle improbabilità, e delle contraddizioni, per cui sonosi indotti ad abbandonarlo. E primieramente oltre la prima traslazione di queste reliquie a Costantinopoli attribuita dall' Anonimo a sant' Elena, traslazione che loro riesce assai sospetta, non s' accorda a lor giudizio il tempo, in cui dal citato Scrittore vuolsi eletto a Vescovo di Milano s. Eustorgio, colla sua andata a Cos-

(*e*) *Hist. Trium Mag.* Tom. III *lib.* 2. *c.* 5. & 12.

(*f*) *Loc. cit.*

(*g*) Tom. V, *SS. sept. ad diem* 18.

a Costantinopoli per impetrar dall' Imperadore l' assenso d' esercitare il pastorale suo uffizio : nella qual' occasione abbiane ricevuto in dono le reliquie de' santi Magi. In sentenza dell' Anonimo è stato Eustorgio il successore immediato del Vescovo Protaso che finì i suoi giorni nel 352, nel qual anno dal solo Augusto Costanzo reggevasi tutto l' Impero. Ciò posto riesce affatto inverisimile, che abbia voluto Eustorgio pel fine suddetto presentarsi in Costantinopoli a quel Sovrano difensore dichiarato dell' Arianismo, il quale, come osserva il Tillemont (*a*), ebbe sempre somma premura di mettere da per tutto per Vescovi non già dei Santi, ma degli Ariani. Che se colla parte maggiore de' cronologi riportar si voglia l' elezion d' Eustorgio all' anno 315 avanti il vescovado di Protaso, come avrà egli potuto allora portarsi a Costantinopoli, che di quell' anno non era per anche fabbricata, o a cui almeno non avea Costantino dato ancora il suo nome, nè costituita l' avea sede dell' Impero? Il fatto medesimo della scelta d' Eustorgio a pastore della nostra Chiesa osservano i citati moderni Scrittori altro non essere che una copia di quanto Paolino (*b*) racconta succeduto con sant' Ambrogio, allorchè da Prefetto della Provincia fu eletto impensatamente ad Arcivescovo della Metropoli. A queste osservazioni aggiugner si potrebbe l' improbabilità d' essere stato dal Sovrano spedito Eustorgio Legato ai Milanesi sudditi suoi, siccome ancora d' aver l' Imperadore addossata a lui la commissione, allorchè prese commiato per restituirsi con quelle reliquie alla sua Chiesa, di salutare a nome suo i Milanesi, e di dichiarargli assoluti e liberi da ogni tributo, altre circostanze riferite dall' Anonimo. Ad un autor quindi, che ci spaccia sì fatti racconti, qual fede potrassi mai prestare sopra quanto ivi soggiugne della traslazione da Costantinopoli a Milano dei corpi de' santi Magi? Anzi contro la stessa un nuovo argomento oppone il Papebrochio (*c*) ricavato dal silen-

(*a*) *Not. 8. sur les Donat.*

(*b*) *In Vit. s. Ambr. n. 6.*

(*c*) *Loc. cit.*

silenzio di sant' Ambrogio (*a*), il quale ne' suoi comentarj sopra s. Luca avendo preso ad esporre la storia evangelica riferita da s. Matteo (*b*) dei Magi, che portaronsi ad adorare il bambino Salvatore, nulla dice nè del trasporto delle loro reliquie a Milano, nè del possedimento di esse. L'occasione per altro non potea essergli più opportuna per farne almeno una volta menzione, e per felicitar i Milanesi del possesso d' un tanto tesoro. Si studia, egli è vero, il sig. Sassi (*c*) di ribattere queste difficoltà: le sue ragioni però, se io mal non m' appongo, hanno bensì molta forza contro il P. Papebrochio, che egli stringe e confuta cogli stessi suoi principj, e con quelli del P. Chrombac, ma assai scarsa contro le proposte obbiezioni, le quali perciò rimangono tuttora quasi nel primiero vigore.

Se l' asserzione, che ad Eustorgio I attribuisce il trasporto delle reliquie de' santi Magi da Costantinopoli a Milano, viene impugnata da alcune non leggieri positive difficoltà, le altre opinioni a questa sostituite ossia dal Galesinio (*d*), ossia dal Papebrochio (*e*) sono del tutto mancanti di fondamento. Pretende il primo doversi attribuire la succennata traslazione ad Eustorgio II, il quale ducent' anni dopo dell' altro resse la Chiesa milanese: opinione da lui forse ricavata da una favolosa leggenda sopra i Re Magi (*f*), che compose circa la metà del XIV secolo Giovanni da Hildesheim, e che è stata di poi con qualche cambiamento stampata per la prima volta in Modena nel 1490. E' d' avviso il secondo essere stati i Milanesi debitori di quell' acquisto a s. Arsazio regnando in Costantinopoli Foca Imperadore, sotto il cui tirannico tumultuoso governo ei congettura aver potuto Arsazio involarsi quelle reliquie, e portarle poi, o mandarle a Milano. Ancorchè amendue le riferite opinioni soggette non fossero a veruna difficoltà, da cui tuttavia non vanno esenti, il non aver esse alcuno benchè menomo appoggio si è un

le-

(a) *Lib. II. in Luc.*

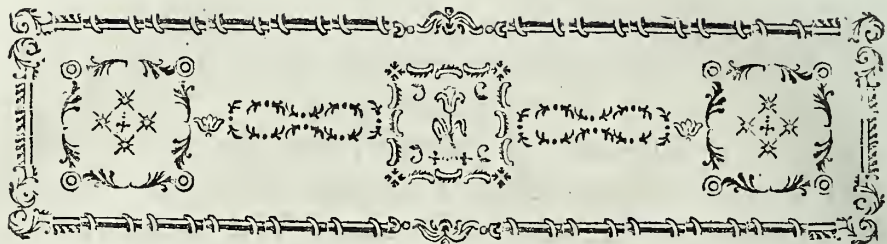
(b) *Cap. II. v. 1. & seqq.*

(c) *De possess. ss. Gerv. & Prot. c. 7. n. 110. & seq.*

(d) *Tabul. Episc. Mediol.*

(e) *Loc. cit.*

(f) *Cod. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr. n. 14.*

legittimo e baſtante motivo per non ammetterle. Con quella facilità, colla quale propongonſi dagli autori ſiffatte opinioni, poſſono da chiccheſſia negarſi. Egli è dunque più ſpediente il ſoſpendere il giudizio, che abbracciare alcuna dell' eſpoſte ſentenze ſopra l' acquiſto fatto dai Milaneſi di quelle ſacre reliquie. Nel ſecolo VIII la noſtra Città probabilmente non le poſſedeva ancora. Se ne foſſe ſtata queſta in poſſeſſo, è egli credibile, che l' Autor del Ritmo in lode di Milano, Scrittore di que' tempi, il quale fa ivi diſtinta enumerazione degli altri Santi, i cui corpi eſiſtevano allora preſſo di noi, aveſſe voluto paſſar ſotto ſilenzio reliquie così inſigni? Potrebbeſi incominciare a fondar qualche titolo del loro poſſedimento nel ſecolo X, ſe più appoggio aveſſe la ſurriferita opinione del Papebrochio per quella parte, che riconoſce viſſuto di quel ſecolo l' Autor anonimo, lo ſcopo del quale è ſtato il promovere il culto de' Santi ſuddetti. Molto meno può conferire a dimoſtrar l' eſiſtenza di que' corpi in Milano nello ſteſſo ſecolo X il teſtamento d' Attone Veſcovo di Vercelli ſcritto nel 945, dove avvi nominata *Baxilica Trium Regum*; poichè porta queſto in fronte troppo manifeſti ſegni d' impoſtura. In qualunque tempo però ſieno ſtati i medeſimi traſportati alla noſtra Metropoli, egli è certo, che prima d' eſſerci tolti dal cancelliere Rainaldo, ſono ſtati dai noſtri maggiori tenuti in ſingolare ſtima e venerazione: effetto della quale, da che ne furono ſpogliati, è ſtata quella premura varie volte da loro dimoſtrata di riacquiſtarli o in tutto, o in parte, benchè ſempre in darno. Privi i Milaneſi di eſſi, e della ſperanza di riaverli ritengono anche in oggi un reſto dell' antica venerazione nel conſervar quell' arca di pietra, in cui ſono ſtati i medeſimi una volta depoſitati.

NOTA

NOTA XIII. RAGIONATA.

Apologia di Pietro V. Vescovo di Pavia.

CHi presso l' Ughelli (*a*), il Coletti (*b*), lo Spelta (*c*), l' Autore della *Pavia Sacra* (*d*), gli stessi Bollandisti (*e*), ed altri scrittori ancor più recenti legge l' articolo della vita di Pietro, da Abate Cisterciese di Lucedio nel Monferrato eletto a Vescovo di Pavia, che alcuni, senza per altro addurne prova, ascrivono al nobile casato pavese de' Toscani, non può a meno di non lo ravvisare per uno de' più dichiarati partigiani dello scisma contro Alessandro III. Giusta i citati Scrittori intervenne Pietro al concilio tenutosi dagli scismatici nella stessa città di Pavia, e concorse con loro a condannare il legittimo Pontefice, a riconoscere ed a venerare l' Antipapa Vittore. Per lo che nel concilio di Chiaramonte convocatosi nel 1163 dal suddetto Alessandro, non solamente fu dal Papa spogliato dell' uso del Pallio, e degli altri suoi privilegj, ma fugli ancora dallo stesso fulminata contro un' orrenda scomunica, non ostante la quale continuò Pietro ad esercitare le funzioni Vescovili. Che se pure venne sciolto alla fine dall' incorse censure, devesi riconoscer ciò per un effetto della riconciliazione seguita tra Federigo ed Alessandro; nella qual' occasione essendo stato Pietro riconosciuto dal Papa per legittimo pastore, rientrò nel possesso dei perduti diritti, e privilegj.

(*a*) *Ital. sacr.* Tom. I. *de Epis Pap. in Petro*.
(*b*) *Ibid.*
(*c*) *Histor. de' Vesc. di Pav.*
(*d*) Honor. a s. Mar. *Papia sacr. p.* 1.
(*e*) Tom. V. *Act. SS. ad diem* 23. *Jun.*, *ubi de s. Lanfranco.*

Io

Io non ſo da qual fonte ſieno derivate tali notizie alla memoria di Pietro sì ingiurioſe. Quanto da ſicuri contemporanei documenti riſulta, ſi è eſſer le medeſime tutte falſità ed impoſture manifeſte adottate ciecamente dagli ſcrittori che l' un l' altro ſi copiarono. Finattantochè non dichiaroſſi apertamente l'Imperadore per fautor degli Sciſmatici, atteſe Pietro a coltivare la di lui grazia, e a procurarſene il patrocinio: effetto del quale fu quel Diploma citato dal Calco (*a*), che dal Sovrano medeſimo riportò il noſtro Prelato a favore del Moniſtero di Cairate, il quale, benchè nel territorio milaneſe, era, ed è tuttora di giuriſdizione del Veſcovo di Pavia. Ma poiche vide aver Federigo alzata la bandiera dello ſciſma, del quale davaſi a divedere di giorno in giorno ſempre più fermo ſoſtenitore, determinoſſi allora d' imitar l' eſempio di tanti altri Veſcovi zelanti dell' unità della Chieſa, e di diſtoglierſi, ſiccome fecero eſſi dall' Imperadore, il quale per vendicarſene, li diſcacciò dalle lor ſedi: vendetta che dovette Pietro altresì ſperimentare. Dell' eſpulſione di lui dalla propria Chieſa comandata da Federigo, per non aver eſſo voluto aderire all' Antipapa Vittore, ne rende teſtimonianza Giovanni Sarisburieſe (*b*) autor contemporaneo, il quale dove le brame riporta e le premure d' un Monaco Certoſino per ridur quel Principe a dare la pace alla Chieſa, ſcrive aver il Monaco finalmente ottenuto dall' Imperadore, *ut evocaret per litteras ſuas Priorem Carthuſienſem, Abbatem Ciſtercienſem*, & Epiſcopum Papienſem, quem expulerat: & *promitteret ſe conſilio eorum in omnibus acquieturum, dummodo illi in ſe reciperent periculum juramenti, quod contra Alexandrum fieri ſecerat*. Avvenne ciò nell' anno 1168, quantunque il tutto allora ſenza frutto alcuno, poichè Federigo non volle più ſtare a' patti. Il Veſcovo di Pavia, che accenna il Sarisburieſe dalla ſua ſede diſcacciato dall' Imperadore, non

(*a*) *Hiſt. patr. lib. IX.*

(*b*) *Epiſt.* 234.

ha certamente potuto eſſer altri, che il noſtro Pietro, il quale reſſe quella Chieſa dall' anno 1148 ſino al dì 20 maggio del 1180, in cui morì, come nota un antico MS. Necrologio (*a*) ſpettante già al nominato Moniſtero di Lucedio, di cui Pietro era ſtato Abate, e dove pur ebbe la ſepoltura, come ci avviſa il ſuo epitaffio.

Trovandoſi egli pertanto eſule nella Francia, dove eranſi ricoverati molti Veſcovi, e molti Abati dell' Ordine Ciſterciese eſpulſi da Federigo, o per tema di lui datiſi ad uno ſpontaneo eſiglio, ha potuto quindi intervenire al Capitolo generale di Ciſtercio, come racconta Gervaſo Doroboneſe (*b*) altro contemporaneo Scrittore; dal qual Capitolo, che eraſi dichiarato apertamente del partito d' Aleſſandro III, ſi ſcelſero *Abbas ipſe Ciſtercii*, Epiſcopus Papienſis Ordinis illius quondam Monachus, *& ejuſdem Ordinis quidam Abbates*, i quali tutti dal medeſimo Capitolo ſpediti furono all' Arciveſcovo Cantorberieſe s. Tommaſo rifuggito allora nella Badia di Pontignì, per dargli parte delle minaccevoli intimazioni ricevute dal Re Arrigo d' Inghilterra di dovernelo diſcacciare. Uno ſciſmatico, quale ci viene concordemente ſpacciato Pietro dai nominati moderni Scrittori, nè ſarebbe ſtato accolto in quel conſeſſo, nè diſtinto coll' addoſſatagli legazione. Ai due riferiti un terzo teſtimonio aggiungo a favore di Pietro. Queſto è il celebre Canoniſta Bernardo, Paveſe di patria, e creato Veſcovo di eſſa dopo s. Lanfranco, che fu l' immediato ſucceſſore di Pietro, di cui fa lodevole menzione nella vita da lui compoſta di s. Lanfranco (*c*), della quale avvi copia ſcritta avanti la metà dello ſteſſo ſecolo XIII in un codice della noſtra libreria (*d*). Parlando ivi Bernardo di Pietro lo chiama Veſcovo di pia memoria, a cui come a padre ſuccedette come figlio s. Lanfranco. *Defuncto igitur* piæ memoriæ Petro *ejuſdem ſedis Antiſtite*, *vir iſte venerabilis (Lanfrancus) naſcens pro patre filius a clero eligitur*

(*a*) Cod. MS. in Bibl. Monaſt. s. Ambr. n. 240.

(*b*) In Chron. ap. Pag. ad an. 1166. n. 14.

(*c*) Ap. Bolland. loc. cit.

(*d*) Cod. MS. n. 240.

gitur, a populo postulatur. Se fosse stato Pietro un Vescovo scismatico, e contumace dispregiatore delle apostoliche censure, quale l' abbiamo veduto dipinto dai moderni Scrittori, che nol vogliono rimesso nella grazia del Papa Alessandro, se non negli ultimi periodi di sua vita, e dopo essersi con lo stesso Papa riconciliato l' Imperadore: se tal, dissi, fosse stato Pietro, avrebbe egli così parlato di lui il Vescovo Bernardo in un tempo, in cui la memoria del fatto stata sarebbe ancor recentissima? Concorrono del pari a rendere una chiara testimonianza alle virtù, ed alla santità di Pietro due altri autentici documenti, un antico suo ritratto dipinto sul muro nel chiostro di Lucedio coll' epigrafe *Beatus Petrus de Lucedio Episcopus*, ma che il tempo alla fine ha logoro e guasto, ed il suo epitaffio, nel quale veggonsi descritte le singolari sue doti, che lo renderono decoro e norma della vita monastica, gloria e splendore dell' ordine episcopale. Riportasi quest' epitaffio dal dotto Arciprete di Trino il sig. Gian Andrea Irico nella sua Dissertazione sopra s. Oglerio (*a*).

In vista delle addotte concludenti prove dell' attaccamento di Pietro alla Chiesa cattolica ed al suo capo Alessandro, ben conoscerà ognuno qual peso aver possano que' racconti dell' Ughelli, e degli altri, che abbiamo riportato di sopra, e che lo rappresentano per uno degli scismatici più protervi. Benchè oltre la mentita, che ricevono tai racconti dalle autentiche attestazioni contrarie, distruggonsi i medesimi da se stessi. E primieramente se fosse vero, come vogliono i suoi accusatori, essere intervenuto Pietro al concilio di Pavia ed aver ivi riconosciuto l' Antipapa Vittore, vi si vedrebbe l' istesso cogli altri Prelati scismatici sottoscritto agli atti, che sussistono ancora (*b*). In essi però inutilmente si ricercherà il nome di Pietro; siccome pure inutile sarà la ricerca del suo nome fra quelli, che si sottoscrissero, o che approvarono il falso

(*a*) Pag. 10. *in append. ad Hist. Tridin.*

(*b*) Ap. Radev. *lib. II. c.* 70., & Tom. XIII. *Concil.*

con-

concilio di Lodi. Affatto ideale si è ancora quella scomunica fulminata contro il medesimo Prelato da Alessandro III nel concilio di Chiaramonte, che non fu mai convocato in detta Città durante tutto il lungo papato d' Alessandro. Come dunque ha potuto essetvi condannato Pietro per scismatico, e spogliato degli onori e diritti suoi? Varj concilj furono bensì celebrati in varj altri luoghi da Alessandro nel tempo dello scisma contro i seguaci e fautori di esso: ed uno in ispecie fu tenuto nell' anno 1163 nella città di Tours presente il Papa con 17 Cardinali, 124 Vescovi, e 414 Abati, nel quale scomunicati furono i partigiani degli Antipapi, e gli Antipapi stessi. Nissuno tuttavia dei loro partigiani fu nominato specificatamente: lo che osservossi ancora negli altri concilj da lui tenutisi sopra questo grand' affare. Ancorchè però avesse voluto il Papa nominarli, nel numero di essi non avrebbe potuto mettervi il Vescovo Pietro, che le sue parti sostenne sempre valorosamente. Che se non fu egli nè scismatico, nè condannato da Alessandro, non sarà stato nemeno sciolto da lui alla fine dalle censure, come cogli altri ci racconta l' Ughelli, le quali da Pietro non furono incorse giammai.

Non voglio tuttavia dissimulare quella difficoltà, che all' apologia da noi fatta al nostro Pietro si può opporre ricavata dagli atti antichi d' Alessandro III presso il Baronio (a), ne' quali si riferisce aver questo Papa spogliata la Chiesa di Pavia de' suoi privilegj per l' ostinato suo attaccamento allo scisma. Quando non fosse stato reo della stessa colpa anche il suo Vescovo, non avrebbe potuto pronunziar il Papa contro la Chiesa pavese questa sentenza, che più d' ogni altro ferir ne doveva il Pastore. Sussiste però a mio giudizio e l' innocenza di Pietro, e la sentenza del Papa, nella quale non è stato cogli altri involto, nè ha potuto esserlo il nostro zelante

(a) *Ad an. 1175. n. 12.*

Pre-

Prelato. Dell' innocenza di Pietro ſiamo aſſicurati dalle prove di ſopra eſpoſte; ſiccome dagli atti d' Aleſſandro preſſo il Baronio veniam accertati della ſentenza da lui pronunziata per l' addotto motivo contro la Chieſa paveſe. Ma non fu da eſſa ferito il di lei Veſcovo Pietro. Ritrovandoſi egli già da più anni nella Francia eſule dalla ſua Chieſa attaccata coſtantemente all' Antipapa, niſſun uſo far potea de' privilegj anneſſi al ſuo veſcovado, de' quali col bando era ſtato, benchè ingiuſtamente, ſpogliato. Col dichiarar pertanto Aleſſandro decaduta la Chieſa di Pavia da' ſuoi privilegj e diritti non ha nella ſentenza compreſo, nè ha potuto comprendervi il privo già ed eſule Veſcovo Pietro, ma quelli piuttoſto che nella medeſima cattedra gli fu ſoſtituito dagli ſciſmatici, il quale ſarà ſtato probabilmente quel Siro ſotto l' anno 1162 noverato dal Sigonio (*a*) fra i Veſcovi di Pavia; il qual Siro dallo Spelta (*b*), e dall' Ughelli (*c*) ſenza però fondamento alcuno ſi è creduto ſoltanto Vicario generale. Lontano Pietro dalla ſua Chieſa, da cui era ſtato dal partito contrario diſcacciato, egli è facile che gli Sciſmatici, come praticarono in altre ſimili occaſioni, abbiano penſato a ſoſtituirgli nel governo di eſſa il ſovraindicato Siro, ſoggetto loro aderente. E' ſtata una fatalità per più uomini grandi e virtuoſi di quella ſtagione d' eſſere ſtati dopo morte tacciati di colpe, da cui andarono affatto immuni. Vedemmo altrove le accuſe di fellonia appoſte ad Oberto Arciveſcovo di Milano, e ad altri Eccleſiaſtici illuſtri, e diſtinti milaneſi cittadini. Alla fine però la lor innocenza ritrovò de' valenti difenſori. Il ſolo Pietro pria noſtro Monaco, poi Veſcovo di Pavia rimaſe finora abbandonato da tutti. Se non aveſſimo noi preſo a mettere in chiaro la ſua innocenza, chi ſa per quanto tempo ancora avrebbe egli dovuto portare l' obbrobrioſa taccia di aver aderito a quello ſciſma, che fu ſempre riprovato da tutto quanto l' Ordine Ciſterciеſe.

(*a*) *De Regno Ital. lib. XII.*

(*b*) *Loco cit.*

(*c*) *Loco cit.*

NOTA

NOTA XIV. RAGIONATA

Sopra la Chiesa di s. Giorgio in Noceto, *e sul supposto soggiorno presso la medesima de' Vescovi suffraganei, e del Clero Milanese.*

DEll' antichità della Chiesa di s. Giorgio *alla Noceta* tre miglia fuori di Milano fanno fede i più antichi catalogi de' nostri Arcivescovi, dove la morte riportano e la sepoltura di s. Onorato uno di essi, che dopo due anni di prelatura chiuse i suoi giorni nel 569, e che ne' due catalogi, stampato l' uno dal Papebrocchio (*a*), dal Mabillon (*b*) l' altro, dicesi deposto *ad Noxedam*, e più specificatamente in quello messo alla pubblica luce dal Muratori (*c*) *Depositus est ad Nucetam in Ecclesia sancti Georgii*. Esisteva per tanto fino dal secolo VI questa Chiesa, ove deposte furono le sacre spoglie di quell' Arcivescovo. Tutt' i nostri antichi Scrittori fino a Beffa Negrino hanno coi catalogi riconosciuto in Noceto la Chiesa di s. Giorgio, ed in essa sepolto s. Onorato. Il nominato Autore (*d*) fu il primo, che trasportolla in Milano al luogo della Chiesa di s. Giorgio *al pozzo*, o *al pozzo bianco*, la quale ei pretende aver avuto più anticamente il sopranome *della Noceta*, ed essere ivi state deposte le ceneri di quel Santo Pastore. Ebbe il Negrino se-

(*a*) *In exeg. de Episc. Mediol.* Tom. VI. *SS. Maji*.

(*b*) Tom. I. *Mus. Ital. par. II.*

(*c*) Tom. I. *Script. Rer. Ital. par. II.*

(*d*) Nigr. *Elog. Gent. Castilionea*.

ſeguaci in queſta ſua opinione i Bollandiſti (*a*), il Latuada (*b*), e il Saſſi (*c*) con alcuni altri. Ma ad eſſa ſi è oppoſto il sig. Conte Giulini (*d*) con varie e convincenti ragioni, la prima delle quali ſi è, perchè avanti il Negrino da niſſun altro Autore venne additata la Chieſa di s. Giorgio al *pozzo* col ſopranome di *Noceta*: la ſeconda perchè, come raccoglieſi dal citato catalogo preſſo il Muratori, la Noceta era il nome del luogo dove ergevaſi tal Chieſa, non già il ſopranome della Chieſa medeſima: finalmente perchè la Chieſa di s. Giorgio al *pozzo* è ſtata fabbricata ſolamente nel X ſecolo da Adelmano altro noſtro Arciveſcovo, e s. Onorato fu depoſto alla *Noceta* nella Chieſa di s. Giorgio nel ſecolo VI.

Quanto ſi prova certa ne' paſſati ſecoli l' eſiſtenza della Chieſa di s. Giorgio *in Noceto*, altrettanto è incerto ciò che della ſua erezione va raccontando il Fiamma (*e*), e della ſua gran torre, e dell' anneſſo palazzo per alloggiarvi i Veſcovi ſuffraganei, che ſecondo l' iſtituzione di s. Simpliciano ſucceſſore di s. Ambrogio nella Chieſa milaneſe; iſtituzione approvata ancora da un ſinodo a tal effetto convocato, avevano a portarſi alla Baſilica dello ſteſſo s. Ambrogio per uffiziarla ciaſcheduno la lor ſettimana. Non s' avviavano eſſi alla Baſilica, ſe non incominciato il ſegno della campana, che non ceſſava mai di ſuonare finchè arrivato non vi foſſe il Veſcovo, e vi aveſſe dato principio all' uffiziatura. Racconta lo ſteſſo anche l' autore dell' opera intitolata *Flos Florum* (*f*), che ad Antonio Boſſo s' attribuiſce. Il Corio (*g*) però, oltre i Veſcovi ſuffraganei ha fatto ſoggiornar in *Noceto* per alcun tempo l' Arciveſcovo eziandio di Milano col clero della metropolitana. Ciò avvenne ſecondo lui nell' anno 575, allorchè fu da' Goti devaſtata queſta Metropoli. „ Per tale ruina, dice „ egli, il Veſcovo della Città con li Ordinarj del mag- „ gior Templo andò ad habitare a Noxeta, e li Cittadini

in

(*a*) Tom. II. *Act. SS. ad diem* 8. *Febr.*

(*b*) *Deſcriz. di Mil.* Tom. I. *n.* 8.

(*c*) *Differt. hiſt. contra Sorm. de præced.*

(*d*) *Memor. &c. part. II. lib.* 12.

(*e*) *Chron. maj. MS. cap.* 124.

(*f*) *Cod. MS. n.* 127. *in Bibl. Mon. s. Ambr.*

(*g*) *Hiſt. di Mil. part. I.*

„ in diverſe contrate “. Quanto aſſeriſce il Corio dell' Arciveſcovo e del Clero milaneſe ricoveratoſi in Noceto, allorquando i Goti diſtruſſero Milano, altri autori colla ſcorta del Fiamma (a) lo adattano all' iſteſſo Arciveſcovo e Clero nell' altra devaſtazione della Città cagionata nel 569 da Alboino Re de' Longobardi. Anzi quantunque volte veniſſe da nemici diſtrutto Milano, ci vuol far credere il citato Fiamma (b), eſſere ſtato il luogo di *Noceto* il ſolito aſilo del Clero Milaneſe.

(a) Cit. Chron. maj. cap. 149.

(b) Ibid. c. 124.

Se queſti racconti nati foſſero ed inſieme finiti ne' primi lor autori, non mi darei briga di confutarli; ma eſſendo poſcia ripullulati preſſo la maggior parte dei moderni noſtri ſtorici, anche dei più accreditati, i quali ci hanno date per ſicure queſte notizie, non poſſo quindi a meno di non farne una breve confutazione. Siaſi pure praticata una volta, lo che non niego, in alcune Chieſe metropolitane queſta diſciplina di farviſi in giro da' Veſcovi ſuffraganei la loro ſettimana, come nella chieſa di Ravenna, ed in quella di Roma; non ſegue però che a' tempi di s. Simpliciano abbiano fatta la lor ſettimana nella Baſilica di s. Ambrogio anche i Veſcovi ſuffraganei di queſta Metropoli, ſebbene lo abbia ſcritto Galvaneo Fiamma. Dell' uſo della deſcritta diſciplina in Ravenna, ed in Roma ci vengono ſomminiſtrate incontraſtabili prove dalle antiche memorie: ma della medeſima nella Chieſa milaneſe non abbiamo verun documento ſino al Fiamma, che viſſe preſſo che mille anni dopo s. Simpliciano. La diſtanza dall' uno all' altro è troppo grande, per poterſi ſenz' altro mallevadore ammettere la ſua aſſerzione. Oltre che il Fiamma, come abbiamo altre volte notato, è uno ſcrittore di poco criterio, e portato avidamente per le coſe ſtravaganti e favoloſe, il tempo eziandio, in cui vuolſi introdotto da s. Simpliciano queſt' uſo, s' oppone all' uſo ſteſſo. Scarſo eſſendo allora il Clero, e molte le occorrenze ed i biſo-

gni

gni, che richiedevano neceſſariamente la preſenza del proprio Paſtore nella ſua dioceſi, non è punto credibile, che s. Simpliciano abbia voluto dalle lor chieſe diſtaccar i Veſcovi ſuoi ſuffraganei più volte l' anno a ſolo fine di venire a Milano per preſtar ivi un atto di culto religioſo alle ceneri di s. Ambrogio nella ſua Baſilica: bene di gran lunga inferiore a quello che riſultato ne ſarebbe alle proprie Chieſe dalla perſonale loro non interrotta preſenza.

Nè oſta l' eſempio de' Veſcovi ſuffraganei delle anzidette due chieſe di Ravenna e di Roma, la cui preſenza benchè egualmente neceſſaria nella lor Dioceſi, come quella de' Veſcovi ſuffraganei di Milano nella loro, non ha tuttavolta impedito che ſi portaſſero quelli a Ravenna, e queſti a Roma per farvi in giro la lor ſettimana. Altri tempi, altre ragioni. Allorchè s' introduſſe in quelle due Chieſe il rito ſuddetto, eſſendo di già moltiplicato il Clero, nè eſſendo così neceſſaria, come ne' tempi più rimoti la continua reſidenza del Veſcovo nella propria dioceſi, ſi è potuto imporre a' ſuffraganei queſt' obbligazione. Per quanto ſpetta alla chieſa Romana, ne fu l' autore Stefano IV (*a*) creato Papa nell' anno 768, e nella chieſa di Ravenna l' Arciveſcovo Giovanni paſſata la metà del ſecolo IX, della qual' iſtituzione nondimeno, come d' una novità contraria all' antica diſciplina, per cui i Preti ſoltanto della dioceſi venivano a ciò obbligati, è ſtato egli incolpato in un concilio Romano (*b*). I Veſcovi in oltre, a cui il Papa Stefano impoſe l' obbligazione di celebrar in giro i divini uffizj nella Baſilica Lateraneſe, erano Veſcovi di piccoliſſime Città vicine a Roma, alle quali potevano eſſi invigilare egualmente ſoggiornando in Roma, come ſi pratica dai Paſtori delle medeſime anche oggidì. Mancando tutte queſte condizioni ne' tempi di s. Simpliciano, riguardo ai Veſcovi ſuoi ſuffraganei, conoſcerà di leggieri ciaſcheduno non poterſi far uſo de' citati eſempj per provare una ſimile

(*a*) Anaſt. Bibliot. *in vit. Steph. Pap.*

(*b*) *In collect. concil.* Tom. VII.

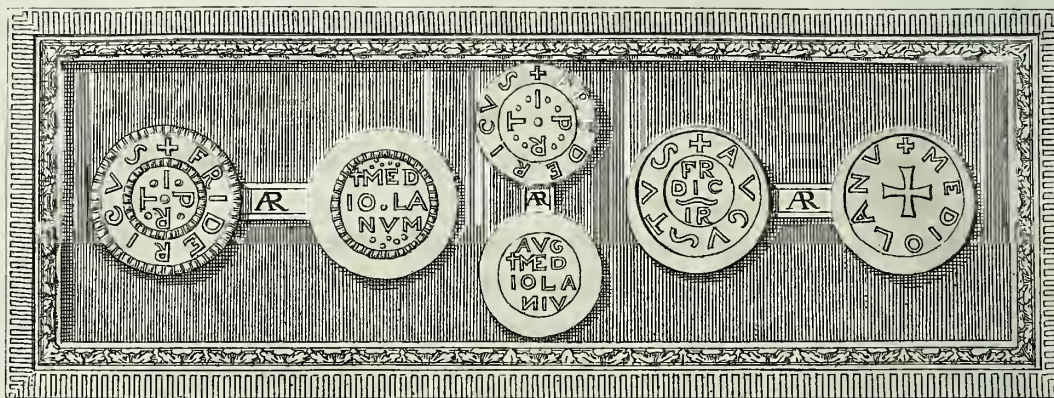
disciplina nella Chiesa milanese vivênte quel santo Arcivescovo.

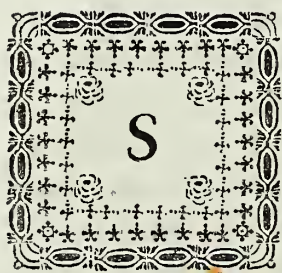
Le circostanze e le particolarità, con cui ha voluto il Fiamma corredar il suo racconto, concorrono esse pure a palesarne vie maggiormente l' insussistenza. Tale si è quella, che i Vescovi suffraganei, i quali avevano ad uffiziare in ciascun giorno nella Basilica di s. Ambrogio, soggiornassero in Noceto luogo da essa distante ben quattro miglia. Non è bastato al nostro Autore l' incomodar più volte l' anno i Vescovi col farli replicatamente venire a questa Metropoli dalle loro Diocesi, alcune delle quali ne erano lontane più di cento miglia; ha voluto accrescer loro un nuovo incomodo nel tempo, in cui gli ha fatti qui soggiornare, col mandarli ogni giorno da Noceto fino alla chiesa di s. Ambrogio. E quel segno della Campana, che dalla partenza del Vescovo ebdomadario da Nòceto avea a continuare sino al suo arrivo alla Basilica Ambrosiana, non è egli una circostanza inventata a capriccio? Che a' tempi del Fiamma si dessero quegli stucchevoli segni colla campana (i quali anzi che scemarsi sono dopo di lui, specialmente presso le Monache, cresciuti ad un incredibile eccesso) io non ho ripugnanza alcuna ad ammetterlo, siccome pur penso che il volgo a' tempi suoi, e col volgo egli stesso credesse que' segni essere un avanzo dell' accennata antica consuetudine; ma che a' tempi di s. Simpliciano vi fosse in Milano la mentovata campana, la quale sentir si facesse in sì notabile distanza, e che siasi con essa dato quel sì lungo e sì nojoso segno, non è fatto da potersi accordare ragionevolmente senz' altri testimonj, e senz' altre prove che la semplice asserzione del buon Fiamma. Nè meno vago degli altri racconti sopra il soggiorno de' Vescovi suffraganei in Noceto si è quello, con cui il nostro Autore fa terminar la scena. Stanchi omai ed annojati que' Vescovi d' intraprendere sì spesso un viaggio sì lungo

go, che fecero eglino? *Beneficia aliqua donarunt, quibus aliqui ſuſtentati onera Epiſcoporum ſupportaverunt*. Tutte chimere per altro e ſogni ſimili ai moltiſſimi che nello ſteſſo Scrittore ſi leggono.

Fuori di quella dimora, che durante la da noi deſcritta deſolazione di Milano fecero in Noceto varj noſtri Eccleſiaſtici, io non ritrovo nelle memorie più antiche eſſere ſtato quel luogo in altri ſecoli ſoggiorno di Veſcovi, o di altro corpo di eccleſiaſtiche perſone, ne meno di quelle rammentate dal Corio, il quale sbaglia egualmente e nel tempo e nel luogo, in cui vuol egli eſſerſi ritirato l' Arciveſcovo col clero della Metropolitana, allorchè fu da' Goti devaſtato Milano. Avvenne queſt' eccidio non già nel 575, come penſa il medeſimo, ma bensì nel 539, come vien dimoſtrato dal Pagi (*a*). Il Veſcovo, che era allora san Dazio, non in Noceto ritiroſſi, ma a Coſtantinopoli, dove pur finì i giorni ſuoi (*b*). A qual luogo poi ſiaſi ridotto in quella comune diſgrazia il Clero milaneſe, a noi non conſta. Non è però credibile, che abbia fiſſato il ſuo ſoggiorno in Noceto, luogo troppo eſpoſto agl' inſulti del nemico, da cui cercava ſottrarſi. Sbagliano egualmente quegli altri Scrittori, che il fatto medeſimo riportano all' invaſione de' Longobardi. Sant' Onorato, che era allora il paſtore di queſta Chieſa, ben lungi da Noceto trovoſſi ricovero in Genova, dove per lungo tempo hanno riſeduto anche i ſuoi ſucceſſori. Il fatto accaduto ſotto Federigo Barbaroſſa ha probabilmente ſomminiſtrato il fondamento a queſte opinioni de' Veſcovi ebdomadarj, e de' Canonici Ordinarj dimoranti coll' Arciveſcovo in Noceto: opinioni del tutto inſuſſiſtenti, e che ſarebbe ormai tempo d' abbandonare.

(*a*) *Ad hunc ann. n.* 8.

(*b*) Saxius *in ſer. Archiep. Med.* Tom. I.

NOTA XV. RAGIONATA

Sopra la nuova Zecca formatasi in Noceto , *e sopra alcune antiche Monete milanesi .*

Ino dall' anno 1155 , come avvertimmo di sopra , l' Imperador Federigo con quell' atto stesso , con cui dichiarò decaduti dalla sua grazia i Milanesi , e messi da lui al bando dell' Impero , gli spogliò , siccome delle altre regalie , così del diritto ancora della Zecca , trasferito da esso alla città di Cremona , che n' era ancor priva , e che da quel tempo incomincia di fatti a somministrar le sue monete . Non ostante però il solenne bando Imperiale continuarono ancora i nostri Cittadini a mantenersi nell' antico possesso d' ogni cosa fino all' anno 1158 , in cui per salvare dall' ultimo eccidio e se stessi e l' assediata patria , sottopor si dovettero a tutte quelle condizioni , che piacque al vincitore d' impor loro . Fra queste vi fu altresì la cessione della Zecca , cessione confermata da essi poco dappoi nella famosa dieta tenutasi in Roncaglia l' anno stesso 1158 per la festa di s. Martino . Ma ne meno allora questa rinunzia ebbe il suo effetto . Ter-

minata

minata appena la dieta, essendosi di nuovo intorbidate le cose fra gl' Imperiali e i Milanesi, tanto lungi dall' eseguir questi le condizioni, a cui eransi obbligati, ripigliarono ostilmente le armi contro i Tedeschi, colle quali si rimisero nel possesso di tutti que' diritti, che la necessità e la forza avevali costretti a cedere. Non prima dunque dell' eccidio di Milano, cagionato dalle arme di Federigo l' anno 1162, diedesi esecuzione alla sentenza decretata da lui sette anni avanti contro i Milanesi; ed allora soltanto con tutti gli altri diritti e privilegj perdettero quello eziandio della Zecca.

Per altro anche dopo questo spogliamento rimase tuttavia nel paese la Zecca, e vi si seguitò, come prima, a coniar denari, con questa sola differenza, che la direzione della medesima venne dal Principe affidata ad un Ufficiale tedesco, laddove dinanzi era da' nostri amministrata. Abbiamo di ciò un' evidente prova nella testimonianza del Morena (a), il quale sotto l' anno 1163 afferma essersi nel Borgo di Noceto formata una Zecca, ed il denaro ivi coniato essersi custodito dentro quella grandissima torre in onor di Federigo innalzata dal Tedesco sopraintendente alle sue monete, Rodolfo di nome. *Sequenti vero proxima æstate, quæ fuit in Millesimo centesimo sexagesimo tertio ab Incarnatione Domini anno* (nel codice stampato dall' Osio leggesi *anno MCLXVII*, lo che è una manifesta scorrezione) *incæpit Rodulphus Teutonicus, quem Imperator monetæ suæ præposuerat,* quæ fiebat in Burgo Noxeta, *maximam quamdam turrim in prædicto Burgo de Noxeta ad honorem Domini Imperatoris ad gubernandos intus denarios Imperatoris*. Nissuna moneta di Federigo I incontrasi, che io sappia, nelle Raccolte monetarie col nome di Noceto; onde ne meno asserir posso, se vi fosse questo improntato. Qualora si venisse a scoprirne alcuna, rara sarebbe al certo e pregevolissima, siccome moneta della Zecca d' un

Bor-

(a) Tom. I. *Scrip. Rer. Ital.* col. 1121.

Borgo, il quale non ha sussistito che cinque anni, quanti furono appunto quelli dell' esiglio de' Milanesi. Varie nostre monete abbiamo bensì col nome del medesimo Sovrano; ma queste portano tutte la data di Milano, leggendovisi in ognuna di esse da una parte *Fredericus*, o *Fridericus Imperator Augustus*, dall' altra *Mediolanium*, o *Mediolanum*. Sono provvisti di sì fatte monete molti Musei d' Italia, fra i quali in Milano il ricco Museo di S. E. il sig. Conte Vice-Presidente Pietro Verri, e quello del sig. D. Carlo de' Marchesi Trivulzi. Veggonsi eziandio le monete medesime stampate nelle raccolte monetarie, fra le quali basti l' accennare la più copiosa, quella cioè del sig. Muratori (*a*) con i supplementi dei Socj Palatini, donde si è ricavata la copia di quelle tre monete milanesi *Federiciane* poste alla testa della Nota presente. Io non saprei determinare, se le monete milanesi, che abbiamo di Federigo, sieno di quelle uscite dalla Zecca di Milano avanti la sua rovina, o di quelle coniatevi dopo il suo risorgimento, e la ricuperazione delle perdute regalie. Ve ne saranno forse di tutti gl' indicati tempi, e fors' ancora col nome di Milano di quelle fatte nel Borgo di Noceto, che le veci suppliva dell' allora deserta Città. Ciò che avvi di certo si è, che l' argento di tutte queste monete è d' assai cattiva qualità per la mescolanza fattavi di altro più vile metallo.

(*a*) Tom. II. *Antiq. Ital. Dissert.* 27.

Fra le monete milanesi dei secoli bassi scoperte finora e prodotte colle stampe ve ne sono alcune, le quali nel diritto l' effigie rappresentano di s. Ambrogio coll' epigrafe *sanctus Ambrosius*, e nel rovescio una croce con iscritto all' intorno *Mediolanum*. Potrebbe taluno formar da esse sospetto, che sieno state queste dai nostri Cittadini sostituite alle altre, in cui il nome si solea mettere del Re o dell' Imperadore, durante la guerra eccitatasi tra Federigo I, e i medesimi: nel qual tempo siccome non rico-

noscevano

noſcevano la di lui ſovranità, così non abbiano ne meno voluto ſecondo la ricevuta coſtumanza ſegnar le monete col di lui nome. Tal ſoſpetto ſarebbe a mio giudizio più ragionevole dell' opinione del sig. Muratori (*a*), che le giudica coniate dalla Repubblica milaneſe verſo l' anno 1250 vacante l' Impero, e di quella del sig. Sitoni preſſo lo Schiavini (*b*), che vorrebbe fiſſarle fra l' anno 1447 ed il 1450, nel quale ſpazio di tempo ſi reſſe di nuovo Milano a Repubblica. Alla ſuſſiſtenza di sì fatte opinioni s' oppone lo ſcorgerſi in alcune di tali monete l' effigie di s. Ambrogio ſenza la mitra in capo: indizio ſicuro d' eſſer queſte più antiche del ſecolo XIII. Anzi fra quelle ſteſſe monete, che rappreſentano sant' Ambrogio mitrato, ve ne hanno alcune anteriori all' anno 1250: che tali non oſcuramente ravviſanſi al marchio. A più forte ragione debbono queſte precedere il tempo fiſſatone dal Sitoni, contro il quale milita un nuovo argomento di vederviſi il santo Arciveſcovo ſenza la fruſta o lo ſtaffile nella deſtra mano, con cui ſi è coſtumato effigiarlo dopo la famoſa battaglia di Parabiago del 1339, nella quale comparve, o parve ad alcuni d' averlo veduto nel bollor della miſchia fugare con tal iſtrumento i nemici.

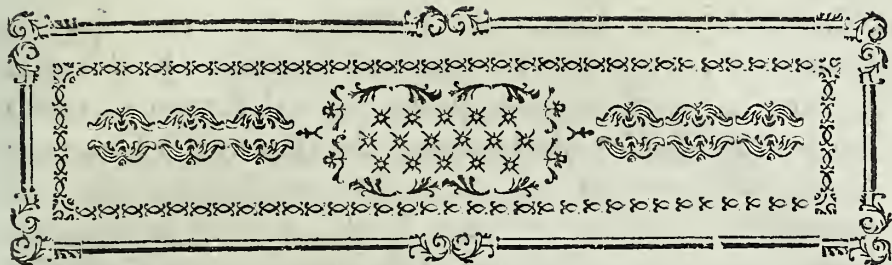
(*a*) *Loc. cit.*

(*b*) *In addit. ad Murat.* Tom. I. *Collect. Argell.*

Se ſopra le ſteſſe monete aveſſi io pur a proporre il mio ſentimento, direi eſſere ſtate queſte probabilmente coniate in Milano, allorchè veniva a vacar il Regno, o l' Impero. Non riconoſcendoſi i Milaneſi durante l' interregno dipendenti da verun Sovrano, egli è facile che nelle monete, le quali avevanſi a battere allora, vi abbiano ſoſtituito il nome e l' immagine del Santo loro tutelare. Non ſarei però lontano dal credere ſucceduto qualche volta lo ſteſſo in que' tempi ancora, in cui per la lontananza, o per la debolezza del Principe, poco eziandio veniva da loro riconoſciuta l' autorità ſovrana. Dalla moltitudine degl' interregni, o de' governi poco temuti ſarà nata quella differenza,

renza, che in sì fatte nostre monete si scorge. Anche fra le vetuste monete delle altre città del Regno d' Italia se ne conservano ne' Musei non poche, in cui non già il nome del Sovrano, ma quello del Santo loro tutelare colla sua effigie è stato impresso: del che l' una o l' altra delle assegnate sarà stata verisimilmente, come presso di noi, la cagione. Ciò posto non riesce punto improbabile, che i Milanesi, i quali durante la guerra coll' Imperador Federigo, eransi sottratti dalla di lui autorità e dipendenza, abbiano al suo sostituito il nome, e l' effigie di s. Ambrogio. E chi sa ancora che i denari Terzoli, i quali vedemmo battuti in questa stessa occasione dai Milanesi, non abbiano avuto l' impronta del Santo suddetto?

Che che sia dei Terzoli: dell' effigie di s. Ambrogio hanno in appresso fatto uso più volte nelle lor monete i Visconti Signori, poi Duchi di Milano. Ma nella maggior parte delle monete degli Sforzeschi succeduti ai Visconti nel dominio di questi Stati, essendosi il mezzo di esse occupato da una parte dal busto del Principe, dall' altra dalle di lui arme o imprese, non vi è rimasto più luogo all' immagine del Santo. Che fecesi dunque per non isbandirnelo del tutto? Si ridusse l' effigie alla sola testa mitrata, e questa di forma assai picciola, che venne collocata nel contorno, dove gira l' iscrizione. I nostri maggiori avrebbero creduto mancare ad un punto di religione, se nelle lor monete, siccome con solenne decreto ne ingiunse l' obbligo anche l' Augusto Carlo il Grosso (*a*), non avessero improntata la croce, od altro segno sacro, che ne supplisse le veci. Anzi in alcune di esse vedesi replicata la croce fino a tre e quattro volte. E per tema forse, che non fossero abbastanza munite di tal segno, vollero spesso disporvi nel mezzo o un monogramma, o alcuni caratteri ridotti a forma di croce.

(*a*) Ap. Murat. cit. Dissert.

NOTA

NOTA XVI. RAGIONATA

Sopra le antiche case del Lavoro, *e gli antichi* Spedali *di Milano*.

OLtre l' accennata nel testo della Storia, altre simili case del *Lavoro* ci vengono additate in Milano da altre pergamene dei due archivj di s. Ambrogio, e di Chiaravalle. In una bella pergamena del 1142 (*a*), che il testamento contiene fatto da Alberigo Ferrario nostro cittadino avanti che si mettesse in viaggio per Terra santa, vedesi nominato il *Lavoro* di s. Simpliciano, a cui lascia soldi cinque: *& Labor sancti Simpliciani similiter solidos quinque*. Un giudicato altresì tenutosi *in domo Laboris sancte Marie Jemalis*, cioè della Metropolitana, ci viene indicato da un' altra pergamena del 1184 (*b*), e da una del 1194 (*c*) un contratto stipulatosi fra Pagano Portazoppa e la Badia di Chiaravalle *in civitate Mediolani in domum Laboris*: la qual casa del Lavoro sarà stata probabilmente quella medesima testè rammentata spettante alla Chiesa jemale. Anche presso la Basilica di s. Ambrogio vi aveva ne' passati tempi la *casa del Lavoro* ricordata da Alessanro III in una sua Bolla (*d*) di concordia fra i due Capitoli Regolare e Secolare della suddetta Basilica, e spedita da lui il dì 10 febbrajo dell' anno 1174, sopra la qual

(*a*) *Charta in Arch. s. Ambr.*

(*b*) *Charta in Arch. Clar.*

(*c*) *Charta ibid.*

(*d*) *In Archiv. s. Ambr.*

casa stabilisce il Papa, che i diritti parrocchiali spettino a' Canonici, ed a' Monaci quelli de' funerali. E' d' avviso il Puricelli (a) essere stata questa casa del *Lavoro* da quella banda della Basilica Ambrosiana, che risguarda la Canonica; ed in ciò l' opinion sua mi sembra probabile: non così per quanto ne spetta all' uso. Vuol egli aver la medesima servito una volta pel lavoro delle mani, in cui secondo il prescritto della Regola di s. Benedetto (b) avevano ad esercitarsi i Monaci. Il lavoro però delle mani non era per essi ristretto ad un luogo solo; ma praticavasi per tutto il Monistero, e nell' annesse officine, e qualche volta ancora uscir dovevano a travagliar nell' orto domestico, o nelle vicine campagne. Questa casa dunque del *Lavoro* presso s. Ambrogio non è stata mai ad uso de' Monaci pel loro travaglio, ma come le altre di Milano ad uso soltanto di gente secolare. Un' altra simile casa detta del *Lavorerio* riscontro eziandio in Lodi indicatami da un' altra pergamena Chiaravallese dell' anno 1217, nella quale sono nominati *Domnus Magister Guarardus Pricignocus Minister & Rector Laborerii sancte Marie & sancti Bassiani de Laude & Domnus Ambroxius Canonicus Laudensis qui est loco Episcopi Laudensis ordinatus per Dominum papam*, con alcuni altri Canonici lodigiani, e con due Conversi della nominata casa del *Lavorerio*. Servivano pertanto siffatte case, alcune delle quali vedemmo unite ad una Chiesa, altre ad un Monistero, per ricoverarvi persone povere e altronde atte al lavoro, le quali sotto la dipendenza e direzione d' un capo o soprastante sarannosi impiegate in qualche utile mestiero, col cui guadagno, e colle limosine de' benefattori avranno sostentata la propria vita.

(a) *Mon. Ambr. n. 535.*

(b) *Regul. cap. 48.*

Avanti il secolo XII non avendo io scorto presso di noi indizio alcuno di queste case, reputo perciò probabile, che di quel secolo, o al più presto nell' antecedente sieno state per la prima volta istituite. Benchè molti spedali vi aves-

avessero allora sì nella Città che nella campagna destinati a servir di ricovero a' poveri nell' occasione di malattia, o di viaggio, in questi tuttavolta non potevano essi soggiornar sempre: ma rimessi quelli dall' infermità, questi dagl' incomodi del viaggio dovevano sloggiare, e andarsene con Dio. Acciò dunque fossero eglino anche fuori di quelle occasioni soccorsi e provveduti del necessario, senz' essere d' incomodo al pubblico inquietando i cittadini nelle case colle importune lor visite, o disturbandoli coi molesti loro assalti nelle strade, e nelle Chiese, come di spesso succede oggidì, vennero in determinazione i nostri maggiori d' aprire per loro questa nuova specie di spedali, dove avessero un permanente alloggio, e dove per isfuggir l' ozio, morbo che di leggieri s' insinua nelle ossa degli accattoni, avessero ad occuparsi nel lavoro delle mani: provvedimento assai giudizioso, il quale dimostra essere stati gli uomini delle età, dette da noi rozze e barbare, dotati di più accortezza e politica, che non sia sembrato a molti moderni. Più discreti i nostri antenati e più umani degli antichi Egizj, Greci, Romani, e di altri popoli, i quali sotto pene severissime, anche di morte, sbandirono dai loro Stati gli oziosi mendichi (*a*); ma insieme più accorti di molte moderne nazioni, che lasciano marcir nell' ozio più braccia, che recar potrebbero non poco utile alla civile società, appigliaronsi al mezzo suddetto, come al più spediente ed acconcio alla condizione de' tempi loro. Varie essendo state allora le case del *Lavoro* in Milano, oltre i varj spedali ivi sparsi, egli è facile che tutti o la maggior parte almeno de' poveri della Città abbiano in esse ritrovato ricovero: lo che ci si renderà vie più credibile, se rifletter vorremo allo scarso e ristretto lusso di que' tempi: motivo per cui di pochi poveri altresì sarà stato il paese aggravato, a paragone specialmente dell' eccessivo numero di essi a' tempi nostri, tempi d' opulenza

(a) V. Morin. *hist. crit. de la Pauvreté* Tom. V. *mem. de Litter.*

 e di

è di lusso, di cui sono necessarie conseguenze la povertà e l' indigenza di molti, siccome chiaro lo dimostra la ragione non meno che il fatto stesso. Aggiungasi la servitù legale assai frequente nei secoli passati, la quale siccome i servi teneva avvinti al loro padrone, così a' medesimi impediva di sottrarsi dalla sua dipendenza e soggezione: ciò che moltissimi ben volentieri fatto avrebbero per darsi in vece a mendicare. Atteso dunque lo scarso numero de' poveri, che ne' secoli più rimoti la vita campassero accattando, non è maraviglia, se fra i tanti legati istituiti allora, che leggonsi ancora nelle vetuste pergamene, non s' incontrino se non di rado elemosine lasciate da distribuirsi a sì fatta genia di mendichi, le quali per lo contrario frequentissime si veggono ne' testamenti scritti ne' secoli a noi più vicini, quando non essendo più capaci queste case di contenere i poveri già di troppo moltiplicati, fu d' uopo lasciarli girar liberamente per procacciarsi mendicando il loro sostentamento. Concorse eziandio al loro viver libero ed indipendente l' istituzione di tanti Luoghi pii, da' quali fisse limosine sogliono distribuirsi. Di questi, oggidì sì numerosi nella nostra Città, non ho ritrovato indizio nelle memorie più antiche. Tre secoli fa sette appena di tal sorte ne noverava Milano, la Scuola della Misericordia, delle quattro Marie, della Pagnotella, del Conte Vitaliano Borromeo, dell' Umiltà, della Divinità, e la Scuola del terz' Ordine di s. Francesco in Porta nuova (*a*).

Accennammo di sopra molti essere stati nel secolo XII gli Spedali sì nella Città che nella campagna destinati a servir di ricovero alla gente povera e bisognosa nell' occasione di viaggio o di malattia. Questi nella sola Città, compresi i sobborghi, arrivavano allora a sedici; tanti almeno ci risultano dalle memorie di que' tempi: noi ci riserbiamo ad enumerarli nella spiegazione della nostra carta Topografica di Milano. Il primo e più antico fra essi, di

(*a*) Memor. &c. *Cod. MS. in Bibl. Mon. s. Ambr. n.* 245.

dì cui ſiaci arrivata la notizia, è lo Spedale eretto nel 787 dall' Arciprete Dateo (*a*) per accogliervi gli eſpoſti. A queſto viene in appreſſo lo Spedale de' ss. Coſma e Damiano pei pellegrini, del quale, come di albergo già eſiſtente, fa menzione il Papa Giovanni VIII in una ſua lettera del 881 (*b*). Anche i due Spedali, l' uno di s. Satiro, di s. Ambrogio l' altro, hanno a riconoſcerſi fra i più antichi, eſſendo ſtato iſtituito il primo nell' anno 879 (*c*), il ſecondo nel ſeguente 880 (*d*). Se gli accennati Spedali ſieno ſtati i primi fabbricatiſi in Milano, oppure ſe altri ve ne aveſſero antecedentemente sì per i pellegrini, che per gl' infermi, per mancanza di documenti non è sì facile a determinarſi.

Per altro volendo noi ſtendere lo ſguardo ſu i tempi più lontani formar potremo ragionevole conghiettura, che i nominati ſieno ſtati i primi, o de' primi almeno a fondarſi preſſo di noi. Imperocchè per quanto ſpetta l' oſpitalità, virtù già comune a tutte quaſi le più antiche nazioni sì colte che barbare, eſſendo ſtata ed in più ſpecial modo anche dai Criſtiani per molti ſecoli eſercitata; ſarebbero quindi ſtati inutili di que' tempi i pubblici ricoveri pei foraſtieri e pellegrini, che da ciaſchedun particolare erano a gara invitati a pigliar alloggio nella propria caſa. Ma ſiccome per un fatale deſtino venne a mancare preſſo le criſtiane nazioni queſta bella virtù, non oſtante lo sforzo fatto da alcuni Concilj (*e*) per ſoſtenerla; s. Benedetto (*f*) perciò, e gli altri Iſtitutori della vita monaſtica, per non laſciar privi i viandanti, ed i pellegrini di queſto troppo neceſſario comodo, mancando allora i pubblici venali alberghi, vollero che foſſero accolti negli ſteſſi loro Moniſteri, o negli ſpedali eretti a tal effetto. Uno di queſti fu anche il noſtro già nominato Spedale de' ss. Coſma e Damiano ſpettante in origine al Moniſtero di s. Simpliciano. Non ſolo gli Spedali pei pellegrini,

(*a*) *Dipl. ejuſd. ap. Caſtell. MS. in Bibl. Mon s. Ambr. n.* 53.

(*b*) *Epiſt.* 262.

(*c*) *Dipl. Archiep. Anſpert. in Archiv. Monaſter. s. Ambr.*

(*d*) *Dipl. Caroli Craſſi ibid.*

(*e*) *Concil. Arvern. an.* 535, *Matiſcon. an.* 581. *can.* 11. *&c.*

(*f*) *Regul. c.* 53.

grini, ma quelli ancora pei poveri infermi avvi ragion di credere che non sieno stati anteriori in Milano al secolo VIII. Prima di questo tempo essendo le società civili composte per la maggior parte di padroni e di servi; era quindi a carico de' padroni il far curare i proprj servi infermi, da cui sani servigio traevano e guadagno. A' poveri poi di condizion libera, sì sani che ammalati, non mancava l'assistenza ed il soccorso de' Vescovi, alla cura de' quali erano i medesimi specialmente affidati. Soltanto sul finire del IV secolo incominciossi ad aprire pei poveri infermi il primo spedale per opera della celebre Dama Romana Fabiola, come ne fa fede s. Girolamo (*a*). Dai Monaci, che sono venuti in appresso riconoscer deesi la moltiplicazione di siffatti ricoveri; e tali per lo più furono ancora gli Spedali annessi già a ciascheduno dei Monisteri di questa Città, tranne quello di s. Vittore, che non ne aveva alcuno.

(*a*) *Epist. 77. ad Ocean.* Tom. I. *op. ejusd.*

Avvegnachè due dei sedici spedali, che nel secolo XII esistevano in Milano, sieno stati uniti allora allo spedale *de' poveri del Brolo*, quello cioè di *Dateo*, e l' altro di *s. Barnaba*, tanti nondimeno se ne aggiunsero successivamente ai già fondati, che dai vecchj nostri Statuti (*b*) vietar si dovette l' erezione di altri nuovi, almeno dentro il recinto delle mura. Se fu d'uopo il mettere qualche ritegno alla carità de' Cittadini portata a moltiplicare sì fatti luoghi pii, fu necessario altresì il pensare a' mezzi di raffrenar l' ingordigia degli Spedalieri, che in usi illeciti consumavano ciò ch' era stato lasciato dai benefattori pel mantenimento de' poveri. Che fece pertanto il Duca Francesco Sforza, Principe che nelle virtù civili e militari ebbe pochi eguali? Inteso prima il parere di tutti gli Ordini de' cittadini, e munito d' una Bolla di Pio II, stabilì l' erezione d' un nuovo grandioso spedale; al qual fine donò egli stesso nel 1456 un vasto suo palazzo. Alla nuova fabbri-

(*b*) *Tit. de extraord. libr. extraordinar.*

ca

ca volle il medesimo che s' aggregassero tutti gli spedali della città amministrati dagli Ecclesiastici. Di venti spedali, che da una ancor inedita Memoria di que' tempi (*a*) raccolgo essere stati allora in Milano, furonlene incorporati nove; e questi si noverano da Antonio Gilino (*b*) nel raro suo libretto, in cui tratta della fondazione dello Spedal grande, e della riformazione degli altri. Non ostante però la seguita unione si è continuato per lungo tempo ancora a dar in essi ricetto a' poveri, val a dire in *s. Lazaro* agl' infetti di lebbra, a' cancherosi, e ad altri simili ammalati; negli spedali del *Brolo*, di *s. Dionisio*, di *s. Simpliciano*, e di *s. Ambrogio* agli ulcerosi ed a' vecchj debili e cadenti; nello spedale di *s. Celso* agli esposti d' amendue i sessi, così che però fra le fanciulle si avessero le più avvenenti e di buona indole a trasportar poi allo spedale di *s. Catterina* alla pusterla *Fabbrica*, le più deformi e d' ingegno ottuso allo spedal *nuovo sopra il muro*, ossia della *Donna buona*. Ai pazzi per ultimo venne assegnato lo spedale di *s. Vicenzo*. „ Ma siccome i pazzi son „ pochi (soggiugne qui il Gilini (*c*)) si supplisce al nu- „ mero con i vecchj, e con altri infermi “. Questo solo per l' uso stesso de' pazzi, e d' una porzione di esposti già cresciuti in età ritiensi anche di presente: gli altri otto sono stati del tutto aboliti ed alienati; siccome lo sono stati ancora gli altri undici, che esistevano allora in Milano.

(*a*) *Cod. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr. num.* 245.

(*b*) *Cap.* 6.

(*c*) *Cap.* 24.

Il resto de' malori, cui l' uomo soggiace, fu riserbato per lo Spedal maggiore, dove aveanvi quattro medici, e quattro chirurgi per la cura de' medesimi. Un nuovo morbo, che il suddetto Gilini vide nascere a'tempi suoi in Italia, e che appena nato fece de' velocissimi progressi e delle sorprendenti stragi, indusse i Prefetti dello spedale ad accrescere un quinto chirurgo per la cura di esso. Questo fu il morbo gallico, sopra la cui prima origine, ed i funesti effetti il citato Autore ci lasciò una sì in-

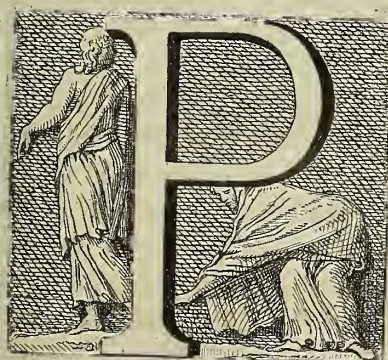
interessante descrizione, che merita d'essere riportata per intero cogli stessi suoi termini (a). *His ægritudinibus ut quintus adderetur chirurgus nova ægritudo effecit, quæ in hominum genere sub gallici morbi nomine erupit, postea-quam Hispania marrani, genus hominum haud recte de christiana fide sentiens, a Ferdinando seniore temporibus nostris in Neapolitano regno recepti sunt. Nam cum intra breve tempus vita functo Ferdinando Galli armis sibi Neapolitanum regnum duce Carolo octavo rege peperissent, ea vis morbi primum illo in regno detecta est, serpereque in alia corpora, maxime per veneris commertium experimento inventa est: in quosdam dolor tantum circa artuum nervos, ossaque ipsa desceviit, aliorum autem intestina quoque invasit, atque in ipsam cutem erupit, obsessoque gutture extinxit; hoc curando morbo medicorum genus, frustra expertum quidquid ingentibus ipsorum voluminibus continetur, pene defecit, vix paucissimis quibusdam inventis qui novæ ægritudini opem afferre possent.* Fin quì il Gilini, che nell' anno 1508 pubblicò il suo libro in Milano; la cui autorità, siccome di scrittore contemporaneo al fatto, ben conoscerà ognuno di quanto peso esser deggia per istabilire la dibattuta origine in Italia di questo morbo sì strano. Della fabbrica, delle leggi, dell' amministrazione, dell' entrate, de' privilegj ec. del medesimo spedale io mi dispenso dal far parola, potendosene aver la notizia dal nominato Gilini, dal Porta, dal Latuada, e da tant' altri nostri Scrittori, che ne hanno trattato diffusamente.

(a) Cap. 22.

SPIE-

SPIEGAZIONE

DELLA CARTA TOPOGRAFICA

DELL' ANTICO MILANO.

PER la più chiara intelligenza della noſtra Topografia di Milano, qual' era poco dopo la metà del ſecolo XII, allorchè fu cinto d' aſſedio dall' Imperador Federigo, non ſolamente abbiamo riportato i nomi delle ſue Chieſe, de' ſuoi Moniſteri, de' ſuoi Palazzi, e degli altri pubblici ſuoi edifizj, che ſappiamo eſſervi ſtati di quel ſecolo; ma abbiamo di più corredato il tutto coi più antichi documenti venuti a noſtra notizia di Scrittori, d' Iſcrizioni, di Diplomi, e di altre Pergamene, di quelle ſpecialmente dell'

archivio monastico di s. Ambrogio, dove si accenna o la prima origine, o l' esistenza almeno de' medesimi edifizj. Si è praticato lo stesso riguardo alle denominazioni di alcune strade, e piazze, e di altri siti della stessa Metropoli. Dove però stabilir dovremo o confermare vie maggiormente l' antichità di molte delle nostre Chiese o Basiliche, oltre alle accennate, ad altre guide ci appiglieremo. La prima sarà il Codice delle triduane Litanie; di quelle però che alle altre più antiche e più semplici, quali leggonsi ancora in alcuni vetustissimi Messali ambrosiani mss., furono sostituite nel secolo X, come da noi si giudica, affine d' implorare ajuto dal cielo nell' occasione delle frequenti scorrerie, colle quali di quel tempo gli Unni venivano dall' Ungheria a disertare barbaramente l' Italia: asserzione che verrà da noi con più agio dimostrata in altro luogo. In questo Codice trentasei fra Chiese e Basiliche si assegnano da visitarsi ripartitamente in quei tre giorni, le quali perciò esser dovevano in piedi fino dal secolo X per lo meno. L' altra guida sarà la sentenza nel 1119 pronunziatasi dall' Arcivescovo Giordano, nella quale si stabiliscono le undici Chiese matrici, e le dieci Capelle, in cui erano distribuiti i cento Preti Decumani: lo che avea già fatto con altra sua sentenza ivi citata l' Arcivescovo Guidone verso la metà del XI secolo. Da detta sentenza di Giordano imparansi molt' altre nostre Chiese, i cui Preti uffiziali sono concorsi a confermarla colle loro sottoscrizioni. Ne servirà pur di scorta il Calendario milanese spettante già all' erudito nostro cittadino il sig. Avvocato Sitoni da Scozia, e scritto nel secolo XI a giudizio del sig. Muratori (*a*), che l' inserì nella sua Raccolta degli Scrittori delle cose Italiche, o sul principio del XII com' è d' avviso il sig. Conte Giulini (*b*). Essendo pertanto in quel Calendario indicate più chiese, in cui solevasi di que' tempi celebrar la festa di qualche Santo, abbiamo quindi la sicura esistenza di esse fino dal secolo XI, o dal principio del seguente. Aggiungansi i tre antichi catalogi de' nostri Arcivescovi pubblicati colle stampe dal Papebrochio (*c*), dal Mabillon (*d*), e dal Muratori (*e*), dove l' esistenza si accenna di alcune vetustissime Chiese, nelle quali ebbero quelli la sepoltura. Munita di si fatti documenti la nostra carta Topografica di Milano verrà a riuscir altresì una Carta diplomatica di esso, contenendo in tal guisa

(*a*) Tom. II. part. II. *Rer. Ital. Script.*

(*b*) *Memor. &c. part. V. lib.* 32.

(*c*) *In exeg. de Episc. Mediol.* Tom. VI. *SS. Maji.*

(*d*) *Mus. Ital.* Tom. I. *pag.* 2.

(*e*) Tom. I. part II. *Rer. Ital. Script.*

guisa, oltre l'ubicazione delle antiche fabbriche, il tempo ancora, in cui esse esistevano, e di molte eziandio la prima origine, ed il primo fondatore. Fra le medesime fabbriche antiche però alcune sonosi notate, le quali verisimilmente erano di già distrutte avanti la venuta del Barbarossa, come il Circo, il Teatro, il Palazzo imperiale, e le prime mura di Milano. La necessità di dover assegnare il sito, dove ergevansi queste una volta, ci ha indotto a dare un tal qual disegno delle fabbriche stesse. Sarebbesi potuto accrescer non poco il presente Indice, se avessimo voluto prevalerci delle carte, e delle memorie del secolo XIII, nelle quali si fa menzione di varie altre fabbriche come fin d'allora già esistenti: ma siccome un argomento non è questo, che ci assicuri della lor esistenza verso la metà del secolo XII, ci è quindi sembrato più spediente il non farne uso, e l' attenerci soltanto ai documenti, che al secolo XIII hanno preceduto. Per la stessa ragione fra le tante antiche Chiese demolitesi in Milano in varj tempi, delle quali il Carisio (*a*), ed il succennato Sitoni (*b*) hanno tessuto un catalogo, non abbiamo voluto riportare se non quelle, di cui siasi alcun indizio ritrovato nelle memorie al secolo XIII anteriori. Avvertasi, che il Disegnatore nell' espor l'alzata e la simmetria delle fabbriche, anzi che seguir il vero, o il verisimile, ha secondato le sue idee, avendo dato ad esse fabbriche un ordine, ed un' architettura, che non è credibile essersi praticata in que' rozzi secoli dai buoni nostri antenati. Colle lettere majuscole semplici sonosi indicate le porte delle antiche mura di Milano, e con le stesse duplicate quelle del fossato. L' asterisco, o la stelletta posta ad alcune delle medesime lettere le porte dinota accresciute ne' bastioni del fossato non corrispondenti a quelle della mura. Coi numeri arabici si sono additate le Chiese, e con le lettere minuscule le altre fabbriche, e gli altri siti di quest' antica Metropoli. Perchè poi far si possa il confronto dell' estensione dell' antico Milano secondo i diversi tempi col moderno, abbiamo oltre la scala delle braccia milanesi, aggiunto altresì il giro dei nuovi bastioni fabbricati verso la metà del secolo XVI, i quali ne determinano oggidì il circuito. Per dar di questi l' idea abbiam creduto dover bastare una semplice punteggiatura, siccome pur si è fatto riguardo al moderno Real Castello, con cui una porzione fu occupata della stessa Città.

(*a*) *MS. in Bibl. Ambr.*

(*b*) *MS.* Ap. D. Carol. Trivulzi.

Num. 1. METROPOLITANA, già tempio di Minerva ſecondo l'opinione dell'Alciati (*a*), ſeguitata dalla maggior parte de' noſtri Scrittori, i quali tuttavia non ce ne danno prova alcuna convincente, o probabile. *Chieſa maggiore* è ſtata da Paolino chiamata nella vita di s. Ambrogio (*b*), e da s. Ambrogio ſteſſo (*c*), che le attribuiſce ancora il titolo di *Baſilica nuova*, ed *Intramurana*. Nell'anno 452 fu queſta diſtrutta da Attila. Per indurre i noſtri Cittadini a rialzarla adoperoſſi non poco s. Maſſimo Veſcovo di Torino (*d*). Quali abbellimenti abbiale poi accreſciuto s. Lorenzo eletto Veſcovo di Milano nel 490, da varj epigrammi raccoglieſi compoſti ſu di ciò da s. Ennodio Veſcovo di Pavia (*e*). E' ſtata di nuovo la ſteſſa rovinata da' Goti nel 539, ma chi ne abbia riparate le rovine, le memorie antiche non ce lo dicono. In un ms. Meſſale ambroſiano del ſecolo IX all' in circa, il quale nell'archivio conſervaſi di s. Aleſſandro di Bergamo, s' accenna la medeſima Metropolitana col ſummentovato titolo di *Chieſa maggiore*, titolo che porta eziandio in un altro ms. Meſſale di quaſi eguale antichità poſſeduto dal ch. noſtro Cavaliere il sig. D. Carlo Trivulzi; e nel codice delle triduane Litanie (*f*). Nelle memorie del ſecolo ſuddetto incomincia queſta a comparire col nome di *Baſilica jemale*, ed in quelle de' ſecoli ſuſſeguenti colla denominazione di s. *Maria Maggiore*, di *Chieſa matrice*, e *di Duomo*, nome diſtintivo che tuttora ritiene. Nell'anno 1075 fu divorata da un furioſo incendio (*g*). Nuovi danni le recarono nel 1162 i nemici Lombardi rovinandola in gran parte, allorchè poſero mano ad atterrarne la gran torre. Furono però queſti riſarciti in appreſſo da s. Galdino colle limoſine dei Milaneſi. Vedi il noſtro Saggio §. XXI, e la Nota 36. Giovanni Galeazzo Viſconte nell'anno 1386 o nel ſeguente poſe i fondamenti a quel grandioſo tempio portento della gotica architettura, il quale forma l'ornato principale di queſta Città, incominciato con immenſe ſpeſe, e con altrettante continuato ſenza ſperanza nondimeno di vederlo terminato giammai. Vantaſi da molti queſta mole per una delle maraviglie del mondo. Altri per lo contrario, ne hanno formato un giudizio aſſai ſvantaggioſo. Il Bettinelli (*h*) la ravviſa *per un compoſto di tutti i guſti barbarici*. Il Cochin, e il Ricard la chiamano *un cumulo di ſtravaganze in gotica architettura*; ed il la Lande vi nota in ogni ſuo ornamento *un pazzo diſpendio*. Tutti giudizj ſtrani

(*a*) *Emblem.* 2.

(*b*) N. 4. Tom. IV. *op. s. Ambr.*

(*c*) *Epiſt. ad Marcell. ſoror.* 20. *al* 14.

(*d*) S. Max. *Homil. ad Mediol.*

(*e*) *Epigr.* 10. & 12.

(*f*) *Cod. MS. in Bibl. Eccl. Metrop.*

(*g*) Arnulf. *Hiſt. Lib. IV. c.* 8.

(*h*) *Riſorg. d' Ital. part. II. p.* 200.

ſtrani ed erronei. Si è deſſa certamente una fabbrica che ſorprende, ſebbene non appaghi l' occhio avvezzo oggidì ad un' architettura diverſa.

a. Piazza pubblica avanti la Metropolitana, *Forum aſſamblatorium* denominata in una pergamena dell' anno 879 (*a*), e *Forum* ſemplicemente da un Autore dell' XI ſecolo (*b*). Il Fiamma (*c*) ſeguito da numeroſo ſtuolo de' noſtri Scrittori riconoſce ivi un edifizio grande e rotondo ſcompartito in trecentoſeſſantacinque camere: vuolſi da' medeſimi Scrittori eſſere ſtato queſto l' antico Anfiteatro, o *Arenario* di Milano, donde ſia poi venuta ne' ſecoli baſſi all' iſteſſo ſito la denominazione d' *Arengo*. Un tal racconto però è ſtato facilmente convinto di falſità dal P. Grazioli (*d*), e dal Conte Giulini (*e*). L' *arengo*, di cui avvi menzione nelle memorie de' paſſati ſecoli, non dall' *arenario*, ma ſibbene dalle *aringhe* ivi pronunziateſi ne acquiſtò il nome. Aveva nondimeno queſta fabbrica una ſtruttura ſpeciale, come da un' aggiunta ſi raccoglie fatta nel 1272 al codice del Beroldo (*f*), dove notaſi, che di que' ſaſſi del campanile della Metropolitana diſtrutto dall' Imperador Federigo formati furono i ſedili dell' *Arengo*.

2. Basilica Metropolitana estiva. Se foſſe vero, come penſa il Sirmondo (*g*), che s. Ennodio abbia ſcritto l' epigramma in lode di s. Euſebio creato noſtro Paſtore nel 449 per aver queſti rifatta la Baſilica eſtiva dalle fiamme conſunta, nella quale per aſſerzion del Boſca (*h*) leggevaſi una volta quell' epigramma, ſarebbe d' uopo riconoſcerla per una delle più antiche Chieſe di Milano. L' epigramma però accenna ſoltanto in genere la riedificazione per opera d' Euſebio di varj incendiati templi; nè prova alcuna vi ha, che ſieno ſtati que' verſi poſti mai nella Baſilica ſuddetta. In qual tempo adunque abbia queſta avuto la ſua origine, e quando ſia divenuta *Metropolitana eſtiva*, rimane ancor incerto. Con tal titolo rammentaſi per la prima volta in una carta dell' archivio noſtro Ambroſiano dell' 879, la quale una diſpoſizione contiene dell' Arciveſcovo Anſperto, indi in altra ſimile dell' Arciveſcovo Andrea del 903 (*i*), e nell' antico ſurriferito codice, in cui regiſtrate ſono le Litanie triduane, e le Chieſe da viſitarſi in tal' occaſione. Nel ſummentovato Meſſale di Bergamo porta la ſteſſa il nome di *Chieſa minore*, e quello di *ſanta Tecla* in una pergamena

(a) Ap. Murat. Tom. IV. *Antiq. Ital. p.* 749.

(b) Præsb. Syrus *in epiſt. de s. Ariald.* ap. Puricell.

(c) *Chron. maj. c.* 43. MS.

(d) *De præcl. Mediol. ædif. c. XI.*

(e) *Dell' Anfit. di Mil.*

(f) *MS. in Bibl. Cap. Metrop.*

(g) *Not. ad Epigr. s. Ennod.*

(h) *Mart. Mediol. ad diem* 12. *Aug.*

(i) *Dipl. in Arch. Monial. s. Radeg.*

mena monaſtico-ambroſiana del 1012, a cui il titolo di *santa Pelagia* vedeſi aggiunto in un' altra carta del 1034 (*a*). Benchè sì nell' una che nell' altra Chieſa Metropolitana vi aveſſe il proprio Clero, dal quale erano amendue uffiziate; il Clero maggiore nondimeno della *jemale* paſſava ogni anno il giorno di Paſqua ad uffiziar nell' *eſtiva*, dove trattenevaſi fino alla terza Domenica d' ottobre, giorno in cui faceva all' altra ritorno, come racconta il Beroldo autore viſſuto al principio del XII ſecolo (*b*). Fu la Metropolitana eſtiva diſtrutta dai fondamenti nel 1548, ed il ſuo Clero aggregato alla Baſilica *jemale*.

3. SS. SATIRO e SILVESTRO. Chieſa, Spedale, e Cella una volta de' Monaci di s. Ambrogio. Ne fu il fondatore nel 879 l' Arciveſcovo Anſperto, che il diritto ne conferì e la poſſeſſione a' Monaci Ambroſiani (*c*). In un iſtrumento del 972, ed in un altro del 1087 (*d*) ſi riconoſce in fatti di loro giuriſdizione. Come chieſa parrocchiale ſpettante a' medeſimi viene dichiarata ancora da Paſquale II papa con ſua Bolla del 1103 (*e*), e da Oberto Arciveſcovo nel 1148 con ſuo Diploma (*f*). Ne mantengono i Monaci tuttavia il diritto col portarſi ogn' anno ad uffiziarla ſolennemente il dì della feſta di s. Satiro. Il Pennotti (*g*) la pretende poſſeduta anticamente da' Monaci inſieme con i Canonici Regolari; del che per altro non avvi indizio alcuno nelle memorie antiche. Contigua a queſta ed unita nel ſecolo XIII fabbricoſſi un' altra Chieſa ſotto il titolo di *s. Maria preſſo s. Satiro*, rifabbricata poi verſo la fine del ſecolo XV con nobile diſegno, ſecondo alcuni, del Bramantino, ma che altri con più ragione a Bramante attribuiſcono. Da alcuni anni in qua i Preti della Congregazione di s. Filippo Neri adunanſi nella medeſima per l' eſercizio dell' eccleſiaſtiche loro funzioni.

b. PORTA ROMANA antichiſſima con parte quinci e quindi delle prime più vecchie mura di Milano fabbricate dai Galloſenoni, o dai Romani. Nel ſecolo XII doveva eſſere demolita già non meno quella porzione di muraglie diſegnata nella carta Topografica, che il reſto mancante al compimento del giro totale di eſſe, da noi omeſſo per difetto di documenti valevoli a determinarne la vera ſituazione.

c. CIMITERIO ANTICO DE' PELLEGRINI fuori della porta Romana denominato anche *Cimiterio Romano* preſſo l' antico Anonimo *de ſitu Civitatis Mediolani* (*h*), e negli antichi catalogi

(*a*) *Charta in eod. Archiv.*

(*b*) Ap. Murat. Tom. IV. *Antiq. Ital. col.* 899. & 906.

(*c*) *Dipl. Anſp. in Arch. Monaſt. s. Ambr.*

(*d*) *Chartæ ibid.*

(*e*) *Bulla Paſch. ibid.*

(*f*) *Dipl. Obert. ibid.*

(*g*) *Hiſt. trip. lib. II. c.* 26.

(*h*) Ap. Murat. Tom. I. par. II. *Rer. Ital. Scrip.*

logi degli Arcivescovi di Milano. Fu ivi sepolto nel 138 s. Castriziano nostro Vescovo, come si ha dall' Anonimo, e dai Catalogi citati.

4. S. Giovanni ad concam, a conca, de conca. Chiesa già decumana, ed una delle visitate nelle Litanie. Il primo indizio di sua esistenza si ha da una pergamena monastico-ambrosiana del 879. Frequente si è la menzione di questa chiesa nelle carte de' secoli susseguenti. Ne sono ora al possesso i PP. Carmelitani della Congregazione di Mantova.

5. S. Alessandro. Chiesa decumana. Una chiesa di s. Alessandro, che alcuni fondi possedea presso il fiume Lambro rammentasi in una pergamena del 863 dell' archivio di s. Ambrogio. Più distintamente però vien indicata la medesima in un' iscrizione del 1095 (a), siccome pure nel codice delle Litanie, e nel Calendario del Sitoni (b) sotto il dì 26 Agosto. Col nome di s. Alessandro in *Zebedia* si vede menzionata in una nostra carta del 1135, nome rimastole per lungo tempo di poi. Da un istrumento dell' archivio di Chiaravalle del 1128, dove sono accennati *scolares Ecclesie sancti Alexandri* e *schola ipsius Ecclesie*, raccogliesi che esisteva a que' tempi nella suddetta chiesa una scuola, ossia confraternita de' Laici. Questa è la memoria più antica di simili confraternite in Milano, la quale sia arrivata a nostra notizia.

(a) Ap. Giulin. *Memor. &c. part. IV. lib.* 27.

(b) Tom. II. part. II. *Script. Rer. Ital.*

6. S. Pancrazio. Chiesiuola rammentata essa pure nella medesima iscrizione del 1095. Su le rovine d' amendue le chiese di s. Alessandro e di s. Pancrazio fu da' PP. Barnabiti innalzato al principio dello scorso secolo il grandioso tempio, che il titolo porta di s. Alessandro. Presso il medesimo tengono que' PP. pubbliche scuole di varie scienze per comodo maggiore della gioventù Milanese. Monsignor Giambattista Arcimboldi ne istituì alcune nel 1609, le altre furono accresciute successivamente dagli stessi PP. Barnabiti.

7. S. Vittore alla Porta Romana. Chiesa, del cui Prete fa menzione la celebre sentenza del 1119 del nostro Arcivescovo Giordano risguardante i Decumani, conservataci da Francesco Castelli (c). Trovasi la stessa chiesa indicata qualche volta nelle carte colla denominazione di s. Vittore *ad septalam*, cognome d' un' antica famiglia di questa Città, ed altre volte *ad crucetam* dalla vicina croce, o crocetta stata non ha guari trasportata a s. Nazaro.

(c) *Cod. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr. n.* 53.

8.

8. SANTO STEFANO IN CENTENARIOLO, o come ſta ſcritto in una carta Chiaravalleſe del 1145 *in centenairolo*. Chieſa, quella ſteſſa probabilmente, che col nome di santo Stefano *ad Portam* è indicata in una pergamena del 1128 del Moniſtero di Giſono, ora s. Margherita (*a*), e santo Stefano *ad Portam Romanam* da Gottofredo da Buſſero (*b*). Eſſendo nella mentovata carta del 1145 riconoſciuta tal chieſa *infra hanc civitatem Mediolani*, riuſcir dovea al di dentro delle antiche porte della Città. Da due Diplomi del 1334 ſpediti a favore di Luchino Viſconte novello o juniore dall' Arciveſcovo Giovanni Viſconte ſuo Zio (*c*) ſi prova eſſere ſtata la chieſa di santo Stefano *in centenariolo* poco diſtante dal palazzo del ſuccennato Luchino preſſo s. Giovanni *alla conca*, ed eſſere ſtata la medeſima rifabbricata, e di più copioſe entrate da lui dotata, talchè per queſto benefizio gliene fu compartito dall' Arciveſcovo il gius patronato. Di tal Chieſa non compariſce più ora veſtigio. In due pergamene, la prima del 1374, la ſeconda del 1375 (*d*) vedeſi lo ſteſſo nome di santo Stefano coll' iſteſſo ſopranome *ad centenayrolum* attribuito ad un' altra Chieſiuola ſituata nella ſtrada detta *Rugabella*. Tal' identità di nome e di ſopranome potrebbe deſtarci ſoſpetto, che nell' ampliarſi da Barnabò Viſconte il palazzo di Luchino, la vicina chieſa di santo Stefano *in centenariolo* ſia ſtata demolita, e rifabbricata ſotto il medeſimo titolo nella ſtrada ſuddetta.

(*a*) Ap. Puricell. *MS. in Bibl. Ambr.*

(*b*) *MS. in Bibl. Metrop.*

(*c*) *Diplom. in Bibl. Ambroſ.*

(*d*) *Chartæ in Archiv. Primicer. Metrop.*

d. TORRI alla porta Romana, che formavano una ſpecie di fortezza. Credeſi da molti detenuto ivi in carcere il martire s. Vittore. Ivi altresì nel 1113 ſi difeſe per alcun tempo contro i ſuoi nemici l' Arciveſcovo Groſſolano (*e*).

(*e*) Landul. jun. *Cap.* 26.

A. PORTA ROMANA delle mura di Maſſimiano.

9. S. GIOVANNI IN BROLIO. Chieſiuola così nominata in una carta del Moniſtero di s. Ambrogio del 1180, ed in un' altra della Badia di Chiaravalle del 1194. Vedi quanto ſi è detto intorno queſta Chieſa nella Nota III ragionata.

e. BROLO antico pubblico fuori della Città. Vedi l' indicata Nota III.

10. BASILICA DEGLI APOSTOLI, e dalla ſua ſituazione fuori e preſſo l' antica porta Romana detta anche *Baſilica Romana*. Rammentaſi queſta da s. Ambrogio (*f*), ed avvi ragion di credere, che ne ſia egli ſtato il fondatore. Con lo ſteſſo nome

(*f*) *Epiſt. ad Marcell.*

me

me di *Bafilica Apoftolorum* è indicata altresì da Paolino (*a*), e nel Meffale di Bergamo, nel quale fi prefcrive da recitarvifi il fecondo giorno delle più antiche Litanie una colletta, che è la fettima delle dodici in effo regiftrate. Anche nelle altre Litanie foftituite a quefte fi è ritenuta la vifita e la ftazione nella medefima correndone il fecondo giorno. Perchè ripofa nella fteffa Bafilica il corpo di s. Nazaro Martire collocatovi da s. Ambrogio (*b*) fu del pari intitolata Bafilica di s. Nazaro *ad corpus*. Così in una noftra carta del 777 (*c*), ed in altre pofteriori. Ma nelle memorie del fecolo XII e de' feguenti è detta più frequentemente *in Brolio*. Nelle pergamene del fecolo X comparifce Chiefa decumana, ed in quelle dell' XI Collegiata con Prepofto e Canonici. Preffo la medefima vi era pure la cafa *del Lavoro*, di cui parla una carta Chiaravallefe dell' anno 1164.

(*a*) *Vit. s. Ambr. n.* 32.

(*b*) Paulin. *ibid.*

(*c*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr.*

11. S. AGATA. Chiefiuola notata nel codice delle Litanie da vifitarfi in tal' occafione, e nel Calendario Sitoniano fotto il dì 5 febbrajo.

AA. PORTA ROMANA del foffato.

12. S. APOLLINARE. Chiefa, i cui Preti fono nominati in una carta del 1178 fpettante al Moniftero di santa Maria in valle (*d*). Nell' anno 1224 fu data quefta Chiefa alle Monache Francefcane (*e*), le prime di queft' Ordine, che fieno ftate ammeffe in Milano.

(*d*) Ap. Puricell. *MS. in Bibl. Ambr.*

(*e*) *Dipl. Henric. Archiep in Archiv. s. Apoll.*

13. S. CALIMERO, o CALEMERO, come vien chiamato da Ennodio (*f*), o *Caremalo*, come leggefi in alcune memorie del XII fecolo. Chiefa, che alcuni de' noftri ftorici, fenza per altro addurne baftevole fondamento, fuppongono effere ftata pria un tempio d' Apollo. Effa nondimeno è antichiffima. Il citato Ennodio accenna il riattamento fattole dal noftro Paftore s. Lorenzo (*g*). Si vifita quefta nelle Litanie, e fu una volta cappella decumana, pofcia per qualche tempo canonicale (*h*).

(*f*) *Epigram n.* 60.

(*g*) *Ibid.*

(*h*) *Chart. an.* 1146. ap. Puricell. *de ss. Ariald. & Herlemb.*, *& altera an.* 1152. *in Arch. Can. Min. Metrop.*

f. ARCO ROMANO. Vedi fopra di effo la Nota IV ragionata.

g. SPEDALE DELL' ARCO ROMANO, detto anche dei *Lebbrofi*, e dei *Malfani*, e di s. *Lazaro*. Il primo ficuro indizio di fua efiftenza fi ha da una carta del 1087 dell' archivio de' Monaci di s. Vittore. Quella pergamena Chiaravallefe del 1038 citata dal Puricelli (*i*), e da altri, dove fono nominati *infirmi de Arco Romano*, non fpetta a quell' anno, ma fibbene

(*i*) *Differt. Nazar. cap.* 37. *n.* 13.

al 1138. Vedi la Nota 15. Nell' anno 1175, come narra Gottofredo da Buſſero, o piuttoſto nel 1176 allo ſpedale fu aggiunta una Chieſa ſotto il titolo di s. Lazaro. E' ſtata queſta fabbrica nell' anno 1498 convertita in un nobile Moniſtero di Vergini Domenicane, nella qual' occaſione poco lungi da eſſo nel ſito detto *Quadrono* ſi rifece un altro ſpedale col titolo medeſimo *di s. Lazaro* (*a*). Il Puricelli, il Porta, il Grazioli, il Saſſi, il Latuada (*b*), ed altri noſtri Scrittori per non aver diſtinto fra queſti due ſpedali il nuovo dall' antico ſono incorſi in errore riconoſcendo in quello ciò che all' altro unicamente convienſi.

(*a*) Giulin. *ſtat. Hoſp. Med.c.*3.

(*b*) Ap. Giulin. *Memor.&c.par. IV. lib.* 27.

14. ECCLESIA QUÆ DICITUR OMNES SANCTI, QUÆ EST ECCLESIA TEMPLI. Così dal Morena (*c*) vi vien deſcritta queſta chieſa dei Templari. Imparaſi dal medeſimo aver l' Imperador Federigo preſo l' alloggiamento nella loro magione sì nel primo che nel ſecondo aſſedio di Milano. Un iſtrumento ſpettante alla Badia di Chiaravalle fu fatto nel 1142 *in curte de Templo*. Vedi il noſtro Saggio §. VII, e la Nota 9.

(*c*) *Hiſt. rer. Laud. col.* 1011.

15. S. BARNABA. Chieſa e Canonica. Il Morigia (*d*), ed il Sormani (*e*) provocando ad una ſognata tradizione ci raccontano eſſere ſtata quivi una compagnia di laici detta gli *Apoſtolini*, come primitivi ſeguaci dell' Apoſtolo s. Barnaba. La ſicura eſiſtenza di detta Chieſa coll' anneſſa canonica incomincia a riſultarci nel ſecolo XII da Gottofredo da Buſſero (*f*), e da una pergamena Chiaravalleſe del 1175, a cui è ſottoſcritto Lanfranco Prete e Prepoſto di s. Barnaba *in capite Brolii*. Sono ſtati i Canonici di eſſa dell' Ordine di s. Agoſtino. Vedi la Nota 11. Il commendatario Taeggi la cedette a' Cherici Regolari di s. Paolo, che da queſta Chieſa, la prima da lor ottenuta in Milano, traſſero la volgar denominazione di Barnabiti.

(*d*) *Sanctuar.*

(*e*) *Paſſeg.* Tom.I. *p.* 8.

(*f*) *MS. in Bibl. Metrop.*

h. BRAIDA, o BRERA termine guaſto di *prædium*. Il Ducange (*g*) con tutti quegli altri Scrittori a me noti, i quali ne hanno intrapreſo la ſpiegazione, lo riſtringono a dinotar un campo preſſo la Città. *Brayda eſt ager ſuburbanus*. Io però anzi che alle ſole campagne *ſuburbane* ſarei d' avviſo doverſi eſtendere indifferentemente tal termine a qualunque podere o campeſtre tenuta, ſia queſta vicina, o pur lontana dalla Città. Molte carte, ſpecialmente Chiaravalleſi (*h*) nelle quali s' incontrano nominate della *Braide* o *Brere* più e più miglia dalla Città

(*g*) *Gloſſar.* Tom.I. *V.* Brayda.

(*h*) *Chart. annor.* 1170. 1171. 1178.1182.*&c.*

Città diſtanti, m' hanno determinato ad appigliarmi a queſta ſeconda più generica ſpiegazione del ſuccennato vocabolo. La *Braida*, di cui ora ragionaſi, probabilmente ſi è quella, che in alcune memorie del ſecolo XII, e dei ſeguenti è chiamata *Braida guaſta*.

i. SPEDALE DI GUIFREDO, o di s. BARNABA fondato da Guifredo da Buſſero nel 1145 (*a*). Fu eſſo unito nel 1157 allo Spedale di santo Stefano, o de' Poveri del Brolo (*b*).

BB. PUSTERLA DI BUTINUGO del foſſato.

l. BUTINUGO, BOTONUGO, e BOTONUTO ſito nel Brolo preſſo la puſterla di detto nome (*c*). L' etimologia di *Butinugo* derivata dal Fiamma *a ponte necis* è troppo chimerica per poter eſſer ammeſſa. Vedi la Nota IV ragionata.

B. PUSTERLA DI BUTINUGO delle mura.

16. S. GIOVANNI ITOLANO. Chieſa. In una carta del 1052 di queſto noſtro archivio è nominato *Peribertus Preſbyter de Ordine Decumanorum & Officialis Eccleſie sancti Johannis qui dicitur Itolani*. In un' altra dell' archivio della Collegiata di s. Giorgio ſcritta nel 1132 diceſi *de Literano*, e *Iterano*, nome cangiato di poi dal volgo in *Laterano*.

17. S. GIOVANNI ALLE FONTI. Battiſterio antichiſſimo de' maſchi, di cui fa menzione s. Ambrogio (*d*), e Paolino (*e*). Ivi, al dire di Landolfo il vecchio (*f*), ricevette il battesimo s. Agoſtino, coſa che a noi pure ſembra probabiliſſima. Sul principio del ſecolo VI fu abbellito dal Veſcovo s. Lorenzo, come ne fa fede Ennodio (*g*). Col nome di Chieſa ſi rammenta queſto Battiſterio da Beroldo (*h*). E' ſtata la ſteſſa diſtrutta nel 1410 per laſciar luogo all' ampliazione della curia dell' Arengo. Ricavanſi tali notizie da due memorie del ſecolo XV (*i*).

m. BROLETTO. Fabbrica pubblica di giuriſdizione una volta dell'Arciveſcovo deputata ſpecialmente per l' amminiſtrazione della giuſtizia. *Broilitum* vien detto in una carta sant' Ambroſiana del 1021, e *Broiletum* in un' altra del 1192 (*k*). *Broletum prope domum Archiepiſcopatus* ſi appella in una ſentenza pronunziataſi ivi nel 1125 dall'Arciveſcovo Olrico (*l*), e Broletto della *Conſoleria*, o *de' Conſoli* in varie ſentenze ed iſtrumenti del ſecolo XII. Eſſendoſi fabbricato dai Milaneſi nell' anno 1228 il *Broletto nuovo*, ora Piazza de' Mercanti, fu data al primo la denominazione *di Broletto vecchio*. Ivi ſorge preſentemente la Regia Ducal Corte.

(*a*) *Gothof. a Buſſ. MS.*

(*b*) *Charta in Arch. Hoſp. maj.* ap. Porta *relat. jurid*

(*c*) *Chart. an.* 1132. *in Arch. Eccl. s. Georg.*

(*d*) *Epiſt. ad Marc.*

(*e*) *In vit. s. Ambr. n.* 48.

(*f*) *Lib. I. c.* 9.

(*g*) *Epigr.* 56. *loc. cit.*

(*h*) *Col* 868.

(*i*) Ap. Puricell. *Vit. s. Laur. Linæ p.* 342., *& cod. MS.* 245. *in Bibl. Mon. s. Ambr.*

(*k*) *Charta in cod. Arch.*

(*l*) Ap. Ughell. Tom. IV. *Ital. ſacr.*

n. BAGNI CALDI detti STUVA presso il Broletto vecchio (*a*). Altri bagni caldi col nome di *stupa*, lo stesso di *stuva*, o *stusa* alla porta Tosa accennansi esistenti a' tempi suoi dal Fiamma (*b*). In alcune carte altresì dell' archivio di Chiaravalle scritte nel secolo XIII si riconosce nella stessa porta Tosa una strada detta *contrada della stuva*.

o. CASA DEL CONSOLATO, chiamata ancora *casa*, e *casella della consoleria* o *de' consoli* in più sentenze ivi pronunziatesi dai Consoli nel secolo XII, le quali si conservano, siccome in altri archivj, così e in copia maggiore in quelli di s. Ambrogio, e di Chiaravalle.

18. S. ANDREA AD MURUM RUPTUM, O AD MURUPTUM. Chiesa sabbricata prima della metà del X secolo dall' Arcivescovo Arderico (*c*). In alcune pergamene Chiaravallesi del secolo XIII alla Chiesa si scorge annessa una canonica. Al dir del Carisio (*d*) fu demolita nel 1560. Sopra la suddetta denominazione vedi la Nota I ragionata.

19. S. URIELE. Chiesa che nel secolo XII cambiato già avea l' antico suo titolo in quello di s. Michele *ad murum ruptum*. Ariprando Prete di s. Michele *ad murum ruptum* è sottoscritto alla sentenza di Giordano del 1119. Dopo la metà del secolo XV era questa Chiesa ancor in piedi, e da un Parroco era amministrata, come ci avvisa un' ancor inedita memoria di quella stagione (*e*).

p. SPEDALE DEI VECCHIONI E DELLE VECCHIONE menzionato dal Beroldo (*f*). Benchè sia stato in appresso disfatto questo loro spedale, essi però sussistono ancora continuando ad esercitar quello stesso uffizio, per cui sono stati istituiti, d' offerire cioè a nome del popolo nelle Messe solenni il pane ed il vino da consecrarvisi.

q. PALAZZO DELL' ARCIVESCOVADO, col semplice nome di *domus* indicato da s. Ambrogio (*g*), e di *domus Mediolani* da s. Ennodio (*h*). Dal nostro Vescovo s. Lorenzo fu rifabbricata questa casa, cui aggiunse ancora atrio e portici, oltre l' averla fatta incrostare di verdi marmi: per lo che fu lodato dall' istesso s. Ennodio. *Domus sancti Ambrosii* dicesi la medesima in una carta del nostro archivio scritta nel 859, *Episcopium sancte Mediolanensis Ecclesie* in un' altra del 879 (*i*), *Palatia Ambrosiana* da Landolfo seniore (*k*), *Domus Archiepiscopatus*

(*a*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr. an.* 1021.

(*b*) *Chron. maj. MS. c.* 846.

(*c*) *In append. ad Chron.* Philip. a Castr. Sepr., *& Catal. Archiep. MS. in Bibl. Monast. s. Ambr.*

(*d*) *MS. in Bibl. Ambr.*

(*e*) *Cod. MS. n.* 245. *in Bibl. Mon. s. Ambr.*

(*f*) *Loc. cit. col.* 920.

(*g*) *Epist. ad Marcell.*

(*h*) *Epigram.* 10.

(*i*) *Charta in cod. Arch.*

(*k*) *Lib. II. c.* 8.

copatus nella ſentenza dell' Arciveſcovo Olrico del 1125 (*a*), e *Palatium Mediolanenſe* da Landolfo il giovane (*b*), e in varie carte del ſecolo XII. Fu queſto rovinato nel 1162, ma s. Galdino dopo alcuni anni ne riſarcì le rovine (*c*). Vi aveva in detto palazzo una cappella dedicata a s. Barnaba, della quale fa menzione il Calendario del Sitoni ſotto li 11 di giugno.

20. S. MICHELE SUBTUS DOMUM, SUB DOMO, SUBTER DOMUM, oppure IN DOMO. Chieſa, nella quale paſſata la metà del ſecolo VII fu ſepolto s. Giovanni Buono Arciveſcovo (*d*). Eſſendo paſtore della Chieſa Milaneſe Ariberto furono ivi ſcoperte le reliquie di quel Santo (*e*). Nella ſentenza di Giordano è dichiarata per una delle cappelle decumane. Parla di eſſa il Beroldo (*f*) ancora, e l' autore del Calendario Sitoniano (*g*). Fu queſta demolita al principio del ſecolo ſcorſo.

r. CANONICA DEGLI ORDINARJ della Metropolitana nominata come di già eſiſtente nel 1034 in un Diploma dell' Arciveſcovo Ariberto (*h*). *Canonica sancte Marie yemalis* vien detta in un iſtrumento del 1113 (*i*), *e curtis Cardinalium majoris Eccleſie* in un' altra ſentenza dell' Arciveſcovo Olrico (*k*).

s. CASA DEL LAVORO di santa Maria Jemale (*l*). Vedi la Nota XVI ragionata.

t. VERZIERE. VIRIDARIUM. Giardino del palazzo Arciveſcovile (*m*) convertito ſucceſſivamente in una piazza dove tenevaſi mercato continuo di comeſtibili. Fu queſto l' anno 1776 traſportato nel *Brolo* avanti la Baſilica di santo Stefano; ſito che fino dal 1555 era ſtato conceſſo alla Fabbrica della Metropolitana per formarvi la peſcheria, la quale per l' anguſtia della ſtrada, dove pria tenevaſi, riuſciva aſſai incomoda. Il noſtro Carpano (*n*), da cui abbiamo queſte notizie, avea nel 1576, come Deputato della Fabbrica, fatto ſelciar e diſporre quello ſpazio per l' uſo ſuddetto; ma la peſte ſoppraggiunta l' anno ſteſſo, e i diſpareri inſorti di poi fra i Deputati laici furono le cagioni, per cui l' opera rimaſe allora ſoſpeſa.

C. PUSTERLA DI SANTO STEFANO delle mura.

21. SANTO STEFANO. Baſilica antichiſſima detta alcune volte anche santo Zaccaria. Se ne attribuiſce la fondazione a s. Martiniano noſtro paſtore, il quale nel 433 vi fu anche ſeppellito (*o*). Chieſa decumana, e viſitata nelle Litanie. Avanti foſſe queſta nel 1075 devaſtata dalle fiamme *ſpecie formæ nulli ce-*

debat

(*a*) Ap. Ughell. *loc. cit.*

(*b*) *Cap.* 34.

(*c*) *Vit. ejuſd.* ap. Boll. Tom. II. *SS. April.*

(*d*) *Catal. antiq. Epiſc. Med.*

(*e*) Arnul. *lib. II. cap.* 20.

(*f*) *Loc. cit. col.* 907.

(*g*) *Sub die* 7. *id. ſept.*

(*h*) *Dipl. in Arch. Mon. s. Ambr.*

(*i*) *Charta in Arch. Clarevall.*

(*k*) *Sentent. in Arch. Mon. s. Ambr.*

(*l*) *Charta in Arch. Clar. an.* 1184. & 1194.

(*m*) Anonym. *de ſitu Mediol.*, & Landul. ſen. *lib. II. c.* 2.

(*n*) *In cap.* 265. *Stat. Med.*

(*o*) *Catal. ant. Epiſc. Mediol.*

debat in orbe, diceva un' iſcrizione in verſi poſtavi allora. Landolfo il vecchio (*a*) però, ſcrittor di que' tempi, il primato di magnificenza, e di bellezza ſopra tutte quante le Baſiliche del mondo attribuiſce all' altro noſtro tempio di s. Lorenzo. *O Templum*, così eſclama, dove l' incendio deſcrive che la diſtruſſe nel 1071, *cui nullum in mundo ſimile!* Chi dunque dei due Autori avrà ragione in queſta parte? Veriſimilmente nè l' uno nè l' altro. Nel ſecolo XI incomincia la medeſima a comparire collegiata. Nelle carte del ſecolo XII è intitolata indifferentemente *in Brolio*, e *ad Rotam*. Della prima denominazione abbiamo trattato nella Nota III ragionata; della ſeconda ci riſerbiamo a parlar a lungo in altra occaſione. Qui baſti l' avvertire quel rozzo baſſo rilievo nella ſuddetta Chieſa rappreſentante una ruota da carro coll' iſcrizione al di ſopra *Rota ſanguinis Fidelium*. I noſtri ſcrittori quantunque diſcordi intorno al motivo, quaſi tutti nondimeno s'accordano nel riconoſcerla compoſta tra il IV e VI ſecolo. Da noi però giudicaſi formata ſoltanto nel XI e poſta ivi probabilmente a memoria d' un fatto ſucceduto nel ſecolo ſteſſo, allorchè le due civili nemiche fazioni degli Eccleſiaſtici concubinarj e ſimoniaci coi loro *Fedeli* per una parte, e di s. Arialdo ed Erlembaldo coi *Fedeli* loro per l' altra fecerſi una lunga crudel guerra: la prima, per quanto mi è noto, nella quale il ſolo titolo della Religione abbia armato il braccio de' Criſtiani.

(a) *Lib. III. c.* 32.

DD. PUSTERLA TOSA del foſſato.

u. SPEDALE DEL BROLO, eretto verſo la metà del ſecolo XII, e di fondi dotato da Guifredo da Buſſero (*b*). L' Arciveſcovo s. Galdino fece ſcolpire in tre grandi tavole di marmo quelle leggi, che egli ſteſſo ſtabilì nell' anno 1168 per la buona amminiſtrazione dello ſpedale, delle quali Franceſco Caſtelli (*c*) ci ha conſervata la copia. Avranno queſte leggi ſervito di norma anche agli altri ſpedali della Città, fra i quali quello del Brolo era riputato il principale. Una pergamena Chiaravalleſe del 1265 accenna un Capitolo ivi tenutoſi, al quale, oltre il ſuo Maeſtro Fra Briſiano, intervennero tra Frati e Decani ſino al numero di cinquanta. Nell' anno 1284 l' Arciveſcovo Otton Viſconte con ſpeciale ſuo Diploma (*d*) accordò a' miniſtri dello ſteſſo ſpedale la facoltà d' ergervi una Chieſa di privativo loro diritto. A queſta nondimeno non die-

(b) Gothofr. de Buſs., & Chron. Philip. a Caſtro Sepr. *MS. in Bibl. Mon. s. Ambr. n.* 39.

(c) *Cod. MS. ibid. n.* 53.

(d) *In Arch. Hoſp. Med.*

diedesi incominciamento che nel 1301, e vi pose la prima pietra l'Arcivescovo Francesco da Parma (a), dandole il titolo della B. V. Annunziata. Finito lo Spedale finì anche la chiesa, ridotta poi ad uso profano. Quell'immagine, ossia cappelletta, che vedesi ivi nel muro, il sito ci addita, dove ergevasi una volta la nominata Chiesa.

(a) Dipl. ejusd. ibid.

D. PORTA, O PUSTERLA TUSA, O TONSA, O TOSA delle mura.

22. SANTO VITO in PASCURIOLO, come lo chiama il summentovato Gottofredo da Bussero (b). Chiesa. *Pascairolo* leggesi in una nostra carta del 1145 (c), donde deriva il moderno termine volgare *pasquirolo*. Si è questo il diminutivo di *pasquaro*, o *pascuario*, nome dato alle piazze delle nostre chiese, dove l'erba che vi cresceva (non essendo le medesime selciate allora) vi formava una specie di prato, o pascolo.

(b) Loc. cit.

(c) In Arch. Mon. s. Ambr.

23. S. GIACOMO. Chiesa, il cui Prete è sottoscritto alla sentenza dell'Arcivescovo Giordano del 1119. In una pergamena dell'archivio di s. Lorenzo indicata dal Puricelli (d) vedesi questa chiesa di s. Giacomo coll'aggiunto *de Rode*, prova d'essere stata la medesima di giuspatronato della Famiglia da Rò. Più non esiste ora l'accennata Chiesa, il cui sito è stato occupato dalla fabbrica del Palazzo, e delle regie carceri del capitano di Giustizia erettesi nel 1605.

(d) Monum. Ambr. n. 414. & 421.

24. S. MARTINO IN COMPEDO, ossia IN COMPITO. Chiesa così detta dall'incrocicchiatura delle strade, fondata nel 836, se non isbaglia la Cronaca di Filippo da Castel Seprio (e). Indizio nondimeno della sua vetustà si è quell'antico monogramma del nome di Cristo in bianca pietra innestato nel muro della sua facciata esteriore. Notasi la stessa nel Calendario Sitoniano sotto il giorno 30 di luglio. Presso questa Chiesa avevano gli Statuti di Milano (f) fissato il quartiere per le donne di malpartito, come già gli Ateniesi per le loro nel *Ceramico* d'Atene (g). In tal sito le riconosce anche il nostro Bettino da Trezzo, laddove in versi descrive la furiosa peste, che afflisse Milano nel 1445, così dicendo (h):

„ In Compedo san Pol a le tosane,
„ Ch' anno al ben fare le voglie malsane.

Perchè poi fossero elleno fuori di là riconosciute, prescrissero loro altresì i medesimi nostri Statuti un segno distintivo nel vestire.

(e) Chron. MS.

(f) Cap. 473.

(g) V. Hesych. & Suid.

(h) Letilog.

25.

25. S. PAOLO IN COMPITO. Chieſa rifabbricata, ed abbellita dal celebre Prete Liprando ſulla fine del XI, o ſul principio del XII ſecolo, al quale apparteneva per giuſpatronato, come racconta lo ſtorico Landolfo ſuo nipote (*a*). Dal medeſimo Landolfo è chiamata ora *in copedo*, ed or *in copodo*, e *in compitu* da Gottofredo da Buſſero, il quale fa in oltre avvertire in detta Chieſa un bel pavimento formato a muſaico da s. Godeado, santo per altro non più conoſciuto di preſente nella Chieſa milaneſe.

(*a*) *Cap.* 8.

26. S. GIORGIO. Chieſa fondata probabilmente da Adelmano noſtro Arciveſcovo verſo la metà del X ſecolo, il quale v' inſtituì un benefizio Eccleſiaſtico, che ancor diceſi *Adelmania*. In detta Chieſa è ſtato egli ſepolto l' anno 956 (*b*). Nelle carte del XII ſecolo è intitolata s. Giorgio *de puteo blanco*. A giudizio d' alcuni moderni ſcrittori ebbe la medeſima altresì la denominazione *ad Noxedam*, e pretendeſi da loro eſſerſi data ivi ſepoltura al Veſcovo s. Onorato morto nel ſecolo VI; eſſi però ſono in errore. Vedi la Nota XIV ragionata. Un iſtrumento del 1158 riportato dal Muratori (*c*) rappreſenta queſta Chieſa fabbricata *in platea Menclotiorum*. Oggidì è ridotta la piazza ad un riſtrettiſſimo cortile.

(*b*) *Epitaph. ejuſd.* ap. Caſtell. MS.

(*c*) Tom. IV. *Antiq. Diſſert.* 57.

E. PORTA ORIENTALE delle mura, detta anche porta *Argentea*, *Arienza*, *Rienza*, e *Renza*.

27. S. BABILA. Baſilica denominata una volta *ad concilium ſanctorum*. Ne parla l' antico Anonimo nelle vite dei primi noſtri Arciveſcovi, ſiccome ancora un Meſſale Ambroſiano del X ſecolo (*d*), Landolfo il giovane (*e*), ed il Calendario Sitoniano ſotto il dì 24 gennajo. Era la ſteſſa una delle cappelle Decumane. Nel 1587 per legato della pia femmina la signora Girolama Mazenta fu eretta in Collegiata.

(*d*) Ap. D. Carol. Trivulzi.

(*e*) *Cap.* 8.

28. S. ROMANO. Chieſa unita a quella di s. Babila, intitolata eſſa pure *ad concilium ſanctorum*. Il codice delle Litanie preſcrive da viſitarſi in tal' occaſione amendue queſte Chieſe, le quali ſono altresì unitamente nominate da Landolfo il giovane (*f*). Il Prete uffiziale di s. Romano vedeſi ſottoſcritto alla ſentenza di Giordano del 1119.

(*f*) *Loc. cit.*

EE. * PUSTERLA DI MONFORTE del foſſato.

29. S. DAMIANO IN MONFORTE. Chieſa, quella ſteſſa probabilmente ſotto il nome di s. Damiano indicata nel Calen-

lendario del Sitoni ſotto il dì primo di giugno. Avanti che foſſe data agli Agoſtiniani ſcalzi, che la poſſeggono preſentemente, era uffiziata da' monaci Baſiliani, i quali nondimeno non oſſervavano, come gli altri dell' Ordine loro, il proprio rito, ma quello della Chieſa patriarcale d' Aquileja, detto rito patriarchino (*a*).

x. SEVESO. Fiumicello nominato nelle carte dei ſecoli di mezzo *Seviſum*, e *Sevixum*. Le acque, che anticamente ſcorrevano nel ſuo letto, furono diramate altronde, a cui altre nuove ſonoſi invece ſoſtituite. Paſſando preſſo la puſterla di santa Eufemia il nome acquiſtava di *canoſa*, o *canoſſa*.

30. SS. DIONISIO ED AURELIO. Baſilica antichiſſima, la cui fondazione varj noſtri ſtorici attribuiſcono a sant' Ambrogio. Ivi furono depoſte le ceneri di s. Dioniſio, dall' Armenia, dove nel 355 morì eſule, traſportate a Milano ſecondo alcuni nel IV, ſecondo altri nel V ſecolo. Queſta è una delle chieſe viſitate nelle Litanie, e per qualche tempo è ſtata uffiziata dai Decumani, i quali ſu la fine del ſecolo XII mandati furono a s. Bartolomeo. Ariberto Arciveſcovo nel 1023 vi fondò un Moniſtero dotato da lui di molti fondi, e munito di molti privilegj, i quali furono confermati con iſpeciale Diploma nel 1026 dall' Imperadore Corrado II, e di nuovo nella dieta di Roncaglia del 1158 dall' Auguſto Federigo I (*b*). Coll' andar degli anni fu ridotta in commenda la Badia, della quale Clemente VII ſoppreſſe anche il titolo abaziale avendola convertita in benefizio ſemplice col titolo di Prepoſitura (*c*), conferita poi dal medeſimo al Cardinal Salviati, il quale dall' allora diſtrutto convento di santa Maria del Paradiſo alla porta Romana, dove prima abitavano, vi traſportò i Religioſi Serviti ad uffiziarne la Chieſa (*d*). Allorchè venne cinta d' aſſedio nel 1158 la città di Milano dall' eſercito di Federigo Imperadore, il Re di Boemia, uno de' ſuoi alleati, era appoſtato colle ſue truppe al moniſtero di s. Dioniſio.

y. SPEDALE DI S. DIONISIO fondato da Ariberto ſteſſo col Moniſtero nel 1023 (*e*). Nel ſecolo ſcorſo fu ivi eretto un Chioſtro di Vergini per opera di Pietro Carcano ricco e dabbene Cittadino milaneſe, alla cui liberalità molto devono pure e lo Spedal maggiore, e la Fabbrica della noſtra Metropolitana.

(*a*) *Bulla Gregor. XIII. an.* 1580. ap. Sax. *in ſer. Arch. Mediol.* Tom. III.

(*b*) *Diplomata in Archiv. Com. ejuſd. Mon.*

(*c*) *Bulla ejuſd. an.* 1532. *ibid.*

(*d*) *Charta an.* 1532. *ibid.*

(*e*) *Diplom. ejuſd. ibid.*

EE. PORTA ORIENTALE del fossato.

31. S. GIOVANNI ALLA PORTA ORIENTALE. Chiesa altresì detta alcune volte canonica, ed una delle prime case degli Umiliati (a). S. Carlo dopo la loro abolizione vi fabbricò un vasto e magnifico Seminario.

z. ORTO ANTICO, dove nel secolo XIII trovasi eretta una Chiesa sotto il titolo di s. Pietro nell' orto.

32. SS. VITTORE, E QUARANTA MARTIRI. Chiesa ricordata da Landolfo seniore (b), dal Calendario del Sitoni (c), e dal Beroldo (d). Presso la medesima aveva il suo palazzo sant' Erlembaldo compagno di sant' Arialdo (e). In un istrumento del 1137 nell' archivio di sant' Ambrogio si nomina *Petrus Conversus Ecclesie sancti Victoris quadraginta Martyres*.

F. PUSTERLA NUOVA delle mura.

33. S. ANDREA DE PUSTERLA NOVA. Chiesa. Oprando Prete di essa è nominato in una carta ambrosiana del 1191.

FF. PUSTERLA NUOVA del fossato.

34. S. PRIMO DE PUSTERLA NOVA. Chiesa, di cui avvi menzione in una carta del 1142 (f), e sopra la quale ne' secoli susseguenti acquistarono diritto i Frati di s. Ambrogio *ad Nemus*. E' stata questa demolita per lasciar luogo alla grandiosa fabbrica del Collegio Elvetico.

35. SANTA MARIA DELLA CANONICA. Chiesa antica risarcita verso la metà del secolo XI da sant' Arialdo, dov' egli abitava (g). Vi furono introdotti in appresso gli Umiliati, e questi aboliti, formossi ivi un altro Seminario.

36. S. BARTOLOMEO. Chiesa, che il Bussero (h) scrive fondata nel 1055. Il suo Prete è sottoscritto alla spesse volte citata sentenza, che nell' anno 1119 diede l' Arcivescovo Giordano sopra i Decumani. Circa l' anno 1198, siccome raccogliesi da una sentenza dell' Arcivescovo Filippo da Lampugnano (i), vi furono trasportati que' quattro Decumani, che da prima coi Monaci uffiziavano la basilica Dionisiana. Non ostante questa traslazione continuarono gli stessi Decumani ad essere inticramente soggetti e dipendenti dall'Abate di s. Dionisio (k).

GG. PORTA NUOVA del fossato.

37. S. GIACOMO. Chiesiuola, il cui Prete uffiziale si sottoscrive alla testè citata sentenza di Giordano. Era questa Chiesa di pieno diritto della badia di s. Dionisio, talchè non era

(a) *Chron. Humil.* ap. Tiraboſc.

(b) *Lib. III c.* 30.

(c) *Sub die VII. Id. Jan.*

(d) *Loc. cit. col.* 864.

(e) Id. Landul. *loc. cit.*, & Anonym, *in vit. ejusd. c.* 17.

(f) *Charta in Archiv. Clarevall.*

(g) Anonym *in vit. ejusd c.* 20.

(h) *Loc. cit.*

(i) *Sent. in Arch. Com. s. Dionys.*

(k) *Cit. sent. Philip. an.* 1198., *& aliæ plur. in cod. Archiv.*

era permeſſo al Prete della medeſima ſenza ſpecial diſpenſa dell' Abate il celebrarvi a porte aperte i divini uffizj, e l' eſercitarvi altre funzioni eccleſiaſtiche (*a*). Nell' anno 1536 per opera d' un buon ſacerdote chiamato Caſtellino da Caſtello ſi aprì in eſſa la prima Scuola della dottrina criſtiana, iſtituzione propagata poi con quel felice ſucceſſo, che ad ognuno è noto (*b*).

(*a*) *Sent. Obert. Archiep. an.* 1160., *Char. ann.* 1168, 1169. *&c. in Archiv. Com. s. Dionyſ.*

(*b*) Porro *Origine ec.*

G. PORTA NUOVA delle mura.

38. S. BENEDETTO. Chieſa, la cui fondazione dai noſtri ſcrittori comunemente s' attribuiſce a s. Benedetto Arciveſcovo di Milano nel ſecolo VIII, il quale vogliono vi abbia altresì aggiunto un moniſtero ſenza però dirci ſe ſia ſtato di maſchi, o di femmine. In una pergamena dell' archivio di s. Ambrogio del 824 vedeſi rammentata una baſilica di s. Benedetto. Non eſſendovene ſtate allora in Milano altre di tal nome, egli è facile, che ſia ſtata queſta ſteſſa. Ivi tuttavia non ſi fa menzione alcuna di moniſtero, ſiccome nemmeno nella diſpoſizione teſtamentaria dell' Arciveſcovo Ariberto del 1034 (*c*), dove ſi nominano i moniſteri di Milano, che riducevanſi allora, oltre le Cappelle, le Celle, e gli Oſpizj, al numero di tredici, ſei di Monaci, e ſette di Monache, fra i quali però quello non compariſce di s. Benedetto. Più ſicuro argomento abbiamo ancora della ſua non eſiſtenza dopo il principio del ſecolo XII dalle ſottoſcrizioni alla ſentenza dell' Arciveſcovo Giordano, a cui non l'Abate, o la Badeſſa, ma il Prete bensì uffiziale della chieſa di san Benedetto vedeſi ſottoſcritto. San Carlo vi fece un conſervatorio di femmine ſeparate dai mariti, che santa Maria *del ſoccorſo* ora ſi chiama.

(*c*) *Dipl. ejuſd. in Arch. Monaſt. s. Ambr.*

39. S. MARTINO AD NUXIGLAM. Chieſa così detta probabilmente da qualche piccola pianta di noci. Si nomina tal chieſa in una carta monaſtico-ambroſiana del 1145, ed è forſe quella chieſa di s. Martino, che nel Calendario Sitoniano ſotto il dì 2 giugno diceſi s. Martino in Città.

40. SANTO STEFANO AD NUXIGLAM, O IN NUXIGLA. Chieſa così nominata nella ſentenza di Giordano, alla quale è ſottoſcritto il ſuo Prete. Sì l' una che l' altra di queſte due chieſe appellanſi ora in *Noſigia*.

41. S. MARIA IN SOLARIOLO, termine diminutivo di *ſolarium*. Chieſa dall' Arciveſcovo Ariberto conferita alla badia

di s. Dionisio (*a*). E' notata questa Chiesa nel codice delle Litanie, e nel catalogo delle cappelle Decumane, in cui il titolo se le attribuisce di s. Fedele, siccome ancora in una bolla d' Eugenio III del 1146 (*b*), titolo che poi escluse l' altro più antico di santa Maria *in solariolo*. Dopo essere stata per due secoli amministrata dai Gesuiti, che la fecero rifabbricare nobilmente, fu scelta per essere Regio-Ducal Cappella, alla quale perciò nel 1776 venne trasportato ed unito il Regio-Ducal Capitolo de' Canonici di santa Maria *della Scala*.

aa. Strada DELLA SALA. Egli è probabile aver da questa strada presa la denominazione la famiglia *della Sala*, che dall' antico Autore (*c*) della vita dell' Arcivescovo s. Galdino discendente dall' istesso nobile casato si raccoglie aver abitato in quelle parti.

42. S. SIMPLICIANO. Chiesiuola, o Cappella fino dall' anno 1154 soggetta alla Badessa di santa Radegunda (*d*).

43. S. MARIA DI WIGELINDA. Chiesa, e Monistero di Vergini, che come già esistente vedesi nominato la prima volta nel testamento di Garibaldo Vescovo di Bergamo dettato nel 870 (*e*), e di nuovo in quello del nostro Arcivescovo Andrea sotto l' anno 903 (*f*). S. Salvadore di Widelinda è chiamato in un altro testamento, che nell' anno 1034 fece Ariberto altro Arcivescovo di Milano (*g*). Nell' indicata carta del 1154 porta il nome di santa Radegunda, come lo ha ancora presentemente.

44. SANTO STEFANO ALLE FONTI. Battisterio antichissimo per le femmine. Scrivendo sant' Ambrogio alla sua sorella Marcellina (*h*), che *symbolum quibusdam competentibus in Baptisteriis tradebam basilicæ*, viene ad accennare presso la Metropolitana i due battisterj, il primo riconosciuto poi sotto il nome di s. Giovanni pei maschj, del quale abbiamo parlato al n. 17, ed il secondo sotto il nome di santo Stefano per le femmine, ed amendue coll' aggiunto *alle fonti*. Anche Beroldo (*i*) al principio del XII secolo nel numero dei più nomina i battisterj della Metropolitana. D' una bella ed ingegnosa macchina idraulica fu questo secondo fonte battesimale ornato da s. Eustorgio II, della quale parla s. Ennodio Vescovo di Pavia (*k*). Fu ivi sepolto nel 921 l' Arcivescovo Guariberto (*l*). Di questa fabbrica non avvi più oggi vestigio.

bb.

(*a*) *Dipl. ejusd. an.* 1o2 . *in Arch. Com. s. Dionys.*

(*b*) *In eod. Arch.*

(*c*) Ap. Bolland. Tom.II. *April. ad diem* 18.

(*d*) *Char. an.* 1154. *in Arch. Mon. s. Simpl.*

(*e*) *Test. ejusd. in Arch. Monast. s. Ambr.*

(*f*) *Dipl. ejusd. in Arch. Monast. s. Radeg.*

(*g*) *Test. ejusd. in Arch. Monast. s. Amb.*

(*h*) *Ep. ad Marcell. juxta edit. noviss.*

(*i*) *Loc. cit. col.* 862.

(*k*) *Epigram.* 149.

(*l*) *Catal. ant. Episc. Mediol.*

bb. Monistero, ossia Casa, dove abitavano quelle Monache, a cui spettavasi l' assistere al battesimo delle femmine (a).

45. S. Rafaele. Cappella esistente fino dal secolo IX con una casa ed un bagno che eranvi annessi, e questi di proprietà del monistero di sant' Ambrogio, dal cui Abate Gaidulfo ne fece l' acquisto per cambio l' Arcivescovo Andrea, il quale e della chiesa, e del bagno, e della casa da convertirsi dopo la sua morte in uno Spedale fece donazione l' anno 903 al monistero di Wigelinda, ossia di santa Radegonda (b). In quel bagno ravvisa il Grazioli (c) le Terme di Plinio secondo. Più probabilmente però doveva esser questo uno di que' bagni ordinarj, de' quali parecchi ve ne erano una volta in Milano. Quanto a favore del Monistero di Wigelinda fece l' Arcivescovo colla testamentaria sua donazione, Tristano Calco (d) riconosce fatto al medesimo dal Re Berengario. Egli però si è ingannato. Non ha forse ei saputo ben disciferare nella vecchia pergamena il nome dell' Arcivescovo; ond' ha creduto doversi il Diploma attribuire al Re Berengario, col cui nome, secondo la pratica di que' tempi, se gli da principio così. *Berengarius divina ordinante providentia Rex anno regni ejus Deo propicio quintodecimo &c.*

46. S. Gabriele detto anche santo *Zerborio*. Chiesa ceduta nel 1157 dai Lettori della Metropolitana ai Decumani della medesima (e).

cc. Canonica dei Decumani della Metropolitana nel 1042 eretta dall' Arcivescovo Ariberto (f).

47. Spedale per gli esposti fondato dall' Arciprete Dateo nell' anno 787 (g). Gli fu aggiunta in appresso la chiesa di s. Salvatore *in Xenedochio* nominata nella sentenza del 1119 dell' Arcivescovo Giordano. Nel 1168 fu questo unito allo Spedale del *Brolo* (h).

dd. *Inter duos muros*, o *inter duobus muris*. Strada che porta ancora la stessa appellazione. Due cittadini Milanesi *Lanterius & Cunctis de inter duos muros* veggonsi con altri laici sottoscritti alla celebre sentenza di Giordano del 1119.

ee. De piscaria, altra strada chiamata oggidì *pescheria vecchia*. Alla suddetta sentenza è sottoscritto ancora *Bercherius de*

(a) Berold *loc cit. col.* 902., *&* *Chart. an.* 1123. *in Arch. Mon. s. Ambr.*

(b) *Dipl. Andr. in Archiv. ejusd. Mon.*

(c) *De Antiq Med. ædif. cap. XII. n.* 4. *& seq.*

(d) *Hist. patr. l. II.*

(e) *Charta in Arch. Benef. Eccl. Metrop.*

(f) *Charta ejusd. ibid.*

(g) *Charta fund. ejusd* ap. Castell. MS.

(h) *Char.* ap. eund. Castell.

de piſcaria. Nel 1177 da Paſſaguerra Giudice e Conſole dei negozianti di Milano fu pronunziata una ſentenza in *Peſcaria Mediolani* (*a*). Le antiche Conſuetudini della noſtra Città compilate nel 1216 (*b*) accennano *menſuram petræ de peſcharia*, a cui eſſer dovevano conformi le miſure da uſarſi nel mercimonio. Una rozza e traſcurata pietra, in cui ſono cavate tre differenti miſure, ſta per terra avanti l' uffizio detto *dei Panigaroli* alla piazza de' Mercanti. Sarebbe mai queſta la miſura di pietra, della quale parlano le noſtre Conſuetudini?

48. LENTASIO. Chieſa e Moniſtero di Vergini, la cui fondazione alcuni, ſenza però addurne prova, attribuiſcono ad un Arcidiacono per nome Lentaſio. La ſua eſiſtenza nondimeno al principio del ſecolo XI è incontraſtabile, eſſendo queſto nominato nel teſtamento dell'Arciveſcovo Ariberto del 1034 (*c*). Aſſai vaga è l'occupazione a quelle antiche Monache aſſegnata dal noſtro sig. Sormani (*d*). Le fa egli ſervire *a mondare i ſacri lini per uſo del Tempio, e a copiare Meſſali, Breviarj, ed altri Codici*. Fu rifabbricato il medeſimo moniſtero col nome medeſimo di *Lentaſio* ſul corſo della porta Romana nel 1228, allorchè le Monache cedettero il vecchio loro Chioſtro per fabbricarviſi il *Broletto nuovo*. In alcune vicine caſe ſi ſcorgono ancora gli avanzi dell' antico moniſtero.

ff. TORRE DE' FAROLDI ceduta ſimilmente al Comune di Milano dalla famiglia di quel nome nell' occaſione della nuova erezion del *Broletto*, luogo dove adunavanſi i Cittadini pei pubblici affari, e dove riſiedeva il Podeſtà coi Giudici, e cogli altri ufficiali. Ivi pure ſerbavanſi le arme e le provviſioni neceſſarie. Ma nemmen qui ebbe ſtabile ſede il *Broletto*: nel 1605 venne queſto trasferito nel palazzo, che fu già del celebre conte Buſſone detto il Carmagnola, del qual palazzo divenuto di ragion del Fiſco fece dono alla Città Filippo III Re di Spagna (*e*).

49. S. MICHELE A GALLO, ora AL GALLO. Chieſa nominata in una carta sant'ambroſiana del 1145. Un iſtrumento fu fatto nel 1303 *ſubtus cohopertum sancti Michaelis ad Gallum* (*f*).

gg. *CURTIS DUCATI*, *CURTIS DUCIS*, *CORTEDOXI*, *CURTIS DOMNI IMPERATORIS*, *CURTIS MEDIOLANENSIS*, ora *CORDUCE*, o *CORDUSO*. Palazzo degli antichi Conti o Duci,

(*a*) *Chart. in Arch. Eccl. Modoet.*

(*b*) *Cod. MS. in Bibl. Monaſt. s. Ambr. num.* 168.

(*c*) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

(*d*) *Paſſeg.* Tom. I. *p.* 137.

(*e*) Latuada *Deſcr. di Mil.* Tom. V.

(*f*) *Charta in Archiv. Clarev.*

Duci, che la Città reggevano a nome del Sovrano (*a*). Da Landolfo seniore (*b*) si raccoglie essersi esteso questo palazzo fino alla chiesa di s. Protaso *ad Monachos*. Una via detta *contrada de curte duce* accennasi da una pergamena Chiaravallese del 1203.

50. S. Cipriano. Chiesuola *prope curtem Ducis* riconosciuta di giurisdizione dell' Abate di s. Simpliciano in un istrumento del 1142 citato dal P. Puccinelli (*c*).

51. SS. Protaso e Gervaso. Chiesa, alla quale era annesso una volta un monistero. Il Puricelli (*d*) con altri Autori pretendono che abbiano ivi per più anni vissuto insieme que' due santi Fratelli menando vita solitaria e divota, e dove ancora abbiano ricevuto una visita dall' Apostolo s. Paolo venuto da Roma. Questo però è un racconto di leggenda piuttosto che di storia. La fondazione e i fondatori della Chiesa e del Chiostro ci sono peranco ignoti. Esistevano nondimeno tali fabbriche fino dal secolo IX, poichè Garibaldo Vescovo di Bergamo nel suo testamento del 870 (*e*) istituisce erede di una sua casa *Monasterium sanctorum Martirum Protasii & Gervasii situm infra civitatem Mediolani*. In una lettera, che Giovanni VIII Papa scrisse nel 881 (*f*) ad Aderico Abate de' ss. Protaso e Gervaso, lo intitola ancora Abate di s. Simpliciano: dal che si può conghietturare che dalla badia de' ss. Protaso e Gervaso sia quella di s. Simpliciano derivata. Un più forte argomento dell' accennata derivazione ricavasi da un Diploma dell' Arcivescovo Anselmo IV spedito l' anno 1099 a favore dell' Abate di s. Simpliciano (*g*); nel qual Diploma gli conferma il diritto eziandio sopra la chiesa de' ss. Protaso e Gervaso, e sopra le persone, da cui era uffiziata sì Monaci, che Canonici, ossia Cappellani: diritto riconfermato da Alessandro III con sua Bolla del 1178 indicataci dal Puccinelli (*h*). Dal soggiorno fatto ivi da' Monaci riportò la stessa chiesa la denominazione di s. Protaso *ad Monachos*, la quale tuttora ritiene.

52. S. Dalmazio. Chiesa. Landolfo il giovane (*i*) sotto l' anno 1111 ne rammenta il Prete per nome Alberico, ed il Calendario del Sitoni la festa di esso Santo celebratavisi il dì 5 dicembre.

53. S. Maria di Gisono. Chiesa e Monistero di Vergini.

(*a*) *Chartæ annor.* 865., 900., 901. ec. *in Archiv. Mon. s. Ambr.*

(*b*) *Lib. II. c. 26.*

(*c*) *Zodiac. Milan. p.* 100.

(*d*) *Differt. Nazar. c. IX. n. 6.*

(*e*) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

(*f*) *Epist.* 264.

(*g*) Ap. Puricell. *ibid. n.* 8.

(*h*) *Loc. cit.*

(*i*) *Cap.* 20.

gini. La prima memoria di queſto Chioſtro s' incontra in una Carta del ſuo archivio del 907 citata dal Latuada (*a*), e di nuovo in due iſtrumenti l' uno del 963 (*b*) l' altro del 984 (*c*). In un altro iſtrumento del 1145, che dal medeſimo archivio delle Monache traſſe alla pubblica luce il Puricelli (*d*), vedeſi intitolato santa Margherita, titolo che di poi ha ſempre ritenuto.

hh. CARROBIO DI PORTA NUOVA preſſo il Moniſtero di GISONO, il quale in una pergamena del 963 (*e*) diceſi fondato *ad locum ubi Carrubio dicitur*; termini uſati eziandio in altre carte dei ſecoli baſſi per dinotare il vicino Spedale de' ss. Coſma e Damiano. Il dì 26 agoſto del 1776 nel cavarſi ivi la terra pei fondamenti del nuovo Teatro fu ſcoperto all' altezza di circa 13 braccia un antichiſſimo baſſo rilievo ſacro in bianco marmo, del quale la figura da noi data alla pag. 249 n' eſprime il contenuto. Si è queſta, come ben ſi ſcorge, la metà ſoltanto o poco più della pietra, nella quale intiera eſſer dovevano ſcolpite al di ſopra altre due figure ſimili alle due che veggonſi dei ss. Nazaro e Celſo. L' illuſtre ed erudito noſtro Cavaliere il sig. Don Carlo Trivulzi, preſſo cui con altre rare antichità ſacre e profane ora ſi trova queſta pietra, penſa giudizioſamente che abbia ſervito una volta, allorchè era intiera, a ſoſtener di fianco la menſa d' un altare, ma in qual chieſa, non ſi può individuarlo. Queſto baſſo rilievo in larghezza è once milaneſi $14\frac{3}{4}$, nell' altezza media once 9, ond' intiero ſarà arrivato ad once 18.

54. SPEDALE DE' SS. COSMA, E DAMIANO, detto anche dei ROMANI. Giovanni VIII Papa nella citata ſua lettera (*f*) lo dichiara di giuriſdizione dell' Abate di s. Simpliciano. Nel Calendario del Sitoni ſotto il dì 22 d' ottobre, e in una carta del 1154 dell' archivio di sant' Ambrogio ſi nomina eziandio la Chieſa dedicata agli ſteſſi santi Martiri, la quale dai monaci Girolamini, che ne godono il poſſeſſo, è ſtata nello ſcorſo ſecolo rifatta dai fondamenti.

55. S. LORENZO IN TURRIGIO, o come chiamaſi da Gottofredo da Buſſero *ad turriculas portæ novæ*. Chieſiuola indicata ancora dal Calendario Sitoniano ſotto il dì primo ſettembre.

56. *S. PIETRO DE PORTA NOVA*. Chieſa. Adamo Prete di s. Pietro *de porta nova* è ſottoſcritto alla ſentenza dell' Arci-

(*a*) *Deſcr. di Mil.* Tom. V. *p.* 200.

(*b*) *Charta ap. eund. ibid.*

(*c*) *Charta in Archiv. Eccl. s. Georg.*

(*d*) *Diſſert. Nazar. cap.* 64. *n.* 18.

(*e*) *Charta ibid.*

(*f*) *Epiſt.* 264.

civescovo Giordano del 1119, e Pietro Diacono ad un' altra pronunziatasi dall' Arcivescovo Oberto nel 1160 (*a*). Acquistò di poi il titolo di s. Pietro *in cornaredo*, cangiatosi alla fine in quello di s. Pietro *colla rete*.

(*a*) *Sent. in Arch. Com. s. Dionys.*

57. S. MARIA D' AURONA, AURUNO, O ORONA, e qualche volta anco di SANT' AURONA, ora santa Barbara delle Cappuccine. Chiesa, e Monistero di Vergini fondato verso la metà del secolo VIII da Aurona sorella dell' Arcivescovo Teodoro, il quale fu ivi sepolto (*b*). L' Imperadrice Engilberga ne fece dono alla badia di s. Ambrogio. Venne confermato il dono dall' Augusto Carlo il Grosso con suo Diploma nel 880 (*c*). Dovendosi l' anno 1099 fabbricare una nuova Chiesa col suo cimiterio nel distretto del monistero d' Orona, ne fu pria col baston pastorale disegnato il giro dall' Arcivescovo Anselmo IV (*d*).

(*b*) *Catal. ant. Episc. Med.*

(*c*) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

(*d*) *Chr. an. 1099.* ap. Sorm., & Giulin.

58. S. LORENZO. Chiesa presso il Monistero d' Orona, quella forse che fu eretta nel 1099, e che *juxta domum Tassonis* è nominata in due bolle, l' una d' Eugenio III del 1147, l' altra d' Adriano IV del 1157 (*e*).

(*e*) Ap. Puricell. *in suis schedis.*

59. S. SILVESTRO. Chiesa. Fra i sottoscritti al giudicato di Giordano vi ha pure Ambrogio Prete di s. Silvestro. Alcuni altri Preti della medesima veggonsi nominati nelle pergamene del secolo XII.

H. PUSTERLA DELLA BRERA DEL GUERCIO, O D'ALGISIO delle mura.

60. S. CATTERINA DI BIASSONO, oggidì IN BRERA. Chiesa e Monistero, uno dei primi delle Umiliate (*f*).

(*f*) *Chron. Humil.* ap. Tirab. *vol. I p.* 353.

ii. BRAIDA, ossia BRERA DEL GUERCIO. Da qualche podere spettante ivi alla nobile famiglia del Guercio dovette aver origine tale denominazione, comunicatasi eziandio alla vicina pusterla della Città.

61. S. MARIA DELLA BRERA. Chiesa, ed una delle più antiche e principali case degli Umiliati (*g*). La prima fondazione di tal casa non si può riportare al 1037, come fecero il Puricelli, il Sassi, ed il Sormani ingannati da un' antica alterata pergamena; ma piuttosto riconoscer si dee seguita verso la metà del secolo XII, come fu dimostrato da due valenti scrittori, il Conte Giulini, e l' Abate Tiraboschi. I Gesuiti, che da s. Carlo furono nel possesso sostituiti agli estinti Umiliati,

(*g*) *Chron. Humil.* ap. eund. Tirab.

liati, v' innalzarono un grandioſo collegio, e vi aprirono in oltre pubbliche ſcuole per la gioventù. Queſte, dacchè fu abolita anche la loro Compagnia, vennero dichiarate regie, e per reale munificenza di S. M. non ſolamente vi ſi accrebbe la fabbrica, l' oſſervatorio, la libreria, il muſeo, e l'orto botanico; ma vi s' iſtituirono ancora nuove cattedre, e nuove accademie.

62. S. EUSEBIO. Chieſa, un di cui fondo ci è indicato da una carta del 1058 (*a*).

HH. PUSTERLA DEL FOSSATO DELLA BRERA DEL GUERCIO, detta indi porta Beatrice, e poi di s. Marco.

HH. * PUSTERLA DI BORGO NUOVO dubbia. Vedi la Nota 3.

63. S. SIMPLICIANO. Baſilica, e Moniſtero. L'erezione della Chieſa da molti de' noſtri ſcrittori s' attribuiſce a s. Ambrogio. In eſſa san Simpliciano collocò quelle reliquie de' ss. Siſinio, Martirio, ed Aleſſandro, che poco dopo il lor martirio ci ricevette da s. Vigilio Veſcovo di Trento (*b*). Nella medeſima fu ſepolto egli ſteſſo nel 400 (*c*). Queſta è una delle chieſe viſitate nelle Litanie. Alla baſilica s' aggiunſe in appreſſo una badia di Monaci chiamati dal moniſtero de' ss. Protaſo e Gervaſo; da chi però, ed in qual tempo, rimane ancor ignoto. La fondazione nondimeno di eſſa precede l' anno 881, poichè Giovanni VIII nella citata ſua lettera di quell' anno nomina Aderico Abate *Monaſteriorum ſanctorum Protaſii & Gervaſii, & sancti Simpliciani*. Anche l' Arciveſcovo Andrea nel ſuo teſtamento del 903 (*d*) rammenta alcuni ſuoi fondi ſituati *prope Monaſterio sancti Simpliciani ſitum in ſuburbium hujus Mediolanenſis civitatis*. L' Imperadore Arrigo III nell' anno 1081 diede a favore dello ſteſſo un ampio Diploma, confermato nel 1137 da Lottario II Auguſto (*e*). Una Bolla eziandio ſpedì Aleſſandro III nel 1178, con cui all' Abate Oprando di s. Simpliciano conferma tutt' i beni poſſeduti dal ſuo Moniſtero. Aveva queſto anneſſa una volta la Caſa del *Lavoro* (*f*).

ll. SPEDALE pei pellegrini ed infermi eretto e dotato nel 1039 da Azone e Reinza conſorti, e ſoggettato da loro al Moniſtero di s. Simpliciano (*g*). Fra le carte dell' archivio di Chiaravalle vi ha un iſtrumento del 1131 *actum in curte Oſpitalis sancti Simpliciani*.

(*a*) *Charta in Archiv. Monaſt. s. Ambr.*

(*b*) Paulin. *in vit. s. Ambr. n. 52.*

(*c*) *Catal. ant. Epiſ. Med.*

(*d*) *In Arch. Monial. s. Radeg.*

(*e*) *In Archiv. Trivil.*

(*f*) *Char. an. 1142. in Arch. Claraval.*

(*g*) *Tabul. lap. in Eccl. s. Simpl.*

mm.

mm. ALTRO SPEDALE presso s. Simpliciano fondato nel 1091 da Lanfranco de la Pila, e Frassia sua moglie, e posto da loro sotto la direzione *dei buoni uomini* della porta Comacina (*a*).

64. S. PROTASO *IN CAMPO FORIS*. Chiesa di diritto del mónistero di s. Simpliciano. Un' iscrizione riportata dal Latuada (*b*), la suppone esistente fino dal 1015, ma patisce questa una forte eccezione. Afferma nondimeno il Puricelli (*c*) essere nominata la stessa Chiesa in varie antiche pergamene del Monistero suddetto.

II. PORTA COMACINA del fossato.

65. S. CARPOFORO. Chiesa nominata nel codice delle Rogazioni, nel Calendario Sitoniano (*d*), da Landolfo il giovane (*e*), ed in varie carte del secolo XII. Che nei secoli del gentilesimo s' ergesse qui un tempio dedicato alla Dea Vesta lo dicono di comune consentimento i nostri Scrittori. Quelle quattro colonne antiche di porfido, che nella Chiesa suddetta veggonsi appoggiate al muro, appartennero probabilmente una volta ad un tempio gentilesco; se poi della Dea Vesta, o di altra falsa divinità non ardisco affermarlo.

I. PORTA COMACINA delle mura.

66. S. MARCELLINO. Chiesa. *Arnaldus Presbyter de Ordine Decomanorum sancte Mediolanensis Ecclesie Officiale Basilice sancti Marcellini* è nominato in una pergamena dell' archivio monastico di sant' Ambrogio scritta nel 1021. Della stessa Chiesa, e della Scuola di sant' Erasmo, che vi era annessa, si fa menzione in un' altra pergamena del 1142 (*f*).

67. S. GIOVANNI *AD QUATUOR FACIES*. Chiesa, che la maggior parte de' nostri storici crede essere stata ne' secoli gentileschi un tempio dedicato a Giano quadrifronte. Afferma il Sormani (*g*) *non mancar carte, le quali a s. Giovanni quattro facce fino dall' anno 975 ci mostrano campi, e campagne lunghe e larghe*. Noi però finattanto che non arriviamo a veder le citate carte, non possiam adattarci ad ammettere dentro le mura d' una Città piuttosto ristretta, qual' era allora Milano, queste campagne lunghe e larghe. Non possiamo similmente per la stessa ragione, senza pria averle vedute, ammettere quelle altre carte esistenti presso di lui *dell' archivio di Widelinda con l' epoca di Arduino, che presso al Domo nuovo segnano poderi, e campi, e cassine*. E' rammentata la chiesa di s. Gio-

(*a*) *Tabul. cap. in cad. Eccl.*

(*b*) *Tom. V. p. 46.*

(*c*) *Dissert. Nazar. cap. 24. n. 7.*

(*d*) *Sub die VIII. Id. Aug.*

(*e*) *Cap. 20.*

(*f*) *Charta in eod. Archiv.*

(*g*) *Passeg. Tom. II. p. 20.*

vanni dal giovane Landolfo ſotto l' anno 1097 (*a*), dal Calendario Sitoniano (*b*), e da varie pergamene del ſecolo XII.

68. S. ILARIO. Chieſa fondata nel 1056 da Anſelmo da Baggio, che fu poi Aleſſandro II Papa (*c*). Continua la ſteſſa ad eſſer ancora di giuſpatronato della medeſima antica illuſtre famiglia. Il Calendario del Sitoni nota la feſta di detto Santo, che vi ſi ſolea celebrare il dì 13 gennajo, e quella di s. Maria Maddalena il dì 22 settembre.

69. S. TOMMASO. Chieſa, che in una pergamena del 1012 (*d*) leggeſi ſcritta alla vecchia foggia longobardica *Eccleſia sancti Tomati*, e ſenz' altro aggiunto. Ma nei documenti poſteriori ſi trova col ſopranome di *in terra mala*, o *in terra amara*. Il ſuo Prete Guglielmo ſi ſottoſcrive alla ſentenza di Giordano, e a varie altre carte del ſecolo XII, lo che fece anche Ambrogio altro Prete di eſſa. Da s. Carlo è ſtata eretta in Collegiata. Una porzione della ſua *vicinia* o parrocchia era diſtinta colla denominazione di *terra mala* (*e*). Chiamavaſi l' altra *ad crucem*, oppure *ad arcem Sicheriorum*, nome guaſto dal volgo *in Sicariorum*. Egli è probabile, che *la terra mala* foſſe dalla parte laterale della Chieſa, dove anticamente aprivaſi la ſua porta maggiore; e la croce, oppure la fortezza de' Sicherj da quella banda, verſo a cui riſguarda la moderna facciata della Chieſa.

nn. ANTICA QUADRATA TORRE preſſo s. Tommaſo, la quale era forſe quella, donde il vicino quartiere preſe il ſopranome di *arcis ſicariorum*.

70. S. PROSPERO. Chieſiuola accennata nella ſentenza di Giordano del 1119.

71. S. MARIA SEGRETA. Chieſa, che da alcuni ſenza per altro baſtevole fondamento pretendeſi eretta nel 833 a ſpeſe d' una ſerva chiamata Segreta. Ne troviamo però l' eſiſtenza ſino dal ſecolo XI, nel quale era di giuſpatronato del moniſtero di s. Vittore (*f*). E' pur nominata la ſteſſa nel Calendario Sitoniano ſotto il giorno 3 di febbrajo, e nella ſentenza dell' Arciveſcovo Giordano. Fra le pergamene dell' archivio di Chiaravalle un iſtrumento riſcontraſi fatto nel 1249 *in porticu Eccleſie sancte Marie ſegrede*. Dai Cherici regolari Somaſchi, che già da due ſecoli ne godono il poſſeſſo, demolitaſi la vecchia Chieſa, ſe ne ſta ora terminando una nuova più ampia e maeſtoſa.

(*a*) *Cap* 1.

(*b*) *Sub die V. Id. Jun.*

(*c*) *Charta fund* ap. Argellat. Tom III *Scrip Med. in append.*

(*d*) *Charta in Archiv. Monaſt. s. Ambr.*

(*e*) *Tabul. lap. an.* 1039. *in Baſil. s. Simpl.*

(*f*) B. Andr. *in vit. s. Ariald. cap.* 15.

oo.

oo. AVANZI DI DUE MURI PARALELLI d'antica romana ſtruttura lunghi 70 e più braccia ſcopertiſi alcuni anni ſono nel cavamento, che ſi fece per le fondamenta della nuova chieſa di santa Maria Segreta. Nello ſpazio di mezzo ai ſuddetti due muri, e a canto di eſſi vi ſi trovò una copioſiſſima quaſi miniera di ſpolpati oſſami e di teſchj di corpi umani. A qual uſo abbiano ſervito già que' due muri, ed in qual' occaſione ſieno ſtati ivi interrati tanti cadaveri, ſono due punti, la cui diſcuſſione rimettiamo ad altro tempo.

72. S. NAZARO *AD PETRAM SANCTAM*. Chieſa così denominata dal ſito, che portava tal nome. Ivi nel 1024 fu ſepolto Aſberto beneſattore della ſuddetta Chieſa (*a*). Accennaſi la ſteſſa nel Calendario del Sitoni ſotto il dì 22 agoſto, ſiccome ancora in alcune Carte del ſecolo XII.

73. S. VICENZO. Chieſa e Moniſtero di Vergini detto altre volte *Moniſtero nuovo*. L' iſtitutore, e l' origine di eſſo ci ſono tuttavia ignoti. La prima notizia del medeſimo ſi ha dal teſtamento dell' Arciveſcovo Ariberto ſcritto nel 1034 (*b*).

74. S. MARIA. Chieſa anneſſa al chioſtro di s. Vicenzo. In una carta del 1113 (*c*) citata dal Puricelli (*d*) s' intitola la ſuperiora *Abbatiſſa Eccleſiarum Sancte Marie & Sancti Vincentii*. Or più non eſiſte la chieſa di santa Maria.

L. PORTA GIOVIA, o ZOBIA delle mura.

75. S. PROTASO *IN CAMPO INTUS*. Chieſa viſitata nelle Litanie. Si rammenta queſta dal giovane Landolfo (*e*), dal Calendario Sitoniano (*f*), e da una pergamena Chiaravalleſe del 1142. Venendo la ſteſſa a riuſcire troppo vicina al Caſtello fu demolita, e nel 1368 rifabbricata nel ſito, dove vedeſi di preſente.

LL. * PUSTERLA DELLE AZZE accreſciuta ne' baſtioni del foſſato.

pp. NIRONE, NERONO, NILONE, e LIRONE fiumicello, le cui acque arrivate alla porta Comacina dividevanſi in due parti. Una ſeguitava a ſcorrere nel canale, da cui era cinta da tramontana e da ponente la Città; l' altra s' avviava da levante al *Seveſo*, a cui univaſi preſſo la porta Orientale. Dalla puſterla della *Brera* fino alla porta *Nuova* cangiava nome, e *Cantarana* chiamavaſi. Siccome il Seveſo, così il Nirone ancora fu ſpogliato delle ſue acque. Allo ſpoglio fattogli ſi ſupplì con quelle del Navilio della Marteſana.

(*a*) *Tabul lapid. in ead. Eccl.*

(*b*) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

(*c*) *Charta in Archiv. Monial. s. Vinc.*

(*d*) *Monum. Ambr. n. 232.*

(*e*) *Cap. 20.*

(*f*) *Sub die Kal. Majl.*

76.

76. SS.ma TRINITA'. Chiesa e Monistero una volta de' Benedettini, poi Casa e Canonica ossia Convento degli Umiliati; che nel 1250 vi furono introdotti dall' Arcivescovo Leone da Perego *(a)*. Qualche menzione di tal Casa incontrasi ancora nelle pergamene degli archivj di sant'Ambrogio e di Chiaravalle (*b*).

77. S. AMBROGIO *AD NEMUS*. Chiesa, che il B. Andrea (*c*), il Petrarca (*d*), e varj altri Scrittori credono fondata da s. Ambrogio, presso la quale vi fosse quel Monistero *plenum bonis Fratribus sub Ambrosio nutritore*, che s. Agostino (*e*) asserisce aver veduto poco lungi dalle mura di questa Città. Che fuori di Milano abbiano menata vita comune molti uomini dabbene *sub Ambrosio nutritore*, dalla testimonianza di s. Agostino ci si rende manifesto; ma dove fosse piantato questo monistero, s. Agostino non lo dice, nè si può altronde ricavare. Dalla stessa Chiesa prese la denominazione nel secolo XIV un Ordine regolare detto di s. Ambrogio *ad nemus*, Ordine per altro poco noto e poco esteso, che nello scorso secolo fu abolito da Innocenzo X, il quale de' fondi di questa casa formò una Commenda. La Chiesa è ora posseduta dai Riformati di s. Francesco.

qq. Bosco, donde venne la denominazione *ad nemus* alla suddetta chiesa di s. Ambrogio (*f*).

LL. PORTA GIOVIA del fossato.

78. S. GIOVANNI *SUPER MURUM*. Chiesa nominata, e riconosciuta dentro la Città da un' iscrizione del 1039 nella basilica di s. Simpliciano.

M. PORTA VERCELLESE, o VERCELLINA delle mura.

79. S. PIETRO *PROPE PORTAM VERCELLINAM*. Chiesa così detta in un istrumento del 1019 (*g*). Col titolo di s. Pietro *de' Cagalenti*, o *Cagulenti* è riconosciuta la medesima nella nota sentenza di Giordano del 1119, e col nome di s. Pietro *al linto* o *linteo* nelle memorie de' secoli più bassi. Chiamasi presentemente s. Pietro e Lino.

80. S. MARIA AD PORTAM. Chiesa, dove nel 1105, come racconta il contemporaneo Landolfo (*h*), si scopersero alcune insigni Reliquie; per la quale scoperta fu dal Clero e Popolo milanese istituita una festa da celebrarsi ogni anno il dì 9 maggio con mercato, triegua, ed esenzione dalle gabelle. Guidone Prete di s. Maria *ad Portam*, e Maestro delle

Scuo-

(a) *Bulla Innoc. IV. in Bullar. Franc.*

(b) *Char. an. 1263. 1276. &c.*

(c) *In vit. s. Arial. c. 20.*

(d) *Lib. II. de vit. solit. sect. 2.*

(e) *Lib. VIII confess. c. 5.*

(f) *B. Andr. loc. cit.*

(g) *Charta in Archiv. Monaster. s. Ambr.*

(h) *Cap. 22.*

Scuole è rammentato nella ſentenza dell' Arciveſcovo Giordano.

81. S. Matteo alla banchetta. Chieſiuola, nel 1050 fondata da Angifredo da Fagnano (*a*). Alla ſteſſa nobile famiglia, alla cui abitazione è anneſſa la Chieſa, appartiene la medeſima anche di preſente. Un' antica nota marginale al Codice ms. di Beroldo (*b*) fa avvertire, che *feſtum dedicationis sancti Matthæi ad banchettam ſit ſemper in die sabbati de Albis*.

rr. Teatro antico deſcritto dal Poeta Auſonio (*c*), e ricordato dall' Autore degli atti antichi, ſebbene non ſinceri, di s. Vittore martire (*d*). Landolfo il vecchio (*e*), nel ſecolo XI, ed alcune pergamene ſcritte avanti la metà del XII (*f*) rammentano il pubblico Teatro di Milano. Coll' appoggio di sì fatti documenti il Calco (*g*), ed altri noſtri Storici hanno riconoſciuto ancor in piedi fino ai tempi di Federigo la ſteſſa antica mole, della quale a lor avviſo fu egli il diſtruttore. Due memorie però del ſecolo XI dimoſtrano diſſipato già di quella ſtagione l' antico noſtro Teatro. La prima è la diſpoſizione di Fulcoino del 1007 da ergerſi una chieſa *in terra, ubi Theatrum nominatur (h)*, l' altra un' iſcrizione poſta nel 1039 nella baſilica di s. Simpliciano, dove notaſi una caſa ſituata in Milano *in loco ubi Theatrum dicitur*. Se ciò che una volta era Teatro, nel ſecolo XI per un luogo era riconoſciuto, che Teatro chiamavaſi: dunque era queſto già diſtrutto avanti il ſecolo XII. Tutte quindi quelle memorie del ſecolo XI e XII, nelle quali avvi menzione del Teatro pubblico di Milano, non d' una fabbrica materiale, ma ſibbene d' una numeroſa adunanza di popolo, ſecondo la fraſe qualche volta uſata di que' tempi *(i)*, dovrebbeſi a mio giudizio interpretare. Ma una prova più convincente ancora del totale ſovvertimento dell' antico Teatro avanti il ſecolo XII ſi è la ſicura eſiſtenza fino dal ſecolo antecedente di varie Chieſe nella carta Topografica indicate *(k)* aſſai vicine l' una all' altra nel ſito, o preſſo il ſito, dov' ergevaſi una volta queſta grandioſa e vaſta fabbrica, alla quale non hanno certamente potuto le medeſime laſciar il luogo. Vi ſi è queſto, egli è vero, aſſegnato nella noſtra Topografia: per laſciarvelo però ſi è dovuto impiccolire l' eſtenſione del Teatro, ed allontanar da eſſo qualche poco alcuna delle accennate Chieſe. Una ſtrada che conduce-

(*a*) Philip. de Caſtr. Sepr. MS.

(*b*) *In Bibl. Can. Metrop.*

(*c*) *De clar. urb. epigr* 5.

(*d*) Ap. Bonin. Membr. *Tom. II.*

(*e*) *Lib. III. c.* 8.

(*f*) *Char. an* 1115. ap. Calc. & *Char. an.* 1130. *in Arch. Eccl. Cath. Bergom.*

(*g*) *Hiſt. patr. lib. VI.*

(*h*) *Charta* ap. Caſtell. MS.

(*i*) Arnulph. *lib. III. c.* 1., & Landul. Sen. *lib. III c.* 29.

(*k*) *Num.* 80. 81. 82. 83. e 84.

va

va al Teatro, addomandata *via ſtabuli* rammentaſi ne' ſuddetti Atti di s. Vittore.

82. S. VITTORE AD THEATRUM, e dall' eſſerſi ivi rifuggito e naſcoſto il Santo medeſimo (*a*), detto qualche volta ancora s. Vittore *ad refugium*. Chieſa viſitata nelle Litanie. Da Landolfo il giovane (*b*) ſotto l'anno 1111, e dalla ſentenza di Giordano del 1119, e da quella di Olrico del 1123 è nominato il ſuo Prete uffiziale.

83. S. ULDERICO. Chieſa e Moniſtero di Vergini. Il primiero ſuo nome a noi noto ſi è quello di Datteo, come lo chiama l' Arciveſcovo Andrea nel ſuo teſtamento del 903 (*c*). Acquiſtò poi il titolo di s. Salvatore di Datteo, e di santa Maria di Datteo, come da un iſtrumento raccoglieſi del 1022 (*d*), e da un altro del 1079 (*e*). Nel Calendario Sitoniano ſotto il dì 4 luglio, ed in una carta monaſtico-ambroſiana del 1154 s' intitola moniſtero del *Bocchetto*, titolo col quale è riconoſciuto anche oggidì.

ſſ. PISCINA. Luogo così detto preſſo il nominato moniſtero del *Bocchetto*. Da eſſa probabilmente ha preſo il nome la famiglia *de la Piſſina*, che incomincia a comparire in una carta del 1087 (*f*).

84. S. MARIA DI FULCOINO, ora FALCORINA. Chieſa fondata nel 1007 da Fulcoino cittadino milaneſe (*g*). E' ſtata la medeſima aſſegnata a' Canonici di s. Nabore, allorchè l' anno 1256 fu data ai Franceſcani la loro Baſilica.

85. S. MARIA DI PODONE, o PEDONE, come chiamaſi da Landolfo juniore (*h*), e da Beroldo (*i*). Chieſa eretta nel 871 da Veruſo denominato anche Podone (*k*). Una pergamena dell' archivio di sant' Ambrogio del 974 nomina *Johannem Presbiterum de Ordine Decumanorum sancte Mediolanenſis Eccleſie Officialis Baſilice sancte Marie qui dicitur Podoni*. Il Cardinale Arciveſcovo Federigo Borromeo nel 1629 v' iſtituì un capitolo di Canonici.

tt. TORRE ANTICA de' MORIGI o de' MURICULI, così detta dalla famiglia di queſto cognome, che non di rado incontraſi nominata nelle carte del XII ſecolo.

uu. PORZIONE DELLE MURA di Maſſimiano, che l' Arciveſcovo Anſperto nel ſecolo IX ampliandone il giro rinchiuſe dentro il *Brolo* del moniſtero Maggiore (*l*). Un' antica rotonda torre,

(*a*) *In Act. ejuſd.*

(*b*) *Cap.* 20.

(*c*) *Charta in Arch. Monial. s. Radeg.*

(*d*) *Charta in Arch. Monial. s. Ulderic.*

(*e*) *Charta in Arch. Eccleſ. Colleg. s. Georg.*

(*f*) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

(*g*) *Charta fund.* ap. Caſtell. ms.

(*h*) *Cap.* 1.

(*i*) *Cod. ms. in Bibl. Can. Metrop.*

(*k*) *Charta fund. in Arch. s. Mariæ Podo*

(*l*) *Charta ann.* 1123 ap. Puricell. *in ſuis ſched.*

torre, che ivi sussiste ancora, probabilmente è una di quelle molte torri, da cui erano una volta fortificate le mura di Milano fatte costruire dal nominato Augusto.

XX. VIGNA ANTICA. Fino dai più rimoti tempi dovette questo sito essere ridotto a vigna, poichè una vigna si rammenta in una greca iscrizione gentilesca scopertasi in quel fondo, la quale dall' Alciati fu tradotta in latino (*a*). Presero da cotesta vigna la denominazione alcune chiese, che vi furono successivamente fabbricate (*b*).

86. S. MAURIZIO. Chiesa e Monistero di Vergini detto comunemente *monistero Maggiore*. Molte e disparate opinioni sono state proposte dai nostri Storici sopra la sua origine, ed antichità. E' di parere il Morigia, che ivi s' ergesse una volta un insigne tempio dedicato a Giove. Pretende il Torri, che quel sacro ritiro sia stato istituito dalla Regina Teodolinda, il Puricelli dal Vescovo di Tours s. Martino, il Fiamma dall' Augusto Ottone I, altri dal Re di Borgogna s. Sigismondo, ed altri per ultimo da Desiderio Re de' Longobardi. Tanta varietà d' opinioni prova l' incertezza di esse: tutte di fatti sono mancanti d' appoggio. La prima sicura notizia del medesimo Chiostro si ha da una pergamena dell' archivio di s. Ambrogio dell' anno 853, la quale rammenta espressamente *Monachas Monasterii magiore*. Rimanendo questo al di fuori dell' antico ricinto di Milano, l' Arcivescovo Ansperto sulla fine dell' istesso secolo IX lo assicurò dentro la Città coll' ampliarne da quella banda le mura. Nel testamento d' Ariberto del 1034 (*c*) il medesimo porta il titolo di *Monasterii sancte Dei Genitricis Marie quod dicitur maggiore*. In alcune carte del secolo XII vedesi distinto col nome di santa Maria *inter vineam*, ed in altre col nome semplicemente *di santa Maria*.

YY. ACCRESCIMENTO fatto alle mura di Massimiano nel secolo IX dall' Arcivescovo Ansperto (*d*).

MM. PORTA VERCELLINA del fossato.

ZZ. SELVA DEGLI OLMI, dove fu martirizzato s. Vittore (*e*).

87. S. VITTORE AGLI OLMI, od anche s. VITTORE ARSO. Chiesa antica visitata nelle Litanie, ed indicata dal B. Andrea nella vita di s. Arialdo (*f*). Dopo d' essere stata per alcuni secoli monistero di Monache divenne convento di Cappuccini.

(*a*) Ap. Murator. Tom. II. Thesaur. Inscrip.

(*b*) Cit. chart. an. 1123 & sent. Jord. an. 1119.

(*c*) In Arch. Mon. s. Ambr.

(*d*) Tab. lap. in Basil. s. Ambr.

(*e*) Act. antiq. s. Vict. M.

(*f*) Cap. 7.

88. S. GREGORIO. Chiesiuola già tempio di Bacco secondo l' opinione, sebbene non troppo fondata, d' alcuni scrittori. Il nostro Beroldo (*a*) fa menzione di tal Chiesa, demolita poi dai fondamenti nel secolo XVI. Scrive l' Alciati (*b*), che ivi serbavasi una bell' urna di porfido, donata dal Duca Francesco Sforza a Pandolfo Malatesta signor di Rimini. In quest' urna, come soggiugne l' istesso Alciati, credettero alcuni essere stato deposto Teodosio il Grande: ciò per altro opponesi all' autorità degli antichi Scrittori (*c*), secondo i quali, sebbene quell' Augusto sia morto in Milano, pur ne fu trasportato a Costantinopoli il cadavere.

89. S. MARTINO detto impropriamente *ad Corpus*. Chiesa, presso la quale alcuni fra i nostri Storici, senza però recarne valevoli prove, riconoscono quel monistero, che Sulpizio Severo (*d*) afferma da s. Martino stesso fabbricato poco lungi da Milano, nel quale abbia egli vissuto per alcun tempo. In questa Chiesa sul principio del secolo XI ritiraronsi i Decumani della vicina Basilica di s. Vittore, allorchè dovettero cederla a' Monaci. Pietro Decumano della chiesa di s. Martino è ricordato spesso in varie carte del 1018 e 1019 (*e*). Chiesa visitata nelle Litanie.

90. S. VITTORE. Basilica e Monistero. La Basilica è delle più antiche di Milano, e sul principio del IV secolo vi fu sepolto il Vescovo s. Mirocle (*f*). S. Ambrogio (*g*) chiamolla *Porziana* da Porzio suo fondatore, *Basilica vecchia* dalla sua antichità, ed *estramurana* dalla sua situazione. E' celebre tal Chiesa, perchè fu la prima in Occidente, in cui siasi introdotto, e ciò ad insinuazione di sant' Ambrogio, il canto alternativo degl' Inni, delle Antifone, e de' Salmi; costumanza praticata già nella Chiesa orientale, e ben presto adottata poi dalle altre Chiese d' occidente, come ne fanno fede Paolino (*h*), S. Agostino (*i*), ed altri antichi Scrittori. La basilica Porziana è una delle chiese assegnate da visitarsi nelle Litanie. In una carta dell' archivio di s. Ambrogio scritta nel 777 vedesi indicata col sopranome *a corpus*. Dopo d' essere stata la medesima per alcun tempo amministrata dai Decumani, vi furono dall' Arcivescovo Arnolfo collocati sul principio del secolo XI i Monaci di s. Benedetto (*k*). Gli Olivetani, che sostituiti ne furono nel possesso ai commendati Benedettini, al

(*a*) *Loc. cit. col.* 903

(*b*) *Antiquar. MS. in proem.*

(*c*) Com. Marcell. *in Chron.*, Chron. Alexandr. *pag.* 710. *&c.*

(*d*) *In vit. s. Mart.*

(*e*) *Charta in Archiv. Monaster. s. Ambr.*

(*f*) *Catal. ant. Episc. Med.*

(*g*) *Epist. ad Marcell.*

(*h*) *Vit. s. Ambr. n.* 13.

(*i*) *Lib. IX. confess. c.* 7.

(*k*) Arnulph. *lib. I. cap. ult.*, Chron. Daniel. MS., & Diplom. varia *in Arch. Mon. s. Vict.*

al principio del ſecolo XVI, con nobile grandioſo diſegno rifecero dai fondamenti la baſilica, non corriſpondente però alla vecchia demolita nè pel ſito, nè per la poſizione. Alla baſilica aggiunſero eziandio la fabbrica del moniſtero, uno de' più belli, di cui ſia adorno Milano.

aaa. SPEDALE DI S. AMBROGIO. Il ſito per fabbricarvi detto ſpedale fu donato al moniſtero di s. Ambrogio da Carlo il Groſſo Imperadore nell' 880 (*a*). Paſquale II con ſua bolla del 1103 dichiarollo di ragione de' Monaci ambroſiani (*b*). Preſſo lo ſpedale ſcorreva un rigagnolo col nome di *muſceta* indicato da una carta del 1143 (*c*).

91. S. MICHELE. Chieſa già parrocchiale ſpettante del pari a' Monaci ſuddetti (*d*). Il Puricelli (*e*) con altri ſcrittori nazionali la vuol' eretta dall' iſteſſo s. Ambrogio, e pretende in oltre avervi i Re Longobardi ricevuta la corona di ferro: opinioni fondate amendue ſu troppo deboli conghietture. Nel citato Diploma però di Carlo il Groſſo s' accenna come già eſiſtente nell' anno 880. Il Cardinale Arciveſcovo Stefano Nardino, nel 1475 divenuto commendatario della badia di s. Ambrogio, introduſſe ad uffiziar la chieſa di s. Michele le Monache Ciſtercieſi, dalle quali è anco oggidì poſſeduta.

NN. PUSTERLA DI SANT' AMBROGIO del foſſato.

bbb. PALAZZO E GIARDINO IMPERIALE menzionato negli Atti di s. Vittore martire. Più chiaro indizio ſe ne ricava dall' accennato Diploma di Carlo il Groſſo. Landolfo Seniore (*f*) ſotto l' anno 959 lo chiama *Palatium Ambroſianum haud longe ab Eccleſia ejuſdem*. Quella colonna d' antico romano lavoro, la quale vedeſi ancor in piedi a canto all' atrio della Chieſa, ſi giudica da molti noſtri eruditi, non ſo per altro ſe a ragione, un avanzo di coteſto Imperial palazzo. Qui preſſo ne' ſecoli gentileſchi vi avea uno *ſpeleo*, oſſia un antro, che eſſendo ſtato dalle ſiamme diſtrutto P. Acilio Piſoniano Padre Patrato *comparata area a Rep. Mediol. pecunia ſua reſtituit*, come indicava un' antica iſcrizione (*g*). Andrea Alciati, e Cattelliano Cotta (*h*), i quali le prime quattro note dell' iſcrizione D. S. I. M. interpretarono *Diis Superis*, *Inferis*, *Medioxumis*, ce la diedero per un monumento dedicato a quella triplice claſſe di divinità. Il Grazioli (*i*) per l' oppoſto credette da principio eſſere ſtato queſto un comune ſepolcro dei Milaneſi fuori

(*a*) *Dipl. ejuſd. in Arch. Monaſt. s. Ambr.*

(*b*) *Bull. ejuſd. ibid.*

(*c*) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

(*d*) *Cit. Bulla Paſch. II, ſent. Oberti Archiep. ann.* 1148. *& alia Dipl. in Arch. Mon. s. Ambr.*

(*e*) *Monaſt. Ambr. n.* 101. *&* 132.

(*f*) *Lib. II. cap.* 16.

(*g*) *Tab. lap.* ap. Alciat. MS., & ap. Gunter. *p.* 34. *n.* 9.

(*h*) *Cod. MS Alc.*

(*i*) *De præcl. ædif. Med. c. VI.*

della Città, come costumavasi di que' tempi; ma poi cangiata opinione ravvisò in esso un antro consegrato al Sole, riconosciuto sotto il nome di Mitra, divinità ch'ebbe la prima origine nella Persia. Quest' ultima opinione ci si rende fra le altre più probabile non solamente dal termine *spelæum*, termine usato non di rado per dinotar la spelonca, dove sacrificavasi a Mitra (*a*), ma ancora dal titolo stesso di *Padre Patrato* ivi attribuito a P. Acilio Pisone. Doveva esser questi il Sacerdote di Mitra: e secondo la disciplina arcana dei Mitricoli ad ogni iniziato un nuovo titolo dar si solea. Le quattro surriferite note perciò interpretar si deggiono *Deo Soli Invicto Mitræ*, come appunto leggesi per estefo in altre simili iscrizioni.

92. S. AMBROGIO. Basilica, Monistero, e Canonica. Il fondatore della Chiesa è stato sant' Ambrogio stesso, per lo che e da lui (*b*), e da Paolino (*c*), e da s. Agostino (*d*) venne chiamata *Ambrosiana*. Nel secolo IX l' Arcivescovo Ansperto (*e*) vi accrebbe quel vasto atrio, che ancor si vede, d' una non disgradevole architettura: e sul finir del XII Oberto da Terzago, e Filippo da Lampugnano altri nostri Arcivescovi risarcirono le rovine della Chiesa e della cupola (*f*). Riposano nella Basilica con altri corpi de' Santi quelli de' ss. martiri Gervaso e Protaso collocativi da s. Ambrogio, ove volle ei medesimo essere seppellito. Ivi ebbero sepoltura altresì varj altri Arcivescovi, e alcuni Re, ed Imperadori. Questa non è stata mai, come sognò il Sormani (*g*), chiesa Metropolitana. Nelle carte del secolo VIII dicesi esistente la chiesa di sant' Ambrogio *in loco ubi Turiglas nominatur* (*h*), lo che tanto vale come *Turriculas*. Nel medesimo secolo VIII era da un Custode amministrata (*i*). L' Arcivescovo Pietro la diede a' Monaci, ai quali fondò ancora un monistero: fondazione approvata con Diploma da Carlo Magno Imperadore (*k*). Benedetto primo Abate di s. Ambrogio è sottoscritto ad una pergamena del 784 (*l*). Da Lodovico II Augusto fu accolta la badia sotto l' Imperial protezione (*m*), e di molti ed illustri privilegj adorna da più altri Sovrani (*n*). Dopo la metà del secolo IX, oltre i Monaci, incominciano a comparirvi i Decumani, i quali non erano nati forse prima di quel secolo: il Diploma, con cui sotto l' anno XXI dell' impero di Desiderio Imperador Augusto si accennano dodici Preti Decumani in s. Ambrogio, non ha d' uopo d' essere confu-

(*a*) Tertull. *de cor. Mil. cap. XV.*, Justin. *Dial. cum Tryph.*, & Paulin. Tom. I. *Anecdot. Murator.*

(*b*) *Epist. ad Marcell.*

(*c*) *In Vit. s. Ambr. n.* 14. & 43.

(*d*) *Lib. IX. confess. c.* 7.

(*e*) *Tabul. lap. ibid.*

(*f*) *Process. MS. sæc. XII.*

(*g*) *Alleg. in caus. præced.* & Tom. II. *passeg.*

(*h*) *Chartæ annor.* 765., 777. & 781. *in Arch. Mon. s. Ambr.*

(*i*) *Chartæ annor.* 740, 776, & 781 *in eod. Archiv.*

(*k*) *Dipl. ejusd. ibid.*

(*l*) *Charta in eod. Arch.*

(*m*) *Dipl. ejusd. an.* 873. *in eod. Archiv.*

(*n*) *Diplomat. eorund. ibid.*

confutato, troppo chiari essendo gl' indizj della sua falsità. Nel secolo XI vi si vede formato un capitolo di Canonici: Landolfo da Baggio è il primo loro Preposto a noi noto indicatoci da una carta del 1096 (*a*). Molti Sovrani ricevettero ivi la corona del regno Italico, non tanti però quanti noverati furono da più Storici sì nazionali che forastieri. E' la chiesa di s. Ambrogio una delle visitate nelle Litanie; e diverse straordinarie funzioni sonosi ivi celebrate in diversi tempi. Vi si conservano eziandio varj pregevoli monumenti di sacra antichità. In alcune memorie del secolo XII s' incontra fatta menzione di Monache al servigio deputate della stessa Basilica, ed in altre del medesimo secolo varie Scuole, o Confraternite di Laici, parte dipendenti da' Monaci, e parte da' Canonici. Sul principio del secolo XV fu ridotta la Badia in Commenda; e il Cardinal Meliorato, poscia Papa Innocenzo VII, n' ebbe il primo l' investitura. Vi durarono i Commendatarj quasi per un secolo, finchè nel 1497 il Cardinale Ascanio Maria Sforza, chiamatavi dal monistero di Chiaravalle una colonia di Monaci Cisterciesi, conferì loro il possesso di tutt' i beni, diritti, e privilegj della Badia suddetta.

93. S. MARIA *FAVENS ÆGRIS*; volgarmente detta FAVAGRECA, poi s. Sigismondo. Chiesa dentro il ricinto della Canonica di sant' Ambrogio di giurisdizione de' Canonici (*b*).

CCC. CANONICA DI SANT' AMBROGIO nominata in una carta del 1038 presso il sig. Sormani (*c*), e nell' iscrizione sepolcrale di Lanterio e Guida consorti posta nel 1053 in una Cappella de' Monaci. Non lungi dalla Canonica probabilmente vi era quella Casa *del Lavoro* indicata da Alessandro III in una sua bolla del 1174 (*d*).

94. S. VITTORE *AD CŒLUM AUREUM*. Chiesa antichissima, la stessa verisimilmenre, che fu detta basilica di Fausta, della quale fa alcun cenno sant' Ambrogio (*e*). Il musaico, che in essa si vede, ed alcune iscrizioni antiche, le quali ivi esistono, altre prove somministrano della sua vetustà. Da una memoria del secolo XI (*f*) raccogliesi aver la medesima acquistata altresì la denominazione di s. Satiro. E' la stessa oggidì unita alla basilica Ambrosiana, ma di pieno diritto de' Monaci.

95. S. AGOSTINO. Chiesa, dove una volgare mal fondata

(*a*) *Charta in Archiv. Canon. s. Ambr.*

(*b*) *Cit. chart. an.* 1096. *in Arch. Canon. s. Ambr.*

(*c*) *Passeg.* Tom. II.

(*d*) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

(*e*) *Epist. ad Marcell.*

(*f*) *Chart an.* 1022. *in Arch. Monial. Boch.*

data opinione ſuppone eſſere ſtato anticamente un battiſterio, nel quale abbia s. Agoſtino ricevuto il batteſimo. Sebbene da queſta opinione un pregio ſingolare ne venga alla medeſima noſtra Chieſa, noi però facciam più caſo della verità. S' accenna la ſteſſa Chieſa in una pergamena del 1022 (*a*), e come Chieſa parrocchiale de' Monaci in una bolla di Paſquale II del 1103 (*b*). Nella caſa contigua a s. Agoſtino ebbero la prima lor origine i Cherici regolari Barnabiti (*c*).

(*a*) *Cit. charta ibid.*

(*b*) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

(*c*) *Tabul. lap. ibid.*

ddd. MONISTERO DI SANT' AMBROGIO fondato dall' Arciveſcovo Pietro circa l' anno 784. In eſſo ebbero alloggio varj Papi e Sovrani. Alcuni Diplomi ſuſſiſtono ancora dati da loro in queſto Moniſtero. Sulla fine del ſecolo XV fu rifabbricato da' Monaci Ciſterciesi ſul grandioſo diſegno dell' immortale architetto Bramante.

eee. BROLO ANTICO, ora giardino ed orto del Moniſtero (*d*). Un' antica tradizione riconoſce ſucceduta in queſto ſito la converſione di s. Agoſtino. Vedi la Nota III ragionata.

(*d*) *Char. an. 1129.*, Landul. jun. c. 10., & Sire Raul. Tom. VI. *Script. Rer. Ital.*

96. S. REMIGIO, detto qualche volta ancora s. Remedio. Chieſa nel *Brolo* de' Monaci di ſant' Ambrogio (*e*).

(*e*) Calend. Sit. *Kal. Octob.*, & *charta an 1129. in Arch. cit. und.*

97. SS. PIETRO E PAOLO *IN INFIRMERIA*, O DEGL' INFERMI. Chieſa, di cui fa menzione il contraſtato Diploma di Tadone Arciveſcovo ſotto l' anno 866 (*f*). Si novera la ſteſſa con altre chieſe di diritto dell' Abate di ſant' Ambrogio in un altro Diploma dell' Arciveſcovo Oberto del 1148 (*g*). E' ſtata queſta demolita nel ſecolo ſcorſo.

(*f*) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

(*g*) *In cod. Arch.*

98. S. VITALE. Cappella antichiſſima, e Decumana, ed una delle aſſegnate per la viſita delle Rogazioni. Verſo la metà del III ſecolo vi fu ſepolto s. Mona Veſcovo di Milano (*h*), le cui reliquie ſcoperte furono nel 1017, come racconta il contemporaneo Arnolfo (*i*). Nell' anno 1577 è ſtata la medeſima diſtrutta dai fondamenti.

(*h*) *Catal. ant. Episc. Mediol.*

(*i*) *Lib. I cap. ult.*

99. S. VALERIA. Chieſa, dov' è ſtata ſepolta la ſteſſa Santa (*k*). E' regiſtrata queſta Chieſa nel Codice delle Litanie. In un iſtrumento del 1144 ſpettante all' archivio de' Monaci di ſant' Ambrogio è nominato *Johannes Presbyter & Officialis Eccleſie sancte Valerie* con alcuni altri cittadini abitanti preſſo la medeſima Chieſa. Da una bolla d' Eugenio III del 1148 (*l*) ſi riconoſce di diritto delle Monache del moniſtero Maggiore, le quali nel 1540 la cedettero per tranſazione alle

(*k*) Anonym. *in Rithm. de Med.*

(*l*) *In Arch. Monial. Mon. maj.*

alle Convertite, che fino dall' anno 1532 ſtavano ricoverate in una vicina caſa. Nel 1562 ampliarono queſte la loro abitazione unendovi un' altra chieſa, ed un altro piccolo convento di Monache, detto di s. Luca, ſoppreſſi amendue in quell' occaſione.

fff. ORTI DI FILIPPO O LISIPPO, dove vi aveva l' antico *Poliandrion* detto anche cimiterio di s. Cajo Veſcovo di Milano, il quale vi fu ſepolto nell' anno 81 dell' era volgare (*a*).

100. SS. NABORE E FELICE. Chieſa che ſi vuole eſſere ſtata la prima erettaſi preſſo di noi dal Veſcovo s. Cajo. Paolino (*b*) ne parla di fatto come di baſilica già eſiſtente a' tempi di sant' Ambrogio. Ivi ſono ſtati ſepolti i corpi dei ſuddetti due santi Martiri, e quelli pure de' santi Protaſo e Gervaſo, che s. Ambrogio trasferì poi alla ſua Baſilica (*c*). E' una delle Chieſe viſitate nelle Litanie. Per varj ſecoli è ſtata chieſa Decumana, poi Collegiata, i cui Canonici furono traſportati a s. Maria di *Fulcoino*, allorchè nel 1256 ſi cedette la baſilica Naboriana ai Minori Conventuali, ſotto a cui cangioſſi ancora l'antico titolo della Baſilica in quello di s. Franceſco. Scorgeſi il nuovo titolo in un Calendario ambroſiano del 1381 citato dal Latuada (*d*).

N. PUSTERLA DI S. AMBROGIO delle mura.

101. S. PIETRO NELLA VIGNA. Chieſa già ſoggetta alla Badeſſa del moniſtero Maggiore (*e*). Si nomina la ſteſſa nella ſentenza dell' Arciveſcovo Giordano del 1119, nel Calendario del Sitoni (*f*), e dal Beroldo (*g*) che una funzione deſcrive, la quale facevaſi ivi il terzo giorno di maggio.

ggg. CIRCO ANTICO rammentato dal Poeta Auſonio (*h*), dall' Autore degli Atti di s. Vittore martire (*i*), da sant' Ambrogio (*k*), e da Paolo Diacono (*l*), il quale afferma eſſere ſtato in quel Circo eletto a Re dei Longobardi Adaloaldo: lo che avvenne nell' anno 604. Queſta è l' ultima memoria che abbiamo dell' antico noſtro Circo. Rieſce quindi inſuſſiſtente la taccia che il Merula ed il Sormani diedero all' Arciveſcovo s. Galdino, d' averlo eſſo fatto demolire.

102. S. QUIRICO. Chieſa viſitata nelle Litanie, e non di rado nominata nelle carte del ſecolo XII. Se ne fa menzione anche nella citata bolla d' Eugenio III, dove ſi novera fra le altre Chieſe dipendenti dal moniſtero Maggiore. Fu diſtrutta nel 1610.

103. S. LORENZO IN CITTA'. Chieſa, la cui dedicazione ſi aſſegna nel Calendario Sitoniano ſotto il dì 11 d' agoſto.

(*a*) *Catal. ant. Ep. Med.*

(*b*) *In vit. s. Ambr. n.* 14.

(*c*) Paulin. *loc. cit.* & s. Ambroſ. *Epiſt. ad Marcell.*

(*d*) Tom. IV. *p.* 240.

(*e*) Bulla Eugen. III. *an.* 1148. *ſupra cit.*

(*f*) *Tert. Non. Apr.*

(*g*) *Loc. cit. col.* 903.

(*h*) *De cl. Vrb. epigr.* 5.

(*i*) Ap. Bon. Momb. *loc. cit.*

(*k*) *Expoſ. in Pſal.* 39.

(*l*) *Lib. IV. c.* 31.

104.

104. S. VITTORE AL POZZO. Chiesa situata fra la basilica di s. Giorgio e la chiesa di s. Maurilio (*a*). E più d' un secolo, da che fu atterrata.

105. S. MAURILIO. Chiesa citata nel Calendario del Sitoni (*b*). Il suo Prete è sottoscritto alla sentenza di Giordano.

hhh. ALLE CINQUE VIE. Piazzetta, dove mettono capo cinque strade. Materno e Teodorace amendue *da quinque vias* sono sottoscritti ad un istrumento dell' anno 795 (*c*). In un altro del 879 (*d*) rammentasi di nuovo *locus ubi dicitur quinque vias*.

iii. ZECCA col nome DI MONETA riconosciuta in una pergamena del 879 (*e*), e col nome di *moneta pubblica* in un' altra del 1023. (*f*) Vi è fondata ragion d' asserire, che la Zecca di Milano abbia continuato sempre nel sito stesso fino al 1778, in cui la vedemmo trasportata presso i bastioni della porta *Nuova*, ed ivi rialzata in più ampia e magnifica forma.

lll. PIAZZA detta già *FORUM PUBLICUM PROPE MONETAM* nella citata Carta del 879. Chiamasi in oggi piazza di s. Sepolcro.

106. S. MATTIA ALLA MONETA. Chiesa nominata nel Calendario Sitoniano sotto il dì 7. febbrajo.

107. SS.ma TRINITA'. Chiesa fondata nel 1030 da Benedetto cittadino milanese, con altro nome detto Rozone; onde chiesa di Rozone fu anche denominata (*g*). Costui probabilmente era di professione Zecchiero; poichè una pergamena del 1034 (*h*) quel sito accennando fuori della porta Vercellina, in cui Ragitruda vedova ella pure d' uno Zecchiero per nome Gandolfo, fondato avea nel 1027 una chiesa ad onore de' ss. Michele e Pietro, lo dinota così: *ubi sala de Rozone monetario dicitur*. Avvi menzione della chiesa della SS.ma Trinità nel testamento dell' Arcivescovo Ariberto, ed in quello dello stesso Rozone del 1036 (*i*). Nell' anno 1100 fu dall' Arcivescovo Anselmo rifabbricata la medesima sul disegno, ed a somiglianza della chiesa del santo Sepolcro presso Gerusalemme. L' istesso Anselmo in oltre col consenso del Clero e Popolo milanese v' istituì una Fiera libera da tenervisi ogni anno per otto giorni continui. In quest' occasione ancora se le cangiò il titolo, e chiamossi, come chiamasi anche in oggi, santo Sepolcro (*k*). Il Calco (*l*) scrive essere stata uffiziata in

altri

(*a*) *Charta an.* 1171 *in Arch. Eccl. Colleg. s. Georg.*

(*b*) 11 *Octob.*

(*c*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr.*

(*d*) *Charta in Arch. Eccl. Colleg. s. Mar. Pod.*

(*e*) *Charta in Arch. Mon. s. Amb.*

(*f*) *Charta ibid.*

(*g*) Calc. *Hist. Patr. lib. VI.*

(*h*) *Charta in Arch. Mon. s. Ambr.*

(*i*) *Chart.* ap. Puricell. *Monum. Ambr. n.* 288.

(*k*) *Chart. an* 1100. *ap. eund. num.* 289.

(*l*) *Loc. cit.*

altri tempi da quattro Canonici e da otto Monaci. De' primi scorgesi qualche indizio in una memoria del secolo XV (*a*), e presso Bettino da Trezzo poeta di quel secolo (*b*), ma dei Monaci non se n' incontra veruno. Volendo s. Carlo rimettere in vigore la disciplina ecclesiastica, che fioriva altre volte nelle canoniche, una qui n' eresse di tal sorte, la quale diede a' Sacerdoti Oblati della Congregazione da lui stesso istituita. Il Cardinale Arcivescovo Federigo Borromeo a canto a questa fece aprire una pubblica libreria copiosa di codici MSS. e di libri stampati, sotto il nome assai celebre di Biblioteca Ambrosiana.

(*a*) *Memor. &c. Cod. MS. num. 245. in Bibl. Mon. s. Ambr.*

(*b*) *Letil. di Mil. del 148*

108. S. MARIA DI BERTERADE, BERTRADE, e BELTRADE. E' una rancida favola quella che deriva tal nome da un incontro ivi succeduto a' tempi di s. Ambrogio fra i Cattolici e gli Ariani. E' bensì chiesa antichissima visitata nelle Litanie, e della quale parla una carta del 993 (*c*). Dalla processione solenne, in cui con copia di cerei accesi nel giorno della Purificazione portavasi un' immagine della B. Vergine *Idea* nominata, chiamossi qualche volta nelle memorie del secolo XII *sancta Maria cerealis*. Un antico rozzo basso rilievo innestato nella facciata della Chiesa rappresenta tal funzione.

(*c*) *Chart. in Arch. Mon. s. Ambr.*

mmm. SPADARI. Strada, che fino dall' anno 1066 portava questo stesso nome (*d*).

(*d*) *Charta in Archiv. Monaster. s. Ambr.*

109. S. SEBASTIANO. Chiesa visitata nelle Litanie. Se ne vede per la prima volta fatta menzione in una pergamena del 972 (*e*). In un' altra del 1068 (*f*) si nomina il Prete Andrea Uffiziale di essa. Il Calendario del Sitoni nota la festa di detto Santo sotto li 20 gennajo *in Ecclesia sua*.

(*e*) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

(*f*) *Charta ibid.*

110. S. AMBROGIO *IN SOLARIOLO*. Chiesa or detta *s. Ambrosino alla palla*. In una nostra carta del 974 si nomina *Oldeprandus negotiator de civitate Mediolani abitator prope Baxilica sancti Ambrosii qui dicitur in solariolo*.

111. S. GIORGIO *IN PALATIO*, o *AD PALATIUM*. Basilica e Canonica così detta per essere stata fabbricata dentro, o presso l' antico palazzo imperiale. Credesi fondata verso la metà del secolo VIII da s. Natale nostro Vescovo, che ivi ebbe anche la sepoltura (*g*). E' stata già chiesa Decumana; ed in un istrumento del 925 (*h*) si fa menzione di Petrone *Presbitero de inter Decumanos Presbiterorum sancte Mediolanensis Ecclesie officiale basilice sancti Georgii*. E' mentovata

(*g*) *Catal. ant. Ep. Med.*

(*h*) *Charta in Archiv. Monaster. s. Ambr.*

la ſteſſa nel teſtamento d' Ariberto Arciveſcovo (a), e nel codice delle Litanie. Fino dal principio del ſecolo XII compariſce la chieſa di s. Giorgio convertita in collegiata, a cui preſedeva il ſuo Prepoſto (b). Un' antica iſcrizione latina in caratteri greco-barbari ſcolpita al di ſopra della porta maggiore della Baſilica ha dato campo a più Letterati sì nazionali che eſteri di far uſo della loro erudizione.

(a) *Char. an* 1034. *ibid.*

(b) *Chartæ in Arch. Eccl. Coll. s. Georg.*

++. BANIARIA, termine derivato forſe da *BALNEARIA*. Nel teſtamento dettato nel 1050 da Pietro Prete e Cimiliarca di s. Lorenzo (c) una caſa ſi accenna *ad locus ubi baniaria dicitur & non multum longe ab Eccleſia sancti Georgii*. La denominazione di *baniaria* cangioſſi in *bagnera*, che porta oggidì un vicolo preſſo la medeſima Baſilica detto *ſtretta bagnera*.

(c) *Charta in Arch. Eccl. Coll. s. Georg.*

112. S. SISTO. Chieſa preſſo il *Carrobio*. Il Fiamma (d) ſeguitato dal Caſtiglioni (e), e dal Puricelli (f) vi riconoſce anneſſo un moniſtero fondato da Deſiderio ultimo Re dei Longobardi, il qual moniſtero, a loro avviſo, fu poi trasferito a s. Vicenzo *in Prato*. Non avendo tal' opinione altro appoggio che la ſola aſſerzione del Fiamma, troppo difficilmente può ſoſtenerſi. E' bensì la chieſa di s. Siſto d' antica giuriſdizione della badia di s. Vicenzo. Il ſuo Prete uffiziale vedeſi nominato in una carta del 1164 (g).

(d) *Chron. maj.* c. 192. *MS.*

(e) *Vincent. faſcicul.* 6.

(f) *Mon. Ambr. n.* 47.

(g) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

113. S. MARIA *AD CIRCUM*, od anche *AD CIRCULUM*. Chieſa così denominata dalla vicinanza all' antico Circo. Il Sormani (h) non pago d' avere per più ſecoli fiſſata la Metropolitana in s. Ambrogio, ne diede l' onore per qualche tempo anche alla picciola chieſa di s. Maria al Circo, preſſo la quale ravviſa in oltre l' oſpizio per l' Arciveſcovo ed il ſuo Clero. Sforzi infelici contro la verità. La ſteſſa nondimeno è chieſa aſſai antica avendo luogo fra le Decumane, e fra le viſitate nelle Litanie. Un Meſſale ambroſiano del X ſecolo (i) nota che il Clero della Metropolitana portavaſi alla chieſa di s. Maria al Circo per l' ufficiatura dell' Incarnazione, ufficiatura aſſegnata ſecondo il rito ambroſiano alla feſta, ed ultima Domenica dell' Avvento. Il Beroldo (k) altresì una funzione deſcrive, che ivi celebrarſi ſolea a giorni ſuoi il dì dell' invenzione della s. Croce. La citata bolla d' Eugenio III. del 1148 ed una ſentenza dell' Arciveſcovo Oberto dell' anno ſteſſo (l) la dichiarano di diritto, come lo è anche di preſente, del moniſtero Maggiore.

(h) *Paſſeg.* Tom. II.

(i) Ap. D. Carol. Trivulzi.

(k) *Loc. cit. col.* 903.

(l) Ap. Murat. Tom. V. *Ant. Ital.*

114.

114. S. MATERNO. Chiesa, e Spedale de' Lebbrosi rammentato da Beroldo *(a)*. In altre antiche memorie *(b)* vien detta questa fabbrica *turricella malsanorum*. In tal sito la Domenica delle Palme l' Abate di s. Ambrogio vestito pontificalmente incontrava co' suoi Monaci, e co' Vassalli suoi l' Arcivescovo di ritorno dalla chiesa di s. Lorenzo, ed unitamente al medesimo proseguiva il suo cammino verso la Basilica ambrosiana *(c)*. Sì la Chiesa che lo Spedale furono successivamente disfatti.

(a) *Loc. cit. col.* 888.

(b) *Process. sec. XII. in Arch. Mon. s. Ambr.*

(c) Berold. *ibid.*, *& cit. process.*

115. S. PIETRO IN CAMINADELLA nome diminutivo di *caminata*, del quale abbiamo altrove *(d)* data l' interpretazione. In una carta di quest' archivio del 1035 si accenna un luogo fuori e presso Milano, *ubi Isellà & caminadella dicitur*, che è forse quello stesso, dov' è fabbricata questa Chiesa. Il suo Prete Enrico sottoscrivesi alla sentenza di Giordano del 1119, e di nuovo ad una pergamena del 1147 *(e)*.

(d) *Nota* 34.

(e) *In Arch. Eccl. Coll. s. Georg.*

NN. * PUSTERLA FABBRICA del fossato, che il Castiglioni *(f)* senza però ragion concludente pretende essere stata altre volte chiamata *Ponte de' Fabj* dal nome di quell' illustre famiglia, che presso quel ponte ei crede aver avuto la sua abitazione.

(f) *Vicent. fascic.* 6.

nnn. VEURA, VEPRA, VEPERA, VEDRA: nomi dati al fiume Orona da s. Siro fino alla Città, dentro la quale entrava questo una volta per un canale, turato poi nel 1626, di cui scorgesi ancora qualche vestigio presso la pusterla *Fabbrica*. Dopo un breve giro, cui durante ingrossavasi la *Vedra* delle acque del *Seviso*, e del *Nirone* usciva tosto dalle mura per formar poi un nuovo canale detto la *Vettabia*, o *Vecchiabia*.

116. S. VICENZO IN PRATA, O IN PRATO. Chiesa e Monistero. Il Castiglioni *(g)* si sforza di provare essere ivi stato già un tempio gentilesco consecrato a Giove, e convertito poi dai cristiani in una Chiesa. Che che ne sia; la Chiesa è delle più antiche di Milano, poichè oltre l' essere registrata nel codice delle Litanie, l' Arcivescovo Oldeberto fino dall' anno 806 ne fece donazione ad Arigauso Abate di s. Ambrogio *(h)*. Non essendo nel Diploma nominata se non la Chiesa, ossia l' Oratorio di s. Vicenzo, si può ragionevolmente inferire non essere stato di quell' anno fabbricato ancora il monistero: gli argomenti, con cui se ne attribuisce da molti l' istituzione al Re Desiderio, sono assai meschini. Nel 835 nondimeno era di già eretto questo chiostro, imperocchè l' Arcivescovo Angil-

(g) *Vincent. fascic.* 1.

(h) *Dipl. ejusd. in Arch. Monast. s. Ambr.*

gilberto ne trasse l' Abate Gaudenzo per crearlo Abate di s. Ambrogio (a). Nel testamento fatto l' anno 870 (b) da Garibaldo Vescovo di Bergamo citasi il suddetto monistero *Beati Levite & Martiris Vincentii quod situm est non lunge ab urbe Mediolanensium*. Il suo Abate Giselberto sulla fine del IX, o al principio del secolo X accrebbe la Badia di fabbriche e di fondi (c). Ridotta a stato rovinoso la Chiesa fu nel 1386 riparata dall' Abate Beni de' Petroni da Bernareggio (d). Sul principio del secolo XVI le guerre cagionarono immensi danni alla Badia, cosichè ridotti furono i Monaci a tre soli. La commenda, che formossene, finì di disertarli. I due Castiglioni Bonaventura, e Gian-Antonio, seguitati da altri nostri storici, riconoscono ne' più rimoti tempi nei contorni della basilica Vicenziana non solamente un Palazzo imperiale, ma il nerbo maggiore altresì della Città, la quale pretendono che s' estendesse altre volte da quelle bande. Se volevano essi conciliare alcun grado di verisimiglianza alla lor opinione, era d' uopo l' apportare qualche argomento se non certo, almeno probabile, non già, come fecero, debolissime e vane conghietture.

(a) Dipl. ejusd. ibid.
(b) Test. ejusd. ibid.
(c) Tabul. lapid. in Eccl. s. Vincent.
(d) Tabul. lapid. ibid.

ooo. SPEDALE DI S. VICENZO. Conservasi nell' archivio di Chiaravalle un testamento steso in questo spedale l' anno 1111, e nell' archivio di s. Ambrogio un altro simile del 1112.

ppp. SPEDALE DI S. EUSTORGIO. Se dice il vero una Cronaca ms. citata dal Latuada (e), fu questo fondato nell' anno 1068. L' Arcivescovo Robaldo con suo Diploma del 1144 (f) lo sottopose al Preposto di s. Eustorgio. Divenne poscia monistero di Religiose Domenicane sotto il titolo di santa Maria *delle veteri*. Il Morigia (g) e il Sormani (h) hanno proposto sopra tal nome delle stravaganti etimologie. Una carta Chiaravallese del 1297, dove quel Monistero è indicato col nome di *domus veteris dominarum blancarum*, ci potrebbe far sospettare, che sia ad esso venuta la denominazione di *veteri* dalla vetustà della casa, in cui quelle Monache furono da principio collocate.

(e) Tom. III. p. 390.
(f) In Arch. Monial. s. Mar. veter.
(g) In sanctuar.
(h) Passeg. Tom. II. p. 21.

117. S. PIETRO. Chiesa, che l' Arcivescovo Oberto con sua sentenza del 1152 (i) dichiarò soggetta al Preposto di s. Eustorgio. Si accenna in detta sentenza essere stata questa stessa Chiesa donata già alla basilica Eustorgiana da Anselmo III Arcivescovo avanti la fine del secolo XI. Il sopranome *ad scoldasolem*, che la medesima porta oggidì, scorgesi già usato nelle memorie del secolo XII.

(i) In Arch. Eccl. Coll. s. Laur.

118.

118. Santo Stefano *in Brixiario*. Chieſa pur confermata colla ſentenza d' Oberto a s. Euſtorgio, a cui del pari era ſtata pria donata dall' Arciveſcovo Anſelmo. Sarebbe aſſai difficile lo ſtabilire la primiera ubicazione di queſta già da molto tempo diſtrutta Chieſa, ſe alcuni avanzi di chieſa ſcoperti non ha guari preſſo quella di s. Gottardo fuori della moderna porta Ticineſe, non ci aveſſero dato l' indizio, che s' ergeſſe ivi una volta tal chieſa.

119. S. Barnaba al fonte, o come chiamavaſi più anticamente Fonte di s. Eustorgio. Sito, dove ſecondo l' antica tradizione rammentata ancora dall' Autor anonimo dell' opuſcolo *de ſitu urbis Mediolani* (*a*) furono battezzati i primi noſtri cittadini. Sopra quel fonte ſi ereſſe poi una Chieſa col nome di s. Barnaba; Apoſtolo che molti de' noſtri Scrittori vogliono eſſere ſtato il primo Veſcovo di Milano, ed aver ivi amminiſtrato a' Milaneſi il santo batteſimo.

120. S. Eustorgio. Baſilica e Canonica. In un Diploma aſſai per altro ſoſpetto di falſità del 1045 attribuito ad Attone Veſcovo di Vercelli (*b*) porta queſta baſilica il titolo di *Trium Regum*. Quando abbiano i Milaneſi incominciato a credere di poſſeder in eſſa i corpi de' ss. Magi, tolti poi loro nel 1162 dall' Arciveſcovo di Colonia, non ci conſta: l' aſſerzione dell' Autor anonimo della vita di s. Euſtorgio noſtro Veſcovo nel IV ſecolo, a cui egli attribuiſce il traſporto a Milano dei corpi ſuddetti, non ha veruna ſuſſiſtenza. Vedi la Nota XII ragionata. Vuolſi edificata la ſteſſa Baſilica dal nominato s. Euſtorgio, nella quale fu anche ſepolto (*c*). Queſta è una delle chieſe viſitate nelle Litanie. Dopo d' aver ivi riſeduto per alcun tempo i Decumani, indi i Canonici fu ceduta nel 1220 dall' Arciveſcovo Enrico da Settala a' Religioſi dell' Ordine di s. Domenico. Quel Moniſtero, che Guglielmo Neubrigeſe (*d*), ſeguitato dal Sigonio (*e*) e da altri, riconobbe nel ſecolo XII anneſſo alla baſilica Euſtorgiana, è affatto ideale. In una carta del 814 ſpettante all' archivio Ambroſiano ſono nominati *Pontes sancti Euſtorgii*, i ponti probabilmente ſul fiume *Vecchiabia*, che poco lungi ſcorre dalla ſteſſa Baſilica.

(*a*) Ap. Murator. Tom. I. part. II. *Scrip. Rer. Ital.*

(*b*) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

(*c*) *Catal. ant. Epiſ. Med.*

(*d*) *Lib. II. Rer. Angl. c.* 8.

(*e*) *De Reg. Ital. lib. X. I.*

OO. Porta Ticinese del foſſato.

121. S. Lorenzo. Baſilica e Canonica; già tempio d' Ercole convertito in uſo ſacro fino dai tempi di sant' Ambrogio,

se sussiste, quanto scrive il Puricelli (a). Di questa Chiesa e d' un fatto miracoloso ivi succeduto verso la metà del V secolo ragiona Gregorio di Tours (b). Dall' autore del Ritmo in lode di Milano (c), che viveva mille e più anni addietro, sopra tutte le altre chiese della Città è lodata per la sua magnificenza quella di s. Lorenzo, riconosciuta da lui *lapidibus auroque tecta, edita in turribus*. Per un tempio senza pari al mondo ci è rappresentato lo stesso da Landolfo seniore (d) avanti quel furioso incendio, che tutto lo distrusse correndo l' anno 1071. Da chiesa Decumana passò ad essere collegiata, e sulla fine del secolo XI ne era Preposto Anselmo creato poi Arcivescovo di Milano (e). Nel già citato ms. Messale di Bergamo si prescrive da recitarsi nel giorno terzo delle più antiche Litanie la decima colletta *in sancto Laurentio*, siccome ancora la Messa *ad sanctum Laurentium Dominica in Ramis Olivarum*. Le altre funzioni, che in tal giorno soleva ivi esercitar l' Arcivescovo, sono descritte da Beroldo (f). Essendo l' anno 1571 rovinato il vecchio tempio, fu colle limosine de' cittadini rifatta la Basilica su le rimaste fondamenta in quella forma, che ammirasi oggidì sul disegno del celebre architetto Martino Basso.

(a) *Vit. s. Laur. Litt. p.* 266.
(b) *De glor. Martyr.*
(c) Ap. Gratiol. *in append.*
(d) *Lib. III. c.* 32.
(e) *Cap. I.*
(f) *Loc. cit. col.* 888.

122. S. GENESIO ora s. AQUILINO. Chiesa, o cappella antichissima, la quale presentemente comunica per una porta colla basilica Lorenziana. Una bella ed antica urna di bianco marmo ivi esistente, nella quale hanno preteso alcuni essere stata deposta l' Augusta Galla Placidia, ed un antico musaico servono di prova della sua vetustà. Le spalle ancora e l' architrave della porta, di cui abbiam dato il disegno nel frontispizio di quest' opera, sono lavoro de' tempi dell' Imperador Massimiano. In detta Chiesa da più secoli riposa il corpo di s. Aquilino Prete e Martire: del suo martirio per altro non si è potuto fissar per anche il tempo.

123. S. SISTO. Chiesa, o Cappella corrispondente dall' altro lato alla basilica di s. Lorenzo. Da un epigramma postovi da s. Ennodio (g) si ricava il fondatore esserne stato il nostro Vescovo s. Lorenzo verso la fine del V secolo. Ivi fu sepolto s. Eustorgio II nel 518 (h). E' Chiesa visitata nelle Litanie.

(g) *Epigram.* 8.
(h) *Catal. ant. Ep. Med.*

124. SS. IPPOLITO, E CASSIANO. Altra Chiesiuola o cappella di mezzo alle due accennate, ed annessa alla stessa Basilica. Teodoro e Lorenzo Vescovi amendue di Milano vi ebbero

bero ſepoltura, il primo nel 490, il ſecondo nel 512 *(a)*. Un' antica pergamena giudicata dal Puricelli *(b)* del ſecolo XI accenna nella medeſima Cappella un muſaico, che vi fu oſſervato anche dal Beſcapè nel 1576 *(c)*.

qqq. CANONICA antica di s. Lorenzo, dove alloggiò s. Bernardo, allorchè nel 1134 venne Legato Apoſtolico a Milano *(d)*.

rrr. COLONNATO antico compoſto di ſedici colonne di bianco marmo d' ordine corintio, unico avanzo in Milano che ſia ancor in piedi d' antichità romana. Vedine il diſegno alla pag. 125, e ciò che ſe n' è detto nella Nota I ragionata.

sss. VIA CARRARIA, mentovata dal noſtro Beroldo *(e)*.

125. S. VITO AL CARROBIO. Chieſa da viſitarſi nelle Litanie, denominata pria s. Salvatore, come ci avviſa Beroldo *(f)*, che una funzione deſcrive fatta ivi a' ſuoi tempi dall' Arciveſcovo di lavar un lebbroſo il lunedì della ſettimana ſanta. Preſſo queſta Chieſa ebbero ricovero i primi Geſuiti che vennero a Milano, ſiccome altresì vi ſoggiornarono per alcun tempo i Monaci Camaldoleſi.

O. PORTA TICINESE delle mura. Al di dentro di queſta porta due Carte *(g)*, la prima del 991, la ſeconda del 1056 un ſito accennano *ubi dicitur de Puteobonello*, ſito donde preſe il nome l' antico illuſtre caſato da Pozzobonello, che in quel luogo ſteſſo poſſiede ancora il ſuo palazzo.

126. S. VITTORE *DE CURTE NOVA*. Chieſa non molto diſcoſta da s. Giorgio nominata nella diſpoſizione fatta l' anno 1175 dal Prepoſto di s. Giorgio Gibuino *(h)*. Un ſito dentro la Città detto *corte nova* è indicato in una Carta del 1013 *(i)*, e da eſſo probabilmente traſſe la denominazione la chieſa di s. Vittore. Fu queſta ſoppreſſa nel 1670.

127. S. ALESSANDRO *IN PALATIO*, o IN PARAZO. Chieſa col nome di s. Aleſſandrino additataci nella ſuddetta diſpoſizione del Prepoſto Gibuino del 1175.

ttt. ANTICO PALAZZO IMPERIALE detto da alcuni di Trajano, e da altri di Maſſimiano. Si accenna queſto da sant' Ambrogio *(k)*, e dal Poeta Auſonio *(l)*. Landolfo ſeniore *(m)* lo ſuppone ancor in piedi verſo la metà del X ſecolo: Landolfo però è uno ſcrittore, di cui poco poſſiam fidarci. Ciò che è certo, ſi è che preſentemente altro non rimane del medeſimo che il ſolo nome.

(a) *Catal. ant. Ep. Med*

(b) *Vit. s. Laurent. Litt.*

(c) *Di alc. chieſe di Mil.*

(d) Landul. jun. *cap.* 42.

(e) *Loc. cit. col.* 888.

(f) *Col.* 889.

(g) *In Arch. Mon. s. Ambr.*

(h) *Charta in Archiv. Eccl. Coll. s. Georg.*

(i) *Charta in Archiv. Monaſter. s. Ambr.*

(k) *De tradend. Baſil.*

(l) *De clar. Urb. Epigr.* 5.

(m) *Lib. II. c.* 16.

nnn.

128. S. PIETRO IN CURTE. Chiefa, di cui fi fa menzione nel Calendario Sitoniano fotto il dì 4 febbrajo. Il fuo Prete è nominato nella fentenza di Giordano del 1119., ed un fuo fondo in una carta di Chiaravalle del 1131.

129. S. MARIA IN VALLE. Chiefa così denominata dalla baffa fua fituazione. Comparifce quefta per la prima volta in un Diploma dell' Arcivefcovo Arnolfo fpedito nel 1014 (*a*), dove viene dichiarata di giurifdizione del Cimiliarca della Chiefa milanefe. In un contratto del 1159 (*b*) leggefi il nome del fuo Prete Uffiziale. Nell' anno 1235 vi furono trafportate le monache di Montano: ond' è che moniftero di *Montano* fu lo fteffo indi in poi non di rado nelle pergamene denominato.

(*a*) *In Arch. Monial. ejufd. Eccl.*

(*b*) *Charta ibid.*

XXX. VIA LEVATA. Strada alcune volte indicata nelle memorie del fecolo XII, e de' feguenti. Per effere quefta ftrada più alta delle altre vicine, egli è facile, che da *via elevata* fiale venuto tal nome.

P. PUSTERLA DI S. LORENZO delle mura.

130. S. MICHELE ALL' ACQUIDOTTO. Chiefa, che l'Arcivefcovo Oberto con fuo Diploma fpedito nel 1147 (*c*) decife effer di diritto della badia di s. Simpliciano. In una carta Chiaravallefe del 1171 è intitolata *Ecclefia s. Michaelis de pufterla sancti Laurentii*. Dalla vicinanza alla chiufa delle acque fcorfe già dentro e fuori della Città acquiftò la denominazione di s. Michele *alla chiufa*, nome che tuttora ritiene.

(*c*) *Dipl. ejufd. in Arch Monaft. s. Simpl.*

131. S. PIETRO *IN CAMPO LAUDENSI*. Chiefa. Sino alla metà del fecolo XI non aveva effa probabilmente acquiftato per anco tal fopranome. Quefto almeno non comparifce in due più antiche carte, la prima del 1029, la feconda del 1042 (*d*), nelle quali faffi menzione di Andrea Prete Decumano della chiefa di s. Pietro. Nelle memorie però del fecolo XII, nel Beroldo (*e*) cioè, nella fentenza dell'Arcivefcovo Giordano (*f*), nel Calendario del Sitoni (*g*), ed in varie pergamene dello fteffo fecolo (*h*) fcorgefi diftinta coll' aggiunto fuddetto. Donde le fia quefto derivato, non fi è potuto ancora determinare. Sopra la chiefa di s. Pietro in Campo lodigiano vedi la Nota 8. La poffeggono prefentemente i Cherici regolari; detti della Madre di Dio.

(*d*) *Chartæ in Archiv. Monafter. s. Ambr.*

(*e*) *Loc. cit col. 889.*

(*f*) *Sent. ejufd. an. 1119.*

(*g*) *Sub die IX. Kal. Febr.*

(*h*) *Chartæ in Archiv. Clarev.*

PP. PUSTERLA DI S. LORENZO del foffato riconofciuta in oggi col nome del ponte delle *Pobbiette*.

YYY. TORRE quadrilunga di pietre fabbricata nel fecolo

XII

XII per difendere la chiusa ove concorrevano tutte le acque dei canali sì interiori che esteriori della città. E' stata questa fabbrica denominata *dell' Imperadore*. L' opinione, che ha più seguito, si è che siale venuto tal nome, perchè l' Imperadore de' Greci Manuello, nemico dichiarato di Federigo, abbiane somministrato il danaro per la fabbrica. Ci si rende vie più probabile tal opinione da quanto racconta Niceta Coniate (*a*) autor Greco della sovvenzione di danaro fatta da Manuello ai Milanesi per riedificare le distrutte mura della Città. Affine d' allargare la strada, che dalla torre veniva ingombra, se ne fece in quest' anno la totale demolizione.

(*a*) *Hist. lib.* VII.

zzz. CANALE, in cui si scaricavano le acque del fossato della Città cavato dai Milanesi l' anno 1156 (*b*). Vedi il §. III.

(*b*) *Charta in Archiv. Claræv.*

a +. *VITABILIS, VITABIA, VEGLABIA, VEGIABIA*, e *VECCHIABIA*, acquidotto formato dalle acque unite dei fiumicelli *Seveso, Nirone*, e *Vepra*. Scrive Landolfo il vecchio (*c*), che *Fluvium, quod Vitabilis vocatur, quondam omnes ultramarinas divitias cum flumine Lambro ab urbe usque in Padum sociatum nobis, ut mater, quotidie repræsentabat*. Dall' avverbio *quondam*, e dal verbo *repræsentabat* usati dallo storico ben si scorge aver esso voluto soltanto indicarci, che questo fiumicello fu bensì navigabile una volta, ma che più non navigavasi a' tempi suoi. Fossimo almen sicuri di tanto. Ma Landolfo per mala sorte è uno di quegli scrittori, a cui poca fede si può prestare riguardo a' fatti, che ci descrivono anteriori all' età loro. Nè altri indizj abbiamo di tal' antica navigazione nella Vettabia. Sembra anzi essere la stessa contrastata da un Diploma (*d*) di Liutprando Re dei Longobardi avanti la metà del secolo VIII. Accennandosi nel Diploma i diversi porti, o sbarchi, dove dai Comacchiesi, i quali trasportar solevano il sale nella Lombardia, avevasi a pagare il *ripatico*, ossia la gabella pel medesimo sale, fra gli altri si nomina ancora *Porto qui dicitur Lambro*, quella spiaggia cioè, presso cui il Lambro metteva le sue foci nel Pò, e nella quale scaricavasi il sale da distribuirsi poi per il territorio Milanese. Se vi fosse stata di que' tempi una continuata navigazione da Milano al mare per mezzo della Vettabia, del Lambro e del Pò, non sarebbe stato d' uopo a' Comacchiesi lo sbarcare i loro sali da distribuirsi per questo paese al porto del Lambro. Il sur-

(*c*) *Lib. II. c.* 26.

(*d*) Ap. Murator. Tom. II. *Antiq. Dissert.* 19.

ſurriferito racconto, qualunque eſſo ſia, dell' antico ſtorico dovette probabilmente deſtare ne' noſtri cittadini la voglia di riſtabilire queſta a lor giudizio interrotta navigazione: e ſulla fine del ſecolo XIII ne poſero i medeſimi in campo il progetto, come ſi raccoglie da una pergamena Chiaravalleſe; progetto per altro a cui non diedeſi mai eſecuzione.

132. S. CROCE. Chieſa e Spedale. Fu chiamato anche Spedale de' Frati Crociferi di s. Maria, i quali ne erano gli amminiſtratori (*a*). Vedi la noſtra ſtoria al §. XXXIV. Nel ſecolo ſcorſo coll' Ordine dei ſuddetti Frati fu ſoppreſſo anche queſto Spedale, delle cui entrate formoſſi una Commenda. Si è ivi aperto a' giorni noſtri un ricovero per donne malmaritate.

b + BRAIDA, o BRERA preſſo Milano lungo la Vettabia (*b*), detta qualche volta Braida di santo Stefano (*c*), di quello cioè denominato in *Brixiario* fuori della porta Ticineſe.

c + SPEDALE di s. Celſo, *che ſi dice fondato da Alberto noſtro Arciveſcovo verſo l' anno* 815. Sono le parole del sig. Latuada (*d*). Ma dove mai ne' Catalogi de' noſtri Arciveſcovi s' incontra il nome d' Alberto? Il paſtore della Chieſa milaneſe di quell' anno era Anſelmo I, a cui tuttavolta non avvi ragion alcuna d'attribuirlo. Egli è ben più probabile, che ſia ſtato queſto Spedale eretto dall' Arciveſcovo Landolfo ſulla fine del ſecolo X coll' occaſione che fondò la vicina badia di s. Celſo. E' ſtato lo ſteſſo convertito in un moniſtero de' Ciſterocieſi apertoſi nel 1765 ſotto il titolo di s. Luca.

133. S. CELSO. Chieſa e Moniſtero. Fu fabbricata la Chieſa nel ſito del martirio de' ss. Nazaro e Celſo, ſito denominato nei loro Atti *ad tres Moros* (*e*). E' una di quelle chieſe, che il Codice delle Litanie preſcrive da viſitarſi in tal occaſione. Il Puricelli (*f*) riconoſce l' eſiſtenza di queſta chieſa fino dal principio del IV ſecolo, riedificata poi ed ampliata dal nominato Arciveſcovo Landolfo, che un Chioſtro vi aggiunſe nell' anno 992 arricchito da lui di pingui entrate (*g*). Nell' aſſedio poſto a Milano nel 1158 da Federigo Imperadore, l' Arciveſcovo di Colonia aveva ivi il quartiere con un groſſo corpo di ſue ſoldateſche. Anche a queſta toccò il deſtino di tutte le altre antiche badie di Milano, d' eſſere cioè ridotta in Commenda. Nel 1548 vi furono dal Commendatario introdotti alcuni pochi Canonici di s. Salvatore. E' ſtata la chieſa in

(a) *Carta an.* 1152 *in Arch. Can. Min. Metrop.*

(b) *Char. an.* 1154 *in Arch. Mon. s. Ambr.*

(c) *Char. an.* 1152 *ibid.*

(d) Tom. III. *p.* 66.

(e) Ap. Bon. Momb.

(f) *Diſſ. Nazar. cap.* 36. *n.* 3.

(g) Arnulph. *lib.* I *cap.* 10.

in questi ultimi anni nobilmente abbellita dal P. Abate Biumi. Nel farsi l'anno 1777 la ricognizione del corpo di s. Celso venne alla luce un' urna antica di marmo istoriata di varj fatti spettanti alla vita di Cristo. Vedine il disegno alla pag. 218.

134. S. NAZARO *IN CAMPO*. Chiesa rammentata nel Codice delle Litanie. Presso la medesima fu nel 1067 sepolto il corpo di s. Arialdo martire (*a*). Sulla fine del secolo XIV perdette questa chiesa la denominazione di s. Nazaro, ed acquistò quella di s. Maria presso s. Celso, dove coll' elemosine de' cittadini fu innalzato di poi un sontuoso tempio.

(a) B. Andr. *in vit. ejusd. c.* 32.

d + IN CADELONNO, poi CODRONNO, e CADRONNO (*b*), ora QUADRONNO. Sito così denominato fuori una volta della Città. Il Sormani (*c*) lo chiama *Cadrona*, e dalla casa d'Orona, o Aurona ne deriva tal nome. Adotti chi vuole sì bizzarra etimologia: noi ci contentiamo della semplice notizia del termine senz' andar più in là ad investigarne l'origine.

(b) *Charta in Arch. Clarevall. an.* 1176 *&* 1182.

(c) *Passeg.* Tom. I *p.* 99.

QQ. PUSTERLA DI S. EUFEMIA del fossato.

135. S. EUFEMIA. Chiesa, che credesi fondata verso la fine del secolo V da s. Senatore nostro Vescovo, che vi fu anche sepolto (*d*). Comparisce questa in una carta del 885 (*e*) E' visitata la stessa nelle Litanie, ed è riconosciuta per una delle cappelle Decumane nella sentenza di Giordano.

(d) *Catal. ant. Ep. Med.*

(e) *Chart. in Arch. Mon. s. Ambr.*

Q. PUSTERLA DI S. EUFEMIA delle mura.

Altre denominazioni proprie una volta e distintive d'altri siti di questa Metropoli incontransi nelle medesime antiche memorie, i quali siti per mancanza di bastevole lume non si possono da noi precisamente fissare. Tali sono *Colupna que dicitur orfana* rammentata in una carta dell' archivio Ambrosiano del 776, o come dicesi in un' altra dello stesso archivio del 804. *Columna orfa*. *Turris tauri* fuori e presso la Città si nota in un' altra pergamena del 955 (*f*), *Locus ubi pertuso de fora dicitur* in un istrumento del 993 (*g*), e *puteus Regis in civitate Mediolani* in un Diploma dell' Imperador Ottone del 952 (*h*), nel qual Diploma si nomina ancora *publicum mercatum* dentro la Città. In una carta del 1123 dell' archivio di s. Giorgio un luogo veggo additato dentro la medesima città detto *Curte de Glande*. Un sito in Milano chiamato *ad crucem de Burris* citasi da una carta dell' archivio Chiaravallese del 1160, ed un altro detto *de Beccaria majore* in altre sue

(f) *Chart. in eod. Arch.*

(g) *Charta ibid.*

(h) *Ibid.*

per-

pergamene del secolo XII. Un sito altresì nella porta Vercellina addomandato *Domonsolum* rammentasi da Sire Raul (*a*), ed una strada nella porta Nuova detta *via nova* da una carta del 1149 (*b*). Un luogo chiamato *Pons serialis* ci è indicato da Beroldo (*c*); non è però chiaro, se abbia esso voluto additarci ivi un luogo dentro, o fuori di Milano. Un Anfiteatro per ultimo è stato in questa Metropoli riconosciuto da Paolino (*d*), e dall' antico Autore dell' operetta *de situ civitatis Mediolani* (*e*), che che ne dica in contrario il Marchese Maffei (*f*); ma in qual sito s' ergesse tal fabbrica, non possiamo saperlo. Quegli scrittori che col Fiamma l' hanno fissato presso la Metropolitana, non meritano abbastanza che loro si creda. Sarebbe egli mai stato questo Anfiteatro lo stesso antico nostro Teatro dinotato indifferentemente sotto amendue que' nomi? Dagli Atti del martire s. Vittore (*g*), ne' quali la fabbrica medesima or dicesi Teatro, ed or Anfiteatro, viene la conghiettura ad acquistare qualche grado di probabilità.

(*a*) *Loc. cit. col.* 1165.

(*b*) *in Arch. Mon. s. Ambr.*

(*c*) *Loc. cit. col.* 990.

(*d*) *In vit. s. Ambr. n.* 34.

(*e*) Tom. I. part. II. *Scrip. Rer. Ital.*

(*f*) *Ist. degli Anfit.*

(*g*) *Ap. Bon. Mombr* Tom. II.

Die tertia septembris 1778.

IMPRIMATUR.

CAROLUS COMES DE FIRMIAN.